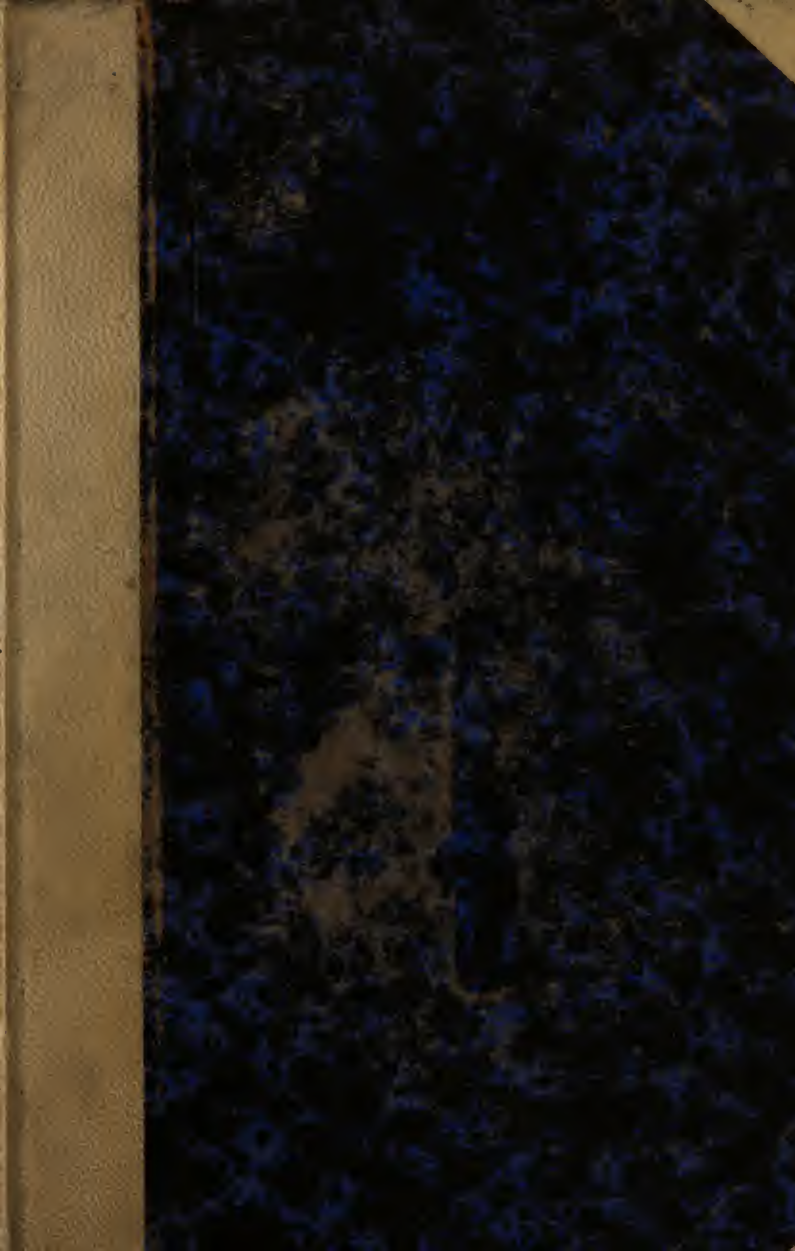










1478.

DIARIO STORICO-BIOGRAFICO ITALIANO

DI

GIUSEPPE RICCARDI

PROF. DI STORIA NEL REGIO LICEO DI LODI



MILANO

GAETANO BRIGOLA, LIBRAJO-EDITORE

1870



DIARIO
STORICO-BIOGRAFICO ITALIANO

VOL. I



DIARIO STORICO-BIOGRAFICO ITALIANO

DI

GIUSEPPE RICCARDI

PROF. DI STORIA NEL R. LICEO DI LODI

In tenui labor
(Virg. Georg.)



VOLUME I



MILANO

GAETANO BRIGOLA, LIBRAJO-EDITORE

1870.

OPERA PREMIATA
dalla Società Pedagogica italiana

Proprietà letteraria

Lodi, Società Cooperativo-Tipografica

AL POPOLO ITALIANO

QUESTI RICORDI

DELLE GLORIE DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE

DELLA PATRIA

PERCHÈ GLI SIANO SCUOLA

DI CIVILE SAPIENZA

E DI PROPOSITI VIRILI

O. C.

AVVISO AL LETTORE

Il *Diario* che offro al pubblico non è un compendio di Storia patria, nè è destinato a rendere inutile l'uso dei compendi. Ognuna delle due specie di libri ha un fine suo proprio e vantaggi e difetti particolari. I compendi trattano la materia con ordine cronologico, serbando dal principio alla fine il nesso degli avvenimenti, senza del quale non vi può essere vera e formale istruzione; ma, dovendo essi abbracciare sotto piccola mole l'immensa congerie dei fatti nazionali, sono obbligati a trasvolare sopra i medesimi con tale rapidità da non lasciarne mai, o quasi mai, a chi non sappia già di storia, un'idea ben netta e distinta. Questo *Diario* invece, non presentando che i fatti più importanti, distinti in altrettanti quadri isolati, permette di esporli con più minuti particolari e di conservare ai medesimi quei tratti caratteristici onde risulta più spiccata la loro individualità e quindi più chiara e più profonda l'impressione che ne riceve il lettore. Anzichè rendere inutile l'uso dei compendi, esso vuol dunque essere considerato come un supplemento ai medesimi o, per meglio dire, un prontuario storico

a cui possa ricorrere chi ama avere notizie più particolareggiate sui fatti che trova appena adombrati in altri libri.

L'idea di offrire ogni giorno alla meditazione del popolo un fatto importante della nostra storia mi venne sullo scorcio del 1868. Ma, appena accintomi all'opera, m'avvidi delle gravi difficoltà che avrei incontrato nel corso della medesima. La prima che mi si affacciò fu che, mentre gli altri espositori di storie possono narrare i fatti senza essere obbligati a dare di tutti le date precise e ne accennano tutt'al più l'anno, rare volte il mese e quasi mai il giorno, io mi vedeva costretto dalla stessa natura del mio lavoro a fare della data del giorno il perno del libro ed il criterio principale per l'ammissione degli argomenti. Il primo centinaio di date non mi era difficile trovarlo; ma per le altre vedeva che le difficoltà sarebbero cresciute in ragione del procedere dell'opera. Di molti avvenimenti, particolarmente del medio evo, che pure avrei voluto registrare, non mi era possibile trovare il giorno preciso. Per molti altri mi si presentavano negli storici tali contradizioni che mi obbligavano a lunghe e faticose indagini; talvolta i fatti mi si affastellavano in un medesimo giorno, tal altra mi mancavano affatto, o ne trovava di inconcludenti. M'accorsi inoltre che, dovendo comprendere nel libro quasi quattrocento avvenimenti, mi era d'uopo o restringermi ad un magrissimo cenno per ognuno dei medesimi, che è quanto dire fare opera quasi inutile come quella delle *effemeridi* che si vedono comparire in alcuni giornali, o ingrossare la mole e il prezzo del libro in modo da renderne difficile la circolazione tra le mani del popolo. Parevami anche che quel continuo e brusco passaggio tra fatti disparatissimi, come a dire dal concilio di Costanza alla morte del Prina, dalla capitolazione di Venezia alla battaglia di Tagliacozzo e così via, dovesse ingenerare nel lettore tale disgusto e sazietà da rendergli il libro poco meno che intollerabile, perciocchè potevo ben io raccomandargli di leggervi di giorno in giorno non altro che il fatto che vi si commemora e del resto valersi del libro come di

un libro di consulta; il lettore, non senza ragione, avrebbe potuto rispondere col fatto, se non colle parole: « Del libro che ho comperato voglio usare come meglio a me pare e piace. »

Per tutte queste considerazioni io era disposto a dimettere il pensiero di questo lavoro, quando sul finire del gennaio del 69 mi capitò sotto gli occhi un numero della *Gazzetta Ufficiale* contenente varii annunci di libri d'istruzione popolare messi a concorso dalla benemerita Società pedagogica di Milano. Uno di questi esprimeva il voto « di un'opera che ricordasse ogni giorno un qualche » memorando fatto storico o biografico che potesse essere consultato » tanto dai pubblici che dai privati istitutori come una sorgente » perenne di temi per comporre ed anche dal popolo già educato, » onde avere cara la santa eredità delle grandi opere dei nostri » padri. » Questa singolare coincidenza del mio concetto con quello degli onorevoli Membri di quella Società non fu senza influenza sul mio animo e mi fece risolvere a lottare contro tutte le difficoltà che mi si paravano davanti. Di ciò mi piace avvertire il lettore, acciocchè, se mai questo lavoro incontrasse qualche favore nel pubblico, malgrado i suoi difetti, ne voglia ascrivere la debita parte di merito a quella Società.

A lavoro quasi finito, mi accorsi che tutti i fatti più importanti della nostra storia dalla caduta dell'impero romano fino ai nostri giorni vi avevano potuto trovare il loro posto, talchè con poche aggiunte e variazioni che vi avessi introdotto, mi sarebbe stato possibile di porgere, a chi lo avesse bramato, il filo per riannodarli in modo da trovarvi tutta di seguito la storia del nostro paese. Doveva io rinunciare a questa bella opportunità che mi veniva incontro da sè? Ho creduto di no; e per questo ho sparso per entro i racconti un buon numero di richiami, ho messo alla fine del libro un indice delle materie secondo l'ordine cronologico ed in principio una corsa rapidissima a traverso la storia d'Italia a guisa d'Introduzione.

E dopo tutto questo potrà il lettore valersi del presente libro come di un compendio? Ancora una volta no. Esso vi troverebbe delle lacune che in un compendio non ci hanno da essere, vi troverebbe frequenti ripetizioni di un medesimo fatto, dato in un luogo come soggetto del racconto e altrove come accessorio a schiarimento di altri fatti; vi troverebbe soprattutto difetto di quella perfetta coesione di parti che permette di abbracciare sotto una veduta generale il progresso o il regresso della nazione. Il libro è, e deve rimanere, non altro che un *Diario*.

Degli errori che possono essere incorsi rispetto alle date, malgrado la diligenza che ho posto a schivarli, domando scusa al lettore e mi terrò obbligato a chi avrà la cortesia di indicarmeli.

25 Marzo 1870.

G. R.

INTRODUZIONE

I.

Il dispotismo imperiale, le confische, le prepotenze militari e la corruzione delle classi elevate della società avevano fin dal secolo secondo dell'era nostra principata la decadenza dell'impero romano. Il decreto di Caracalla, che estendeva a tutti i sudditi dell'impero il diritto di cittadinanza, rivelava al mondo attonito che il popolo romano non era più. I barbari presi al soldo dagli imperatori magnificavano ai loro consanguinei rimasti nelle foreste della Germania le ricchezze ed il bel clima d'Italia, e ne eccitavano le voglie cupide di tesori e di ubertosi terreni. Appena infatti Teodosio ha partito l'impero tra gli imbelli suoi figli Onorio ed Arcadio, ecco i Goti varcare le Alpi Giulie, mettere a ruba il paese, saccheggiare ed ardere l'eterna città. A quella prima invasione altre ne tennero dietro degli Alani, degli Svevi e dei Vandali, e; a mezzo il secolo quinto,

Età
delle invasioni
barbariche
400-773.

quella più tremenda degli Unni che ridussero i municipii dell'Italia settentrionale a cadaveri di città. Intanto andavano perdute pei Romani le Spagne occupate dai Visigoti, le Gallie invase dai Franchi e dai Borgognoni, la Britannia dagli Angli e dai Sassoni, l'Africa dai Vandali, e l'impero restava così ridotto alla sola Italia, anch'essa dominata da barbari stipendiati, i cui capi facevano e disfacevano a lor talento gli stessi imperatori. Uno di questi capi, Odoacre, proclama finito l'impero, regge egli stesso l'Italia col titolo di patrizio e in luogo dell'imposta prediale, prende per sè e i suoi seguaci il terzo delle terre cogli schiavi e col bestiame che rimaneva. Vengono poi gli Ostrogoti i quali offrono il singolare esempio di un re barbaro che ristaura i monumenti, ripopola il paese col riscattare schiavi fuori d'Italia, protegge le lettere, ne onora i cultori, fonda scuole a Roma, a Pavia, a Milano e medita assimilare in un popolo solo conquistatori e conquistati. Ma l'odio dei Romani contro i barbari e il disprezzo di questi contro i Romani, tanto degenerati dai loro padri eppur sempre vanitosi delle glorie passate, rendono impossibile sulle terre d'Italia quella mescolanza tra vinti e vincitori che si andava compiendo nelle Gallie, in Spagna e nella Bretagna. Gli Ostrogoti continuarono dunque ad accampare in Italia come stranieri; ma, dopo la morte di Teodorico, si divisero e minacciarono guerra tra di loro. Giustiniano, imperatore d'Oriente, approfittò di quelle contese per cercare di ridurre nuovamente l'Italia a provincia dell'impero. Indi guerra di vent'anni tra Ostrogoti e Greci, illustrata per parte dei primi dalle imprese di Vitige e Totila e da parte dei secondi da quelle di Belisario e Narsete, ma la quale distrusse tutto il bene

operato da Teodorico e lasciò l'Italia più misera di prima. Ciò che questa guerra non aveva disfatto rapì la fiscale signoria dei Greci, tanto più dannosa al paese perchè alla maschia vigoria dei barbari, che ne avrebbero a poco a poco ritemprato lo spirito, tornava a sostituire l'esempio corrompitore dei vizi proprii d'una civiltà degenerata. E fu vera fortuna per una parte dell'Italia che altri barbari, i Longobardi, venissero a strapparla dalle mani dei Greci. Discesi in numero di forse 40 mila combattenti colle mogli e coi figli, essi in pochi anni conquistarono tutto il paese che è tra l'Alpi, l'Appennino e il Panaro, detto poi da loro Longobardia o Lombardia, ed estesero in appresso il loro dominio alla Liguria, alla Toscana, all'Umbria ed a Benevento. Ferocissimi ed in gran parte ancora idolatri al loro discendere in Italia, la mitezza del clima e il contatto della civiltà romana a poco a poco li raddolcisce, la pietà di Teodolinda e le istanze di Gregorio Magno li convertono alla fede cattolica; si mescolano coi vinti per via di matrimoni, ne abbracciano la lingua e i costumi, e tutto lascia credere non lontano il tempo che possano costituire un sol popolo con essi. Intanto una fiera persecuzione mossa dall'imperatore greco Leone Isaurico contro gli adoratori delle immagini eccita a sollevarsi la parte d'Italia ancor soggetta all'impero. Era una bella opportunità che presentavasi ai Longobardi per farsi signori di tutta la penisola, e il re Luitprando, deliberato ad approfittarne, accorre in aiuto dei sollevati, vince i Greci e li discaccia dalla massima parte delle città. Ma quando l'Italia è vicina ad unirsi, i pontefici, che già miravano a costituirsi in essa un principato, impauriscono della troppa potenza dei Longobardi e compongono la pace coi Greci. Da quel

punto cominciò tra papi e Longobardi una lotta che non ebbe più termine se non colla distruzione del regno di questi. Gregorio III dà pel primo il non invidiabile esempio delle chiamate degli stranieri, domandando l'aiuto dei Franchi. Carlo Martello rifiuta di assecondarne le istanze: ma poco dopo scende invitato da altro papa il re Pipino e, vinto due volte Astolfo nuovo re dei Longobardi, lo costringe a cedergli l'Esarcato e la Pentapoli, che questi aveva tolto ai Greci, e ne fa dono alla Chiesa. Desiderio, successo ad Alfonso, rompe nuovamente la guerra col papa e riprende alcune città; ma accorre Carlo Magno, lo vince alle Chiuse, lo fa prigioniero a Pavia e, proclamatolo decaduto, si pone in capo la corona dei Longobardi e riconferma al papa la donazione di Pipino. Così cadde il regno longobardico e l'Italia restò divisa tra i Franchi, i papi e i Greci.

II.

Età feudale
773-1100

Atterrata la potenza dei Longobardi, Carlo partì feudalmente l'Italia tra conti, duchi e marchesi, che poi sotto i suoi successori si fecero ereditarii e quasi indipendenti. Crebbe eziandio il potere dei vescovi, assegnando loro giurisdizioni civili e criminali, ammettendoli alle diete e dando loro la presidenza delle curie nelle rispettive città. Papa Leone III volle rimeritare con un segnalato benefizio il benefattore della Chiesa, rinnovando a suo favore, e in nome della nuova religione, l'antica dignità imperiale che lo rendesse superiore a tutti i principi e popoli cristiani; concetto in

apparenza grandioso, ma che non partorì altro effetto che di rendere infelici molti popoli e principalmente gli Italiani. Carlo Magno segnò tuttavia un passo nel progresso nella civiltà; ma ai suoi successori mancò l'animo e il senno per continuarne le tradizioni, e la dinastia dei Carolingi si estinse lasciando l'Italia, la Francia e la Germania nell'anarchia feudale. Alla morte di Carlo il Grosso, l'ultimo dei Carolingi che portasse riunite le tre corone, i baroni italiani laici ed ecclesiastici pensarono a darsi un re nazionale e coronarono a Pavia un Berengario duca del Friuli, ma sorsero a contrastargli il regno prima un Guido duca di Spoleto, poi Arnolfo re di Germania da lui chiamato contro Guido, indi un Lodovico ed un Rodolfo entrambi re, l'uno della bassa e l'altro dell'alta Borgogna. Berengario è ucciso a tradimento e dopo di lui regna per alcuni anni fiaccamente Rodolfo, scelleratamente un Ugo di Provenza, indi Lotario suo figlio e infine un altro Berengario marchese d'Ivrea, ma sempre tempestati da guerre cogli emuli e coi baroni insofferenti di giogo. E intanto i Saraceni conquistano la Sicilia, e gli Ungari, dopo aver desolata la Germania si gettano sull'Italia e mettono a strazio il paese tra l'Alpi e il Po, ora combattuti dai re, ora presi a soldo dai medesimi contro i baroni ribelli. Alla fine Ottone I re di Germania scende in Italia per liberare dalle persecuzioni di Berengario II la bella vedova del re Lotario. Berengario accorre per impedirgli il passo delle Alpi, ma abbandonato improvvisamente dai baroni, cade prigioniero nelle mani di Ottone che si fa incoronare re d'Italia a Milano, indi imperatore a Roma. Così dopo settant'anni d'ingloriosa indipendenza, l'Italia tornava serva dello straniero. Un nuovo tentativo per riscat-

tarla fu fatto dopo il mille da Ardoino marchese di Ivrea, ma senza esito felice, chè il risorgimento d'Italia doveva venire dal popolo e non dalla feudalità. Diedero la prima spinta verso il medesimo le stesse irruzioni degli Ungari, poichè fu per difendersi dalle medesime che le città italiane si cinsero di mura e si ripopolarono colle genti fuggite dalla campagna; la seconda gli Ottoni coll'elargire le carte di immunità, per effetto delle quali tutta l'autorità comitale nelle città passava dalle mani dei conti in quella dei vescovi. E fu un arcivescovo di Milano il primo che pose le armi in mano alla plebe cittadina e istituì il carroccio, intorno al quale si formò il primo rudimento della moderna società. Ben è vero che egli, appena conobbe gli effetti del passo che aveva fatto, se ne ritrasse spaventato e si ricongiunse ai nobili per ridurre il popolo all'antica servitù; ma questo, oramai consapevole della sua forza e dei suoi diritti, caccia nobili ed arcivescovo dalla città e dopo averne per tre anni sostenuto l'assedio, li riammette a patto che i suoi diritti siano riconosciuti. L'esempio di Milano viene imitato dalle plebi delle altre città e i nobili feudali sono dappertutto battuti ed obbligati a giurare il *comune* o a ritornare ai loro castelli. Ai vescovi rimaneva però ancora troppa parte del potere civile e la rivoluzione dei comuni non potevasi dire compiuta fino a che non fosse loro dato di sostituire ai giudici ed agli avvocati della Chiesa magistrati eletti nelle popolari assemblee. Ciò si ottenne durante la lotta delle investiture. Causa di questa celebre contesa tra il sacerdozio e l'impero fu la nomina dei vescovi che gli imperatori avevano tratta a sè, non senza qualche ragione, dacchè i vescovi erano divenuti conti ed ufficiali della corona nelle rispettive

loro città. Senonchè avendo gli imperatori fatto di quelle dignità un turpe e sfacciato mercimonio, elevandovi persone scostumate e indegne del sacro ministero, Gregorio VII volle frenare quegli abusi togliendo loro la nomina dei vescovi, ma senza che questi rinunciassero alla potestà comitale. La lotta durò quasi cinquant'anni ed ebbe termine con un componimento che non troncò il male dalle radici; ma il popolo seppe accortamente trar partito da quelle controversie per riscattarsi affatto dall'autorità dei vescovi, e verso il 1100 in quasi tutte le città d'Italia si vedono sostituiti ai magistrati episcopali i consigli eletti dal libero voto dei cittadini.

— Intanto un pugno di avventurieri normanni sbarcava nel mezzodì d'Italia e dopo venduto il braccio ora ai principi di Salerno, di Capua e di Benevento contro i Greci, ora ai Greci contro i Saraceni, pensarono a conquistare il paese per sè. E in un secolo e mezzo di lotte pertinaci si fanno padroni delle Puglie e delle Calabrie, snidano i Greci, cacciano i Saraceni dalla Sicilia e si sottomettono i principi che gli avevano chiamati. Un papa tentò arrestarli a mezzo il corso delle loro vittorie; ma fatto prigioniero a Civitella, li ribenedice e concede loro l'investitura dei paesi conquistati o da conquistarsi a patto che si riconoscano vassalli della Chiesa. Così mentre nel settentrione dell'Italia le città si ordinavano a comune, formavasi a mezzodì il regno feudale delle due Sicilie.

III.

Nia
dei Comuni!
1153-1160

L'alba dei nuovi tempi era sorta. La plebe si era rifatta popolo, e popolo libero, intelligente, industrie ed operoso. L'uso dell'armi ha rattivato da per tutto il senso dell'onore; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero ed hanno l'audacia di concepirlo. Pisa, Genova, Venezia corrono da battagliere il mare e s'arricchiscono di stupendi monumenti eretti coi guadagni dei loro commerci e colle spoglie tolte ai Saraceni; Amalfi detta il suo codice marittimo; Lucca e Pisa ergono il loro duomo; Salerno la sua scuola di medicina e Bologna la sua università. Ma ahimè! Appena le città italiane respirano dalla prepotenza feudale e beono le prime aure di libertà, eccole dilaniarsi tra di loro e Milano condurre guerre ferocissime contro Como e Lodi, e Cremona contro Crema, e Pavia con Milano e Tortona, e Brescia con Bergamo, e Parma con Piacenza, e Modena con Bologna e altre con altre città. Gli imperatori, che da qualche tempo avevano rallentato il giogo all'Italia, scendono allora per punire questi comuni che hanno osato alzare il capo e arrogarsi i diritti della sovranità. Federico Barbarossa arde Asti, Chieri e Tortona, distrugge Crema e Milano e col mezzo de' suoi vicarii ribadisce dovunque le catene della servitù. La comunanza dei patimenti assenna le città e il grido di concordia uscito dal chiostro di Pontida attutisce tra di loro gli odii e le rannoda nel forte proposito della comune difesa contro l'oppressore. E tre anni dopo esse domano la potenza

di Federico sui campi di Legnano, indi ottengono a Costanza il pieno riconoscimento delle loro franchigie. Dal seno della distruzione sorgevano più belle e più forti Milano, Crema, Como, Asti e Tortona; Milano fabbricava le sue porte, estendeva il suo circuito alla fossa del naviglio interno e scavava i grandi canali della Muzza e del Ticino, a Genova costruivasi l'acquidotto e fondavansi la darsena e il molo, e in Toscana spuntavano i primi albori delle arti belle. — Intanto nell'Italia centrale si levava a grande potenza il papato con Innocenzo III e al mezzodì alla schiatta normanna succedeva quella degli Svevi con Enrico VI figlio del Barbarossa. Ma qui tornano da capo le discordie. L'antagonismo dei papi e degli imperatori pel predominio d'Italia dà origine alle due funeste fazioni dei guelfi e dei ghibellini, parteggianti i primi per un'Italia divisa in cento repubbliche sotto la supremazia dei pontefici e i secondi per un'Italia forte e unita sotto quella degli imperatori. Alla parte di questi ultimi dà forza e prevalenza Federico II, successo ad Enrico VI nell'impero e nel reame di Napoli e di Sicilia, prode, magnanimo, e il quale, nato in Italia e da madre italiana, meditava unir tutta la penisola sotto il suo scettro. Quinci interminabili lotte tra città e città e una seconda lega lombarda meno bella e meno gloriosa della prima, e il primo esempio delle signorie col terribile Ezzelino da Romano, e gli Angioini sostituiti per opera dei papi alla forte schiatta degli Svevi, e i vespri siciliani e la discesa di Enrico VII di Lussemburgo, e l'origine dei principati coi Torriani e coi Visconti a Milano, cogli Scaligeri a Verona, cogli Estensi a Modena e Ferrara. — A Firenze la primazia è contesa per quasi un secolo

tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri, ora in lotte interne, ora all'aperta campagna, come a Monteperti e a Campaldino. Rifattasi guelfa e nera, essa subisce la tirannide del duca di Atene, poi quella della plebe sovrana coi Ciompi e intanto nell'imperversare delle fazioni sale a grande potenza la famiglia dei Medici che doveva privarla della libertà. — I papi, ligi agli Angioini di Napoli e ai re di Francia sostenitori di parte guelfa, trasportano la sede ad Avignone e lasciano Roma preda di irrequieti baroni e di briganti. Cola da Rienzo vien gridato tribuno, acciocchè ritorni la città all'antico splendore; ma poi è ucciso da quei medesimi che lo hanno elevato. — Nè men triste spettacolo offrono le città marittime, spinte a divorarsi tra loro dalla gelosia del primato e dalla smania delle ricchezze. E Genova distrugge alla Meloria la potenza marittima di Pisa, poi batte a Curzola i Veneziani; ma questi, presa la rivincita a Chioggia, acquistano una decisa preponderanza sulle città rivali. — Eppure di mezzo alle contese, alle stragi ed alle cacciate di cittadini, i comuni crescevano di giorno in giorno in agiatezza e prosperità. Le arti della seta fiorivano a Milano, a Firenze, a Siena, a Lucca, a Como ed a Verona, quelle degli specchi a Venezia, delle armi a Brescia ed a Milano. I banchieri italiani prestavano danari ai principi più potenti d'Europa; mercanti lombardi, astigiani e genovesi aprivano case di commercio in Spagna, in Inghilterra, in Francia, sulle sponde dell'Arcipelago e dell'Eusino, pigliavano in appalto le zecche e primi diffondevano l'uso delle cambiali. Ai commerci ed alle industrie univasi l'amore alle arti belle e alle lettere, e Firenze ergeva i templi di santa Croce e di santa Maria del Fiore, il battistero, il campanile di Giotto.

il palazzo della signoria e la loggia d'Orgagna. Cimabue e Giotto vi mettevano in onore la pittura. La lingua italiana, che aveva mandato un momentaneo bagliore alla corte degli Svevi in Sicilia, rifulse d'un tratto in Toscana, bella, gentile ed atta ad esprimere del pari i più alti concepimenti dell'intelletto come i più teneri affetti del cuore. E Dante scriveva in essa e regalava al mondo la più sublime epopea dei tempi moderni, e Petrarca i delicati vaneggiamenti del suo *Canzoniere* e Boccaccio le evidenti pitture delle sue *Novelle*. Solo le scienze restano lumbine, avviluppate nelle forme della scolastica e affatto subordinate alla teologia. Il più grande rappresentante ne è S. Tomaso d'Acquino.

IV.

L'abuso della libertà tosto o tardi conduce inevitabilmente alla tirannide. Le nostre repubbliche del medio evo, come quelle dell'antica Grecia, per non dir delle altre, ne fecero la prova. I pingui guadagni fatti coi commerci e colle industrie e le cresciute agiatezze della vita avevano spento nei cittadini l'amore della milizia, ma non gli odii tra città e città. Perciò le guerre continuavano, ma col mezzo di truppe mercenarie condotte prima dai *podestà*, indi dai *capitani del popolo*, i quali, dopo di avere in nome della *giustizia* sbandeggiati o uccisi i cittadini più potenti e più odiosi alla plebe, si facevano da questa gridare signori della città. E poichè l'adulare il popolo divenne il modo più sicuro per rapirgli la libertà, gli stessi nobili disertavano sovente

Età
del principato
1100-1194



la causa della propria classe per farsi sostenitori de' suoi capricci e delle sue stesse violenze. Generalmente però erano due famiglie che si contrastavano il potere, l'una di parte guelfa e l'altra ghibellina, a Cremona i Cavalcabò ed i Pelavicino, a Mantova i Bonaccorsi ed i Gonzaga, a Bologna i Pepoli ed i Bentivoglio, a Pavia i Beccaria ed i Langosco, a Bergamo i Bonghi ed i Suardi, a Milano i Torriani guelfi ed i Visconti ghibellini. Questi ultimi prevalsero con Ottone e con Matteo e fondarono col tempo una signoria che fu al punto di assorbire tutta l'Italia. Sotto i successori di Matteo scomparvero affatto le forme repubblicane che quei primi avevano lasciato sussistere per mitezza d' indole e per omaggio al popolo da cui riconoscevano la propria autorità. Alcuni dei Visconti governarono anzi non solo dispoticamente, ma da odiosi tiranni. Gian Galeazzo poco prima della sua morte trovavasi padrone di tutto il paese che si estende da Alessandria e da Vercelli alle lagune venete e dalle Alpi fino a Pisa, a Siena ed a Perugia, in tutto trentasei città, la maggior parte acquistate colle armi, cogli intrighi e coi tradimenti. Fondò il Duomo, la Certosa di Pavia e fu il primo di sua famiglia che portasse il titolo di duca. Strumento principale della potenza dei Visconti erano state le compagnie di ventura, oramai unica milizia, per non dir peste d'Italia, le quali mosse non da altro stimolo che da quello del guadagno e della preda, combattono con eguale indifferenza a favore della tirannide e della libertà, e vivono di rapina e di saccheggio quando pel cessare della guerra vengono a mancare gli stipendi. Tra i condottieri di quelle compagnie salirono a grande riputazione Facino Cane, Muzio e Francesco Sforza, Braccio da Montone, il Carmagnola, il Pic-

cinino ed il Colleoni, ma niuno può dirsi veramente grande perchè a tutti mancò elevatezza di scopo, equità e amore del pubblico bene, senza di che la gloria è un vano strepito, la potenza usurpazione e la dominazione tirannide. Alla morte di Gian Galeazzo, il suo dominio cadde spezzato tra le mani de' suoi condottieri; ma Filippo Maria sposa la vedova di Facino Cane, il più potente tra di loro, e coll'ajuto delle sue bande lo ricompone. Questi fu l'ultimo dei Visconti. Morto lui, Milano si rifà libera e proclama la *repubblica ambrosiana*; ma molte città le si ribellano ed altre ne assalgono i Veneziani e il duca di Savoia. Francesco Sforza, già condottiero al soldo di Filippo di cui aveva sposato la figlia, indi suo nemico; si pone scaltramente al servizio della repubblica, e in nome di essa batte gli assalitori, recupera le città che si erano distaccate e tratta la pace coi Veneziani; indi levasi la maschera, rivolge le armi contro Milano e, dopo averla ridotta agli estremi colla fame, vi entra e vi si fa proclamare signore e duca. — Contemporaneamente a queste guerre altre se ne conducevano pure col mezzo delle compagnie di ventura nell'Italia meridionale. Quivi continuavano a regnare fiacamente e vituperosamente gli Angioini. La regina Giovanna aveva ucciso il marito, altro Angioino fratello del re d'Ungheria. Questi venne in Italia per punirla e la cacciò dal regno. Ritornatavi coll'ajuto delle bande di un Urslingen e non avendo avuto prole da alcuno dei suoi quattro mariti, essa privò dei diritti al trono i parenti d'Ungheria e adottò un nuovo duca d'Aujou fratello del re di Francia. Dopo lunga contesa i primi prevalsero e regnarono di loro schiatta un Carlo Durazzo, un Ladislao, indi un'altra Giovanna sorella di questo

ultimo, la quale adotta per figlio e successore Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, con che comincia l'influenza degli Spagnuoli anche nell'Italia continentale. Ma avendogli Luigi d'Anjou contrastato la corona, ne nasce nuova guerra, lunga e minuta, che dà potenza ed allori a due celebri condottieri, Attendolo Sforza e Braccio da Montone; fame, saccheggi e miserie alle popolazioni. Alla fine Alfonso prevale, regna da saggio meritandosi il nome di *Magnanimo* e alla sua morte lascia l'Aragona e la Sicilia all'unico figlio legittimo, e Napoli al figlio naturale Ferdinando I. Così i due regni restano di nuovo divisi — A Roma intanto erano tornati i papi dopo settant'anni di lontananza; ma appena eletto Urbano VI, i cardinali disgustati del suo rigido contegno, lo abbandonano ed eleggono un altro pontefice, dando luogo ad uno scisma scandaloso che conturba per quaranta anni le coseienze di tutta la cristianità. Il Concilio di Costanza, a cui intervengono diciassette mila ecclesiastici, riconduce la pace nella Chiesa; ma poco dopo lo scisma si rinnova e non ha più termine che a mezzo il secolo XV. Solo verso questo tempo comincia in Roma il vero e pieno dominio dei papi. Uno Stefano Porcari tentò rinnovare l'esperimento di Cola da Rienzo per tornarla repubblica; ma fu preso ed ebbe mozzo il capo sul patibolo. Le altre città del paese, che fu poi detto Stato pontificio, continuarono ad ubbidire a' signori particolari che pagavano o non pagavano censo alla Chiesa, secondochè essi o i pontefici prevalevano in forza e in potenza. Così Bologna obbediva ai Bentivoglio, Ferrara agli Estensi, Rimini ai Malatesta, Perugia ai Baglioni, Urbino ai Malatesta, tiranni ad ora ad ora splendidi e crudeli, e che sostenevano il fasto delle proprie corti più colle paghe da con-

dottieri che colle rendite dei loro piccoli Stati. — Firenze reggevasi ancora a repubblica; ma le discussioni tra plebe, popolo grasso e nobili l'avevano condotta a quel punto di prostrazione morale che fa parere un benefizio la stessa perdita della libertà. Cosimo il Vecchio vi impera, come già Pericle in Atene, coll'autorità che gli danno il credito personale, le ricchezze e la magnificenza dei modi; Pietro suo figlio per il prestigio lasciato dal nome del padre, Lorenzo e Giuliano suoi nipoti perchè, in luogo della libertà di cui il popolo ha oramai perduto il senso, essi offrono la pace, i godimenti della vita, il fascino delle arti e delle lettere. Una congiura ordita dai Pazzi per ucciderli e consigliata meno dall'amore alla libertà che dal desiderio di sostituirsi a loro, toglie di vita il minore dei due fratelli, e Lorenzo, scampatone quasi illeso, ne trae partito per ribadire le catene della servitù. — Delle repubbliche marittime, Amalfi era scomparsa fino dal tempo dei Normanni, Pisa non conservava che un'ombra dell'antica potenza e passava successivamente sotto varie signorie cittadine e in fine sotto quella dei Visconti; Genova si dibatteva per lungo tempo tra le fazioni del popolo e dei nobili, poi si dava anch'essa ai Visconti e da ultimo alla Francia: Venezia sola sostenevasi forte e temuta da quasi tutta l'Europa. Quivi il governo si era a poco a poco ristretto nell'aristocrazia del *libro d'oro*. Una cospirazione tramata dai nobili, che ne erano stati esclusi, insieme ai capi del popolo per ristaurare l'antico ordine di cose, non aveva avuto altro effetto che di condurre al patibolo i capi e dar origine al tremendo consiglio dei Dieci che salvò la repubblica dalle interne perturbazioni e la rese rispettata al di fuori, ma sacrificandole la libertà dei

cittadini. Essa però, non più paga del solo dominio del mare, ambì conquiste anche in terra ferma e traendo partito dalle lotte degli Scaligeri coi Carraresi di Padova e coi Visconti di Milano, occupò prima Ceneda e Treviso, poi il Friuli, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo e da ultimo Bergamo e Brescia tolte ai Visconti, per difendere le quali conquiste dovette poi tenersi continuamente sull'armi contro gli altri Stati italiani e distrarre le sue cure dal mare, sua prima e vera potenza. — Così l'Italia al declinare del secolo XV restava divisa in sei Stati preponderanti; il ducato di Milano e la repubblica di Venezia nella parte settentrionale; Firenze, oramai signoreggiante su quasi tutta la Toscana, e gli Stati del papa nel centro; il regno di Napoli e la Sicilia al mezzodì, quello tenuto da re proprio, questa soggetta all'Aragona. Fra i minori primeggiavano il Piemonte, i cui duchi miravano ad espandersi oltre la Sesia; Saluzzo e Monferrato sotto marchesi propri; Genova non affatto libera nè affatto soggetta, Mantova coi Gonzaga, Modena e Ferrara cogli Estensi, Urbino coi Montefeltro, Bologna coi Bentivoglio, Imola e Forlì coi Riarii, Faenza coi Manfredi, e Rimini coi Malatesta. La libertà era scomparsa da per tutto, ma tutti i suoi principi, se ne togli la Sicilia, erano italiani e, malgrado le loro colpe, amanti del bene del paese, cui davano prosperità incoraggiando l'agricoltura, le arti, le manifatture e principalmente le lettere. E la coltura del paese progredì; senonchè in luogo di continuare ad arricchire la letteratura nazionale sulla via tracciata da Dante, gli animi si rivolsero esclusivamente allo studio dei classici antichi e della filosofia di Aristotile e di Platone. Storie, poemi, lettere e discorsi accademici non si scrivevano

altrimenti che in latino, e in questa lingua si trattavano tutti gli affari di Stato e si insegnavano le scienze nelle Università. La lingua italiana abbandonata al solo uso del popolo decadde e imbarbarì, e soltanto cominciò a risorgere verso la fine di questo periodo per opera di Lorenzo il Magnifico, del Pulci e del Poliziano. Le belle arti continuarono a progredire ed è in questa età che si fondarono quelle scuole di pittura da cui dovevano poi uscire i sommi artisti del cinquecento.

V.

Dopo il trattato del 1454 che pose fine alle controversie tra Francesco Sforza, il duca di Savoia ed i Veneziani, corsero per l'Italia quarant'anni di pace e di tranquillità, durante i quali essa poté ristorarsi dei mali delle guerre anteriori. Ma, a cominciare dalla fine di quel secolo, le improntitudini de' suoi principi dovevano rovesciarle addosso tali tempeste da toglierle fin l'ultimo dei beni che le erano rimasti, quello della indipendenza. Reggeva il ducato di Milano Lodovico Sforza a nome del nipote Gian Galeazzo, senza intenzione di rassegnargliene il potere. Ferdinando I re di Napoli, avolo della moglie di Gian Galeazzo e Alfonso suo padre minacciavano di rompere guerra contro di lui, se non rendeva al nipote ciò che gli spettava per diritto di successione. Lodovico, per togliersi d'impaccio, invitò a fare la conquista di Napoli Carlo VIII re di Francia, a cui l'ultimo degli Angioini aveva trasmesso i suoi diritti su quel trono. Carlo discese, mise a rumore tutta l'Italia ed

Epit.
della conquista
straniero
1494-1539

entrò in Napoli senza ferir colpo. Spaventati dalla rapidità di quella conquista, i principi d'Italia si collegarono fra loro per strappargli di mano la preda. Si unì con essi lo stesso Lodovico, il quale, essendogli morto il nipote, non aveva più bisogno dell'aiuto dei Francesi per assicurarsi il trono. Carlo trovò al suo ritorno sbarcati i valichi dell'Apennino, diè battaglia, perdè una gran parte de' suoi, ma giunse salvo nel suo regno. Passato il primo sgomento, i reali di Napoli ricomparvero sul continente e, sbandate coll'aiuto dei Veneziani le poche guarnigioni lasciatevi da Carlo, si rifecero signori del regno. Ma poco dopo discese con maggiori forze il nuovo re di Francia Luigi XII il quale, oltre i diritti su Napoli ereditati da Carlo, ne vantava de' suoi partecolari sul ducato di Milano. Lodovico Sforza è vinto a Novara e mandato prigioniero in Francia, e la Lombardia cade in mano dei Francesi ad eccezione di Crema e Cremona, date ai Veneziani in premio dell'aiuto che avevano prestato. Luigi XII tentò dappoi l'impresa di Napoli, ma con esito meno felice, perocchè gli Spagnuoli di Sicilia che si erano collegati con lui per conquistarlo in comune, fatta la conquista, si rivolsero addosso ai Francesi e li cacciarono del tutto. Così Napoli e Sicilia si ricongiungevano per la terza volta, ma sotto dominio straniero. — Intanto Firenze agitata dalle prediche di fra' Girolamo Savonarola discacciava i Medici ed inaugurava un governo repubblicano, fondato sulla più larga democrazia, e Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI, distruggeva colle armi, colle perfidie e coi veleni i signorotti delle Romagne per formarsi un regno nell'Italia centrale. La morte del padre gli troncò a mezzo il disegno e le sue spoglie tornarono parte alla Chiesa,

parte ai signori di prima, salvo Rimini, Cervia e Ravenna che nel trambusto della sua caduta erano state occupate dai Veneziani. Il nuovo papa Giulio II ne domandò la restituzione, ma avutone un rifiuto, trasse partito dalla gelosia che suscitava in Italia e fuori il rapido incremento di quella repubblica per stringere contro di essa la tremenda lega di Cambrai, cui prese parte mezza Europa. Ognuno dei principi collegati aveva possessi da rivendicare, e Venezia doveva essere ridotta al solo dominio delle lagune. Essa però, malgrado una grande sconfitta toccata nella Ghieradadda, ne esce quasi illesa mercè la prudenza del suo governo; e le armi preparate contro di lei si rivolgono improvvisamente sopra i Francesi e li discacciano dal ducato di Milano. Francesco I lo riacquista colla celebre battaglia di Melegnano; ma sei anni dopo discende a contrastarglielo di nuovo l'imperatore Carlo V, il più potente tra i monarchi d'Europa. La storia ci porge pochi esempi di una guerra così ostinata come quella che si mossero questi due rivali e fu poi continuata sotto i loro figli. I quattro trattati di pace che pareva dovessero arrestarla non furono che tregue di breve durata per dar tempo di prepararsi a nuove ostilità. Essa finì solo dopo quaranta anni col trattato di Castel-Cambrèsis. Ma quanti mali, quante devastazioni, quante stragi, quanto danno politico non ne derivarono alla misera Italia! Roma abbandonata al più orribile saccheggio che ricordi la storia, le campagne di Lombardia ridotte a deserto, Crema letteralmente spopolata, Lodi presa e ripresa tredici volte, quattro Milano; poi la caduta della libertà fiorentina e il ristabilimento dei Medici, come signori assoluti e duchi; il possesso di Napoli e Sicilia assicurato a Carlo ed a' suoi

successori, quello di Lombardia aggiuntovi all'estinzione degli Sforza, il predominio spagnuolo esteso su tutta la penisola, perchè i principi italiani, a cui l'orgoglioso imperatore si è degnato lasciare lo Stato, non lo possederanno per lungo tempo se non come vassalli della Spagna. L'unico vantaggio cagionato all'Italia dal trattato di Castel-Cambrèsis fu quello di avere ridonati i loro Stati ai duchi di Savoia, che la Francia aveva quasi sempre tenuti lontani per togliersi un impaccio nelle sue guerre contro la Spagna. All'imbelle Carlo III succedeva allora Emanuele Filiberto, prode guerriero ed autore principale della vittoria di S. Quintino che aveva posto termine a quella guerra. A lui ed a' suoi saggi ordinamenti deve il Piemonte quell'importanza politica e militare che cominciò allora ad avere in Italia e conservò dappoi. — In tempi di tante miserie, parrebbe che le arti e le lettere avessero dovuto imbarbarire o almeno segnare un passo indietro. Eppure è questa l'epoca in cui esse toccarono l'apice della gloria. Ne danno merito alla protezione che trovarono nei principi sì nazionali che esteri; ma è da osservarsi; primo, che questo potrebbe dirsi tutt'al più delle arti, e non delle lettere che il favore dei grandi contribuisce piuttosto a corrompere che a far progredire; poi, che quasi tutti gli uomini sommi che illustrarono quest'epoca si erano formati nell'epoca antecedente e avevano già raggiunto l'eccellenza prima che Leone X e gli altri principi per questo lodati cominciassero a favorirle. Comunque sia è certo che quello fu un secolo di grandi scrittori e grandi artisti. Tutti i generi di poesia furono qual più, qual meno, egregiamente trattati, la lirica dal Molza, dal Casa, dal Guidiccioni e dal Costanzo; la didascalica dal-

l'Alemanni e dal Ruccellai; l'epica dal Trissino; la romanzesca dal Berni, da Bernardo Tasso, e principalmente dall'Ariosto che va innanzi a tutti per ricchezza di fantasia, evidenza di pitture e naturalezza di stile. Senonchè all'Ariosto ed agli altri poeti del cinquecento non devi cercar altro che la raffinatezza del gusto e la squisitezza della forma; il concetto elevato e generoso, che rigenera e nobilita gli animi e che fa delle lettere un apostolato tra le genti, non poteva darlo quell'età infiacchita dai vizi e che fece primo dovere dei poeti l'adulare i principi che li onoravano e li pagavano. Più grande della poesia sorse l'arte della storia, cui diedero largo pascolo i memorabili avvenimenti che si compirono nella prima metà di quel secolo. E furono grandi in questa il Nardi, il Varchi, il Sarpi, il Davanzati ed il Giovio, sommi Guicciardini e Macchiavelli, entrambi, oltre che storici, statisti e politici profondi. Ma la gloria più pura di quella età e la meno contrastata anche fuori d'Italia è quella delle arti belle. Bramante, il Sangallo, il Sansovino ed il Vignola nell'architettura, Michelangelo e Benvenuto Cellini nella statuaria e soprattutto Leonardo da Vinci, Michelangelo stesso, Raffaello, Tiziano ed il Correggio nella pittura attiravano all'Italia la stima e l'ammirazione di quelle stesse nazioni che le apparecchiavano le catene della schiavitù.

VI.

Età
della domina-
zione spagnola
1559-1700

Fu detto, ed a ragione, che le nazioni oppresse e serve agli stranieri non possono offrire altra storia che quella degli indecorosi loro patimenti. Così appunto avvenne dell'Italia durante i cento sessant'anni del dominio spagnuolo. I governatori a Milano, i vice-re a Napoli ed a Palermo vi godevano un'autorità quasi illimitata. Il loro dovere verso la Corte di Spagna era quello di appagarne le brame ingorde d'oro da profondere nel fasto reale e nelle eterne guerre contro la Francia ed i Paesi Bassi. Soddisfatto questo, essi non avevano quasi più nessun conto da rendere e potevano sui paesi soggetti fare e misfare a proprio talento. Guerre per la successione di Mantova e del Monferrato, contese coi vescovi per diritti di giurisdizione, cospirazioni contro Venezia per sottrarle i suoi possedimenti di terra ferma e contro i Grigioni per togliere loro la Valtellina, erano le cure che assorbivano quasi esclusivamente i loro pensieri. D'interna amministrazione nè s'intendevano, nè amavano darsene pensiero, o, quando se ne davano alcuno, era per pubblicare gride che, appena fatte, lasciavano cadere in disuso o per colpire con nuovi balzelli le produzioni del suolo e dell'industria dell'uomo. Così agricoltura, arti, manifatture e commerci cominciavano a decadere e, mano mano che cadevano, il fisco, privato di una parte delle fonti del suo guadagno, a rifarsene, aggravando la mano sul resto e colpendo di morte tutte le industrie principali. Dalla sola Milano espatriavano in pochi anni ventiquattro mila

operaj, le sue settanta fabbriche di panni si ridussero a cinque; la popolazione della città da duecento mila a sessanta mila. I nobili, imitando l'esempio dell'albagia spagnuola, credettero disonorarsi nel continuare i traffici dei loro antichi e, o si ritrassero a inselvaticchire nei loro castelli, circondati da *bravi*, strumenti delle loro prepotenze e dei loro delitti, o menavano vita fastosa e disoccupata nelle città, istituendo maggioraschi per tramandare intatte ad uno dei figli le ricchezze e il lustro del casato, obbligando le figlie al chiostro e i cadetti alla questua indecorosa del vitto giornaliero presso i parenti e gli amici. L'educazione delle classi elevate in mano dei gesuiti, le città riempite di monasteri, di chiese e di sacre immagini; le feste sacre accresciute sino a 150 all'anno; l'ozio predicato coll'esempio e colla parola come opera meritoria innanzi a Dio, e una plebe lurida e cenciosa accalcarsi ad ore fisse davanti alle porte dei monasteri a mendicare il pane che le arti deperite e la virtù dell'inerzia non potevano più dare. Ancor più triste che nella Lombardia era lo stato delle cose a Napoli ed in Sicilia. In tredici anni più di cento milioni di scudi si mandarono in Ispagna dal solo regno di Napoli; migliaia di abitanti emigravano ogni anno dalle Puglie e dalle Calabrie e andavano a rifuggirsi nei boschi per togliersi alle vessazioni ed alle crudelzze degli esattori fiscali. E solo al rigor della fame, chè di patria, di indipendenza e di libertà non poteva essere questione in quel secolo affralito, solo al rigor della fame devonsi i pochi tentativi fatti in quel periodo per sottrarsi alla dominazione della Spagna, quali quello del battiloro Alessio a Palermo, e l'altro più grave di Masaniello a Napoli. — Nè molto migliore era lo stato delle cose

negli altri paesi d'Italia. La Corte di Roma aveva, è vero, migliorato i suoi costumi in confronto dell'età precedente; ma lottava tenacemente coi principi d'Italia e di fuori per rivendicare le sue antiche prerogative negli affari di mista giurisdizione e per ottenere la rigorosa applicazione dei decreti del Concilio di Trento anche dove intaccavano i diritti della podestà laica. — Venezia, indifferente ai mali che travagliavano l'Italia e serbando una stretta neutralità in tutte le guerre che vi fecero la Francia e la Spagna, cominciava a poltrire nell'ozio e ad offrire carnevali ai gaudenti d'Europa. La nuova via commerciale aperta intorno al Capo da popoli più operosi le aveva tolto il monopolio del commercio d'Oriente e le ultime sue forze si logoravano in vani tentativi per difendere contro i Turchi le isole di Cipro e di Candia. — Nella Toscana al granduca Cosimo I, cupo e tirannico, ma sagace nell'arte di governare, era succeduto una serie di principi, qual più qual meno protettori delle arti e delle scienze, ma inerti, libertini e bigotti, fino a Cosimo III, il più abietto di tutti e vero demolitore della prosperità del paese — Solo il Piemonte avanzava, benchè lentamente, in forza ed in considerazione, mercè gli spiriti militari di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II e l'ambizione che li traeva a spingersi verso il Ticino e la Lombardia che furono più volte sul punto di conquistare. — Di un tale stato di cose dovevano necessariamente risentirsi anche le lettere e le arti. Prive di vigor proprio e non sorrette dal sentimento nazionale, esse smarrirono il gusto e la castigatezza del cinquecento, sviando nello strano, nel contorto e nell'amanierato. L'architettura soprattutto toccò il massimo dell'aberrazione con quei bizzarrissimi in-

gegni del Bermini e del Borromini, seguiti poi da una folla di goffi imitatori. Nelle lettere sorse grande Torquato Tasso che diede nella *Gerusalemme* il più perfetto modello dell'epopea; ma lo studio dei concetti e delle eleganze ricercate rivela già spuntato il secolo del malgusto che doveva poi essere portato al massimo dal Preti, dal Marini e dall'Achillini. Sorti alquanto migliori ebbe la storia col Davila, col Bartoli, col Sarpi e col Pallavicino, gli ultimi due celebri per le storie che scrissero con diversi intendimenti del Concilio di Trento. — Ma poichè è destino di questo bel paese il segnare qualche passo importante nel progresso sociale anche nei tempi della più grande miseria, egli è in questo tempo che le scienze cominciano a far passi giganteschi per merito principalmente del Galileo, degno di sedere tra i sommi per le scoperte fatte nel campo delle matematiche e dell'astronomia, e più ancora pei nuovi metodi che insegnò per dare fondamento sicuro alle scienze, togliendole agli ingegnosi vaneggiamenti della filosofia d'Aristotile. E fu allora fondata per opera dei Medici l'Accademia del Cimento, dove il Torricelli, il Viviani, il Redi, il Borelli, il Malpighi ed il Magalotti associarono i loro studi per far progredire le scienze sulla via tracciata dal Galileo.

VII.

La morte di Carlo II, re di Spagna, avvenuta nel 1700, senza che lasciasse eredi mascolini, segnò il termine di quell'obbrobrioso governo. La successione della sua vasta

Era delle
guerre dinasti-
che e delle ri-
forme.
1700-1709

monarchia fu disputata colle armi dall'Austria, dalla Francia, dalla Baviera e dal Piemonte, ognuno dei cui principi pretendeva per ragione di donne succedere a tutti o a parte degli Stati del defunto re. Ne venne una guerra lunga e varia a cui prese parte tutta l'Europa occidentale e che ebbe termine coi trattati di Utrecht e di Radstadt. Per effetto di questi trattati la monarchia spagnuola andò divisa tra varii pretendenti. La Spagna e l'America toccarono a un ramo dei Borboni di Francia; Napoli, la Sardegna e la Lombardia con Mantova, tolta ai Gonzaga, vennero in potere dell'Austria e la Sicilia fu data a Vittorio Amedeo di Savoia col titolo di re. Fu però un assetto di corta durata, perocchè altri trattati, stipulati pochi anni dopo tra le maggiori potenze d'Europa senza il consenso di tutte le parti interessate, obbligarono Vittorio Amedeo a scambiare coll'Austria la Sicilia per la Sardegna, e disposero a favore di un ramo cadetto del re di Spagna della Toscana e del ducato di Parma e Piacenza, ove stavano per estinguersi le schiatte dei Medici e dei Farnesi. Ma prima che queste ultime successioni avessero luogo, una nuova guerra europea, nata per la successione al trono di Polonia, tornava a mettere in iscompiglio l'Italia ed ingrandiva il Piemonte con alcuni distretti verso il Ticino, toglieva all'Austria Napoli e la Sicilia, ponendovi un re proprio nella persona di Carlo III di Borbone, il preconizzato erede della Toscana e del ducato di Parma e Piacenza, dava la Toscana ai Lorenesi e all'Austria Parma e Piacenza in compenso della cessione di Napoli e di Sicilia. Alcuni anni dopo, essendo scoppiata una terza guerra di successione per la morte dell'imperatore Carlo VI, l'Austria veniva spogliata anche di Parma e Piacenza che

furono date ad un terzogenito del re di Spagna. Tutte queste guerre, fatte esclusivamente nell'interesse dei principi, non offrono nei loro particolari nulla d'importante nè d'istruttivo per la storia d'Italia, se ne toglie per la prima il fatto eroico di Pietro Micca e per l'ultima la bella sollevazione del popolo di Genova contro gli Austriaci; ma i trattati di Utrecht, di Vienna e di Aquisgrana che posero fine alle medesime, meritano di essere ricordati per avere ingrandito il Piemonte, futura speranza d'Italia, dato alla Toscana una stirpe di principi assai migliore di quella dei Medici, tolto il regno delle Due Sicilie alla Spagna e sostituita a questa l'Austria nel dominio di Lombardia. Così finiva la supremazia spagnuola e tutta Italia, ad eccezione della Lombardia, tornava libera degli stranieri. Il trattato di Aquisgrana poi vuol essere in particolar modo notato perchè segna il principio di quel lungo periodo di pace in cui l'Italia diede all'Europa l'insolito esempio di principi riformatori e di una perfetta concordia tra essi e i popoli governati. Niuna di quelle riforme toccò nè poteva toccare il campo politico od avere per iscopo la libertà, chè nè i principi intendevano spogliarsi delle loro prerogative, nè i tempi erano maturi a libertà, nè i popoli se ne mostravano desiderosi. Ma per ciò che riguarda il miglioramento economico e civile della società e l'emancipazione della medesima dai pregiudizi che ne impedivano il movimento, si può dire che in niun secolo furono fatte riforme tanto ardite e tanto radicali come quelle operate nel XVIII da Carlo III e dal suo ministro Tannucci a Napoli, da Leopoldo I in Toscana, da Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia. Quasi da per tutto scomparvero le ultime vestigia della feudalità e delle servitù

personali, aboliti i maggioraschi, soppressi i privilegi dei ceti e delle persone, la pena di morte, la tortura, la confisca, il giuramento dei rei; concesse maggiori libertà ai Comuni, fatto il catasto, favorita l'agricoltura, aboliti i pascoli pubblici, reso libero il commercio dei grani, cacciati e soppressi i Gesuiti, sciolte le confraternite, ridotti a minor numero i giorni festivi, posti dei vincoli alle vestizioni ed alle professioni monastiche, incoraggiati gli studi, ampliate le Università, fondate scuole, accademie, biblioteche, orti botanici, osservatorj. Tolte le disuguaglianze sociali e tornato in onore lo studio, ricominciò l'agiatezza e il vivere civile e le lettere principiarono a mostrarsi comprese dell'alto officio a cui sono destinate. Che se il Metestasio mirò a commovere e svigorire un cotal poco gli animi colla mollezza del verso e delle passioni, sorsero di rincontro tre grandi scrittori, l'Alfieri, il Parini ed il Goldoni a sferzare quanto rimaneva della snervata età, ognuno per quella via che gli era tracciata dalla natura dell'animo e dell'ingegno. La storia non creò opere di molta importanza, ad eccezione di quella del Giannone, ma preparò immensi materiali agli storici futuri per mano di eruditissimi scrittori, il Muratori, il Tiraboschi ed il Maffei. La musica, che aveva cominciato col Palestrina a dar segni di vita nel periodo precedente, ebbe in questo segnalati cultori nel Pergolese, nel Paisiello e nel Cimarosa. Le arti nel disegno, benchè nulla producessero di veramente grande, accennarono ad un ritorno all'antica castigatezza; le matematiche e le scienze fisiche si onorarono dei nomi del Lagrange, del Mascheroni, del P. Beccaria, di Galvani e di Spallanzani. Ma il vero primato nella coltura di questo periodo spetta alle scienze mo-

rali e politiche. Giambattista Vico fu il creatore della filosofia della storia; Gaetano Filangeri delineò i principii di una nuova scienza legislativa a cui si dovessero coordinare tutte le istituzioni politiche e sociali; e Cesare Beccaria con un libro di piccola mole, ma pieno di eloquenza e di filosofia, portò una radicale riforma nei codici penali di quasi tutte le nazioni d'Europa.

VIII.

Ma già spuntava il giorno in cui i popoli non dovevano più appagarsi di sole riforme amministrative. Le nuove idee di sovranità popolare proclamate dalla rivoluzione di Francia e sanzionate nella *famosa dichiarazione dei diritti* erano penetrate anche al di qua delle Alpi e avevano quasi dappertutto diviso le popolazioni in due fazioni dei monarchici e dei repubblicani. Il piccol numero di questi ultimi non sarebbe però riuscito a destare serie perturbazioni in veruno degli Stati d'Italia, se i Francesi non fossero venuti a dar loro appoggio colle armi. Il Piemonte, scarsamente aiutato dall'Austria, li sopratenne per quattro anni intorno ai valichi delle Alpi e degli Apennini liguri. Ma disceso a comandarli nel '96 il generale Bonaparte, essi avanzarono rapidamente e segnarono i passi colle vittorie. Gli Austro-Piemontesi furono vinti a Montenotte, a Dego, a Millesimo ed il re di Sardegna obbligato ad accettare l'umiliante trattato di Cherasco che pose il Piemonte alla balia della Francia. Indi Bonaparte inseguì gli Austriaci, li vinse nuovamente al ponte di Lodi, li rivinse a Borghetto, a Montechiaro, a Lonato, a Ca-

Eth. delle rivoluzioni e del regno italico.
1793-1815

stiglione, a Bassano, ad Arcole, a Rivoli, alla Favorita ed al Tagliamento e li costrinse a cedere la Lombardia nei preliminari di Leoben, che vennero poi confermati pochi mesi dopo da un formale trattato sottoscritto a Campoformio. Durante il corso di queste vittorie, gravissime mutazioni erano avvenute in quasi tutta l'Italia. La Lombardia, appena occupata dai Francesi, era stata costituita in repubblica cisalpina. Di Modena e Reggio insorse contro il loro duca, e di Bologna e Ferrara tolte al papa pel trattato di Tolentino erasi formata la repubblica detta *Cispadana* che venne poco dopo unita alla Cisalpina, a cui si erano pur congiunte Bergamo, Brescia e Crema, distaccatesi dal governo della repubblica di Venezia. Questa ultima da lungo tempo divezza dalle armi, ammolita dai godimenti della vita materiale e governata da una degenerata e decrepita aristocrazia, aveva respinta del pari l'alleanza della Francia e dell'Austria, confidando che la sua neutralità disarmata dovesse bastare a preservarla da ogni pericolo. Ma niuna di quelle due potenze rispettò questa neutralità; anzi Bonaparte, oltre aver sottratto al dominio della repubblica Bergamo, Brescia e Crema, aveva occupato quasi a forza la stessa città di Verona. Ma essendo gli abitanti di questa insorti contro i Francesi e avendone fatto orrendo macello, Bonaparte se ne vendicò cancellando la repubblica dal novero degli Stati d'Europa e abbandonandola all'Austria in compenso della Lombardia e del Belgio che essa cedeva alla Francia. Così periva senza onore dopo undici secoli di esistenza la più gloriosa delle repubbliche italiane. — Dopo il trattato di Campoformio, Bonaparte aveva lasciato l'Italia per cogliere nuovi allori in Egitto; ma le idee che i Francesi vi avevano recato continuarono il loro corso e sostenute dall'armi

di questi vi atterrarono i troni del papa e del re di Napoli, tramutando i loro Stati nelle due repubbliche *romana* e *partenopea*. In pari tempo il Direttorio di Francia toglieva al Piemonte quel po'di indipendenza che gli aveva lasciato nel trattato di Cherasco, e lo univa alla repubblica francese, indi *democratizzava* Lucca e la Toscana discacciando da questa il granduca Ferdinando. Tali mutazioni fatte colla violenza delle armi avevano trovato favore presso i *patrioti* che costituivano la minoranza del paese, ma erano avversate dal maggior numero esacerbato anche dal superbo contegno dei Francesi e dalle inique spogliazioni che essi commettevano in tutti i paesi da loro conquistati. Di questo malcontento pensarono far lor pro' le potenze nemiche della Francia. Un esercito austro-russo, disceso in Italia nei primi mesi del 99, battè ripetutamente i Francesi, distrusse in meno di un anno le repubbliche da essi create e rimise l'Italia in balia de'suoi principi. Il dominio di questi però fu di brevissima durata. Bonaparte che era giunto inaspettatamente dall'Egitto e s'era fatto proclamare primo console di Francia, varca il san Bernardo con un esercito quasi improvvisato e, vinti gli Austriaci nella pianura di Marengo, li costringe a ritirarsi oltre il Mincio, e poco dopo ad accettare la pace di Lunèville che riconferma le condizioni di quella di Campoformio. Piemonte e Parma tornarono ad essere unite alla Francia, la Toscana fu data col titolo di regno al duca di Parma; Roma e la maggior parte dello Stato pontificio lasciato al papa, il regno di Napoli a Ferdinando, ma a dure e poco onorevoli condizioni; e la Lombardia colle legazioni, con Modena e Reggio, Massa Carrara e la Valtellina, ricostituita in repubblica cisalpina, poi riordinata nei

Comizi di Lione sotto il nome di repubblica italiana con a capo Napoleone e vice-presidente il Melzi che diedero buone leggi e ricondussero nel paese l'ordine e la prosperità. Ma neppure questo assetto durò lungamente. Napoleone aveva spenta la repubblica in Francia, nè era presumibile che volesse conservarla in Italia. La Consulta di Stato prevenne i suoi desideri e lo pregò di erigere la repubblica italiana a regno ereditario sotto un principe della famiglia imperiale. Napoleone accettò la corona per sè e si fece incoronare solennemente a Milano nel 26 maggio del 1805. In pari tempo riunì Genova alla Francia e diede Lucca e Piombino alla sorella Elisa. Siffatti ingrandimenti suscitarono contro di lui una nuova lega tra l'Austria, la Russia e l'Inghilterra; ma egli battè gli Austriaci ad Ulma e ad Austerlitz e li obbligò a cederli nel trattato di Presburgo la Venezia e la Dalmazia che vennero riunite al regno d'Italia. E poichè il re Ferdinando aveva in quella guerra seguito slealmente le parti de'suoi nemici, egli lo dichiarò decaduto dal regno di Napoli e vi pone a re il proprio fratello Giuseppe, cui poco dopo trasferiva sul trono di Spagna, sostituendogli a Napoli il cognato Gioachino Murat. — Intanto le buone relazioni che si erano stabilite tra l'imperatore e il papa pel concordato stipulato nel 1803 si guastavano ogni giorno più. Il papa pretendeva la restituzione di Avignone e delle Legazioni, Napoleone invece gli tolse Benevento e Pontecorvo. Il papa cominciò allora una guerra di opposizione sistematica, rifiutando di consacrare i vescovi nominati dall'imperatore e di riconoscere a re di Napoli Giuseppe, perchè gli negava l'antico omaggio della *chinea*. Napoleone indispettitosene proclamò decaduto il pontefice e, fatti

occupare i suoi Stati, unì al regno d'Italia le Marche d'Urbino, Ancona e Camerino; Roma e il rimanente dello Stato all'impero francese, cui poco prima aveva unito anche la Toscana. Così l'Italia restava divisa in quattro grandi scompartimenti; Piemonte, Genova, Parma, Toscana e Roma aggregate all'impero francese; il regno italico governato dal vice-re Eugenio Beauharnais; Napoli dal re Gioachino e la Sicilia tuttora soggetta al Borbone. Se ne toglì quell'odioso e bizzarro prolungamento dell'impero francese sino alla città di Roma, quest'assetto poteva dirsi non infelice, e buono relativamente ai tempi e ai governi che vi vennero impiantati. Soprattutto prosperò il regno d'Italia, ove fu creato un esercito che rivendicò alla penisola una porzione dell'antica sua gloria militare, aperte grandiose strade sul dorso delle montagne, migliorata l'amministrazione, introdotti ottimi codici, ampliate le Università, creati gli Istituti di Milano e di Venezia, ordinata l'esecuzione di nuovi canali, incoraggiate le arti, l'agricoltura e gli studi. E questi fiorivano ove più, ove meno, in tutta Italia. Il Volta rivelava colla sua pila un nuovo mondo di fenomeni naturali che dovevano recare immensi vantaggi alle scienze e all'economia sociale; il Piazzi scopriva il nuovo pianeta *Cerere* e stendeva un catalogo di sette mila stelle, tutte da lui replicatamente osservate e diligentemente descritte; Oriani pubblicava la sua *Trigonometria sferoidica* e creava la teoria di *Urano* recentemente scoperto da Herschel. Nelle scienze politiche si illustravano Mario Pagano, morto poi vittima della tirannide del Borbone, e il Romagnosi; nell'antiquaria Ennio Quirino Visconti; nelle lettere lo sbrigliato ma sommo ingegno del Foscolo e il Monti tanto ricco e fervido di fantasia, quanto

vario negli affetti, e Ippolito Pindemonti, il poeta dalle ispirazioni melanconiche e soavi; nelle arti Canova restauratore della statuaria e il più grande degli scultori moderni. — Ma anche quest'ultimo ordinamento politico non durò che pochi anni. Il dominatore di tanti popoli trovò l'Occidente troppo ristretto per la sua ambizione e volle cercare nuovi trofei al di là della Vistola; l'esito infelice di quella spedizione dimostrava per la prima volta che anch'egli poteva essere vinto. Popoli e principi insorgono adunque contro l'oppressore delle nazionalità. Le battaglie di Lipsia e di Waterloo sfrondano gli allori che egli ha mietuto in vent'anni di vittorie, la Francia è invasa dalle truppe alleate e tutto l'edifizio innalzato dal suo genio militare cade in isfacelo. In quel trambusto di cose avrebbe potuto l'Italia salvare la propria nazionalità se principi e popoli fossero stati più assennati e più concordi tra di loro. Ma le gare ambiziose del Beauharnais e di Gioachino, ognuno dei quali aspirava a farsi re di tutta la penisola, il ridestarsi dei vecchi partiti, la comparsa dell'esercito di Bellegarde promettente la nazionalità italiana a nome dell'Austria, l'odio di una parte della popolazione di Milano contro il Beauharnais e il massacro del Prina, che dava pretesto agli Austriaci di occupare questa città, mandarono a vuoto ancora una volta le speranze degli Italiani. Il Congresso di Vienna rimise l'Austria in possesso della Lombardia e della Venezia, Vittorio Emanuele I in Piemonte, i Borboni a Napoli ed a Lucca, i Lorenesi in Toscana, il papa a Roma; diede Genova al Piemonte ed assegnò il ducato di Parma e Piacenza in appannaggio alla moglie dell'imperatore. I principi ritornavano alle loro sedi senza nulla avere appreso dagli insegnamenti dell'esperienza e vi ristau-

ravano quasi tutti gli antichi abusi, distruggendo ogni traccia delle passate amministrazioni, la miglior cosa che i Francesi avessero recato tra di noi. E l'Austria, spalleggiata dalla Sacra Alleanza che le potenze maggiori avevano stretta tra di loro sotto l'ipocrito velo di un misticismo religioso, inaugurò in tutta la penisola un sistema di odiose repressioni, senza che alcuna della massime proclamate nel testo di quel trattato venisse applicata a suo vantaggio. Così l'Italia divisa, contrastata nelle sue più nobili aspirazioni, malmenata dall'Austria e dai principi fatti suoi vassalli, giustificava l'insolente motto del principe di Metternich che la diceva un' *espressione geografica* e nulla più.

IX.

Tuttavia gli stranieri non potevano spegnere negli Italiani il sentimento della nazionalità e della eguaglianza civile che il dominio francese vi aveva lasciato. Principalmente la classe media, istruita, amante di libertà e da vent'anni abituata a vedersi aperta la via ai più alti uffici della milizia e della amministrazione, non era più disposta a tollerare un ordine di cose che mirava ad immobilizzarla nella sua antica oscurità. E poichè ogni altra via di farsi ragione le era chiusa, si dette alle società segrete ed alle cospirazioni. Tra queste società era allora assai diffusa per tutta Italia, ma principalmente nelle provincie napoletane, quella dei *Carbonari*; da essa venne il primo segnale della riscossa. Il giorno 20 luglio del 1820 alcuni soldati dell'esercito borbonico

Età
delle congiure
e delle
preparazioni
1815-1848

levarono la bandiera della rivoluzione al grido di *viva il re e la costituzione*. In pochi dì quel grido si diffuse da un capo all'altro del regno, talchè il re Ferdinando fu obbligato a dare la costituzione spagnuola, una costituzione larghissima con una sola assemblea, già proclamata dalle *Cortes* di Spagna all'epoca della invasione di Napoleone. La Sicilia ne imitò tosto l'esempio, ma, poichè per l'odio inveterato ch'essa aveva contro Napoli aggiunge a quel grido l'altro dell'indipendenza e di un governo proprio, fu d'uopo assoggettarla colle armi. Intanto Austria, Prussia e Russia, impaurite a quel moto, invitavano al Congresso di Lubiana il re Ferdinando, il quale, dopo aver promesso al parlamento che vi avrebbe perorato la causa della libertà, rientrava perfidamente nel regno con 50,000 Austriaci, e spegneva nel sangue la Costituzione pochi mesi prima giurata — Repressa a Napoli, la rivoluzione ricominciò in Piemonte. Il re Vittorio Emanuele I non volendo cedere per timore della Santa Alleanza nè usar modi violenti per comprimere la sollevazione, abdicò a favore di suo fratello Carlo Felice, nominando a reggente durante la sua assenza il principe di Carignano. Pressato dai tumultuanti, questi accorda la Costituzione; ma Carlo Felice la ritira, dichiara ribelli tutti quelli che non fanno una pronta sottomissione e disperde gli insorti coll'aiuto degli Austriaci che già avevano passato il Ticino. In Lombardia non v'ebbero moti, ma processi lunghi e famosi e condanne d'uomini insigni, i cui patimenti diedero una sgraziata rinomanza al castello di Spielberg. Questi tentativi rincrudirono per tutta Italia le catene della schiavitù, facendo più vivo e più generale il desiderio della indipendenza e della libertà. Dieci anni dopo scoppiava una

nuova rivoluzione a Modena, a Parma, a Bologna; ma accorre l'Austria di nuovo, disperde a Rimini le poche forze dei sollevati e rimette in trono i principi fuggiti. — Intanto costituivasi a Marsiglia una nuova società segreta detta della *Giovane Italia* che proponevasi di abbattere tutti i troni della penisola e costituirli a repubblica, una e democratica. N'era capo Giuseppe Mazzini, esule genovese, chiaro per cultura, per ardore di sentimento e per indomabile volontà. Opera di questa setta furono i movimenti del 33, la spedizione di Savoia del 34, i moti di Palermo, di Aquila, della Calabria e di Messina dopo il 40, e nel 44 il fatto dei fratelli Bandiera; tentativi più generosi che assennati, più atti a tener viva l'agitazione nei popoli che a compiere una vera rivoluzione. — Intanto che questi agivano colle cospirazioni segrete, altri chiari ingegni miravano a redimere la patria per una via più lunga, ma più sicura. Le congiure, dicevano essi, rare volte raggiungono lo scopo, perchè ordite tra un numero troppo ristretto di persone. Il popolo, senza il concorso del quale è vano sperare il trionfo della rivoluzione, ignora ciò che si trama da pochi; vede scoppiare le congiure senza conoscerne lo scopo, mira con istupore erigersi il patibolo, tributa un senso di momentanea compassione a chi ne è vittima, poi torna all'apatia di prima. Educare il popolo, infondergli la coscienza della sua forza e de'suoi diritti, parlargli della patria e ripetergliene il nome e le memorie in tutte le forme possibili, nei drammi, nelle novelle e nei romanzi, nelle scuole e nelle officine, era, secondo loro, la via da prendersi, più lenta ne'suoi effetti, ma d'infallibile riuscita. Quindi dal 1830 in poi fu, principalmente nell'Italia settentrionale e nella Toscana,

un incessante adoperarsi di tutte le più belle intelligenze a disseppellire queste memorie e riprodurle sotto le forme più attraenti della letteratura e delle arti imitative, a riordinar senole, ad aprire asili d'infanzia, e ricercare nuovi metodi d'istruzione, e pubblicare libri e giornali di educazione popolare. La letteratura prese adunque un carattere altamente nazionale, e tutta si rivolse ad infondere negli Italiani il sentimento della propria dignità. Se non che mentre gli uni, come il Leopardi, il Niccolini, il Giusti, il Berchet ed il Guerrazzi sfogavano l'acre umore contro i tiranni d'Italia e la signoria papale che dicevano nemica naturale d'ogni libertà, altri come il Balbo, l'Azeglio e il Gioberti predicavano la concordia tra i popoli ed i principi nazionali e cercavano di indurre questi ultimi a separare la loro causa da quella degli stranieri ed a concedere istituzioni liberali. E più chiaramente di tutti formulava il suo concetto politico il Gioberti nel *Primato* e nei *Prolegomeni*, ponendo a base del futuro ordinamento d'Italia una federazione di principi tutti italiani, di cui il pontefice doveva essere il capo e Carlo Alberto la spada. E gli uni e gli altri s'apposero al falso, come i fatti rivelarono dappoi; ma intanto le moltitudini si istruivano, il desiderio di un'Italia libera e forte diveniva sempre più popolare e, chi per una via, chi per l'altra, tutti contribuivano ad accelerare il giorno della riscossa.

X.

Età del
risorgimento
1848-1870

Il concetto dei neo-gueffi, o giobertiani, parve per un momento vicino a trionfare, poichè si vide salire sulla cattedra di san Pietro un papa creduto liberale. Il grido

di indipendenza e di libertà si diffuse allora da un capo all'altro della penisola e i suoi principi, assaliti insieme dalle pacifiche istanze dei maggiorenti e dai tumulti di piazza, da applausi e da minacce, dal desiderio di popolarità e dalla tema di perdere il principato, non videro altro scampo che nel cedere ai desideri delle popolazioni. Primi a concedere riforme furono Pio IX e Carlo Alberto; primo a dare la Costituzione il re Ferdinando, atterrito dalla rivoluzione scoppiata in Sicilia e a Napoli. Il suo esempio viene tosto seguito da Carlo Alberto, poi da Leopoldo di Toscana e da ultimo da Pio IX. Ma intanto che il Piemonte si disponeva alla guerra contro l'Austria, Venezia con pacifiche dimostrazioni, Milano con cinque giorni di combattimento, cacciavano da sé gli stranieri. Le altre città del Lombardo-Veneto ne imitarono l'esempio, ad eccezione di Mantova e di Verona. Carlo Alberto varca allora il Ticino, riporta alcuni vantaggi contro gli Austriaci a Monzambano, a Valleggio, a Governolo e a Pastrengo, e li vince in grande battaglia a Goito. L'istesso giorno cadeva nelle nostre mani la fortezza di Peschiera. Ma quì ebbero fine i nostri trionfi. L'allocuzione del papa che disdisse la sua partecipazione alla guerra contro gli stranieri; il richiamo delle truppe inviate dal re Ferdinando, la presa di Vicenza, il disastro di Curtatone e di Montanara, l'irrisolutezza di Carlo Alberto e del governo provvisorio di Milano, le intemperanze della stampa, lo scoramento dell'esercito, mandarono a male l'impresa cominciata sotto i più lieti auspici. Radetzky rompe i Piemontesi a Custoza, li insegue a Milano e li costringe ad accettare un doloroso armistizio. Gli Austriaci entrano in Milano, che trovano quasi deserta; sottomettono Bologna e richiamano i

duchi di Parma e di Modena; Venezia, che aveva accettata la fusione col Piemonte, ritorna a repubblica. Roma insorge, uccide il ministro Pellegrino Rossi e proclama la *Costituente italiana*. Insorge la Toscana e bandisce essa pure la sua *Costituente*. Intanto Carlo Alberto riprende le ostilità; ma vinto a Novara, abdica il trono e va a finire nell'oscurità e nell'angoscia i pochi giorni che gli rimangono di vita. La disfatta di Novara fa precipitare le cose anche nel resto della penisola. La Sicilia dopo qualche mese di resistenza fu sottomessa. In Toscana gli eccessi dei democratici suscitano la reazione nella maggioranza della popolazione; il granduca è richiamato a scampo di mali peggiori, ma egli ama ritornarvi col l'aiuto delle bajonette austriache. I Francesi spengono la repubblica in Roma e vi rimettono il potere papale; Venezia resiste con meraviglioso eroismo fino all'agosto del 49; poi, straziata dalla fame e dal choléra, si arrende. Così da per tutto ripristinavasi l'antica tirannide rincrudita da sospetti e da paure. — Ma la bandiera tricolore sventolava ancora in un angolo d'Italia mercè la lealtà di un principe rimasto fedele a' suoi giuramenti, e di là la libertà doveva novellamente diffondersi per tutta la penisola. Questa volta però l'Italia trovava ciò che le era mancato nel 48, l'uomo di genio che sapesse coordinare a un solo intento tutte le forze materiali e morali del paese. Il conte di Cavour seppe rendere simpatica all'Europa la causa d'Italia e interessare nella medesima il più potente de' suoi monarchi. Due eserciti, i più numerosi che l'Italia abbia giammai veduto, stanno di fronte sui campi di Lombardia per decidere delle sue sorti. I Gallo-Sardi vincono a Palestro, a Magenta ed a Melegnano; Vittorio Emanuele e Napoleone III

entrano in Milano tra le acclamazioni del popolo frenetico di gioja; Parma, Modena, Bologna e la Toscana insorgono al grido di *viva l'unità d'Italia*; poi la grandiosa battaglia di Solferino, poi... un amaro disinganno, la pace di Villafranca, che lascia Venezia in mano all'Austria e dichiara che saranno richiamati i principi spodestati. Ma questa clausola è resa vana dall'abilità del ministro che regge il Piemonte e dal saggio contegno dei popoli. Le annessioni si compiono, malgrado le arti usate per impedirle, e l'Italia possiede un regno forte e nazionale di undici milioni di abitanti, incitamento a future annessioni. Infatti prima che scorra un anno da quelle prospere vicende, ecco la Sicilia insorgere contro il Borbone. Garibaldi, già insigne per belle imprese operate nelle guerre precedenti, accorre co'suoi mille in ajuto degli insorti. I mille diventano venti, trenta mila; si combatte, e si vince a Calatafimi, a Palermo ed a Milazzo. Poi, liberata la Sicilia, Garibaldi passa lo stretto, solleva le Calabrie ed entra trionfante nella città di Napoli. Francesco di Borbone si difende prima a Capua, indi a Gaeta; ma infine è costretto a cedere e a sgombrare dal regno. La spedizione dell'Umbria e delle Marche compie i portenti di quella campagna, ed altri undici milioni d'abitanti proclamano la loro annessione al regno, che allora assunse il nome di regno d'Italia. Sei anni dopo, benchè a prezzo di grandi amarezze, ottenevamo anche il riscatto della Venezia. — A far compiti i voti degli Italiani rimaneva la questione di Roma, irta di difficoltà che ritenevasi non potersi vincere se non col tempo, coi mezzi morali e col progresso della civiltà; ma le improntitudini altrui ce ne accelerarono la soluzione; il po-

tere temporale dei papi ha vissuto l'ultimo suo giorno; Roma è nostra; l'Italia è fatta, e il sogno di tanti secoli compiuto. — Oh! possano gli Italiani valutare quanto merita il pregio di avere una patria e concorrere tutti col senno e colla virtù a farla grande e rispettata.



PROSPETTO DEL DIARIO

GENNAJO

1. Preludii di guerra.
2. Congiura dei Fieschi.
3. Nasce Giambattista Pergolesi.
4. Elezione di Pio V.
5. Muore Carlo Porta.
6. Uccisione di Alessandro de'Medici.
7. Annessione di Genova al Piemonte.
8. Muore Carlo Goldoni.
9. Elezione di Innocenzo III. — Supplizio di Stefano Porcari.
10. Terremoto in Sicilia.
11. Lanzone e l'origine del Comune di Milano.
12. Nasce Carlo Emanuele I, duca di Savoia. — Nasce Spallanzani. — Sollevazione di Palermo.
13. Ferrara passa dagli Estensi ai papi. — Uccisione di Ugo Bassville.
14. Attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.
15. Muore Massimo d'Azeglio.
16. Muore Ariberto da Intimiano, arcivescovo di Milano.
17. Nasce Vittorio Alfieri.
18. Ritorno dei papi da Avignone a Roma.
19. Muore Giambattista Vico.
20. Nasce Tommaso Grossi.

21. Battaglia di Desio e principio della dominazione dei Visconti.
22. Nasce Francesco Sforza.
23. Muore Lodovico Antonio Muratori.
24. Muore l'imperatore Ottone III.
25. Nasce Luigi Lagrange.
26. Comparsa di Bonaparte ai Comizi di Lione.
27. Resa e distruzione di Crema.
28. Muore Felice Romani.
29. Apertura delle conferenze di Utrecht.
30. Nasce Gianalfonso Borelli.
31. Uccisione di Sampiero da Bastelica, e sottomissione della Corsica.

FEBBRAJO

1. Muore Giovanni Pier Luigi detto il Palestrina.
2. Napoleone occupa Roma e vi abolisce il poter temporale.
3. Muore Gerolamo Segato.
4. Lodovico il Moro rientra in Milano e se ne fa signore.
5. Spaventevole terremoto nella Calabria ed in Sicilia. — Muore Carlo Cattaneo.
6. Tentativo di rivoluzione in Milano.
7. Muore Ennio Quirino Visconti.
8. I Francesi entrano nel regno di Napoli.
9. Pace di Luneville.
10. Ferdinando di Napoli promulga la costituzione.
11. Nasce Scipione Maffei.
12. Gian Giacomo Medici cede il castello di Musso.
13. Muore Benvenuto Cellini. — Espugnazione di Gaeta.
14. Elezione di Pio VI.
15. Proclamazione della repubblica romana (1798).
16. Elezione di Gregorio III e prima chiamata degli stranieri in Italia.
17. Giordano Bruno è arso vivo.
18. Nasce Galileo Galilei.
19. Brescia presa e saccheggiata da Gastone di Foix.
20. Il parlamento toscano proclama la decadenza del Granduca.

21. Lodrisio Visconti e la battaglia di Parabiago.
22. Istituzione del giubileo. — Entrata in Napoli di Carlo VIII.
23. Proclamazione della repubblica partenopea.
24. Battaglia di Pavia.
25. Gli Stati dei conti di Savoia eretti a ducato.
26. Battaglia di Benevento e morte di Manfredi
27. Sfida di Barletta.
28. Gregorio VII condanna le investiture.
29. Elezione di Berengario I.

MARZO

1. Milano si arrende a Federico Barbarossa ed è distrutta.
2. Seconda lega lombarda e battaglia di Cortenova.
3. Muore il Correggio.
4. Carlo Alberto sanziona lo Statuto.
5. Muore Alessandro Volta.
6. Nasce Michelangelo Buonarroti.
7. Muore S. Tomaso d'Aquino.
8. Nasce Bernardino Corio.
9. Principia la rivoluzione in Piemonte.
10. Nasce il generale Carlo Zucchi.
11. Nasce Torquato Tasso.
12. Muore Gregorio Magno.
13. Elezione di Pio VII.
14. Pio IX promulga lo Statuto.
15. Nasce Cesare Beccaria.
16. Battaglia del Tagliamento.
17. Sollevazione di Venezia.
18. Milano e le sue cinque giornate.
19. Muore Maria Gaetana Agnesi.
20. Napoleone rientra in Parigi.
21. Fuga del duca di Modena.
22. Nasce Giuseppe Parini.
23. Battaglia di Novara ed abdicazione di Carlo Alberto.
24. Nasce Antonio Rosmini.
25. Apertura dell'Accademia della Crusca.

26. Muore Antonio Bordonì.
27. Nasce Raffaello Sanzio.
28. Il Consiglio dei Dieci decreta l'arresto del Carmagnola.
29. Riunione del Congresso di Parigi.
30. I Vespri siciliani.
31. Muore Giuseppe Giusti.

APRILE

1. Resa di Brescia e sue dieci giornate.
2. Caduta della repubblica di Siena.
3. Pace di Castel-Cambrèsis.
4. Principia l'insurrezione in Sicilia.
5. Nasce Vincenzo Viviani.
6. Muore Aldo Manuzio.
7. Congresso di Pentida. — Istituzione del regno Lombardo-Veneto.
8. Alleanza tra l'Italia e la Prussia.
9. Pace di Lodi.
10. Muore Lorenzo il Magnifico.
11. Battaglia di Ravenna e morte di Gastone di Foix.
12. Muore Pietro Metastasio.
13. Morte di Erlembardo e fine dello scisma di Milano.
14. Battaglie di Montenotte, di Dego, di Millesimo, e trattato di Cherasco.
15. Congiura e morte di Marin Faliero.
16. Convenzione di Schiavino-Rizzino tra Beauharnais e Bellegarde.
17. Pasque Veronesi.
18. Muore Luigi Alemanni.
19. Chiusura del Concilio di Costanza.
20. Morte del Prina.
21. Muore il principe Eugenio di Savoia.
22. Nasce Paolo Giovio.
23. Nasce Pietro Aretino.
24. Proclamazione di Sisto V.
25. Trattato di Brusolo.
26. Congiura dei Pazzi.

27. Rifabbricazione di Milano.
28. Supplizio di Crescenzo.
29. Allocuzione di Pio IX.
30. Muore Luigi Cornaro.

MAGGIO

1. La signoria dei Visconti eretta a ducato.
2. Muore Leonardo da Vinci.
3. Nasce Nicolò Macchiavello.
4. Battaglia di Tolentino e caduta di Murat.
5. Muore Napoleone.
6. Principia il sacco di Roma.
7. Nasce Pietro Giannone.
8. Nasce Giovanni Paisiello.
9. Battaglia del ponte di Lodi. — Muore Santorre Santarosa.
10. Principia a Napoli la dominazione dei Borboni.
11. Sbarco di Garibaldi a Marsala.
12. Il Gran Consiglio di Venezia pronuncia la sua caduta.
13. Nasce Daniele Manin.
14. Battaglia di Ghieradadda.
15. Passaggio del S. Bernardo.
16. Cessione della Corsica alla Francia.
17. Interdetto del papa contro la repubblica di Venezia.
18. Primo bombardamento in Europa.
19. Nasce Ruggero Settimo.
20. Muore Cristoforo Colombo.
21. Memorandum delle potenze al papa.
22. Lega di Cognac.
23. Morte di Gerolamo Savonarola.
24. Garibaldi entra in Varese.
25. Sacco di Pavia.
26. Incoronazione di Napoleone a Milano — Supplizio di Ciro Menotti.
27. Muore Francesco Guicciardini.
28. Battaglia di Borghetto.

29. Battaglia di Legnano. — Disastro di Curtatone e Montanara.
30. Battaglia di Goito e presa di Peschiera.
31. Battaglia di Palestro.

GIUGNO

1. Distruzione di Lodi.
2. Muore il doge Enrico Dandolo.
3. Muore Braccio da Montone.
4. Battaglia di Magenta.
5. Resa di Genova.
6. Muore Camillo Benso conte di Cavour.
7. Nasce Francesco Carlini.
8. Muore Cagliostro. — Battaglia di Melegnano (1859).
9. Nasce Gian Domenico Cassini.
10. Nasce Muzio Attendolo Sforza.
11. Battaglia di Campaldino.
12. Genserico saccheggia la città di Roma.
13. Muore il general Pino.
14. Battaglia di Marengo.
15. Congiura di Boemondo Tiepolo ed origine del Consiglio dei Dieci.
16. Elezione di Pio IX.
17. Muore Giuseppe Montanelli.
18. Battaglia di Civitella ed origine della *chinea*.
19. Fondazione dell'Accademia del Cimento.
20. Nasce Salvator Rosa.
21. Battaglia di Chioggia e Vittor Pisani.
22. Nasce Carlo Matteucci.
23. Arnaldo da Brescia arso vivo.
24. Battaglia di Solferino. — Battaglia di Custoza (1866).
25. Pace di Costanza.
26. Muore il cardinale Alberoni.
27. Carlo Pisacane libera i prigionieri dell'isola di Ponza.
28. Muore Pietro Verri.
29. Nasce Giacomo Leopardi.
30. Morte di Luciano Manara.

LUGLIO

1. Nasce Diodata Saluzzo.
2. Principia a Napoli la rivoluzione dei Carbonari.
3. Spedizione dei Francesi e caduta della repubblica romana. —
Combattimento del monte Suello.
4. Cessione del Veneto alla Francia.
5. Cominciano le operazioni d'attacco contro il ponte di Borgoforte.
6. Muore Goffredo Mameli.
7. Insurrezione di Masaniello.
8. Si estingue la famiglia granducale dei Medici.
9. Inaugurazione della repubblica cisalpina.
10. Muore Caterina Cornaro.
11. Il conte Ugolino cade prigioniero.
12. Pace di Villafranca.
13. Distruzione del villaggio di Bosco.
14. Nasce il cardinale Giulio Mazzarino.
15. Gioachino Murat eletto re di Napoli.
16. Nasce Giuseppe Piazzi.
17. Sollevazione di Palermo (1820).
18. Nasce Francesco Petrarca.
19. Principia il tumulto dei Ciompi.
20. Battaglia di Lissa.
21. Soppressione dei Gesuiti. — Battaglia di Bezzeca e morte
del Chiassi.
22. La Prussia accetta i prelimiari di pace coll'Austria.
23. Politica della repubblica francese rispetto all'Italia.
24. Battaglia di Custoza e Sommacampagna.
25. Fucilazione dei fratelli Bandiera.
26. Firenze insorge e caccia il duca di Atene.
27. La repubblica Cispadana viene unita alla Cisalpina.
28. Muore Carlo Alberto.
29. Resa di Mantova e cacciata dei Francesi dall'Italia.
30. Muore Leopoldo Nobili.
31. Traslazione della sedia pontificia ad Avignone.

AGOSTO

1. Muore Luigi Farini.
2. Muore Cosimo de' Medici il Vecchio.
3. Principia l'assedio di Brescia.
4. Bonaparte s'incontra con Wurmser a Castiglione.
5. Muore Pietro Santarosa.
6. Battaglia della Meloria.
7. Muore Vincenzo Scamozzi.
8. Lettera di Napoleone III ad Edgardo Ney.
9. Armistizio Salasco. — Muore il generale Guglielmo Pepe.
10. Muore Carlo Botta.
11. Muore Macedonio Melloni.
12. Assedio e caduta di Firenze.
13. Muore Sisto IV.
14. Muore fra' Paolo Sarpi.
15. Muore Gaetano Filangeri.
16. Battaglia della Cernaja.
17. Muore Pompeo Litta.
18. Morte di Alessandro IV e caduta del Valentino.
19. Garibaldi passa lo Stretto di Messina.
20. Scioglimento della Camera e proclama di Moncalieri.
21. Principia la dominazione dei Farnesi a Parma e Piacenza.
22. Capitolazione di Venezia.
23. Battaglia di Tagliacozzo.
24. Pace di Praga e trattato di Parigi.
25. Alarico saccheggia la città di Roma.
26. Morte di fra' Moriale.
27. Muore Tiziano Vecellio.
28. Morte di Enrico VIII.
29. Morte di Pietro Micca.
30. Muore Emanuele Filiberto, duca di Savoia.
31. Principia in Italia la dominazione degli Aragonesi.

SETTEMBRE

1. Morte di Gian Galeazzo Visconti e conseguenze della medesima.
2. Muore Pietro Giannone.
3. Abdicazione di Vittorio Amedeo II.
4. Battaglia di Montesaperti.
5. Muore Giuseppe La Farina.
6. Nasce Tommaso Campanella.
7. Milano si arrende a Federico Barbarossa.
8. Battaglia di Curzola e Marco Polo. — Nasce Lodovico Ariosto.
9. Nasce Luigi Galvani.
10. Uccisione di Pier Luigi Farnese.
11. Seconda annessione del Piemonte alla Francia.
12. Caduta dell'impero romano d'Occidente.
13. Battaglia di Melegnano (1515).
14. Muore Dante Alighieri.
15. Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgombrò di Roma.
16. Sollevazione di Palermo (1866).
17. Giovanna di Napoli uccide il re 'Andrea.
18. Combattimento di Castelfidardo.
19. Nasce Giuseppe Mezzofanti.
20. Muore Giambattista Niccolini. — Occupazione di Roma (1870).
21. Principia il poter temporale dei papi.
22. Principia l'anno del calendario repubblicano.
23. Muore il papa Ganganelli (Clemente XIV).
24. Muore Angelo Poliziano.
25. Nasce Gaetano Donizetti.
26. Firmasi a Parigi il trattato della Sacra Alleanza.
27. Paolo III approva la compagnia dei Gesuiti.
28. Nasce Alessandro Tassoni.
29. Presa di Ancona.
30. Morte di Enrico VI.

OTTOBRE

1. Combattimento del Volturno.
2. Caterina de' Medici sposa Enrico IV re di Francia.
3. Pace di Vienna tra l'Italia e l'Austria.
4. Facino Cane usurpa il dominio di Milano.
5. Comincia l'applicazione del calendario gregoriano.
6. Milano presa dai Francesi (1499).
7. Battaglia di Lepanto.
8. Muore Ezzelino da Romano.
9. Condanna del Confalonieri
10. Muore Ugo Foscolo.
11. Muore Bonifacio VIII.
12. Muore Vincenzo Monti.
13. Muore Antonio Canova.
14. Fucilazione di Gioachino Murat.
15. Muore Nicolò Piccinino.
16. Muore il generale Raimondo Montecuccoli.
17. Pace di Campoformio.
18. Gian Galeazzo Visconti s'impadronisce a tradimento di Verona.
19. Annessione del Veneto al regno d'Italia.
20. Muore Bianca Capello.
21. Annessione dell'Umbria, delle Marche e delle due Sicilie.
22. Muore Vincenzo Gioberti.
23. Deposizione di Francesco Foscari.
24. Muore l'ultimo duca di Milano.
25. Muore Evangelista Torricelli.
26. La Valtellina viene unita alla repubblica cisalpina.
27. Muore Alessandro Poerio.
28. Il cardinale Alberoni invade la repubblica di S. Marino.
29. Supplizio di Corradino.
30. Battaglia di Caldiero.
31. Muore Giulio Romano.

NOVEMBRE

1. Elezione di Giulio II.
2. Nasce Vincenzo Bellini.
3. Disastro di Mentana.
4. Muore Bartolomeo Colleoni.
5. Nasce Giovanni Belzoni.
6. Muore Francesco Orioli.
7. Ingresso di Vittorio Emanuele in Napoli. — Idem in Venezia.
8. Nasce Giovanni Plana.
9. Elezione di Clemente VII.
10. Muore Paolo III.
11. Muore Pietro Colletta.
12. Muore Barnaba Oriani.
13. Nasce Ippolito Pindemonti.
14. Muore Giordano Rossini.
15. Assassinio di Pellegrino Rossi.
16. Battaglia di Arcole.
17. Muore Pico della Mirandola.
18. Firmasi la pace di Vienna (1738).
19. Magnanima risposta di Pier Capponi a Carlo VIII. — Pace Zurigo.
20. Fra' Jacopo Bussolari e la caduta di Pavia.
21. Nasce Cesare Balbo.
22. Muore il re Lotario.
23. Battaglia di Loano.
24. Fuga di Pio IX.
25. Muore Andrea Doria.
26. Nasce Andrea Cesalpino.
27. Nasce Luigi Pulci.
28. Muore Ferrante Aporti.
29. Muore l'imperatrice Maria Teresa.
30. Muore Lorenzo Ghiberti.

DICEMBRE

1. Unione della lega lombarda colla veronese. — Muore Bonaventura Cavalieri.
2. Partenza di Bonaparte dall'Italia.
3. Muore Gerolamo Morone.
4. Chiusura del Concilio di Trento.
5. Balilla e cacciata degli Austriaci da Genova.
6. Muore Giovanni Pacini.
7. Elezione di sant' Ambrogio.
8. Muore Gian Giacomo Triulzio.
9. Prima annessione del Piemonte alla Francia.
10. Lega di Cambrai.
11. Nasce Leon X.
12. Pace tra i Bolognesi ed i Modenesi e prigionia del re Enzo.
13. Nasce Gian Domenico Romagnosi.
14. Muore il re Arduino.
15. Cacciata di Cola da Rienzo.
16. Coronazione di Berengario II.
17. Totila prende e smantella Roma.
18. Muore Barnabò Visconti.
19. Principia la dominazione degli Spagnuoli nel ducato di Milano.
20. Muore Maria Luigia.
21. Muore Giovanni Boccaccio.
22. Istituzione dell'Ordine dei Domenicani.
23. Muore Giovanni Berchet.
24. Muore Giovanni Orgagna.
25. Ristaurazione dell'impero romano d'Occidente.
26. Pace di Presburgo.
27. Napoleone dichiara decaduti i Borboni di Napoli.
28. Sommosa di Roma ed uccisione del generale Dúphot.
29. Muore Gaspare Gozzi.
30. Muore Giovanni dalle Bande Nere.
31. Annessione di Nizza e Savoia alla repubblica francese.

GENNAJO

1 Gennaio (1859).

Preludii di guerra. — « Duolmi che le mie relazioni col vostro governo non sieno più così buone; » disse l'imperatore Napoleone III all'ambasciatore austriaco Hübner, quando questi si recò col corpo diplomatico a presentargli i soliti omaggi del primo giorno dell'anno.

Quelle parole furono come una folgore scoppiata a cielo sereno; tutta Italia se ne commosse; il congresso di Plombières cominciava a produrre i suoi effetti. Pochi giorni dopo seguivano altri fatti e più esplicite dichiarazioni. Nel suo discorso di apertura del parlamento subalpino (10 genn.), Re Vittorio Emanuele dichiarava « ch'egli rispettava i trattati, ma che non era insensibile ai gridi di dolore che s'innalzavano verso di lui da tante parti d'Italia. » Il principe Napoleone impalmavasi con una figlia del re; il Piemonte chiamava le

riserve e votava un prestito pei bisogni della guerra e l'Austria mobilizzava il suo terzo corpo d'armata. L'alleanza colla Francia era certa, e decisa la guerra che doveva riscattar l'Italia dalla secolare servitù.

2 Gennaio (1547)

Congiura dei Fieschi. — Nel 1528 la Repubblica di Genova si era sottratta all'imperiosa tutela della Francia, alla quale viveva soggetta da 132 anni. L'insigne ammiraglio Andrea Doria, cui dovevasi il merito di quella liberazione, rigettate le proposte di Carlo V che promettevagli il suo appoggio, se avesse voluto farsene signore, la ridonava a libertà, pago di esercitarvi quella legittima influenza che il suo credito, la sua probità e i suoi servigi gli avevano procurato. Ma, fatto vecchio ed infermo, lasciò prendere soverchia ingerenza nei pubblici affari al nipote Giannettino, buon uomo di mare anch'egli, ma altero e smanioso di imporre la sua volontà là ove lo zio si era contentato di dar consigli. Se ne risentì fortemente un Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna e, ricordevole del dominio che i suoi antenati avevano tenuto in quella città, deliberò in unione ai suoi fratelli di uccidere i Doria e, ove la fortuna lo assecondasse, di rimettere la città sotto la signoria della sua famiglia. Incitavalo segretamente a quel tentativo Pier Luigi Farnese duca di Parma, incitavalo soprattutto la Francia desiderosa di togliere Genova all'amicizia di Carlo V che se ne serviva come di un punto d'appoggio pel tragitto delle sue soldatesche dalla Spagna in Italia. La congiurà scoppiò la notte del 2 gennaio. Giannettino fu ucciso; Andrea riuscì a stento a salvarsi colla fuga; ma intanto che tutta la città è in tumulto al grido di

Fieschi e libertà, le ciurme delle galere del Doria si levarono a rumore a favore di lui. Il Fieschi accorre per frenarle, ma nel salire una nave, gli mancò un piede, cadde in mare e s'annegò. Divulgatasi la notizia della sua morte, i suoi complici s'invilirono e si dispersero. Andrea ritornò a riprendere il suo dominio nella città; molti dei congiurati furono tratti al supplizio, i castelli ed i palagi dei Fieschi atterrati e i loro beni confiscati. Il duca Pier Luigi Farnese mandava poco dopo al Doria ed alla repubblica suoi ambasciatori per dolersi del fatto e dichiarare ch'egli *voleva esser loro leale amico, come era stato per lo innanzi*. La congiura dei Fieschi produsse un restringimento di libertà, solita conseguenza delle cospirazioni fallite.

3 Gennaio (1710).

Nasce Gian Battista Pergolesi, uno dei principali rinnovatori della musica moderna, e il primo che osasse dare alle *arie* un accompagnamento diverso dalla cantilena dell'attore. Egli trattò tutti i generi di musica dalla sacra alla buffa; e parve a' suoi tempi inimitabile pel felice accoppiamento della semplicità colla grandezza. Nato a Jesi da poverissimi genitori, fece i suoi studii musicali nel conservatorio di Napoli. Giovinetto ancora levò bel grido di sè con un dramma sacro, scritto mentre era alunno del conservatorio, e a cui tenne dietro qualche anno dopo l'opera buffa la *Servant-Padrona*, che, rappresentata a Londra ed a Parigi, vi venne proclamata il miglior capo lavoro dell'arte contemporanea. Le altre sue opere principali sono il *Prigioniero* superbamente rappresentato nel 1733, l'*Adriana in Siria* (1734), e il *Flaminio* (1735). Tentò anche di ve-

stire di note musicali l'*Olimpiade* di Metastasio, ma pare con esito poco felice. La produzione però che più contribuì a rendere immortale il nome del Pergolesi è lo *Stabat Mater*, da lui composto durante gli spasimi di una fiera malattia, e sempre udito con plauso anche dopo che comparve quello di Rossini. Morì a soli 26 anni, il 16 marzo 1736.

4 Gennaio (1566).

Elezione di Pio V. — A papa Pio IV, morto nel principio di dicembre del 1565, davasi in questo giorno per successore Michele Ghislieri, frate domenicano, nativo di Bosco presso Alessandria, e fino allora Commissario nell'Ufficio dell'Inquisizione. Fu uomo di austeri costumi, ma persecutore audace ed inflessibile degli eretici, parecchi dei quali furono arsi per ordine suo nella stessa città di Roma. S'applicò vigorosamente a correggere i costumi del clero, obbligò i vescovi e i parroci a tener fisso domicilio nelle loro sedi, riformò la rilassata disciplina dei monasteri e sopprese l'ordine degli Umiliati, potentissimo in Milano, e il quale si era reso colpevole di tentato omicidio contro l'arcivescovo Carlo Borromeo che voleva infrenarne gli abusi. Pio V, piena la mente delle più esagerate idee sulla potenza del Papato, pretese far rivivere a mezzo del secolo XVI le massime e le prerogative dei tempi di Gregorio VII e d'Innocenzo III e, disseppellita un'antica bolla detta in *Cæna Domini* che sottoponeva tutti gli Stati cattolici alla censura di Roma, e dichiarava il pontefice superiore ai re anche nelle materie temporali dei loro rispettivi governi, la pubblicò il giovedì santo del 1567 e volle che fosse accettata ed ubbidita in tutto l'orbe cattolico. Il duca di Savoia, il

granduca di Toscana e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, sperando di poterne col fatto temperare l'esecuzione; ma Venezia e gli altri Stati d'Italia, la Francia, le Fiandre e l'istesso Filippo II re di Spagna rifiutarono recisamente di accettarla. Ne vennero ire e minaccie del papa, scomuniche, torbidi, dubbi di coscienza che contristarono il mondo cattolico fino alla morte di Pio V.

5 Gennaio (1821).

Muore Carlo Porta, il più festivo ed arguto dei poeti che scrissero nel vernacolo milanese. Spirito di osservazione, evidenza nella pittura dei costumi, ricchezza e vivacità di immagini e quella rara abilità con cui sa cogliere e porre in rilievo il lato comico delle cose, formano i pregi principali delle sue satire; solo l'aver preferito il dialetto alla lingua gli tolse d'essere annoverato da tutta Italia tra i migliori de' suoi poeti. Hanno però torto coloro che gli danno colpa di questa preferenza. I grandi poeti seguono l'impulso del loro genio e della loro natura, e il Porta, nato tra il popolo, osservator fino e sagace de' suoi costumi, non poteva dissociare dalla pittura dei medesimi il linguaggio vivo e parlante in cui prendevano forma i suoi concetti e del quale niuno più di lui conosceva e sapeva svolgere le peregrine bellezze. Qualunque contorcimento avesse fatto subire al concetto o all'immagine che gli spuntava nella mente già bell'e vestita della lingua vernacola sarebbe stato a scapito del suo brio, della sua freschezza e della sua vivacità. Fra le sue poesie ebbe tra di noi una popolarità, non raggiunta forse mai da altro poeta, quella intitolata: *I desgrazi de Giovannin Bongè*. — Il Porta nacque a Milano da famiglia

civile il 15 Agosto 1776, vi copri varii modesti impieghi, finchè venne eletto a quello di Cassiere generale del Monte Napoleone, posto che egli occupò fino alla morte. Fu uomo di specchiata probità, d'animo mite e compassionevole, e, quantunque la natura de' suoi scritti ci porti a supporre il contrario, inclinato nell'intima conversazione alle idee gravi e melanconiche.

6 Gennajo (1537).

Uccisione di Alessandro de' Medici. — Caduta Firenze: dopo il memorabile assedio del 1530 in balla delle armi collegate di Carlo V e di Papa Clemente VII, la signoria di quella città era stata accordata di comune loro consenso ad Alessandro de' Medici, nipote del pontefice, a cui venne poi data in isposa una figlia illegittima dell'imperatore. Accolto in Firenze con grandi onori e festeggiamenti, ancorchè i saggi cittadini s'accorgessero che con lui s'andava a spegnere ogni speranza di libertà, vi governò per un anno, lasciando sussistere tuttavia un'apparenza di forma repubblicana, finchè Clemente VII riuscì a farvelo riconoscere e gridare signore assoluto e duca (1 Maggio 1532). Gli ultimi rintocchi della campana che solea convocare il popolo a parlamento furono per le feste di quella elezione, dopo di che essa venne spezzata come simbolo di disordine e di anarchia. Ma l'indole scellerata di Alessandro non tardò a manifestarsi in tutta la sua pienezza. Circondato da villissime persone, strumento delle sue libidini e della sua tirannia, s'abbandonò ad ogni sorta di nefandità col cinismo di chi tutto osa e sa di tutto potere. Insidiato e malmenato l'onore delle più rispettabili donzelle e matrone della città, scalati di notte i monasteri, un fratello

cardinale tolto di vita col veleno, risse coi monelli per le vie; imposte, multe e confische inflitte a capriccio, e, per tenere in freno i malcontenti, esigli, prigionia e supplizi. Invano il Guicciardini levava la sua voce autorevole contro simili esorbitanze, ricordandogli le promesse fatte al suo ingresso di dare alla città un governo libero e basato sul rispetto delle leggi e sul concorso della rappresentanza cittadina (1); invano altri ragguardevoli cittadini avevano sporte lagnanze contro di lui allo stesso Carlo V in Napoli; il duca non mutò punto una linea della sua condotta. Ma la vendetta degli oppressi non tardò a raggiungerlo e venne di là donde meno si sarebbe aspettata, cioè da un suo cugino, Lorenzino de' Medici, giovine di molti studi, ma di condotta screditatissima, spia, compagno, ministro e strumento alle disolutezze dello stesso duca. O fosse rivalità d'amore, o risentimento per le umiliazioni patite, o sete di rinomanza, o, com'egli scrisse più tardi, sincera brama di liberare la patria da un tiranno, fatto è che, presosi a compagno un giovine del popolo, cui esso aveva scampato dalla forca, e tratto insidiosamente in una casa il duca sotto pretesto di un convegno amoroso, dopo vivissima lotta, nella quale ebbe morsa rabbiosamente la mano, lo ammazzò. Impaurito poi del suo atto medesimo, invece di presentarsi al popolo e chiamarlo a libertà, fuggì dalla città e si ritrasse a Venezia, di dove pubblicò una splendida *Apologia* del suo operato. Allo spento duca fu dato un successore nella persona di Cosimo I figlio di Giovanni delle Bande Nere, il cui primo pensiero fu quello di trovare un ferro assassino che togliesse di vita l'uccisore di Alessandro, meno per amore ch'egli avesse per

(1) Non se ne può più dubitare dopo la pubblicazione delle opere inedite del Guicciardini (Firenze 1859-1867 Vol. 10), destinata a far riformare molti dei giudizi che vennero finora pronunciati sul conto di questo pubblicista.

costui quanto per ribadire la massima che non impunemente si attenta alla vita dei monarchi. Lorenzino, il nuovo Bruto, come lo chiamavano i fuorusciti, cadde infatti trafitto in Venezia poco tempo dopo per mano di un ignoto sicario.

7 Gennajo (1815).

Annessione di Genova al Piemonte. — La costituzione data da Andrea Doria alla repubblica di Genova (v. 25 nov.) aveva fatto cessare quasi del tutto gli interni rivolgimenti che l'avevano travagliata nel medio evo. Il popolo si era abituato al mite e tranquillo governo della sua nobiltà che con provvide leggi cresceva il benessere e la floridezza della città. Ma sul declinare del secolo passato gli agenti della repubblica francese vi destarono un moto violento che tolse il potere ai nobili e trasformò lo Stato in una repubblica democratica (repubblica ligure). Era il primo passo alla perdita della indipendenza. I Francesi infatti da quel giorno considerarono Genova come la più importante delle loro piazze militari nelle guerre che ebbero coll'Austria per il possesso della Lombardia. Massena vi si rinchiuse nel 1799 e vi sostenne il memorabile assedio di cui parliamo sotto la data del 5 Giugno. L'anno 1805 Napoleone la riuniva definitivamente all'impero francese, formandone i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Apennini. Alla caduta dell'impero, lord Bentinck sbarcava a Livorno e, a nome dell'Inghilterra, eccitava i popoli d'Italia a sollevarsi contro l'oppressore della loro libertà; poi, occupata Genova, vi ristabiliva l'antica forma repubblicana, istituendovi un governo provvisorio e disponendó le cose in modo che al primo Gennajo del 1815

vi si potessero riunire i Collegi per la elezione del Doge e degli altri magistrati. Credeva il Bentinck di rendersi con ciò fedele interprete della mente degli alleati; ma questi, cui importava di render forti gli Stati circonvicini alla Francia, affinchè le impedissero di tentare altri movimenti, avevano già decretato che Genova dovesse esser data al re di Sardegna. Per rendere però meno amara ai Genovesi la perdita della libertà, ebbero cura che la cessione non avvenisse senza guarentigie, stipulando col re che i Genovesi sarebbero parificati negli impieghi e in tutti i diritti agli altri sudditi del regno di Sardegna, che il porto franco sarebbe ristabilito, le imposte non aumentate e nominati dal paese i membri dei Consigli provinciali. Appena udita la notizia della cessione, il governo provvisorio si dimise, rassegnando il potere nelle mani del comandante inglese Giovanni Darlymplé che lo assumeva ai 27 Dicembre e lo cedeva addì 7 Gennajo ai legati del re Vittorio Emanuele I. Genova, conoscendo che sarebbe stato inutile ribellarsi alla volontà del Congresso, accettò tranquillamente il nuovo governo, ma senza mostrarglisi mai molto affezionata. Quando però vide spuntar l'alba di una nuova libertà e insieme la speranza di aprire più vasti mercati al suo commercio, depose ogni ombra di rancore e fu tra le città che più incoraggiarono il Piemonte a porsi arditamente nella via delle concessioni liberali e a intimar guerra all'Austria. Quell'annessione fu dunque un bene per l'Italia, perchè scemò il numero degli Stati d'Italia, e crebbe le forze di quello che doveva mettersi alla testa del suo riscatto; ma più di tutti vi guadagnò Genova stessa, la quale, colla distruzione delle barriere doganali che la separavano dalla Lombardia e dai ducati, vide in pochi anni raddoppiata la floridezza del suo commercio.

su quella via e, deciso a farsi rinnovatore del teatro italiano, pubblicò in un sol anno 16 comedie scritte secondo i principj dell'arte nuova che voleva introdurre, con azione regolarmente condotta, caratteri ritratti dalla natura, salie e motti arguti ma non indecenti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Non mancarono i botoli che gli ringhiarono d'attorno, tra i quali Carlo Gozzi, autore di certe *Fiabe* che fecero gran chiasso ai suoi tempi e giacquero poco dopo affatto dimenticate, e l'istesso Baretti che gliene mosse un'acre ed ingiusta censura nella sua *Frusta letteraria*; ma il Goldoni non si ritrasse per questo dall'intrapreso cammino, e a quelle prime se' susseguire molte altre comedie sullo stesso genere, diverse di merito, ma tutte improntate a quel brio, a quella verità e naturalezza di caratteri, nella quale non ebbe ancora in Italia chi potesse pareggiarlo. Le comedie del Goldoni, accolte dovunque con grandissimo plauso, non tardarono a dar lo sfratto da tutti i teatri alle comedie a soggetto, alle *Fiabe* del Gozzi e ai drammi scipiti dell'ab. Chiari. La fama del comico veneziano si era intanto diffusa anche al di là delle Alpi, e Voltaire lo aveva annunciato alla Francia col titolo di *figlio e pittore incomparabile della natura*. Esso venne adunque invitato a Parigi a lavorarvi pel teatro italiano. Fra le comedie composte per quella città destò vero entusiasmo il *Burbero benefico*, scritta in francese, ma tratta in gran parte dall'altra italiana, *La Cusa Nuova*, il cui successo fece dire a Voltaire che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona comedia. Gli onori, le ovazioni e i guadagni che il Goldoni trovò in quella città lo indussero a piantarvi la sua dimora. Luigi XV lo assunse a maestro d'italiano per le sue figlie e da ultimo gli assegnò una pensione annua di lire 6000 che gli fu continuata per tutto il regno di Luigi XVI. Ma, cessata la lista civile

colla deposizione di quest' ultimo, il Goldoni, abbandonato da tutti, trasse gli ultimi mesi della sua vita nelle più gravi strettezze. Appena la Convenzione n' ebbe avviso, decretava per eccitamento del poeta Chénier, il 7 gennaio 1793, che la pensione gli venisse continuata; ma troppo tardi, perchè il Goldoni spirava la mattina del giorno successivo nell'età di 86 anni. L'ultimo lavoro che egli lasciò furono le *Memorie della sua vita*, dettate con quella ingenuità e naturalezza che rende tanto piacevoli le autobiografie degli uomini di genio e di cuore.

9 Gennaio (1198 e 1458).

Elezione di Innocenzo III⁽¹⁾. — Supplizio di Stefano Porcari — I diciotto anni del governo di questo pontefice segnano l'epoca della maggiore potenza del papato. Innocenzo III nacque dalla famiglia dei conti di Segna, una delle più antiche e potenti dell'Italia centrale. Mente vasta e seconda di arditi concetti, dottissimo in teologia ed in giurisprudenza, esperto negli affari, di costumi semplici ed austeri, di carattere fermo e vigoroso, meritò con esempio fino allora inaudito di essere assunto al pontificato in età di soli 37 anni.

Primo e costante suo pensiero fu quello di elevare l'autorità pontificia al disopra di quella di tutti i principi e re della terra, attuando il principio della teocrazia universale; già ideato da papa Gregorio VII. A tal fine cominciò dal rialzare l'avvilto onore della Curia,

(1) Sulla fede del Muratori abbiamo posta in questo giorno la elezione di Innocenzo III, quantunque l'autore che ne scrisse la vita in latino, la ponga al *VI idus januarii*, che corrisponde al giorno 8.

estirpandone i molti abusi che vi si erano introdotti, e scacciandone i rapaci, gli usurarj e quanti facevano mercimonio delle cose sacre. Indi obbliga il Senatore, magistrato popolare di Roma, e il Prefetto, rappresentante l'autorità imperiale, a fargli omaggio e riconoscere da lui la loro elezione. con che primo dei pontefici veniva a farsi signore assoluto della città, sradicandovi i due opposti principii della repubblica e dell'impero che se ne contrastavano il dominio. Favorisce la lega toscana desiderosa di sottrarsi ai suoi Conti e di rivendicarsi a libertà come quella di Lombardia, e dà vita in tutta Italia al partito guelfo ch'ei sa destramente piegare a farsi istromento della sua ambizione; istituisce nuovi ordini religiosi (i francescani e i domenicani); suscita le genti d'occidente alla quarta crociata, ch'ebbe per effetto la presa di Costantinopoli, e un'altra ne intima contro gli Albigesi che vengono quasi tutti sterminati dalla spada di Simone di Montfort o dal rogo degli inquisitori. Oppone ad Ottone IV di Germania il suo pupillo Federico II re di Napoli e di Sicilia, e dopo averlo fatto riconoscere imperatore, rifiuta di cingergli la corona se non rinuncia al trono d'Italia; obbliga colla scomunica e coll'interdetto Filippo Augusto re di Francia a rimandare la seconda moglie Agnese di Meran e a riprendersi la prima ch'egli aveva ripudiata senza la sua autorizzazione; muove acerba guerra a Giovanni re d'Inghilterra, perchè renitente ad accettare un vescovo da lui nominato, e non ritira l'ordine dato a Filippo Augusto di passare lo stretto onde deporlo dal trono, se non quando Giovanni, spaventato da tanti apparecchi di guerra, gli si umilia ai piedi e fa dono alla chiesa di Roma dei regni d'Inghilterra e d'Irlanda per riceverli in feudo come vassallo del papa, esempio che venne poi imitato dai deboli monarchi di Scozia, di Danimarca, di Polonia, d'Ungheria, di Navarra, di Aragona, di Castiglia,

e di Portogallo. Ogni autorità, aveva proclamato Gregorio VII nel suo *Dictatus Papæ*, emana da Dio che la trasfonde tutta intera nel suo Vicario in terra, cioè nel pontefice, il quale ne delega la parte civile ai principi ed ai re, ma a patto che la esercitino sotto la sua dipendenza e sorveglianza; il pontefice poter dunque dare e togliere le corone, secondo che i principi si mostrano devoti o renitenti al volere della Chiesa. Per quanto enormi possano parere ai nostri giorni simili pretensioni, il papa Innocenzo III era riuscito a tradurle in fatto. — Mori rispettato e temuto da tutto l'orbe cattolico nell'età di cinquant' un anni il 16 luglio 1216.

La data del 9 gennaio ricorda pure un altro fatto non senza importanza nella Storia d'Italia, il supplizio di STEFANO PORCARI, che in questo giorno (anno 1458) venne tratto a morte come reo di cospirazione per aver tentato di togliere ai pontefici il potere temporale, e ritornare a repubblica la città di Roma.

10 Gennaio (1693).

Terremoto in Sicilia. — Tra i molti disastri naturali ricordati dagli annali della Sicilia uno dei più spaventosi fu il terremoto che la desolò nel gennaio 1693. Cominciato il giorno dieci nella città di Messina, ripeté con maggior violenza le sue scosse nei giorni successivi, propagandosi anche ad altre parti dell'isola. La città di Catania venne quasi interamente rovesciata colla morte di 16,000 abitanti sepolti sotto le rovine delle sue case. Egual sorte toccò alle città di Siracusa e di Augusta colla perdita di 15,000 persone nella prima ed 8000 nella seconda. A Palermo cadde il palazzo del

vicere. Noto, Modica, Taormina e settantadue altre terre e castella in gran parte diroccate, ed alcune ridotte letteralmente ad un mucchio di rovine. Le memorie contemporanee portano a 100,000 le vittime che perirono in quel disastro, e a più di 20,000 quelli che rimasero malconci e feriti.

11 Gennaio (1045).

Lanzone e l'origine del Comune di Milano. — Dopochè i nobili, cacciati da Milano per opera dell'arcivescovo Ariberto, vi vennero ristabiliti col soccorso dei Lodigiani (v. 16 gennaio), l'arcivescovo aveva disertato la causa del popolo, di cui prima si era fatto caldo sostenitore. I nobili, lasciati liberi nel loro istinto di dominio e di usurpazione, si arrogarono in breve tempo nella città tutti i diritti già prima posseduti dai conti e dai vescovi e ne usarono con indicibile durezza, comprimendo la plebe e cercando di assoggettarla a completa servitù. « Il popolo però, dice il cronista Landolfo (1), oramai persuaso che la sua vita era tutta nell'armi e che in esse, piuttosto che nella discrezione della nobiltà, doveva cercare la sua salvezza, povero ma forte, anzi fortissimo nel riscattarsi a libertà, » colta l'occasione di un plebeo pubblicamente percosso da un valvassore, insorse contro i nobili e dopo una fiera lotta combattuta per le vie, per le piazze,

(1) Le uniche fonti di quell'epoca per la Storia di Milano sono i cronisti Arnolfo e Landolfo Seniore riportati dai Muratori nella sua opera: *Scriptores rerum italicarum*. Quanto al giorno del fatto della riconciliazione tra nobili e plebei è uno dei pochissimi che non abbiamo potuto accertare. Riflettendo però che uno dei predetti cronisti lo dice avvenuto pochi giorni prima della morte di Ariberto, che fu addì 16 gennaio, crediamo di non dilungarci molto dal vero col porlo al giorno 11.

dalle finestre e dai tetti delle case, riuscì a discacciarli fuori dalle mura. I nobili ripararonsi nelle loro rocche e poi bloccarono la città. Tre anni durò quell'assedio. Il popolo per qualche tempo oppose la più valida resistenza, ma poi la stanchezza, lo sgomento ed il disordine cominciarono ad introdursi tra le sue file, e forse non era lontano il momento in cui avrebbe dovuto soccombere alla vendetta della nobiltà con grave scapito dei principii dai quali doveva sorgere il *Comune*, se uno dei nobili, cui il privilegio di casta non aveva isterilito nell'animo ogni sentimento di giustizia e di umanità, non si fosse fatto suo consigliere, sua guida e suo capitano. Questo cittadino tanto benemerito della patria e della civiltà italiana fu *Lanzone*, uno dei più distinti capitani della città, già segretario dell'arciv. Ariberto. Postosi alla testa del popolo, egli ne diresse i consigli, ne affrancò gli animi, diede indirizzo ed unità a suoi sforzi generosi, ma disordinati; poi, vedendo di non potere malgrado questi provvedimenti assicurare al popolo la vittoria, volò in Germania, e presentatosi all'imperatore Enrico III, lo pregò a farsi mediatore di pace tra il popolo e la nobiltà. Promise il tedesco quanto volle *Lanzone*, ma a patto che i cittadini gli prestassero omaggio e ricevessero in città quattro mila dei suoi cavalieri. Ritornato *Lanzone* a Milano pensò quanto sarebbe stato più vantaggioso e più onorevole per tutti il comporre le cose senza intervento straniero, e, traendo partito dal passo fatto presso l'imperatore, e che forse non fu altro che uno statagemma per meglio riuscire nel suo intento, ottenuto un convegno coi capi della nobiltà, si fece a dimostrare quanto sarebbe tornato dannoso all'uno ed all'altro partito se la controversia avesse dovuto decidersi a beneplacito dei tedeschi; ed a calde parole li esortò a mettersi in concordia col popolo ad eque condizioni. La nobiltà si arrese all'evidenza delle sue ra-

gioni, depose i rancori, ed accettò la proposta di entrare pacificamente nella città. Nobili e popolani si divisero in giusta misura i pubblici uffici, si diedero l'abbraccio della pace e in quell'abbraccio era iniziato il *Comune*.

12 Gennajo (1562, 1729 e 1848).

Nasce Carlo Emanuele I duca di Savoia — Nasce Spallanzani. — Sollevazione di Palermo. — Carlo Emanuele I fu il più bellicoso dei principi che abbiano regnato sul Piemonte. Intemperante nell'ambizione, d'indole irrequieta, precipitoso nei consigli, poco scrupoloso sui mezzi, ebbe animo invitto, coraggio a tutta prova, alti sensi, ingegno straordinario. Vedendo la Francia debole e lacerata dalle guerre di religione, cominciò dall'occupare in piena pace Saluzzo che il trattato di Castel-Cambrésis aveva conservato alla Francia, poi invase la Provenza, s'impadronì della città di Marsiglia e spinse le sue mire fino alla corona di Francia, che il partito cattolico contrastava al legittimo re Enrico IV. Nella pace che ne seguì a Lione (1601) poté conservare Saluzzo, ma cedendo in compenso alla Francia alcune vallate della Savoia. Combattè quindi colla Spagna e coll'Austria stretto in lega con Enrico IV (v. il 25 aprile) e, dopo che questi cadde trafitto dal braccio di Ravaillac, continuò da solo la guerra contro le due più formidabili potenze d'Europa, facendo in Italia una vasta propaganda per sottrarre la penisola al dominio degli Spagnuoli. L'intento non gli riuscì, ma l'arditezza da lui spiegata in quella guerra gli valse una pace onorevole e rinomanza di forte guerriero in tutta l'Europa. Rottasi nuovamente la guerra colla Spagna a cagione della Valtellina che questa vo-

leva congiungere ai suoi possessi di Lombardia, Carlo Emanuele sostenne valorosamente l'assedio di Verrua contro tutte le forze della medesima, poi disgustatosi colla Francia che, dopo averla involta in quella guerra, avea stretta senza consultarlo una pace particolare colla Spagna, si unisce a quest'ultima per togliere a quella il Monferrato, e riporta alla Vraita una strepitosa vittoria contro l'esercito francese che vi rimane quasi interamente distrutto. Ma l'anno dopo, vinto egli stesso ad Avigliana, perdette Savoia, Pinerolo e Saluzzo, e stava alla riscossa sulla Maira, quando infermatosi di tisi polmonare morì a 68 anni il 26 luglio 1630. — Cesare Balbo fa di Carlo Emanuele I il seguente ritratto: « Pro' guerriero, buon capitano secondo i tempi, ardito, pronto, bel parlatore; fu amato dai soldati ch'ei pagava male, ma conduceva bene; adorato dai sudditi cui procacciava le miserie, ma l'operosità, ma l'alacrità, ma l'onore della guerra; continuò, compì gli ordinamenti civili del padre, parlò e operò italiano, protesse molti illustri, Tasso, Tassoni, Marini, Chiabrera, Bottero; in una parola raccolse più che mai in sua casa e nei suoi popoli tutto quello che rimaneva di nazionale durante il mezzo secolo del suo regno. È impossibile non fare come i sudditi di lui, non amarlo malgrado i suoi difetti. »

Sotto la stessa data del 12 gennajo (1729) cade anche l'anniversario della nascita di LAZZARO SPALLANZANI uno dei più distinti naturalisti del secolo passato, di cui Bonnet ebbe a dire *che egli solo trovò più cose nello spazio di vent'anni che non trovarono in molti le più illustri Accademie d'Europa*. Nacque a Scandiano, terra del Modenese, nel 1729. Dottissimo non solo nelle scienze fisiche, ma anche nella letteratura classica, fu dapprima professore di lingua greca e di filosofia nel Liceo di Reggio, poi di storia naturale nella Università di Pavia,

dove contribuì collo Scarpa, col Brunacci, col Volta, col Mascheroni e col Brugnatelli a dare a quella Università la floridezza per la quale essa andò tanto celebrata nella seconda metà del secolo passato. I suoi studi e le sue esperienze sul sistema circolatorio, sulla respirazione, sul letargo e sugli istinti degli animali, sulla generazione e sulla fecondazione artificiale, ebbero il merito di dar la prima e più poderosa spinta a due nuove scienze, la fisiologia e l'anatomia comparata. Visitò i vulcani d'Italia e rettificò molti errori pronunciati sui medesimi da vari naturalisti antichi e moderni. Viaggiò le contrade d'Europa che presentavano maggior copia di curiosità naturali, onde raccogliervi oggetti pel Museo di Pavia, di cui si può dire il vero fondatore. Accreditatissimo anche in Francia, in un tempo in cui i nomi di Linneo, di Buffon e di Bonnet empivano tutto il mondo della lor fama, vi venne dalla repubblica francese invitato a coprire una cattedra di storia naturale nel giardino delle piante, incarico però che egli non credette di poter accettare per la poca salute e per l'età molto avanzata. Morì infatti poco dopo nell'età di 70 anni.

Un terzo avvenimento di molta importanza da segnarsi sotto questa medesima data è lo scoppio dei moti insurrezionali accaduti l'anno 1848 in Palermo, la quale dopo molto combattere forzava le truppe borboniche a lasciar la città e a ritirarsi sul continente. Le altre città della Sicilia ne seguono bentosto l'esempio. S'istituisce un governo provvisorio presieduto da Ruggero Settimo, poi si domanda il distacco da Napoli e si dichiara che la Sicilia non deporrà le armi, finchè non le sia ridonata la costituzione del 1812. Palermo fu bombardata, ma senza altro effetto che di procurare il titolo di bombardatore al re che ne aveva dato il comando. La notizia della

insurrezione di Sicilia aveva intanto trovato un'eco negli abitanti di Napoli; agitaronsi, fecero dimostrazioni, ottennero o carpirono una costituzione che fu promulgata tra gli applausi della popolazione il 16 Febbraio. La costituzione, quantunque solennemente giurata, veniva poi soppressa in conseguenza dei moti del 15 Maggio e poco dopo del tutto abolita, ma la Sicilia perdurava ancora quasi un anno nella resistenza, finchè, arresasi Messina, caddero ad una ad una anche le altre città, ed ultima Palermo nell'aprile del 1849.

13 Gennajo (1598 e 1793).

La città di Ferrara passa dalla dominazione degli Estensi a quella dei papi. — Uccisione di Ugo Bassville. — Da circa quattro secoli la casa d'Este reggeva Ferrara come feudo della Chiesa, Modena e Reggio come feudi dell'Impero. Aveva dato una serie di principi non migliori degli altri tirannelli d'Italia. Le stesse colpe, gli stessi delitti che avevano contanimato i Gonzaga ed i Visconti, eransi riprodotti anche presso di loro, e gli ultimi rampolli di quella famiglia, cotanto lodati dall'Ariosto e dal Tasso, furono forse peggiori di quelli che li avevano preceduti. Contuttociò Ferrara, sede della corte ducale, una delle più splendide d'Europa e dove venivano ad affluire le ricchezze di tutto il dominio, aveva raggiunto un certo grado di floridezza e di splendore che neppure il malgoverno di Alfonso II potè estinguere del tutto. Era questi l'ultimo rampollo legittimo di quella schiatta, e, non avendo prole, pensò di assicurare la successione a Don Cesare suo cugino, discendente da un figlio illegittimo di Alfonso I. La cosa gli riuscì rispetto

al ducato di Modena, ma quanto a Ferrara, il papa Clemente VIII gli dichiarò ch'essa doveva ritornare alla Santa Sede, nè più potersi investire ad altri in forza di una bolla di Pio V che vietava di alienare i beni della Chiesa. Morto Alfonso, Don Cesare ne assunse nulladimeno il governo. Il pontefice minacciò, lanciò la scomunica, apprestò un esercito di 25,000 uomini, sicchè il duca spaventato dovette cedere (13 Gennajo 1598) e trasportare a Modena la sua residenza. Il popolo, stanco degli Estensi, gradì la mutazione, sperò ristoro a' suoi mali e plaudì freneticamente a Clemente VIII quando venne a visitar Ferrara; ma, passato l'entusiasmo delle feste, tornò il disinganno. Le imposte non furono alleggerite, il governo divenne peggiore di prima; molte delle sue case furono distrutte per piantarle in collo una fortezza. Perduto quel po' di vita che le dava la Corte, la città decadde e i suoi abitanti da 70,000 che erano al principiare del secolo XVI sono ora ridotti a meno della metà.

Questo giorno è pure l'anniversario della morte di UGO BASSVILLE mandato a Roma dalla repubblica francese per suscitarvi la rivoluzione e massacrato vi a furor di popolo il 13 Gennajo del 1793. Il papa in forza del trattato di Tolentino, conchiuso quattro anni dopo col Direttorio di Francia, si obbligò a disapprovare pubblicamente quel fatto e a pagare alla famiglia dell'ucciso un compenso di 300,000 franchi.

14 Gennajo (1858).

Attentato di Felice Orsini contro l'Imperatore Napoleone III. — Pochi



uomini ricorda la storia che possano stare al paro di Felice Orsini per selvaggio patriottismo, per audacia e persistenza di cospirazioni. Cospirò a Roma nel 1835 e ne scontò per undici anni la pena nell'ergastolo; perdonato da Pio IX cospirò di nuovo in Toscana e n'ebbe lo sfratto. Nel 48 impugnò le armi a difesa dell'Italia e, cadute le speranze dei regi nel disastro di Novara, riparò a Roma dov'erasi inalberata la bandiera repubblicana. Incaricato da quel governo di rimettere la pace nelle provincie di Imola e di Ascoli insorte contro di esso, vi riuscì ma a forza di sangue e di terrore. — Caduta la repubblica romana, ritorna in Piemonte, si agita, cospira e viene bandito. Si consiglia con Mazzini a Londra e poco dopo, tentata una temeraria spedizione nella Lunigiana, ne scampa a gran pena ritirandosi prima a Lione, indi a Ginevra. Ritenta la prova in Valtellina, viene arrestato e riesce a salvarsi colla fuga. Viaggia sotto mentito nome nella Valachia, nella Moldavia e nell'Ungheria e prende servizio militare sotto l'Austria coll'intento di corromperne le truppe. Scoperto, è rinchiuso nell'ergastolo di Mantova, ma se ne libera con una fuga che sa del meraviglioso. Ritornato in Inghilterra vi stringe relazione con altri profughi italiani e francesi ed ordisce con essi una trama per togliere di vita l'imperatore di Francia, ch'egli considera come un ostacolo alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. La sera del 14 Gennaio 1858 vengono infatti gettate alcune bombe sotto la carrozza di Napoleone mentre si recava al teatro; molte persone ne restano morte o ferite, ma l'imperatore rimane illeso. Orsini arrestato e processato coi suoi complici confessò il fatto, dichiarando d'averlo commesso per amore dell'Italia. Fu dunque condannato alla morte; ma, prima di salire il patibolo, volle rendere ancora un servizio all'Italia, l'unico forse che le tornò efficacemente profittevole, inviando all'imperatore una lettera

piena di calma e di dignità, per dimostrargli che il suo dovere, il suo onore e il suo stesso interesse richiedevano ch'egli ajutasse gl'Italiani a ricuperare la loro indipendenza. E parve che quelle parole movessero l'animo di Napoleone. Certo è che dopo quel fatto le relazioni dell'imperatore col ministro Cavour cominciarono a farsi più strette e più cordiali.

15 Gennajo (1865).

Muore Massimo d'Azeglio, una delle più belle e più simpatiche illustrazioni d'Italia, fervido promotore del suo riscatto, letterato, artista ed uomo di Stato. Nacque a Torino il 15 Ottobre 1798; passò la prima gioventù in Toscana profugo colla famiglia; poi, entrato nella milizia, l'abbandonò quasi subito per seguire il padre inviato ambasciatore a Roma. La vista dei capolavori d'arte di quella città ed il conversare dei molti artisti che vi soggiornavano, destarono nel suo animo un ardente amore della pittura che divenne la sua passione predominante per tutta la vita. Riuscì valentissimo nel paesaggio e nella pittura di genere storico, e i suoi quadri, ricercatissimi in Italia e fuori, gli porsero i mezzi di un'agiata sussistenza, negatagli dalla fortuna che lo aveva fatto nascere *cadetto di famiglia*. Passò i suoi giorni più belli a Milano, ove i suoi talenti e la sua piacevole conversazione lo resero carissimo alla più scelta società e dove si strinse in matrimonio colla figlia di Alessandro Manzoni. Ma, mentre la società non ammirava in lui che un figlio prediletto della pittura, egli si diede d'un tratto a conoscere come insigne letterato ed uno dei primi romanzieri d'Italia. L' *Ettore Fieramosca*, pubblicato nel 1833 e il *Niccolò de' Lapi*, che gli tenne dietro

alcuni anni dopo, ebbero il merito di volgere anche questo genere di letteratura a nobile apostolato di educazione nazionale, e divennero popolarissimi in Italia. E quando i tempi cominciarono a spuntare propizii al riscatto della medesima, noi vediamo il D'Azeglio correre la penisola per riannodare ad un solo intento le forze nazionali e prender parte attiva dovunque appaia un sintomo di volontà rigeneratrice. Il suo libro sui *fatti di Rimini*, nel mentre che gli meritava lo sfratto da Milano e metteva sgomento in quasi tutti i dominatori d'Italia, era un avviso ai popoli che si appressava il momento dell'azione. Quando esso venne, Azeglio, quantunque cinquantenne, impugnò la spada e si trovò alla difesa di Vicenza, ove fu anche leggermente ferito. Successo al periodo delle speranze quello dei disinganni, fu chiamato al Ministero come presidente e ministro degli affari esteri. I tempi correvano difficilissimi, l'irritazione per il disastro di Novara era tuttavia viva negli animi, e il parlamento composto in gran parte di ultra-demotici non voleva udir parola di pace coll'Austria. Il re, per consiglio di Azeglio, lo sciolse, e poco dopo usciva il *Proclama di Moncalieri* (v. il 20 Agosto), la più bella pagina della vita politica di questo ministro, e che salvò il paese dalla rovina. Lottò in seguito col pontefice a cagione della legge Siccardi e dell'abolizione del foro ecclesiastico, e fu in quella circostanza che pubblicò la famosa lettera delle *due coscienze* di Roma. La sua politica coll'Austria fu dignitosa, ma non aggressiva, e, quand'essa al conte Cavour, entrato di fresco nel Ministero, parve troppo circospetta, Azeglio ne uscì per lasciarne la presidenza a chi credeva di poterne inaugurare una più ardimentosa. Portò però con sé la stima e la riconoscenza del paese, cui continuò a servire prima come ambasciatore a Londra, poi come governatore a Milano. Ritiratosi da quest'ultimo posto, come gravoso

alla sua tarda età, non si ritrasse però affatto dalla vita pubblica, nè si ristette dall'esprimere la sua opinione ogni qualvolta gli parve che la politica del suo paese fuorviasse dal retto cammino. Che se non tutti i suoi ultimi scritti incontrarono il plauso generale, non è però ancora pronunciata la parola che debba decidere inappellabilmente sulla bontà dei consigli da lui dati. — Mas-



simo d'Azeglio morì a Torino il 15 Gennaio 1865. I suoi eredi pubblicarono le memorie della sua vita scritte da lui medesimo col titolo di *Ricordi*, aureo libro da cui traluce, insieme colla nobiltà e colla schiettezza del suo animo, una non comune rettitudine di senso morale e politico. Noi cominceremmo ad augurare assai bene

dell' avvenire d'Italia quel giorno che vedessimo questo libro figurare nel gabinetto di tutte le famiglie italiane.

16 Gennaio (1045).

Muore Ariberto da Intimiano, arcivescovo di Milano — V'hanno nella Storia fatti ed istituzioni destinate a produrre grandi rivolgimenti sociali senza che quelli che ne furono autori abbiano avuto la coscienza delle conseguenze che stavano per derivarne. Così vediamo i barbari invasori dell'impero gettare inconsapevolmente tra le stragi e le devastazioni i germi di una novella civiltà, e le crociate, mosse da una causa unica, quella dell'interesse religioso, aprire in Asia uno sfogo all'attività dei popoli d'Europa e stringere queste due parti della terra in un vincolo di rapporti commerciali che furono fondamento della grandezza e della potenza di alcune delle più cospicue città d'Italia. Una nuova prova di questa verità la troviamo in ciò che siamo per dire dell'arcivescovo Ariberto.

Quest'uomo destro, ambizioso ed irrequieto portava sulla cattedra di Sant'Ambrogio tutte le pretensioni ed i pregiudizi propri della casta feudale da cui era nato, e fu costante pensiero di tutta la sua vita elevare la propria dignità al di sopra di quella degli altri vassalli laici ed ecclesiastici di Lombardia. Per meglio riuscirvi cercò l'appoggio di un potente, e mentre gli altri baroni del regno trattavano per eleggere un re nazionale, ei volò in Germania, fece omaggio della corona italica all'imperatore Corrado II e gliela pose in capo egli stesso nella città di Milano. Coll'aiuto di questo otteneva poi di succedere a tutti i feudi vacanti in Lombardia, escludendone i legittimi eredi, di obbligare

gli altri feudatari ad omaggi non dovuti, e di arrogarsi la nomina del vescovo di Lodi, il che implicava allora una dipendenza di questa città da quella di Milano. I nobili reagirono contro la prepotenza dell'arcivescovo; vinti e discacciati dalla città, rivinsero a Campomalo coll'ajuto dei Lodigiani. Ariberto ricorse allora una seconda volta all'imperatore; ma questi, trovate giuste le lagnanze dei nobili, aveva mutato animo verso di lui, e sceso in Italia coll'intenzione di rintuzzarne la soverchia potenza, lo rilegò prigioniero a Piacenza. Ariberto fuggì e ricondottosi a Milano, pensò a difendersi dall'assalto che si aspettava dall'imperatore. Siccome però non poteva attendersi alcun appoggio dalla nobiltà, si gettò in braccio al popolo, gli diede le armi che da secoli gli erano negate e, per tenerlo fermo e compatto contro la pesante cavalleria imperiale, istituì come punto di riunione il *Carroccio*, famosa insegna adottata poscia dalle altre città di Lombardia, qualche volta glorificata nelle guerre contro lo straniero, ma troppo spesso imbrattata di sangue fraticida in quelle tra città e città. Corrado fu respinto; Ariberto si riconciliò colla nobiltà, le restituì i diritti usurpati e di più le consentì di ricomporre al popolo le catene della schiavitù. Ma il popolo che aveva recuperata colle armi la coscienza della sua forza e l'uso dei propri diritti, non era più per tollerare l'antica oppressione. Diè dunque di piglio alle armi, cacciò dalla città vescovo e nobiltà, e non ve li riammise se non quando si dichiararono disposti a dividere, con esso i pubblici uffici (v. 11 Gennaio).

17 Gennaio (1749)

Nasce Vittorio Alfieri. — Vittorio Alfieri e Carlo Goldoni furono quasi contemporanei; ma la diversità dell'indole li trasse a considerare sotto diversi aspetti la società tra mezzo alla quale vivevano. Mentre lo spirito d'osservazione e l'umor gajo muovevano il Goldoni a ridere ed a far ridere dei difetti, delle debolezze e delle stranezze degli uomini, l'Alfieri era trascinato dalla fievolezza del suo carattere e dalla elevatezza de' suoi sentimenti a fremere sui grandi vizj della società, sulla snervatezza generale dei costumi e sul rinnegamento d'ogni principio di dignità nazionale. Così il Goldoni creava la comedia italiana dando vita a quei veri e svariatisimi tipi di avari, di cicisbei, di parassiti, di mezzani e di usurai, e l'Alfieri si meritava il nome di padre della tragedia italiana, evocando, a vergogna d'Italia, i fatti memorabili, le grandi passioni e le gigantesche figure dell'antichità.

Vittorio Alfieri nacque in Asti da nobile casato, fu educato pessimamente e secondo il principio dei tempi che ad un signore non è necessaria una grande dottrina; crebbe riottoso ad ogni genere di disciplina; viaggiò precipitoso tutta l'Italia, e la viaggiò da *vandalo*, come si esprime egli medesimo nella sua vita; percorse la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda senza trovare nè uomini, nè costumi, nè istituzioni che rispondessero a quel tipo ideale che egli s'era formato della perfetta società. Reduce in patria colla persuasione che la rigenerazione sociale dovesse cominciare da quella delle lettere, sentì un impulso irresistibile a farsi poeta; ma, vergognando di sè, de' suoi studi, della sua ignoranza nel latino e nella stessa lingua

italiana, si diede a ventisette anni a rifar da capo la sua educazione letteraria con una fermezza di volontà che sarebbe stata meravigliosa anche in una tempra d'animo meno bollente della sua. E in pochi anni si rende famigliari i classici latini, traduce Sallustio, Orazio e Virgilio, poi legge il Tasso, Petrarca, Dante ed Ariosto e se ne appropria le bellezze, ma creandosi uno stile tutto suo. E la tragedia gli pare la forma più acconcia a dar vita alle passioni che gli tenzonano in petto, ma la tragedia classica, ordinata, che idealizza una sola passione e restringe l'azione a pochissimi personaggi. Non è di questi cenni l'esaminare se la forma adottata dall'Alfieri, la qualità degli argomenti da lui trattati e il suo stile, pieno di robustezza, ma duro e troppo uniforme, rispondano realmente alla verità delle cose ed alla natura dell'uomo; certo è però che, per quanto sia mutato a' nostri giorni il gusto e il concetto dell'arte, Alfieri raggiunse il fine che si propose pei tempi in cui scrisse, e che, malgrado i suoi difetti, niuno ancora è sorto a togliergli il primato dei tragici italiani. Fra le venti sue tragedie quelle che riscossero maggiori applausi sono il *Filippo*, l'*Oreste*, l'*Agamennone* e più di tutte il *Saul*, frutto di lunghi studi da lui fatti sulla Bibbia e l'unica forse delle sue tragedie che porti il vero colorito dei tempi e dei luoghi. — Vittorio Alfieri morì in Firenze l'8 ottobre 1803 confortato dall'amicizia e dalle cure di una donna egregia e carissima all'animo suo, la contessa d'Albany, vedova dell'ultimo degli Stuardi; le sue ceneri furono deposte nel tempio di Santa Croce tra i grandi che più illustrarono l'Italia.

18 Gennajo (1377)

Ritorno dei papi da Avignone a Roma. — Dopo la morte di Bonifacio VIII, l'influenza dei cardinali francesi, preponderante nel Sacro Collegio, aveva fatto cadere la elezione del nuovo pontefice sulla persona di un francese, Bertrando di Got, che assunse il nome di Clemente V. — L'amore che egli sentiva pel suo paese natlo e il poco rispetto che avevano dimostrato i Romani ad alcuni dei suoi predecessori lo fecero determinare a chiamare i cardinali in Francia, per farsi consacrare nella città di Lione, e da ultimo a piantare stabilmente la sede del pontificato in Avignone, di cui uno de' suoi successori comperò dappoi la sovranità dagli Angioini di Napoli. La Corte di Avignone divenne una delle più splendide e delle più corrotte d'Europa. I Papi di questo periodo, tutti francesi, posero in non cale gli interessi della Chiesa e dell'Italia per servire esclusivamente a quelli di Francia. — I Romani, già prima tante volte insorti contro il governo papale, ora che n'erano liberi, inetti a reggersi da sè, precipitarono nei mali dell'anarchia, e come unico rimedio ai medesimi, invocarono il ritorno dei pontefici. E a questi, perchè tornassero, inviava ambascerie Cola da Rienzo per due anni tribuno della città, dotte sollecitazioni il Petrarca e lettere che si dissero ispirate dal Cielo S. Brigida e S. Caterina da Siena. A tante esortazioni parve cedere Innocenzo VI e venne infatti a Roma, ove fissò per un anno la sua dimora; ma poi, sembrandogli di non essere abbastanza considerato dai principi italiani, e molestato di guerra da Barnabò Visconti, ch'egli aveva colpito di scomunica, fe' ritorno in Provenza dove morì. Il suo suc-

cessore Gregorio XI, dopo alcuni anni di peritanza, si decise allfine ad assecondare davvero il voto della Cristianità, mosso anche dal vedere come le città della Romagna si venivano una dopo l'altra emancipando dalla sua autorità. Abbandonò dunque la Francia nel settembre del 1376, vagò per alcuni mesi in varie città d'Italia e fece il suo ingresso in Roma nel giorno 18 Gennajo 1377, in mezzo alle entusiastiche acclamazioni del popolo. Così finiva quel grande travaglio della Chiesa, durato 72 anni, e che gli storici ecclesiastici sogliono indicare col nome di *Cattività di Babilonia*.

19 Gennajo (1744).

Muore Giambattista Vico. — Ecco un uomo che a sette anni ha rotto per una caduta il cranio, onde se ne pronostica che, o morrebbe presto, o avrebbe vissuto una vita da scemo, e il quale nulladimeno campò fino a tarda età e riuscì uno dei più profondi pensatori d'Italia e del mondo, grande giureconsulto e filosofo, creatore di quella scienza moderna che dicesi filosofia della Storia. Nacque il Vico nella città di Napoli nel 1670 da famiglia popolana e povera tanto che potè a stento avviarlo alla carriera degli studi. Ne percorse con grande plauso e profitto i primi gradi, poi smarritosi nelle sottigliezze della scolastica stava quasi per abbandonarli affatto, quando le dotte disquisizioni di un Accademico degli Infuriati e la lettura delle *Istituzioni civili* di Vultejo gli destarono nell'anima un ardentissimo amore per la giurisprudenza, del quale furono frutto le sue due opere latine: *Dell' unico principio del diritto universale* e *Della costanza del giurisperito* che lo fecero proclamare d' un tratto superiore al Grozio ed al Puffen-

dorf, i migliori giureconsulti della sua età. Ma più ancora che allo studio del diritto, l'acume e la profondità del suo intelletto lo portava a spingere lo sguardo indagatore per entro i misteri della più rimota antichità, onde dedurne le leggi fondamentali che reggono il progresso della umanità. Primo risultato di questi suoi studi fu un altro libro in latino, molto accreditato presso i contemporanei, *Sulla antichissima sapienza dei popoli d'Italia desunta dalle origini della lingua latina*. Ma l'opera più sublime del Vico, quella che pose il colmo alla sua gloria e che rivela in tutta la sua potenza la forza e la profondità di mente di cui esso era fornito, è la *Scienza Nuova*, nella quale, dopo aver tessuta una storia generale sulla idea eterna della Provvidenza, dimostra con molta ampiezza e fecondità di argomenti come alla medesima si venga coordinando il diritto naturale delle genti conforme ai vari stadi di progresso o di decadenza che appajono nella civile società. Quest'opera, accolta da tutte le nazioni come una delle più nobili manifestazioni dell'intelletto umano, basterebbe da sola a dimostrare quanta sia l'attitudine degli Italiani anche negli studi severi della critica storica e della filologia, nei quali si sono improvvidamente lasciato carpire il primato dalla vicina Germania. — Il governo spagnuolo non tenne alcun conto dei meriti del dotto Napoletano, il quale visse stentatamente fin oltre i sessant'anni col solo emolumento di cento scudi annui assegnatogli come professore di retorica all'Università. Solo quando Carlo III di Borbone assunse le redini del regno di Napoli, il Vico poté uscire dalle strettezze per opera del Tannucci, che lo fece nominare storiografo del Re con lauto appannaggio. Morì in età di 74 anni onorato dal compianto universale e da pompe funebri quasi reali.

20 Gennaio (1791).

Nasce Tommaso Grossi. — Pochi saranno coloro che ricordano le lotte arrabbiate che suscitò nel mondo letterario la comparsa di alcune delle migliori produzioni di questo gentile poeta, ma forse non vi sarà alcuno che non abbia pianto in sua gioventù sui casi pietosi dell' *Ildegonda* e della *Fuggitiva*. Il Grossi è il poeta dell'affetto e delle patetiche situazioni, e nessuno sa toccare meglio di lui le corde che vi rispondono. — Ebbe i suoi natali a Bellano sul lago di Como da parenti poco agiati. Un suo zio, parroco di Treviglio, lo pose a dieci anni nel seminario di Lecco coll'intenzione di farne un prete, ma il piccolo Tommaso dopo tre anni ne fuggì. Ricollocatovi di nuovo, vi si comportò ad arte con tale indisciplinezza da meritare di esserne discacciato, e infine ottenne dai parenti di proseguire i suoi studi prima a Milano, poi all'Università di Pavia. Laureato a 19 anni, si diede all'avvocatura, ma cessò dall'esercitarla quando pei nuovi ordinamenti amministrativi fu nominato avvocato in altra città. Il primo suo lavoro letterario fu la *Prineide* dettata in dialetto milanese e che circolò manoscritta. Fu attribuita al Porta, già provetto poeta, ma l'animo onesto del Grossi, non comportando ch'altri avesse brighe per lui colla polizia austriaca in causa delle allusioni poco favorevoli al Governo ch'essa conteneva, se ne denunciò autore. Qualche anno dopo pubblicò, pure in vernacolo, la *Pioggia d'oro*, graziosa parodia della favola di Orfeo, alla quale tennero dietro la *Fuggitiva*, novella scritta dapprima in dialetto, poi volta in italiano, sopra una fanciulla che amore ridusse ad abbandonare il tetto paterno e che muore consunta dagli affanni nel

fiore della giovinezza; indi l'*Ildegonda*, pietosa istoria in cui si narrano le pene e la morte di altra fanciulla dagli inumani genitori contrastata ne' suoi più ardenti affetti, e costretta suo malgrado a vestire l'abito monacale. Queste due ultime produzioni, e massime l'*Ildegonda*, portarono al colmo la fama del poeta; tutti gli animi ne rimasero commossi, ed essendosi in quel frattempo diffuso un manifesto di associazione ad un nuovo suo poema, *I Lombardi alla prima Crociata*, già preconizzato da un verso che il Manzoni n'aveva citato con lode nei *Promessi Sposi*, le sottoscrizioni piovvero in sì gran numero da assicurare al poeta un guadagno netto di 30,000 franchi con cui si comperò una villa a Treviglio. Ferveva allora in Italia fiera lotta tra i classici ed i romantici sulla bontà del nuovo indirizzo che si cercava di dare alla letteratura. L'*Ildegonda* era stata accolta con entusiasmo dai romantici che la proclamarono una gloria della nuova scuola, e non dispregiata dalla scuola antica che vi trovava il magistero dei versi dell'Ariosto e del Tasso; ma la pubblicazione dei *Lombardi*, che dava ai classici lo scandaloso esempio di un poema senza meraviglioso soprannaturale, o, com'essi dicono, senza macchina, violatore di tutte le leggi dell'epopea eroica, che prende a protagonista un oscuro milanese, non Goffredo, non Tancredi od altrettali, dove l'episodio prevale all'azione principale e la dignità dell'epopea è tramutata in un'avventura da romanzo, rese impossibile alle due scuole di appropriarsi il lavoro del Grossi qual patrimonio comune, come avevano fatto dell'*Ildegonda*, anzi diede fuoco alle ire fino allora contenute, ed un profluvio di articoli da giornale, di libelli, di satire e di insulti, invase vergognosamente il campo delle lettere, alcuni in favore del Grossi, ma i più contro di lui e la sua scuola. La guerra finì per stanchezza, e finì come tutte le altre di questo genere, lasciando le parti contendenti ognuna nella propria

opinione. Il *Marco Visconti*, brillante pittura dei costumi del medio evo, pubblicato nel 1834, e un'altra novella amorosa, l'*Ulrico e Lida*, edita nel 1837, furono le ultime produzioni di questo gentile poeta. Dopo di esse il poeta scomparve e non rimase di lui che il padre ed il notajo, ma padre amorosissimo e notajo segnalato per onestà ed operosità. Morì in Milano il 10 Settembre 1853. La sua morte fu un vero lutto di famiglia per tutti quelli che, oltre l'ingegno, poterono ammirarne anche le rare doti del cuore.

21 Gennajo (1277).

Battaglia di Desio e principio della dominazione dei Visconti. —

Da circa vent'anni vivevano i Milanesi sotto la mite signoria dei Torriani, di parte guelfa, quando la morte dell'arcivescovo Leone da Perego diede luogo ad una lunga controversia sulla nomina del suo successore, la quale ebbe per ultimo effetto la cacciata dei Torriani dalla città. Perocchè, non avendo potuto il Capitolo, cui competeva il diritto di elezione, mettersi d'accordo sulla medesima, Papa Urbano IV aveva di moto proprio nominato a quella dignità Ottone Visconti, esule milanese, di nobile famiglia ghibellina e nemica dei Torriani. Martino della Torre, allora signore di Milano, si rifiutò di riconoscerlo. Ottone dopo aver tentato, ma inutilmente, di entrare nella città colla forza dell'armi, si ritirasse nei suoi domini presso il lago di Como, dove si fece centro, rifugio ed istigatore dei nobili milanesi, malcontenti del dominio dei Visconti. Milano fu assoggettata dal papa Urbano IV all'interdetto; Gregorio X succeduto ad Urbano lo levò e cercò di comporre amichevolmente le cose,

ma, non riuscito, nè volle intervenire coll'armi, nè permise ad Ottone di ritentarle. Ma dopo la sua morte seguita nel 1276, l'Arcivescovo, radunato un grosso esercito di partigiani e di mercenari, s'impossessò di Como e di Lecco, soggette alla signoria dei Torriani e, fatto baldanzoso da questi acquisti, marciò contro Milano. Napoleone della Torre, che in questo frattempo era succeduto a Martino suo padre, uscì dalla città per venire con esso a battaglia campale. I due eserciti si scontrarono nelle vicinanze di Desio, ove si diede un combattimento che fu dei più sanguinosi del medio evo. I Torriani vennero compiutamente disfatti; Napoleone, caduto prigioniero nelle mani dei nemici insieme ad un figlio e ad altri suoi parenti, fu posto in una gabbia di ferro e mandato a finire miseramente i suoi giorni nella torre di Baradello presso il lago di Como. Poco dopo l'arcivescovo entrava nella città in mezzo alle festose acclamazioni del popolo e vi veniva gridato *Signore a vita*. Resse la Chiesa e lo Stato con saggezza e moderazione, vietò ogni rappresaglia dei nobili contro i loro nemici e venne in breve in tanto credito presso la popolazione che alla sua morte poté trasmettere la signoria della città a Matteo Visconti suo nipote. Così impiantossi in Milano la dominazione di questa famiglia, duratavi, salvo brevi intervalli, fino alla sua estinzione. Sotto i primi dominatori della medesima furono mantenute, come sotto i Torriani, le istituzioni popolari e le apparenze della libertà, ma a poco a poco essi arrogarono a sè soli il diritto di emanar leggi e statuti, d'impor tasse, di far la guerra e la pace; le assemblee popolari furono abolite, ogni forma di libertà distrutta e lo Stato da repubblica mutato in principato assoluto e spesso tirannico.

22 Gennajo (1401).

Nasce Francesco Sforza. — Da Muzio Attendolo, celebre capitano di ventura e primo fondatore della grandezza della sua famiglia, nacque in questo giorno Francesco Sforza, pari al padre in valore ma di lui più fortunato, perchè potè aprirsi coll'armi la via al dominio di una vasta parte d'Italia. Fece le prime campagne sotto il genitore nella guerra tra gli Angioini e gli Arragonesi al servizio della regina Giovanna; poi, essendosi formata una lega tra i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Savoia per infrenare la potenza di Filippo Maria Visconti, si pose agli stipendi di quest'ultimo e combattè contro il Carmagnola nella battaglia di Maclodio (1526). Inviato nella Romagna contro il pontefice Eugenio IV vi assoggettò varie città e da ultimo la Marca d'Ancona, della quale fece uno Stato per sè. Rottasi nuovamente la guerra tra il duca di Milano e la lega, lo Sforza passò al servizio di questa e si trovò di contro il Piccinino. Erano questi i due più illustri condottieri dell'epoca e seguaci di due diverse scuole, dei *Bracceschi* e degli *Sforzeschi*, ardita la prima e inclinata a colpi decisivi, lenta la seconda, circospetta e calcolatrice. Fu una guerra lunga, minuta, di tattica e di colpi di mano, di raggiri, di perfidie e di tradimenti, di cui rimase poi vittima l'istesso Piccinino. Perocchè temendo Filippo la soverchia potenza dello Sforza, cercò di amcarselo, prima col promettergli in moglie Bianca sua figlia illegittima, poi coll'immolargli il suo competitore, chiamandolo a Milano sotto falso pretesto, quando sapeva che lo Sforza stava per piombare sopra le sue genti con tutto il peso delle sue forze. Il Piccinino ne

mori di dolore, ma lo Sforza non potè sposar Bianca se non dopo lunghi contrasti mossi dalla perfidia e dalla slealtà di Filippo. Essendo poi questi venuto a morte nel 1447 senza lasciare eredi legittimi, sorsero a pretendere a tutto o parte del Ducato di Milano il re di Napoli, il duca di Savoia, il duca d'Orléans, i Veneziani ed i Genovesi; ma Milano, allegando che il trono era elettivo e che, estintasi la famiglia dei Visconti, essa ritornava padrona di sè, si restituì a libertà e proclamò l'effimera *Repubblica Ambrosiana*. I nemici l'assalgono da tutte le parti, le città soggette si ribellano; ma lo Sforza, postosi scaltramente al servizio della repubblica, batte gli assalitori, ricupera le città e tratta della pace a nome della repubblica; poi, levatasi la maschera, rivolge le sue armi contro la medesima, pone l'assedio a Milano, vi entra dopo averla ridotta agli estremi colla fame e vi viene proclamato duca e signore. Pose fine a quella guerra la pace di Lodi, conchiusa quattro anni dopo, e per la quale i Veneziani restituirono allo Sforza la Gera d'Adda e al duca di Savoia il paese al di là della Sesia. Francesco Sforza, che tutto doveva alla sua spada, la depose dacchè fu signore di Milano, e non pensò più che a far rifiorire il paese e a ristorarvi i danni della guerra. Alla sua saggezza ed all'amicizia ch'egli strinse cogli altri due più potenti principi della penisola, Lorenzo de' Medici ed Alfonso di Napoli, l'Italia va debitrice di quel lungo periodo di pace che si distende per quasi tutta la seconda metà del secolo XV e, durante il quale, essa presentò lo spettacolo della sua maggiore floridezza (v. il 4 febbrajo).

23 Gennajo (1730).

Muore Lodovico Antonio Muratori. — Eccovi un uomo, nato tra l'ultima classe del popolo, umile, modesto, senza lampi di ingegno straordinario, e che a forza di studio, di fatiche e di incrollabile perseveranza riesce a farsi un nome chiarissimo in Italia e fuori, e a meritarsi il titolo di padre della storia italiana. Percorsi i suoi studi filosofici e legali in Modena sua patria e venuto ancor giovane in fama di molta erudizione sacra e civile, fu a ventidue anni chiamato a Milano come dottore del Collegio della biblioteca ambrosiana, ed ivi promosso al sacerdozio. Sei anni dopo veniva richiamato a Modena per ordinarvi l'archivio ducale e in appresso, in premio delle fatiche e delle veglie durate intorno al medesimo, eletto a proposto di una delle parrocchie della città. Gli incarichi del nuovo ministero, che egli adempi sempre colla massima scrupolosità, non gli tolsero nè il tempo nè la lena di continuare gli studi e le investigazioni storiche a cui si era fino allora consacrato con tanta passione. I frutti di questa sua operosità furono tanti e di tanta importanza da far meravigliare che la vita di un uomo abbia potuto bastare a ciò, molto più ove si consideri che alla mole dei volumi lasciati sulla storia e sulle antichità moltissimi altri ne aggiunse di vario argomento, e alcuni dei quali basterebbero da soli ad assicurargli un bel nome nella storia delle lettere italiane. Omettendo di parlare de' suoi scritti di giurisprudenza e di filosofia morale, del suo *Progetto di una lega letteraria in Italia*, dell'opera sulla *Perfetta poesia* e di quella sul *Duello*, che pure tornerebbe utilissimo disseppellire dal-

l'oblio ora che tanto si parla sul medesimo, non so trattenermi dal fare un particolare ricordo del suo lavoro ascetico intitolato la *Regolata Divozione*, nel quale egli, cattolico e prete e parroco religiosissimo, combatte molte delle pratiche religiose in uso e allora e adesso, e mostra la necessità di ridurre il numero dei giorni festivi, e come si possano santificare le feste senza astenersi dalle opere servili, e riprova le confraternite, le processioni spettacolose, il grave abuso che si fa delle immagini dei santi, e quant'altro in somma serve a snaturare e materializzare lo spirito del cristianesimo. Tra le sue opere storiche è considerata come principale quella intitolata *Scriptores rerum italicarum*, immensa raccolta di cronache italiane, di diplomi ed altri materiali storici, ch'egli pel primo trasse dai principali archivi d'Italia, e pubblicò a Milano con belle e dotte illustrazioni in una magnifica edizione di 27 volumi in foglio, a spese della società Palatina di quella città, e senza la quale giacerebbero tuttora coperti di molte tenebre i dieci secoli che corsero dalla caduta dell'impero romano fino al 1500. E' dopo questa erculeo fatica il Muratori s'accinse ad un'altra opera non meno colossale, stendendo settantacinque dissertazioni sui governi, sulle leggi, sulla religione, sullo stato delle arti e delle lettere italiane dei tempi di mezzo, ed avvalorando le sue asserzioni con una nuova serie di documenti, di cronache e di diplomi che pubblicò col titolo di *Antichità Italiane del medio evo*. Lasciò inoltre un'opera dottissima sulle *Antichità Estensi*, quattro grossi volumi di Iscrizioni antiche da lui commentate ed illustrate, e *gli Annali d'Italia*, anch'esso lavoro di mole colossale, intrapreso dopo aver tocchi i sessant'anni, e nel quale ridusse a racconto regolare e connesso, almeno fin dove lo consentiva la forma di Annali, le immense scoperte da lui fatte nel campo delle storie italiane. Morì poco dopo aver compiuto gli *Annali* nell'età di 68 anni.

24 Gennajo (1002).

Muore l'imperatore Ottone III.—

Il governò dei tre Ottoni in Italia, succeduto a quello dei Berengarii (v. il 16 dicembre), è memorabile per due fatti principalmente, cioè per il loro intervento nella questione di Roma, ove sterminarono la fazione liberale capitanata da Crescenzo (v. il 28 aprile) e assoggettarono a sè la elezione dei pontefici, e per le numerose carte di immunità e di esenzione distribuite ai vescovi, per effetto delle quali questi venivano investiti di tutta l'autorità comitale, e quasi sovrana, sovra le città ed i distretti che prima ne dipendevano solo spiritualmente. Nè fu questo un gran male quando si consideri che quel concentramento di poteri in una sola mano contribuì a rendere più facile la formazione dei comuni. La riunione però avvenuta sotto gli Ottoni della corona d'Italia con quella di Germania, benchè sulle prime accolta con favore dagli Italiani stessi, divenne col tempo causa d'implacabile inimicizia tra le due nazioni. Un risveglio di nazionalità manifestossi in Italia al tempo della morte di Ottone III. ed una dieta di baroni laici ed ecclesiastici tenuta poco tempo dopo a Pavia aveva conferita la corona d'Italia ad Arduino marchese d'Ivrea (v. il 14 dicembre), ma rinnovatesi le discordie che già avevano impedito di consolidarsi al regno dei Berengarii, cadde ogni possibilità di monarchia autonoma ed indipendente, e la corona d'Italia venne di nuovo (1004) ricongiunta a quella di Germania.

25 Gennajo (1736).

Nasce Giuseppe Luigi Lagrange, uno dei più celebri matematici che abbia avuto l'Italia. Oriundo da famiglia francese, ma da molto tempo stabilita a Torino, nacque e compì i suoi studi in questa città, dove giovanissimo ancora levò tanta fama di sé pei suoi progressi nelle matematiche, che a soli 17 anni ne venne nominato professore nella scuola d'artiglieria. L'indole di questo libro e la specialità della materia da lui professata non ci consente di entrare in alcuna particolarità sul merito delle molte opere da lui pubblicate; solo osserveremo che non aveva ancora raggiunti i 24 anni, che i più gran matematici d'Europa, e tra questi l'Eulero ed il D'Alembert, desideravano di mettersi in relazione con lui, e delle sue lodi risuonavano le più riputate accademie. Federico II re di Prussia, persuaso *essere ben giusto che il più gran re d'Europa possedesse il più grande matematico del mondo*, lo invitò a Berlino a coprirvi la cattedra lasciata vacante da Eulero; e il Lagrange, malcontento del suo soggiorno in Piemonte, ove allora spirava un'aura poco propizia alle scienze, trasportò infatti i suoi penati sulla Sprea. Le memorie da lui pubblicate in quella città e specialmente la sua *Meccanica analitica* accrebbero ancor più la sua fama e fecero sentire alla Francia più intenso il desiderio di possedere un tanto uomo. Gli fu dunque fatto invito di portarsi colà. Il Lagrange accettò (anno 1787) e visse tutto il resto de'suoi giorni a Parigi, ove, intento ai suoi studi e straniero alla politica, seppe conservarsi onorato e rispettato anche durante il tumultuoso periodo repubblicano, in cui erano caduti vittima della

rivoluzione due altri insigni, l'astronomo Bailly ed il chimico Lavoisier. Morì il 10 aprile 1813.

26 Gennajo (1802)

Comparsa di Bonaparte ai Comizj di Lione. — Dopo la vittoria di Marengo e la cacciata degli Austriaci dalla Lombardia, Bonaparte aveva ripristinata la repubblica Cisalpina con un Comitato esecutivo provvisorio, assistito da una Consulta di Stato, riserbando a tempo migliore di far rivedere la costituzione e darle un assetto definitivo. L'anno successivo convocava infatti a Lione una Consulta straordinaria di quattrocento cinquantadue notabili delle varie provincie componenti la cisalpina, per compilare il nuovo Statuto. V'erano tra i convocati molti assai avanzati in età; dovevansi traversare le Alpi nel cuore di un rigidissimo inverno, eppure due soli mancarono al convegno, ed uno di questi, l'arcivescovo di Milano, colpito d'apoplessia appena giunto a Lione. Napoleone aveva dato ordine perchè nulla mancasse, nè lungo il cammino, nè a Lione, a questi rappresentanti della nazionalità italiana, che venivano a ricordargli colla loro presenza i suoi primi e più bei trionfi. Il prefetto del Rodano aveva fatto immensi apprestamenti per riceverli e disposte grandi e magnifiche sale per le solennità che dovevano aver luogo. Furonvi feste, luminarie, ricevimenti, spettacoli pubblici, resi più splendidi dalla presenza della guardia consolare e dell'armata d'Egitto di fresco sbarcata. Ma i nostri trovarono la Costituzione già bell'e preparata da Napoleone medesimo in unione agli inviati italiani residenti a Parigi, Mariscalchi, Aldini, Melzi e Serbelloni, e furono paghi di potervi

introdurre alcune mutazioni di lieve importanza. Questa Costituzione fondavasi su tre Collegi permanenti e a vita che si completavano da sè medesimi, il primo di possidenti, il secondo di negozianti, e il terzo di letterati, di dotti e di ecclesiastici. Questi Collegi scelgono dal proprio grembo una commissione di Censura cui spetta di eleggere i membri della Consulta di Stato e quelli dei due corpi legislativi. Alla Consulta di Stato, composta di otto cittadini, appartiene il vigilare sulla sicurezza



interna e sulle relazioni diplomatiche, ed eleggere il Presidente della Repubblica; al Consiglio legislativo di compilar le leggi e sostenerle col mezzo de' suoi oratori innanzi al Corpo legislativo; a quest'ultimo l'approvarle od il rifiutarle; meccanismo alquanto complicato e in parte copiato dalla Costituzione da poco data alla Francia. Accettato lo Statuto, si pensò alla nomina del Presidente. Tutto era stato disposto dal ministro Talleyrand perchè venisse acclamato Napoleone; pure, ad

un primo squittinio, la maggior parte dei votanti avevano riunito i loro suffragi sul Melzi. Questi, conoscendo le mire segrete del Primo Console, rifiutò, onde i voti s'accordarono sul capo della Repubblica francese. Napoleone, venuto espressamente a Lione, presentossi il giorno 26 gennaio all'assemblea, convocata come ad una seduta reale, colla famiglia, coi ministri e con un gran numero di generali e di prefetti, e, giurata la Costituzione, assumeva la nuova dignità con parole alte e dignitose, esortando gli Italiani ad immolare le cure municipali a quelle dello Stato, a far buone leggi e soprattutto a crearsi un forte esercito. Nominati poscia i membri della Consulta, i Ministri, i Collegi elettorali legislativi e delegato il Melzi alle funzioni di Vice-Presidente, congedò i comizii. La nuova Repubblica, dimesso il titolo di Cisalpina, assunse quello di Italiana, il che fu preso ad augurio di nuovi ingrandimenti. Installato il governo, si diè principio alle riforme con misura e saggezza; riordinata la giustizia con Corti d'appello e Tribunali di Cassazione, diviso lo Stato in dipartimenti e distretti, riformata l'istruzione, creato l'Istituto di Scienze e Lettere, ristorate le finanze, introdotto il sistema decimale, promosso l'innesto del vajuolo e aperta la grande via del Sempione. Il bollore delle passioni politiche si era calmato, gli animi tornavano alla tranquilla operosità dei traffici, delle industrie, e degli studi; un'era di nuova prosperità spuntava per la Lombardia.

27 Gennaio (1160).

Resa e distruzione di Crema. — Fra le varie discese fatte in Italia da Federico Barbarossa, sovra tutte memorabile è la seconda per la durata del

tempo che vi stette e pei fatti atroci che vi furono compiuti. Ridotta a soggezione la città di Brescia, la prima da lui assalita, ei pose l'assedio a Milano, che dopo un mese di eroica resistenza, fu obbligata per fame a capitolare (v. 7 settembre 1158). I patti furono che i Milanesi rinuncerebbero ad ogni supremazia su Lodi e Como, giurerebbero fedeltà all'impero, darebbero ostaggi e farebbero confermare dall'imperatore i consoli da loro eletti. Nel successivo novembre Federico tenne la dieta nei soliti campi di Roncaglia e vi invitò quattro famosi giureconsulti della Università di Bologna, affinchè esaminassero in che cosa dovessero propriamente consistere i diritti imperiali fino allora mal definiti. Avvezzi a giudicar di tutto secondo i principii del diritto romano, essi ascrissero all'imperatore sovranità piena ed assoluta su tutte le città. Ciò parve in sulle prime soverchio allo stesso Federico, ma poi trovò buono di trar partito dall'occasione per spogliare le città lombarde di tutte le franchigie che da circa un secolo possedevano, e cominciò dal nominare per ciascuna di esse dei podestà che le governassero in luogo dei consoli. I Milanesi, cui la precedente capitolazione garantiva la libera elezione dei loro magistrati, respinsero a sassi gli imperiali che venivano per installare il podestà; Crema, Piacenza e Brescia ne imitarono l'esempio e Federico, deliberato di sottometterle coll'armi, cominciò dall'ordinare che si smantellassero le mura di Crema, a ciò incitato anche dai Cremonesi nemici mortali di quella città. I Cremaschi prendono le armi e cacciano i messi imperiali apportatori del tirannico comando; ma i Cremonesi inducono Federico a decretare l'assedio e la distruzione di Crema, domandando l'onore di iniziare essi pei primi l'esecranda guerra fratricida. Ai 7 luglio cominciò l'assedio della città. Soccorsa da poche milizie di Milano e di Brescia, ma difesa da paludi, cinta di fosse e di una doppia

cerchia di mura, Crema oppose une delle più eroiche resistenze che ricordi la storia. Federico, crucciato dal vedersi decimar le truppe dalle audaci e vigorose sortite dei Cremaschi, ordina a loro sgomento che vengano messi alla forza alcuni prigionieri sotto gli sguardi degli assediati, e questi, usando il diritto di rappresaglia, alzano le forche sulle mura e vi fanno morire un egual numero di imperiali. Fremente di sdegno, Federico fa uccidere quaranta ostaggi ed altri ne fa attaccare alle torri, affinchè i nemici desistano dalla difesa; ma quelli, messi nella tremenda alternativa di trafiggere i loro cari o di mostrarsi deboli difensori della patria, difesero la patria e lasciarono a Federico l'infamia di un'inutile atrocità. Con tale animo i Cremaschi si sostennero per ben sei mesi. Alla fine, privi di vettovaglie e traditi da un loro stesso concittadino (1) che sovrintendeva alle fortificazioni, si arresero, salva la vita. Il 27 gennaio del 1160 ventimila cremaschi uscirono dalla sventurata città e col poco che potevano portare addosso, mossero piangendo alla volta di Milano. Entrativi i Tedeschi ed i Cremonesi, la saccheggiarono, la diedero alle fiamme, e distrussero a colpi di martello ciò che il fuoco non aveva potuto consumare (v. il 1.^o marzo).

28 Gennaio (1865).

Muore Felice Romani, poeta non di grande levatura, ma che si acquistò molta popolarità scrivendo drammi musicali pei quali associò il suo nome a quello di due dei più celebri compositori dell'epoca, Bellini e Donizetti. Genovese di nascita, visse qualche tempo a

(1) La Storia ci ha conservato il nome del traditore. Esso è un certo Marchesi (V. Ottone Morena).

Milano, ove scrisse i migliori dei suoi drammi, la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Lucrezia Borgia*, la *Parigina* e l' *Elisir d'amore*, i quali, benchè non senza difetti, tengono tuttora e per la ragionevolezza dell'azione e per l'armonia del verso e la castigatezza dello stile, il primato su questo genere di componimenti, venuti oramai tanto al basso da non meritare più, salvo poche eccezioni, di essere accettati nel dominio delle lettere. Belle furono giudicate a'suoi tempi anche le liriche da lui pubblicate nel 1842; e veramente la forma ne è schietta, classica, elegantissima; ma queste doti non bastarono a salvarle dall'oblio che copre tutto ciò che manca di genio e di novità. Chiamato a Torino a dirigerla la *Gazzetta Ufficiale*, allora più letteraria che politica, entrò in fiera battaglia di opinioni letterarie con quell'arguto ingegno di Angelo Brofferio, a quei tempi il più forte polemista di critica letteraria. Ritiratosi dalla direzione della *Gazzetta* dopo il 48, si trasferiva ad abitare in una sua villa sulla riviera di Genova, ove passò il resto de'suoi giorni.

29 Gennaio (1712).

Apertura delle conferenze pel trattato di Utrecht. — Il 1.^o Novembre del 1700 moriva senza prole Carlo II, ultimo re di Spagna della famiglia austriaca. La monarchia spagnuola era allora una delle più vaste e più potenti d'Europa. La componevano la Spagna, l'America, i Paesi Bassi, il ducato di Milano, Napoli, lo Stato dei Presidii e le isole di Sardegna e di Sicilia. Le case d'Austria e di Francia venivano competitive a disputarsene l'eredità per cagione di sangue; ma a tutti o a parte di quei domini pretendevano pure

di succedere il duca di Savoia e l'elettor di Baviera. Ne nacque una lunga guerra, a cui parteciparono tutte le principali potenze d'Europa, e della quale furono teatro ad un tempo la Spagna, l'Italia, la Germania e le Fiandre. Dopo un lungo alternare di fortuna, ora a favor dell'Austria or della Francia, essendo morto l'imperatore Giuseppe I e succedutogli nelle provincie tedesche il fratello Carlo VI già preconizzato re di Spagna, parve all'Inghilterra che da quell'accumulamento di corone in capo ad un solo ne dovesse andar rotto l'equilibrio europeo, e perciò ritirò il suo appoggio all'Austria e si tolse dalla guerra. Gli altri Stati meno interessati alla contesa ne imitarono l'esempio. Il 29 Gennaio del 1712 aprivansi ad Utrecht, città dell'Olanda, le conferenze per una pace generale, le quali durarono fino al Luglio. Per effetto del trattato che ne uscì, la monarchia spagnuola andò smembrata. Sul trono di Spagna e d'America ponevasi Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV re di Francia, all'Austria assegnavansi i Paesi Bassi, la Lombardia, il ducato di Mantova, Napoli, lo Stato dei Presidii e la Sardegna; al duca di Savoia il basso Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, Val di Sesia, e di più l'isola di Sicilia col titolo di re. Un compenso per la parte presa in quella guerra trovò anche l'Inghilterra nella fortezza di Gibilterra, che non si lasciò più sfuggire dalle mani. Questo trattato ebbe poi il suo complemento con l'altro segnato a Ratstadt il Settembre 1714 fra l'Austria e la Francia, che avevano continuato tra loro la guerra anche dopo le conferenze di Utrecht. — Il dominio che il duca di Savoia acquistò sulla Sicilia per questi trattati non fu però di lunga durata, perocchè, rottasi nuovamente la guerra per l'ambizione del cardinale Alberoni, ministro di Spagna (v. il 26 Giugno), fu obbligato a scambiare quell'isola colla Sardegna in vigore di

una nuova convenzione firmata tra le potenze il 17 Febbraio 1720. I trattati di Utrecht e di Radstadt portarono tuttavia all'Italia tre rilevanti vantaggi, scemarono lo sminuzzamento della penisola per la cessazione dello Stato di Mantova e di Monferrato, ingrandirono sensibilmente casa di Savoia, futura speranza d'Italia, e facevano succedere in Lombardia alla malaugurata dominazione spagnuola, che vi aveva sterilita ogni fonte di prosperità, quella dell'Austria con un sistema di governo buono pei tempi che correvano, ottimo se si confronti col precedente degli Spagnoli.

30 Gennajo (1608).

Nasce Gianalfonso Borelli napoletano, fisico, matematico, anatomico distinto, uno degli eletti ingegni che contribuirono a dar nome e giusto indirizzo di studi all'Accademia del Cimento. Fu prima professore di filosofia e di matematica a Messina, poi a Pisa, poi di nuovo a Messina. Chiari ed estese gli studi ed i trovati di Torricelli intorno alla pressione atmosferica, esaminò i fenomeni e le proprietà dell'acqua gelata, dimostrò con varie esperienze la falsità dell'opinione dei peripatetici sulla leggerezza positiva, e fu il primo ad applicare al cielo il secondo principio dell'attrazione, prevenendo in parte le scoperte di Newton. Lasciò molti scritti di anatomia, di matematica, di storia naturale e di medicina; ma l'opera che gli valse maggior fama in Italia e fuori è quella sul *moto degli animali*, nella quale fa una felicissima applicazione della meccanica agli organi dei nostri movimenti. Ma nè i meriti nè la fama bastarono a procurargli vita tranquilla e sicura. In Toscana si disgustò col granduca e dovette far ritorno a Mes-

sina. Quivi fu accusato di partecipazione alla sollevazione del 1674 e n'ebbe lo sfratto; portatosi indi a Roma, trovò sussidi dalla regina Cristina di Svezia, ma poi, venutigli meno anche questi, fu costretto, per guadagnarsi il vitto, a ritirarsi tra i chierici regolari delle scuole pie per istruirvi i giovani nelle matematiche e nella filosofia. Quivi morì il 31 Dicembre 1679.

31. Gennaio (1367).

Uccisione di Sampiero da Bastelica e sottomissione della Corsica.

— I paesi sudditi di una repubblica sono in generale i peggio governati. La città di Messene nei tempi antichi, la Valtellina e la Corsica nei moderni ne forniscono la prova. L'isola di Corsica ubbidiva da parecchi secoli alla repubblica di Genova, che nel 1453 n'aveva ceduto il governo al banco di S. Giorgio. Intento solo a cavarne danari, questo l'aggravò di enormi imposizioni che immiserirono affatto il paese. Il malcontento finì a scoppiare in un'aperta rivolta. Un fiero còrso, Sampiero da Bastelica, già soldato nelle *Bande nere*, poi colonnello al servizio di Francia, concepì il disegno di togliere la patria al giogo dei Genovesi, aiutato segretamente dalla Francia desiderosa di vendicarsi di Genova che s'era sottratta alla sua dipendenza. Novello Procida, il Sampiero penetra nell'isola per suscitavi l'insurrezione, ma viene scoperto e condannato alla pena di morte, che per interposizione di potenze amiche gli è commutata in quella dell'esilio. Ritornatovi con un pugno di fuorusciti qualche anno dopo, trova i Còrsi disposti ad assecondarlo. In breve tempo la sollevazione si diffonde da un capo all'altro dell'isola, ed aiutata da numerosi

rinforzi mandati dalla Francia, diè fine alla lotta colla totale cacciata dei Genovesi. Senonchè, avendo la Francia toccate due grandi sconfitte dalla Spagna a S. Quintino per terra (1357), ed a Gravelines per mare (1558), essa dovette subire la pace di Castel-Cambresis, nella quale tra le altre gravose condizioni vi fu pur quella della restituzione della Corsica ai Genovesi. Sampiero riprese allora la via dell'esilio, ma più fermo che mai di ritentare la prova, corse in Francia, nella Navarra, ad Algeri, a Costantinopoli, cercando da per tutto di suscitare nemici ai Genovesi, i quali non vedevano oramai altra via di salvarsi da questo agitatore che quella del tradimento. Aveva il Sampiero per moglie una Vannina d'Ornano, gentildonna uscita da una delle principali famiglie dell'isola, e allora dimorante a Marsiglia. Egli l'amava teneramente, ma da Còrso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. I Genovesi tentarono di indurla a recarsi a Genova, allettandola con promesse di onori e di ricchezze. L'incauta donna si lasciò prendere all'amo e partì per quella città. Seppelo a tempo Sampiero per farla arrestare a metà cammino e ricondurre a Marsiglia, ove egli pure si era recato. Quivi le chiede il permesso di ucciderla, come unico modo di sottrarla dalle insidie dei nemici. Vannina pone una sola condizione, che le si inginocchi davanti, chiamandola ancora una volta sua donna e sua signora; il Còrso obbedì e l'uccise. Poi con pochi seguaci sbarca di nuovo in Corsica; il popolo lo seconda e lo grida suo generale; la lotta ricomincia, e la vittoria cammina di nuovo sui passi dell'eroe, ma i Genovesi, decisi a torlo di mezzo in qualsiasi modo, e d'accordo cogli Ornano che volevano vendicar la morte della sorella, ne corrompono i famigliari e lo fanno uccidere a tradimento. Caduto il Sampiero, la Corsica non fu più capace di resistere, e ridotta di nuovo a soggezione, scontò con una lunga serie di

patimenti e di vessazioni il delitto di aver troppo desiderata la sua indipendenza. — Nei tempi successivi i Còrsi fecero altri tentativi per sottrarsi a quel giogo, ma furono sempre resi vani dagli odii e dalle discordie che i Genovesi sapevano a tempo fomentare fra le loro famiglie principali. Così questi continuarono a tenerla soggetta per altri due secoli, finchè vedendosi incapaci di debellare la grande sollevazione suscitata da Pasquale Paoli verso la metà del secolo passato, ne fecero la cessione alla Francia (v. 16 maggio).



FEBBRAJO

1 Febbrajo (1594).

Muore Giovanni Pier Luigi detto il Palestrina dal nome di una piccola città degli Stati della Chiesa da cui trasse i natali, celebre compositore di musica sacra o, per meglio dire, creatore della medesima. Fu da prima corista in una chiesa di Roma, poi maestro di cappella nella basilica di S. Pietro in Vaticano, ove stette fino alla assunzione di Pio IV, il quale ne lo escluse, perchè ammogliato. L'abiezione in cui era allora caduta la musica sacra e lo scandaloso abuso introdottosi in molte chiese di riprodurvi i motivi delle canzoni profane, talvolta le più volgari, avevano indotto i padri del Concilio di Trento ad escludere affatto la musica dalle medesime, ove non si trovasse modo di ridurla più grave e più confacente alla dignità del luogo. Il papa nominò una Commissione di cardinali affinchè prendesse ad esame l'argomento, ed il Palestrina,

incaricato di dare un saggio di musica veramente sacra e adatta alle funzioni della chiesa, scrisse la sua famosa *missa papale* che fu giudicata un capo-lavoro di melodia egregiamente temperata alla espressione del testo. Questa missa salvò la musica sacra dall'anatema che stava per colpirla, e valse al suo autore di essere riammesso alla cappella del Vaticano. Vennero dietro altre messe fino al numero di ottanta, lodate dagli intelligenti per squisitezze di gusto, per precisione, per chiarezza e severa osservanza delle leggi dell'armonia. Il Palestrina morì a 90 anni, povero com'era sempre vissuto; ma la sua musica gli sopravvisse e si canta tuttora a Roma nelle funzioni della settimana santa.

2 febbrajo (1808).

Napoleone occupa Roma e vi abolisce il poter temporale. — Napoleone, appena fatto console, aveva pensato a rimettere in Francia il culto cattolico ed a stringere col papa un concordato per regolare le relazioni tra i due poteri riguardo alla nomina dei vescovi ed agli altri affari di giurisdizione mista. Pio VII non gliene fu sconoscente, e, quando Napoleone lo invitò a recarsi a Parigi per incoronarlo imperatore, vi si prestò di buona voglia, malgrado la rigidezza della stagione (2 dicembre 1804) e il contrario avviso di molti cardinali. Ma la concordia non fu di lunga durata; le smodate pretensioni avanzate da una parte e dall'altra riaccesero la lotta, e questa finì col danno del più debole. Napoleone aveva prodigato favori ed onoreficenze al papa per averlo più ligio a' suoi voleri; questi invece le aveva ricevute come un pegno ed una promessa di concessioni maggiori; perciò non tardò

a domandare la restituzione di Avignone e delle Legazioni allora annesse al regno italico. Napoleone rispose con un rifiuto e, di più, abbisognandogli di avere libero il passo tra il suo regno d'Italia e quello di Napoli recentemente conquistato, tolse al pontefice Benevento e Pontecorvo, dando l'investitura del primo a Talleyrand e del secondo al generale Bernadotte. Il papa ne mosse acerbe lagnanze, e cominciò contro l'imperatore una guerra di opposizione e di contraddizioni sistematiche, rifiutandosi di istituire i vescovi nominati da Napoleone, di riconoscere a re di Napoli Giuseppe suo fratello, perchè gli negava l'omaggio della *chinea* (1) da quasi un secolo andato in disuso, di assoggettarsi al blocco continentale accettato da quasi tutte le potenze d'Europa e di cacciare da Roma gli Inglesi. Napoleone, avvezzo a trionfare di tutti gli ostacoli che si frapponavano alla sua ambizione, s'indispettisce della resistenza che trova in questo inerme vegliardo; ed ordina al generale Miollis di muovere sopra Roma, di occuparla e di piantare sua stanza nel Vaticano. Ciò fu fatto il 2 febbraio 1808. Il Miollis, appena entrato in Roma, occupa Castel Sant'Angelo e gli altri punti più importanti della città, caccia in bando i cardinali che erano in voce di essere più avversi alla Francia, muta impiegati ed ordini civili e vi si comporta al tutto come se il poter temporale più non esistesse. Pio VII, rinchiusosi nel Quirinale e muratene porte e finestre, fulmina la scomunica contro gli autori di quelle violenze, laonde Napoleone, deliberato a troncar d'un colpo questa controversia, ordina che il pontefice sia strappato a forza da Roma e tradotto a Grenoble. Indi dalle sponde del Danubio, ove stava guerreggiando contro l'Austria, emanò

(1) Così chiamavasi il tributo che i re di Napoli pagarono per sette secoli al pontefice in segno di vassallaggio. Per notizie più ample sulla *chinea* vedi la data del 18 giugno.

un decreto (17 maggio 1809) in cui, proclamandosi successore di Carlo Magno e perciò in diritto di togliere al vescovo di Roma i paesi che gli erano stati ceduti a titolo di feudo, dichiarava gli Stati del papa riuniti all'impero francese. Pio VII fu trasferito da Grenoble a Savona e da ultimo a Fontainebleau, da dove veniva poi ricondotto a Roma nel 1814 dalle armi vincitrici degli Alleati.

3 Febbrajo (1836).

Muore Girolamo Segato celebre naturalista, nato a Belluno sullo scorcio del secolo passato ed inventore di un nuovo metodo per imbalsamare cadaveri. Il desiderio di conservare esenti da corruzione i cadaveri delle persone care, e in modo che mantengano le loro primitive sembianze, fu in tutti i secoli e presso tutte le nazioni oggetto di una lunga serie di studi e di esperimenti. Fino a qual punto vi riuscissero gli Egiziani ci viene attestato dalle loro mummie che si conservano tuttora sotto forma lapidea, quantunque quaranta o cinquanta secoli sieno passati sulle medesime. Riusciti vani varii tentativi fatti dagli scienziati, e in epoche diverse, per squarciare il velo che copriva quel mistero, si tentarono processi nuovi, e mirabili risultati dicono ottenesse col mezzo dell'iniezione fin dalla metà del secolo XVI un medico olandese di nome Ruysch. Camminando sulla via da lui tracciata, riuscirono in questo secolo a conservare, per alcuni mesi, cadaveri di persone anche adulte il siciliano Tranchina ed il Gannal, iniettando il primo per l'arteria carotide una soluzione di acido arsenioso con spirito di vino ed il secondo acetato di allumina. Ma fra tutti i metodi di imbalsamazione niuno

destò tanto rumore come quello del Segato. Pare che il Segato non abbia mai preparato un cadavere intero; tuttavia i varii pezzi da lui esibiti alla pubblica curiosità, destarono un vero entusiasmo e fecero decantare la sua invenzione come l'ultimo pronunciato della scienza. Non andò però molto che una Commissione nominata dalla società medico-chirurgica di Bologna, affinchè prendesse a serio e maturo esame le scoperte del Segato, restrinse a più modesti confini il merito delle medesime, notando nei pezzi esaminati molte alterazioni di forme e sospettando artefatti i colori presentati dalle sostanze animali. Il Segato scese nella tomba portando seco il suo segreto, ma le meraviglie che ne predicarono i giornali eccitarono molti italiani a tentare altre prove per giungere alla soluzione dell'importante problema; e quindi i nuovi metodi del Zanoni di Belluno, del Comi di Roma, del Messedaglia di Verona, del Gorini di Lodi, del Marini di Cagliari, del Brunetti di Padova e dell'Abate di Napoli. Su quelli del Gorini esiste un'assai favorevole relazione di una Commissione di dotti nominati dall'Accademia delle scienze di Torino e composta dei distinti scienziati Sobrero, Moleschott e De-Filippi. — Nelle imbalsamazioni ordinarie il metodo più spesso preferito è ancora quello di Gannal e di Tranchina.

4 febbrajo (1479).

Lodovico il Moro rientra in Milano e se ne fa signore. — A Francesco Sforza, primo duca di Milano della sua famiglia (vedi il 22 gennaio), era succeduto il di lui figlio Galeazzo Maria, che dopo dieci anni di regno meritò per le sue crudeltà di essere pugnalato da tre giovani milanesi

nella chiesa di S. Stefano. Lasciava questi un bambino di sei anni sotto la reggenza di Bona sua madre, assistita da un egregio ministro, Cecco Simonetta. A disputarle però quella reggenza sorsero i cinque zii del pupillo, fratelli al defunto duca, ma furono vinti e discacciati dalla città. Era tra questi Lodovico, soprannominato il Moro, uomo assai destro ed ambizioso, il quale seppe così bene adoperarsi presso la reggente ch'essa gli concesse di poter rientrare in Milano. Il Simonetta udì la cosa con somma meraviglia e dolore, e recatosi dalla duchessa « Signora, le disse, questa concessione costerà la testa a me e a voi lo Stato. » E fu profeta, perocchè in quello stesso anno a lui fu mozzo il capo a Pavia, ed alla duchessa dato lo sfratto dalla città. Lodovico, riconosciuto reggente a nome del nipote, non pensò più a cedergli il governo, neppure quand'esso ebbe raggiunto l'età maggiore. Aveva Gian Galeazzo presa in moglie una figlia di Alfonso, figliuolo di Ferdinando re di Napoli. Questi non mancò di fare a Lodovico le più serie rimostanze per quella usurpazione, sicchè Lodovico, temendo che dalle parole passasse ai fatti, pensò di creargli imbarazzi per fargli dimettere il pensiero di ricorrere all'armi. E saputo come il nuovo re di Francia Carlo VIII meditasse far valere sul reame di Napoli antichi diritti trasmessigli dagli Angioini, inviò in Francia il conte Barbiano di Belgiojoso affinchè ne eccitasse l'ambizione e lo inducesse all'impresa, promettendogli largo aiuto d'uomini e di danari. Carlo passò infatti le Alpi con poderoso esercito; Lodovico gli fu incontro ad Asti e lo accompagnò fino a Piacenza; ma quivi, udita la morte del nipote, spento, come dice un cronista, *di morte atlossicata*, si distaccò da lui e ritornò a Milano, ove si fece gridar duca. Pentitosi poscia di aver chiamato in Italia le armi straniere, e parendogli di non averne più bisogno, si strinse in lega col papà, coi Ve-

neziani, coll'imperatore Massimiliano e con Ferdinando d'Arragona per combattere Carlo e impedirgli il ritorno in Francia. Si pugnò a Fornuovo, alle falde degli Apennini; Carlo, benchè sconfitto, riuscì a passare; ma la conquista del Napoletano, da lui fatta quasi senza colpo ferire, andò nuovamente perduta, giacchè gli Arragonesi, aiutati dai Veneziani e dalla Spagna, dispersero senza difficoltà le poche guarnigioni francesi ch'egli vi aveva lasciato, e rioccuparono tutto lo Stato. Le mire ambiziose di Carlo rimasero dunque deluse; ma l'atto di Lodovico che ve lo aveva invitato non è per questo meno scellerato, nè meno funeste le conseguenze che ne derivarono all'Italia. Perocchè questa prima discesa degli stranieri venne a turbare gravemente la quiete e la prosperità che essa godeva da quarant'anni, e fu poi quella che segnò la via a tutte le successive discese dei Francesi, degli Spagnuoli e dei Tedeschi, che per quasi quattro secoli dovevano far dell'Italia la vittima predestinata della loro sete di dominio e il campo di battaglia di tutte le loro guerre. Lo stesso Lodovico il Moro fu il primo a scontare la pena dell'improvvida sua politica e del suo tradimento verso la patria. Perciocchè il successore di Carlo VIII, che ai diritti inerenti alla corona di Francia sul reame di Napoli ne aggiungeva altri suoi particolari sul ducato di Milano come discendente da una Visconti, entrò nella penisola con altro esercito francese ed aiutato dai Veneziani, adescati dalla speranza di dividere con lui le spoglie del Moro, conquistò, senza ostacolo, quasi tutta la Lombardia. Lodovico fuggì in Germania. Qualche tempo dopo il malcontento destato in Milano dalla presenza dei Francesi lo indusse a ritentarne la conquista, ma a Novara fu tradito dagli stessi Svizzeri che combattevano al suo soldo e dato in mano ai nemici (aprile 1500), che lo condussero prigioniero in Francia e lo rinchiusero nel castello di Loches, ove finì miseramente i suoi giorni nel 1508.

5 Febbraio (1783 e 1869).

Spaventevole terremoto nella Calabria e nella Sicilia. — Muore Carlo Cattaneo. — Non v'ha paese in Europa, anzi in tutto l'antico continente, che sia andato soggetto a tante catastrofi naturali come il suolo vulcanico della Sicilia e dell'Italia meridionale; ma niuna, dopo l'inabissamento delle due città di Pompei e di Ercolano, fu così spaventevole come il violento terremoto che desolò la Calabria e parte della Sicilia il 5 febbraio del 1783. Il moto della terra durò cento minuti secondi ed ebbe luogo in tutti i sensi, ondulatorio, sussultorio, vorticoso e a sbalzi violenti, sicchè molte case situate a qualche distanza dai fiumi furono precipitate nelle acque dei medesimi. Delle centonove città e villaggi che si trovavano in quella parte della Calabria che dicesi *la Piana*, lungo le rive dei fiumi Gallico e Mètramo, diciassette furono interamente abbattute; altre ventuna, tra le quali Monteleone, Medito e Nicòtera, in gran parte rovinate; dei piccoli villaggi più di sessanta subissati o crollati con la morte di trentadue mila abitanti. Il terremoto fu udito in pari tempo ad Otranto, a Reggio, nelle isole Lipari, a Palermo e specialmente a Messina, dove più di due mila persone restarono sepolte sotto le macerie delle case private o dei pubblici edifizi. La superficie del suolo rimase dovunque sconvolta nel modo più strano e più bizzarro; alcuni dei fiumi minori o scomparvero o cambiarono corso; le acque stagnanti divennero correnti, le correnti paludi. In alcuni luoghi si videro sparire le strade, abbassarsi colli e monti e sorgerne di nuovi in

mezzo al piano, e dappertutto aprirsi vaste spaccature e voragini. Due importanti relazioni esistono di questo tremendo disastro, una del Dolomieu, testimonio oculare del fatto, l'altra di una Commissione di accademici nominata dal re Ferdinando per rilevare i danni cagionati da quella catastrofe e studiarne i caratteri. Entrambe abbondano di interessanti notizie sui fenomeni particolari di quello spettacolo, sui casi singolari di persone disseppellite ancor vive fin dodici giorni dopo il disastro, su atti inauditi di disinteresse e di carità, di rapine e di atroci delitti, che vennero commessi durante quello scompiglio, e che provano una volta di più come l'uomo, a seconda della natura, degli istinti e della educazione, possa toccare l'eroismo della virtù e il massimo della depravazione. Duole il confessarlo a chi si sente battere in petto un cuore italiano, ma i Calabresi di quel tempo si mostrarono pur troppo più inclinati al secondo che al primo di questi eccessi.

In questo giorno vuolsi commemorare anche la morte di CARLO CATTANEO, scrittore vario e robusto, ed uno de' più eletti ingegni che abbia dato l'Italia nel secolo presente. Studiò filosofia, giurisprudenza ed economia politica in Milano sotto la direzione del Romagnosi che l'ebbe in altissima stima, e lo assunse a collaboratore de' suoi studi in giovanissima età. Fu per varii anni professore di belle lettere al civico ginnasio di Santa Marta; ma abbandonò assai per tempo questo posto per darsi con maggior agio gli studi dell'economia politica, ed assumere la direzione del *Politecnico*, ottima rivista di scienze applicate alle arti ed all'industria, ed alla quale gli articoli del Cattaneo, spesso fecondi di idee nuove e scritti con grande vigoria, acquistarono una meritata celebrità per tutta l'Italia. Se non che dopo essersi lungamente trattenuto *entro materiali e quasi fabril ri-*

cerche intorno a strade ferrate e riforme legislative e tariffe e banche a tale di essere compianto dagli amici poeti e metafisici come uomo incurabilmente positivo (1) sentiva di quando in quando ridestarsi la passione degli studi letterari e filosofici, e, benchè il nome di *Po- litecnico* che altri aveva destinato a quel diario paresse ammonirlo contro ogni seduzione letteraria, ei vi lasciò sfuggire anche alcuno di quelli argomenti che hanno viscere, e furono scritti profondi e sagaci di critica letteraria, di linguistica, di storia e di filosofia civile dettati sempre colla stessa originalità di vedute e robustezza di stile. Nel 1844, nell'occasione che aprivasi in Milano il se- sto Congresso degli scienziati, pubblicò un ottimo libro di *Notizie naturali e civili di Lombardia*, al quale è da deplorarsi che non abbia potuto far susseguire, come aveva promesso, il secondo volume. È una raccolta pre- gevolissima di scritti di varii scienziati sullo stato geo- grafico, geologico, metereologico ed idrografico della Lombardia e sulle sue produzioni naturali, a cui precede una splendida introduzione dello stesso Cattaneo sulle vicende politiche a cui essa andò soggetta. Nei mesi che precedettero le fortunate vicende del 48 fu de' più ar- denti a rinfocolare le ire contro gli Austriaci, e, durante le cinque giornate, uno dei più attivi a dirigere la sol- levazione contro di essi. Ma il Cattaneo era repubbli- cano e federalista, e perciò avversò la fusione della Lom- bardia col Piemonte, e dopo il disastro di Custoza emigrò a Lugano, ove il governo cantonale lo elesse a profes- sore di filosofia nel suo Liceo. I suoi scritti posteriori nulla aggiunsero alla sua fama. Essi sono quasi tutti di argomento politico, e lasciano travedere una soverchia passione politica, che gli impedisce spesso di vedere il vero stato delle cose. Eletto due volte dalla città di Mi-

(1) Prefazione alle *Notizie naturali e civili di Lombardia*.

lano a deputato al Parlamento, accettò, poi rifiutò di andarvi, adducendo a motivo la sua fede repubblicana e federalista. Morì a Castagnola presso Lugano il 5 febbraio 1869, in età di 68 anni.

6 febbrajo (1853)

Tentativo di rivoluzione in Milano. — Il partito mazziniano, ridotto all'impotenza dalla pubblica opinione durante i fatti del 1848, aveva ripreso nuovo rigore dopo il disastro di Novara e, concentrata tutte le sue forze in Roma, vi aveva proclamata la repubblica, che per qualche tempo seppe anche fortemente difendere contro l'armi francesi. Dopo la caduta di questa, Mazzini, conservando il nome di triumviro, era ritornato a Londra, donde, fattosi centro di un comitato d'insurrezione repubblicana, diramava per tutta l'Italia, col mezzo de' suoi segreti agenti, lettere, proclami e cedole di prestito. Pare che la sua intenzione fosse di ritardare l'impresa fino a che la complicazione delle condizioni politiche d'Europa gli permettesse di tentarla con qualche fondata speranza di buona riuscita; ma l'impazienza dei suoi agenti, che gli venivano dipingendo le popolazioni d'Italia pronte ad insorgere al primo segnale, e gli facevano temere che altri potesse rapirgli la gloria d'impiantare la repubblica universale, lo fecero determinare a dare gli ordini per l'immediata esecuzione del suo disegno. E frutto dei medesimi fu il tentativo del 6 febbrajo. Il momento non poteva essere scelto con minore discernimento. Era quella l'ultima domenica di carnevale, e del primo carnevale dopo il 48, in cui i Milanesi paressero decisi a gettarsi, per un istante, dietro le spalle le preoccupazioni politiche per pigliarsi qualche sollazzo;

niun pensiero, niun preparativo, niun sospetto nella massa della popolazione di quanto stava per succedere. Soltanto verso le quattro pomeridiane cominciò a diffondersi per la città un rumore vago di armati appostati e di una sollevazione per quella sera medesima; ma niuno sapeva dir come, a quale scopo, e con quale bandiera. L'effetto ne fu che gli abitanti corsero a rinchiudersi nelle loro case, dimettendo per quel giorno ogni pensiero di feste e di divertimenti. Poche centinaia di uomini della plebe, prezzolati ed avvinazzati, sboccano in sull'imbrunire in vari punti della città, si lanciano improvvisamente sopra i soldati, che si trovano ai corpi di guardia o passeggiano per le vie, e ne uccidono alcuni; ma dopo mezz'ora di allarme, il moto viene facilmente represso, e alle otto della sera tutto in Milano era rientrato in un silenzio sepolcrale, interrotto soltanto dai passi delle numerose pattuglie che perlustravano la città. Molti furono gli arrestati e la più parte innocenti, ma i capi riuscirono a fuggire. Il giorno dopo, supponendosi il colpo ordito nel Canton Ticino, un proclama firmato dal luogotenente Strassoldo, in assenza di Giulay, intimava lo sfratto entro ventiquattro ore a tutti gli Svizzeri che si trovavano in Milano, in numero di parecchie migliaia, intenti tranquillamente ai loro traffici ed alle loro industrie; e, dichiarando che tutto era finito, invitava i cittadini a riprendere la loro calma e i loro divertimenti. Ma ritornato due giorni dopo il generale Giulay, parendogli troppo miti i provvedimenti presi da Strassoldo, bandiva lo stato d'assedio ed ordinava che tutte le porte della città fossero chiuse, e interdetta a chiunque l'uscita senza regolare permesso dell'autorità militare. Gli arrestati furono giudicati secondo la legge stataria; parecchi tratti al patibolo, tra i quali fece un'assai dolorosa sensazione il caso dello Scannini, maestro di casa Greppi, uomo posato e malaticcio, arrestato da una pattuglia a pochi passi dalla sua casa da

cui, dicesi, uscisse nel momento del trambusto, ignaro del fatto, per provvedersi di qualche alimento. — Il Governo del Piemonte aveva altamente disapprovato quel tentativo, e l'emigrazione lombarda vi era affatto straniera; pure l'Austria credette, o finse di credere, che il Piemonte fosse stato uno dei focolari di quella cospirazione, e ne trasse partito per porre sotto sequestro i beni dei lombardi emigrati, il che diede poi motivo a proteste e mali umori che servirono a screditare l'Austria in faccia all'Europa e ad affrettare la crisi del 59.

7 febbrajo (1818)

Muore Ennio Quirino Visconti, il principe dei moderni archeologi, vero portento di memoria, di erudizione, e di critica sagace nel distinguere ed illustrare i monumenti dell'antichità. Nato a Roma nel 1751 ed educato nelle lettere dal proprio padre, egli pure segnalato archeologo; mostrò uno sviluppo intellettuale tanto precoce che, al dir de' suoi biografi, a due anni distingueva la effigie di tutti gli imperatori romani, a tre anni e mezzo studiava il greco ed il latino, a dodici scioglieva in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica i più astrusi problemi di trigonometria, di analisi e di calcolo differenziale, ed a tredici volgeva in versi italiani senza ajuto di traduttore o commentatore l'*Ecuba* di Euripide. E tante speranze fatte concepire durante la sua fanciullezza giustificò pienamente negli anni maturi. Non ancor ventenne collaborò col padre nella grande *Illustrazione del Museo Clementino* che poi continuò da solo, pubblicandone l'ultimo volume nel 1807, opera classica ed unica nel suo genere. Non è dell'indole di questo libro l'accennare tutte le scoperte da lui fatte

nel campo dell'Archeologia e i numerosi e dottissimi lavori con cui le venne illustrando; basti il dire che a venticinque anni era consultato e ricercato di corrispondenze epistolari dai principali eruditi d'Europa. All'occupazione di Roma, fatta dai Francesi nel 1797, fu nominato ministro dell'interno, poi uno dei cinque membri che composero il Direttorio della repubblica. Cadutavi la repubblica nel 1799, ed entrativi i Napoletani a nome del Papa, il Visconti fuggì a Marsiglia, ma, appena arrivato, ricevette lettera dal governo francese che lo invitava a recarsi a Parigi, ove fu nominato quasi d'un tratto soprintendente al nuovo Museo che si stava erigendo nel Louvre, professore di Archeologia, conservatore delle antichità e membro dell'Istituto. Provveduto di lauti stipendi, onorato dai dotti, amato e rispettato dai vari governi che si succedettero, fissò il suo domicilio in Parigi, nè più si mosse per tutta la vita. Fra le varie opere pubblicate in quella città merita una particolare menzione la grande collezione illustrata di tutti i ritratti autentici degli uomini grandi dell' antichità, da lui intrapresa per incarico dello stesso Napoleone, e che vide la luce a spese del Governo in una magnifica edizione in sette volumi in foglio massimo. Negli ultimi anni della sua vita il Parlamento d'Inghilterra, quantunque esistessero in quel paese varii archeologi di molta fama, con atto di particolare deferenza, invitavalo a Londra per sentire il suo giudizio sul merito e sul valore dei marmi del Partenone, che quel Governo stava per acquistare, e ch' egli giudicò, almeno in gran parte, lavori di Fidia. Tornato in Francia descrisse quei monumenti in una memoria che fu ben tosto tradotta in tedesco ed in inglese. Morì a Parigi il 7 febbrajo 1818; ebbe funebri degni della sua riputazione, e ai quali vollero assistere col mezzo di apposite deputazioni tutte le nazioni più incivilite di Europa.

8 febbrajo (1806)

I Francesi entrano nel Regno di Napoli. — Le vittorie riportate dagli Austro-Russi contro i Francesi nel 1799, l'armi del cardinal Rufo e le bande brigantesche di Pronio, di Rudio, di Fra Diavolo, di Mammone e di Sciarpa avevano rialzato a Napoli tra la strage ed il sangue il trono del re Ferdinando, il quale aveva riaperto l'animo alla speranza di maggiori ingrandimenti. Nè valse a toglierlo dalla sua illusione la vittoria di Marengo; chè anzi, avendo l'Austria in sulle prime rigettata la convenzione di Alessandria (v. il 14 giugno) e riprese le ostilità contro la Francia, egli inviò truppe in suo ajuto e si dichiarò fra i suoi più fervidi sostenitori. Ma il trattato di Luneville, stipulato poco tempo dopo, compose la pace tra l'Austria e la Francia senza far cenno del re di Napoli, per cui questi, abbandonato alle sole sue forze, dovette sottomettersi alle più umilianti condizioni, tra le quali quella di ricevere nelle proprie fortezze guarnigione francese. — Più che dal re Ferdinando i destini di Napoli dipendevano da Carolina d'Austria sua moglie, donna altera ed intraprendente, autrice principale delle scene di sangue che avevano funestato la ristaurazione del 99, e piena di odio contro i Francesi e le idee liberali da essi rappresentate. Erano appena comparsi i primi segni di una nuova alleanza tra l'Inghilterra, l'Austria e la Russia per riprendere la guerra contro Napoleone (1805) che Carolina, ansiosa di sottrarsi all'umiliazione della pace precedente, intavolava pratiche segrete coll'Inghilterra per entrare a parte di quella lega. Napoleone n'ebbe qualche sentore a Milano, durante il tempo delle feste per la sua incoronazione, e

nel circolo di Corte aveva incaricato ad alta voce l'ambasciatore di Napoli di dire alla sua regina ch'egli ne conosceva gli intrighi politici, e che non *avrebbe lasciato a lei ed alla sua famiglia tanta terra da coprirle il sepolcro*. Parve in sulle prime che queste parole avessero fatto qualche sensazione sui reali di Napoli, giacchè il 9 ottobre di quell'anno medesimo essi stringevano colla Francia un nuovo trattato di amicizia e di neutralità, per il quale quest'ultima accondiscendeva a togliere dal regno le poche guarnigioni francesi che v'erano rimaste in forza del trattato precedente; ma pochi giorni dopo Carolina, rianimata a nuove speranze dalla notizia della vittoria di Trafalgar (19 ottobre 1805), riportata dagli Inglesi contro la flotta francese, dava principio ad una nuova serie di dimostrazioni e di atti ostili alla Francia, che stancarono la sofferenza di Napoleone, benchè inclinato per ragioni politiche ad usare a quella Corte tutti i possibili riguardi. E prima festeggiava con jattanza provocatrice la stessa vittoria di Trafalgar, poi ratificava un nuovo trattato di alleanza con l'Austria, quantunque già conoscesse la vittoria riportata da Napoleone ad Ulma, indi accoglieva con festa sedici mila soldati russi ed inglesi sbarcati presso Napoli e, dopo la battaglia di Austerlitz ed il trattato di Presburgo che poneva l'Austria fuori della possibilità di rinnovare la guerra, continuava a bravggiare il nemico, inviando il suo esercito verso le frontiere sotto il comando del generale russo Lascy. Napoleone prende allora una risoluzione decisiva; dichiara i Borboni decaduti dal regno di Napoli, e invia contro loro un esercito di trentacinque mila uomini, sotto gli ordini del general Massena, il quale varca i confini l'8 febbrajo 1806. All'appressarsi dei Francesi, i Russi si ritirano nelle isole Jonie e gli Inglesi in Sicilia. La regina, tanto animosa nelle avversità quanto improvvida nella fortuna, fa appello ai popoli perchè difendano il

paese, ma la sua voce troppo abusata non trova più eco nel cuore di nessuno. La famiglia reale fugge da Napoli, ultima la regina, e si ripara in Sicilia. Massena fece il suo ingresso solenne in Napoli il 14 febbrajo, e circa un mese dopo Napoleone emanava un decreto con cui conferiva quel regno a Giuseppe suo fratello.

9 febbrajo (1801)

Pace di Luneville. — La vittoria di Marengo (vedi 14 giugno) aveva rimesso l'Italia alla balia di Bonaparte che, approfittando dell'armistizio conchiuso coll'Austria nella convenzione di Alessandria, pensò subito a ristaurarvi gli ordini repubblicani. In Lombardia fu ristabilita la repubblica cisalpina, il Piemonte apparentemente assoggettato ad una Commissione esecutiva di nativi, ma di fatto militarmente governato dal generale Jourdan; a Genova ripristinata la repubblica ligure; in Toscana istituita una Giunta governativa sotto gli ordini del generale francese Miollis. L'Austria, che mal sapeva rassegnarsi alla perdita della Lombardia, esitò a firmare la pace e, messa alle strette, ripigliò nel novembre le ostilità. Allora i Francesi passarono il Mincio ed assalirono i possedimenti austriaci sull'Adige, intanto che il generale Moreau riportava contro i medesimi la grande vittoria di Hohenlinden, che gli apriva il cammino a Vienna. L'Austria si vide allora obbligata ad accettare la pace come piacque dettarla al console francese. Essa fu conchiusa in questo giorno a Luneville alle seguenti condizioni.

1.° La Germania cede alla Francia i paesi sulla sinistra del Reno, riconoscendo questo fiume come linea di frontiera tra i due Stati.

2.^o L'Austria abbandona alla Francia il Belgio e riconosce la repubblica Cisalpina.

3.^o La linea cadetta austriaca acconsente a cambiare con qualche territorio tedesco la Toscana, che deve essere ceduta al duca di Parma.

4.^o Rinnovasi la promessa di un compenso pure in Germania al duca di Modena, il cui ducato era stato riunito alla repubblica Cisalpina.

5.^o È confermato all'Austria il possesso del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia.

Erano, salvo l'articolo della Toscana, gli stessi patti segnati quattro anni prima nella pace di Campoformio.

10 febbrajo (1848)

Ferdinando di Napoli promulga la Costituzione (1). — Fino dal primo apparire delle riforme di Pio IX la popolazione di Napoli aveva cominciato a concepire aspirazioni e vaghe speranze di libertà che allo scoppio della rivoluzione di Sicilia (v. 12 genn.) si tradussero poi in clamorose dimostrazioni contro la polizia ed il Del-Carretto, odiosissimo ministro e consigliere del re. Avendo Ferdinando fatte alcune insignificanti concessioni, furono prese come un dileggio alla pubblica opinione, ed un Contabile Carducci cominciò a levare nel Cilento il vessillo della insurrezione. A quell'annuncio Napoli si commove, si agita e domanda a

(1) Non mettiamo nè qui nè altrove il numero d'ordine di questo re, perchè ci converrebbe mutarlo spesso, a seconda dei luoghi e dei tempi, in cui ne facciamo menzione. Valga però una volta per sempre che egli fu Ferdinando III in Napoli e Ferdinando IV in Sicilia, finchè i due regni rimasero distinti. Ma dopo la ristaurazione del 15, avendoli riuniti in un regno solo detto delle due Sicilie, s'intitolò Ferdinando I.

forti grida la Costituzione. Il generale Statella, incaricato di rimettere l'ordine nella città, veduta la moltitudine dei dimostranti, sospende il fuoco e, corso alla reggia, annuncia tutto il popolo essere in rivolta e non potersi comprimere senza grande spargimento di sangue. Il re, impaurito, licenzia il Del-Carretto e forma un nuovo ministero, ma, non essendosene il popolo appagato, e facendosi anzi più minacciose e più ardite le dimostrazioni, fu d'uopo cedere ed accordare la Costituzione. Venne perciò dato l'incarico di compilarla a Francesco Bozzelli, di fresco tornato dall'esilio, e allora in voce di essere il capo del partito liberale. La Costituzione fu promulgata in mezzo alle grida entusiastiche della popolazione il 10 febbrajo, e il 24 solennemente giurata dal re e dai principi della casa reale. Chi avrebbe mai osato predire in mezzo a quelle feste ed a quei tripudi ch'essa doveva essere soffocata quattro mesi dopo nel sangue del popolo!

11 febbrajo (1675)

Nasce Scipione Maffei, veronese. — Fu uomo celebre per la vastità della sua dottrina in ogni ramo dello scibile. Combattè in gioventù nella guerra per la successione al trono di Spagna sotto gli ordini di un fratello al servizio dell'Elettor di Baviera. Mosso dalla frequenza dei duelli che vedeva succedere tra la truppa, scrisse un libro, la *Scienza cavalleresca*, in cui ne dimostra la barbarie e l'assurdità. Appassionato per la poesia, alla quale aveva consacrato i più begli anni della sua gioventù, dettò in età matura la *Merope*, la prima tragedia italiana di regolare struttura, che riscosse applausi in tutti i teatri d'Italia e venne tradotta nelle lingue più colte d'Europa. Scrisse di giurisprudenza, di

teologia, di morale, di economia e di fisica, e fu il primo in Italia a fondare una rivista letteraria e scientifica, in cui comparvero analizzate con fino acume di critica le opere dei migliori scrittori contemporanei. Ma il merito principale del Maffei, e quello che gli assicurò una fama imperitura a fianco del Muratori, suo contemporaneo, è la sua immensa erudizione nella storia, nell'antiquaria, nella diplomatica e nella epigrafia. Delle molte opere da lui pubblicate su questi argomenti accenneremo soltanto la sua *Verona illustrata*, scritta con quel profondo spirito filosofico che nobilita tutte le ricerche storiche di questo erudito. Viaggiò quasi intera l'Europa, stringendo amichevoli relazioni coi dotti più insigni della sua età. Il suo libro sul *libero arbitrio*, quello sull'*impiego del danaro*, scritto contro due preti che predicavano essere illecita usura anche il più modico interesse sui danari prestati, ed il suo *Trattato sui teatri antichi e moderni* gli meritano fiere polemiche da parte del clero, il quale riuscì ad indurre il governo di Venezia a dargli lo sfratto dai suoi domini; ma dopo quattro mesi di esilio fu richiamato con grandi dimostrazioni d'onore, e rientrò in Verona come in trionfo. Morì in età di anni ottanta.

12 febbrajo (1532)

Gian Giacomo de' Medici cede il castello di Musso. — Questo celebre condottiero, detto anche il *Medichino*, e che a torto si pretese parente dei Medici di Firenze, nacque in Milano nel 1493 da famiglia una volta illustre, ma allora depressa. Era il tempo che ferveva la guerra tra Francesco I re di Francia e l'imperatore Carlo V, il quale mirava a cacciare i Francesi dal Ducato di Milano per ristabilirvi gli Sforza.

Un esercito di Spagnuoli aveva già passato l'Adda e preso possesso della capitale di Lombardia, ma le regioni montuose stavano tuttavia nelle mani dei Francesi. Il Medici, esule da Milano per un omicidio che vi aveva commesso, v'era ritornato cogli imperiali ed aveva ottenuto dai medesimi l'incarico di sottomettere i paesi del lago di Como. Era tra questi il castello di Musso, fortissimo propugnacolo quasi sospeso sui precipizii a veduta del lago. Il Medici, occupatolo, ambì tenerlo per sè, e ne ottenne con inganno il possesso dal duca Francesco II. Appena ne fu padrone, raccoltivi i più arrischiati uomini di guerra, pensò a consolidarvi la sua potenza e ad estenderla a tutti i paesi del lago. Costrusse navi, impose tributi, creò due consigli sopra l'amministrazione delle finanze e della giustizia, ravvivò la zecca di Musso; e quando i principi d'Italia strinsero la lega sacra contro gli Spagnuoli, egli si unì scopertamente a questi ultimi, e ne ricévette in dono Lecco ed il titolo di marchese di Musso. Questi vantaggi eccitarono maggiormente la sua ambizione; armò barche sul lago di Lugano, strinse intelligenze in Arona, in Bergamo, in Bellinzona, elevando le sue mire fino al ducato di Milano. Lo Sforza assoldò un corpo di 14 mila Svizzeri e Grigioni per atterrare questa straordinaria potenza innalzatasi improvvisamente a sua minaccia. In breve tutto il paese del lago fu ricuperato, ad eccezione di Lecco e di Musso. Ma Gian Giacomo non si perdette d'animo; colle sue navi scorre il lago in traccia di vettovaglie e di danaro, sorprende i nemici sotto Lecco, li disperde e torna a rintanarsi nel suo castello con ricca preda di viveri, di artiglierie e di prigionieri. Finalmente la fame lo costrinse a cedere, ma uscì da Musso in forza di un accordo, firmato in questo giorno, col quale il duca di Milano gli assegnava un capitale di 35 mila scudi e il marchesato di Malegnano. Postosi in seguito ai servizi di

Carlo V, militò per lui nel Piemonte, nelle Fiandre, in Ungheria, contro i protestanti di Germania e contro i Turchi, acquistandosi dovunque grande fama di valore e di audacia. Ebbe da ultimo il comando delle truppe toscane e spagnole destinate a debellare la città di Siena, ma ne condusse l'assedio con tale durezza e ferocia da rendersi odioso ai suoi stessi amici. Il suo contegno gli meritò forti rimproveri anche da parte di Carlo V, del che egli concepì tanto cordoglio che, poco dopo il suo ritorno a Milano, cadde malato e morì agli 8 novembre 1555. Il suo corpo, trasportato a Malegnano, venne poscia per cura del pontefice Pio IV suo fratello, ricondotto a Milano e riposto in un magnifico mausoleo nel duomo di quella città.

13 febbrajo (1570).

Muore Benvenuto Cellini. — Espugnazione di Gaeta. — Questo distinto cesellatore e scultore fiorentino fu uno degli ingegni più vivaci e più bizzarri del secolo XVI. Di mente aperta e svegliata, faceto e piacevole nel conversare, valente nella musica, impareggiabile nell'arte del cesellare, esso fu richiesto a gara e colmato di onori da tutte le principali corti d'Italia e da quella di Francia. Servi per molti anni il pontefice Clemente VII, che gli commise la stampa per le zecche e pei lavori a cesello che voleva regalare a Carlo V in occasione della sua venuta in quella città; a Firenze scolpi, per commissione del duca Cosimo I, il celebre gruppo del Perseo colla testa di Medusa, che si ammira tuttora come uno de' più begli ornamenti della Loggia dei Lanzi, e per la duchessa un crocifisso in marmo che il Vasari loda tra le opere più insigni della statuaria

del 500; e numerose commissioni di scudi, di bacini, di saliere, di else e di fermagli ebbe dalla corte di Parigi, che, oltre il pagamento delle opere, gli assegnò casa ed officina lautamente provveduta, e l'annua provvisione di scudi 700. Ma il suo torbido umore ed il carattere impetuoso gli procurarono da per tutto brighe e travagli interminabili. In gioventù fu bandito da Firenze per una rissa, a Roma due volte imprigionato ed una condannato a morte per omicidio, dalla qual pena riuscì a sottrarsi colla fuga. A Parigi offese acerbamente la favorita del re, e trovossi contemporaneamente involto in varii processi, da cui giunse a liberarsi col minacciare la vita de'suoi accusatori. A Firenze si arrabattò col Bandinelli, contrastandogli la commissione della statua di Nettuno, sicchè quegli ne morì di crepacuore. Tutti questi fatti ed altri, non più onorevoli di questi, vengono da lui stesso raccontati nella sua *Autobiografia*; nella quale il senso di ributtante disgusto, che si prova nell'udire altri narrare le proprie ribalderie, resta in gran parte mitigato dalla ingenuità e schiettezza con cui egli dipinge sè stesso e le proprie passioni. Non ultima tra queste è la millanteria colla quale parla di sè e de'suoi meriti. Il Cellini scrisse anche due trattati sull'orificeria e sulla scultura, molto pregiati per gli ottimi precetti che vi sono dati su queste arti e per la copia dei vocaboli tecnici che si riferiscono alle medesime. Morì in Firenze addì 13 Febbraio del 1570 in età di 70 anni, e fu sepolto con pompa solenne nella chiesa dell'Annunziata.

Questo giorno è pure l'anniversario dell'espugnazione di Gaeta (1861), che compiva la liberazione delle provincie meridionali dal dominio dei Borboni.

14 Febbraio (1775).

Elezione di Pio VI. — In sul finire del 1774 era venuto a morte papa Clemente XIV (Ganganelli). L'autore della soppressione dei Gesuiti (v. 11 luglio). La modestia e la semplicità di costumi di questo pontefice era ai cardinali parsa eccessiva, sicchè essi, desiderando dargli un successore che sentisse più altamente la dignità di capo della chiesa, riunirono i loro voti sul cardinal Braschi, noto per la bontà dei costumi non meno che per la grandezza delle maniere, per la facondia e per la splendidezza del vivere. E invero fu largo protettore di lettere ed arti, raccolse oggetti di antichità, ampliò e riordinò il Museo Clementino, ristaurò la via Appia, prosciugò le paludi Pontine, abbellì la città di magnifici edifizii; tentò in una parola di far rivivere in Roma lo splendore di Giulio II e di Leon X; ma in quanto alle riforme civili, di cui cominciavasi anche in quella città a sentire il bisogno, non solo non pensò mai a mettervi mano, ma avversò, benchè con maggiore moderazione de' suoi predecessori, quelle degli altri principi d'Italia, principalmente là ove esse toccavano alle relazioni che esistevano tra la Chiesa e lo Stato. Ciò nulla di meno dovette tollerare che il re di Napoli si sottraesse ad ogni supremazia della Chiesa, e gli rifiutasse la *chinea* (vedi 29 giugno), che Leopoldo di Toscana dichiarasse nulla la bolla in *Cœna domini* (v. 4 gennaio), ed abolisse il tribunale del Santo Uffizio, il diritto di asilo ed il foro ecclesiastico, e che altrettali riforme si effettuassero nel ducato di Parma e nel regno di Napoli. Più gravi e più dannose agli interessi della Chiesa parvero a Pio VI quelle che l'imperatore Giuseppe II intraprendeva con

mano ferma ed ardita così in Lombardia, come negli altri Stati della sua vasta monarchia. Non consentendogli però la cognizione dei tempi ed una certa mansuetudine insita nel suo animo di ricorrere ai già abusati fulmini del Vaticano, decise, malgrado il parere contrario di molti de'suoi cardinali, di portarsi personalmente a Vienna, sperando di potere colla sua eloquenza, e con questo tratto di particolare cortesia, indurre l'imperatore a sospendere o a modificare le ideate riforme. Giuseppe II lo accolse con ogni dimostrazione di onore e di stima, lo trattò con una magnificenza insolita alla sua Corte, gli parlò di monumenti e di arti belle, ma schivò di lasciar cadere il discorso sull'oggetto principale di quella visita, e proibì che alcuno lo vedesse senza sua licenza. E quando Pio VI, affrontando l'argomento, si mostrò disposto ad approvare quelle riforme, purchè modificate, l'imperatore gli fe' garbatamente comprendere che egli non credeva di aver bisogno dell'altrui approvazione per operare ciò che riteneva vantaggioso ai suoi sudditi. « Il papa, dice il Coxe nella storia della monarchia austriaca, profondamente trafitto dalla inflessibilità di Giuseppe e svergognato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la Santa Sede, mentre si stava spogliandolo delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo avervi soggiornato un mese, a guisa di supplichevole, a piè di un trono che i fulmini del Vaticano avevano tante volte fatto crollare. » Ancor maggiori tribulazioni erano riserbate all'animo di Pio VI dalla rivoluzione francese. La soppressione degli ordini religiosi e delle decime, la confisca dei beni ecclesiastici, la costituzione civile del clero che, dava in mano del popolo la elezione dei vescovi e dei parroci, e da ultimo l'occupazione di Avignone, lo eccitarono a farne calorose rimostranze, ed essendo queste rimaste senza effetto, esso

entrò in pratiche segrete colle potenze alleate contro la Francia. Il governo di quella repubblica, già inasprito per l'assassinio del Basseville, commesso dal popolo di Roma e non punito dal papa, informato di queste pratiche, ordinò a Bonaparte di occupare Bologna. Il papa tentò resistere, ma vinto sul fiume Senio, accettò il trattato di Tolentino che lo spogliava di Bologna e di Ferrara. Un nuovo assassinio commesso dieci mesi dopo contro la persona del generale Duphot (v. 28 dic.) fece determinare il governo di Francia ad occupar del tutto gli Stati del papa. Il 10 febbraio del 1798 le legioni repubblicane condotte dal general Berthier accampavano a vista di Roma e il giorno dopo i liberali della città gliene aprivano le porte. Pio VI si chiuse in Vaticano, ma venne di là strappato a forza e condotto prima a Siena, poi a Firenze e finalmente nella fortezza di Valenza, ove morì al 29 agosto in età di anni 81. Aveva pontificato più a lungo di tutti i suoi predecessori, e non gli mancavano che pochi mesi per dare una smentita al noto adagio: *non videbis dies Pietri*: (il tuo pontificato non durerà come quello di S. Pietro).

15 Febbraio (1798).

Proclamazione della Repubblica romana. — Erano appena cinque giorni che il general Berthier aveva preso possesso della città di Roma (v. 14 febr.), quando una grande moltitudine di popolo, capitanata da quei medesimi liberali che avevano aperto le porte ai Francesi, traeva sulla piazza del Campidoglio, e quivi in mezzo alle grida di giubilo, agli abbracciamenti ed alle danze intorno all'immane albero della libertà, rogavasi col mezzo di cinque notai

l'atto solenne, pel quale il popolo romano aboliva il governo sacerdotale e si rivendicava a libertà sotto il patrocinio della Francia (v. 15 febbraio). E subito dopo l'atto veniva recato al generale Berthier che, salito in Campidoglio con grande corteggio, bandiva solennemente in nome dei discendenti di Bruto e di Scipione la repubblica romana, e la riconosceva come figlia ed alleata di quella di Francia. La Costituzione data alla nuova repubblica non era che una imitazione di quella di Francia. Al popolo romano, infatuato dietro le memorie antiche, bastò che ai nomi di Direttorio, di Consiglio degli Anziani, di Consiglio dei giovani, di cassazione e di contabilità si sostituissero quelli di Consoli, di Senatori, di Tribuni, di alta pretura e di questura, quasi credesse che il prestigio di questi nomi fosse sufficiente a condurlo all'antica potenza ed alla vera libertà. I Francesi però, non contenti di avervi istituito un governo ligio ai loro voleri, introdussero nella costituzione un articolo, e fu il 369, in forza del quale i Consigli legislativi della repubblica romana non potevano, fino a nuove concessioni, nè pubblicare nè eseguire leggi senza l'approvazione del general francese, mentre questo si riservava il diritto di fare e pubblicare tutte quelle che a lui paressero necessarie anche contro l'avviso dei Corpi legislativi. La repubblica romana cadde l'anno successivo, senza aver avuto un sol giorno di vita autonoma ed indipendente.

16 Febbrajo (731).

Elezione di Gregorio III e prima chiamata degli stranieri in Italia.

— Non erano ancora cinquant'anni che i Longobardi si trovavano stanziati in Italia, che una principessa

bavarese, la celebre Teodolinda, moglie, prima di Autari, poi di Agilulfo, ambidue re di quella nazione, li indusse coll'aiuto del pontefice Gregorio Magno a farsi cattolici. Questa conversione toglieva una delle cause principali dell'odio esistente tra gli Italiani ed i Longobardi, e poteva a poco a poco preparare gli animi ad una completa fusione di schiatta e di interessi. Liutprando, il più glorioso dei re Longobardi (712-744), aveva infatti validamente cooperato alla guerra di emancipazione, intrapresa dall'Italia centrale e meridionale contro l'imperatore d'Oriente, quando questi volle obbligar gli Italiani ad accettare i suoi impopolari decreti contro il culto delle immagini. Conseguenza molto probabile di quell'aiuto sarebbe stata la proclamazione di Liutprando a re di tutta Italia, se ad impedirlo non si fosse introdotta la politica ambiziosa e poco italiana dei pontefici di Roma. La decadenza dell'autorità degli imperatori in Italia, la mancanza di uno stabile principio di diritto pubblico europeo, l'incertezza e gli imbarazzi degli Italiani a trovare la nuova forma costitutiva della loro nazionalità avevano suscitato nell'animo dei pontefici, già potenti pel prestigio dell'autorità spirituale, un grande desiderio di approfittare di tutte queste circostanze per costituirsi in Italia un proprio dominio temporale, e poichè il consolidarsi ed estendersi della dominazione dei Longobardi avrebbe reso impossibile l'esecuzione di questo disegno, cominciarono a spiegarsi apertamente loro avversarii, e a tener mano a tutti i nemici ch'essi avevano in Italia e fuori. Perciò parendo loro che, per renderne più difficile l'ingrandimento, fosse bene conservare in Italia un'ombra di potere imperiale, s'affrettarono a compor la pace coll'imperatore appena esso si mostrò disposto a ritirare i suoi decreti contro il culto delle immagini, e quando i duchi di Spoleto e di Benevento, smaniosi di indipendenza, levarono la

bandiera della rivolta contro il re dei Longobardi, essi trovarono nella politica dei papi un aperto e costante sostegno. Tre volte gli assalì Liutprando, e tre volte si vide spezzate l'armi tra le mani dal sacro potere delle chiavi. E quando, compressa la ribellione, cercò vendicarsi del pontefice col dare il sacco alle terre della Chiesa, Gregorio III inviò lettere a Carlo Martello, maggiordomo del re di Francia, perchè scendesse co'suoi a liberare l'Italia dalla presenza dei Longobardi. L'intervento per allora non ebbe luogo in causa della morte poco dopo avvenuta di Carlo Martello e dello stesso pontefice, ma l'esempio di Gregorio non tardò ad essere imitato da parecchi de'suoi successori; il regno dei Longobardi, che solo poteva unire l'Italia, fu distrutto e sulle sue rovine sorsero il poter temporale dei papi e il regno italo-franco, che non fu mai, nè poteva essere regno italiano. Queste chiamate di stranieri per parte dei pontefici si rinnovarono poi nei secoli successivi, e furono condannate come causa di lunghi e tristi effetti anche dagli storici più devoti agli interessi della Chiesa.

17 febbrajo (1600).

Giordano Bruno è arso vivo. —

Questo celebre filosofo, nato a Nola nel napoletano verso la metà del secolo XVI, è uno dei pensatori più grandi e più originali che abbia avuto l'Italia, il primo che surrogasse il razionalismo alle dottrine della vecchia scolastica, e sentisse la necessità di togliere le scienze naturali dalle nebbie della metafisica. Ebbe vita travagliatissima, dovuta in parte all'umor difficile del suo carattere, ma più alla natura dei tempi in cui visse, troppo avversi alla libertà del pensiero. Vestì in gioventù l'abito domeni-

cano, ma avendo esternato dubbi sovra alcuni dogmi della Chiesa romana, dovette fuggire dal convento se non volle essere consegnato al braccio dell'Inquisizione. Recatosi a Ginevra, abbracciò il calvinismo, ma guastatosi pel suo poco ascetismo e per l'indipendenza delle sue opinioni anche coi due primi teologi di quella religione, Beza e Calvino, andò ramingo in Francia, in Inghilterra, in Germania, tenendo dovunque pubbliche lezioni, disputando con dotti e con teologi, pubblicando opere di filosofia, di critica, di polemica religiosa e satirica, dettate con stile duro, incondito, spesso simbolico ed oscuro, ma sempre improntate di grande originalità. Il suo sistema filosofico inclina al panteismo e rigetta tutto ciò che sa di rivelato. Decisosi finalmente a ritornare in Italia, venne a Venezia, ove fu arrestato dall'Inquisizione e tradotto a Roma. Quivi languì due anni nelle carceri del Santo Uffizio, e quando svanì ogni speranza di poterlo indurre ad una ritrattazione delle sue opinioni, fu condannato a morte come eretico ed arso vivo il 17 febbrajo 1600. Le opere e le dottrine di questo filosofo furono per molto tempo in Italia affatto neglette ed ignorate; i filosofi tedeschi, che vi trovarono opinioni analoghe alle loro, furono i primi a metterle in luce, e solo in questi ultimi anni, sulla traccia dei loro studi e coll'appoggio di nuovi documenti, potè un italiano, Domenico Berti, pubblicarne una splendida monografia, che è il lavoro più completo che esiste finora sulla vita e sulle opere di questo grande pensatore (1).

(1) Vedi Nuova Antologia italiana. Anno 1867, Fasc. II e segg.

18 Febbrajo (1564).

Nasce Galileo Galilei, creatore della moderna filosofia e grande motore di tutto il progresso scientifico che si palesò dal secolo XVI fino a noi. Sorti i suoi natali a Pisa da Vincenzo Galilei, gentiluomo fiorentino, uno dei più dotti scrittori di musica del suo secolo, e versatissimo egli pure nelle matematiche. Lesse in gioventù la più parte dei classici italiani, dal cui studio trasse quella chiarezza ed eleganza di stile che forma uno dei pregi principali dei suoi scritti. Messo dal padre all'Università di Pisa, perchè vi attendesse agli studi della medicina, divise il suo tempo tra questa e le matematiche, per le quali sentiva un impulso irresistibile. Fu durante questi anni giovanili che dal moto di una lampada del Duomo di quella città dedusse la teoria dell'isocronismo del pendolo, applicato da lui stesso a regolare il moto dei cronometri, e al quale erano riservate altre applicazioni non menò importanti pel progresso delle scienze. Ottenuta a 26 anni la cattedra di matematica nella Università di Pisa, ebbe campo d'incominciare a rendere pubbliche le idee della nuova scienza in opposizione a quelle fino allora insegnate sull'autorità di Aristotile, alle quali cominciò ad infliggere un colpo mortale quando, mediante sperimenti operati sulla torre di Pisa, dimostrò che, fatta astrazione della resistenza dell'aria, tutti i gravi, qualunque ne sia la forma, la dimensione e la densità, cadono in tempi eguali da eguali altezze; che gli spazi da essi percorsi sono proporzionali ai quadrati dei tempi decorsi dal principiare del movimento, che le velocità sono direttamente proporzionali ai tempi, e che la velocità acqui-

stata dopo un minuto secondo: è tale che il corpo può in virtù di essa percorrere nel secondo successivo uno spazio doppio. Questa teoria, e l'altra della rotazione diurna della terra, da lui più volte accennata nelle sue lezioni, quantunque non ancora svolta compiutamente, portavano una vera rivoluzione nella scienza. Non è dunque a dire quanto ne scalpitassero coloro che fino allora avevano professato ed insegnato sull'autorità di Aristotile e di Tolomeo. Il pulpito, la scuola e la stampa versarono insulti e sarcasmi contro l'audace riformatore. I Medici, che l'avevano preso a proteggere, gli ritirarono il loro favore, ond'egli desideroso di respirare un'aria più propizia alla libertà de'suoi studi, accettò la profferta della repubblica di Venezia che gli esibiva una cattedra nell'Università di Padova (1592), assistita da lauto appannaggio. Padova fu il campo principale delle glorie del Galilei. Senatori, principi e dotti di tutte le nazioni, tra i quali il celebre astronomo Tico-Brahe, traevano ad udire le sue lezioni, e da tutti il Galileo riceveva le più segnalate dimostrazioni di stima e di venerazione. Fu in questa città che egli inventò il termometro, che poi migliorato dall'Accademia del Cimento, perfezionato da Fahrenheit e da Réaumur, doveva avere tanta influenza sui progressi della fisica, e fu in questa città che avendo udito parlare di un istrumento meccanico, costruito da un Olandese, con cui si potevano vedere gli oggetti lontani, concepì la prima idea del telescopio, o, per meglio dire, del cannocchiale (1), che valse tante scoperte nel campo dell'astronomia, e col mezzo del quale egli pel primo scoperse le montagne della luna, i satelliti di Giove e le nebulose della via lattea, di cui diede ampia e chiarissima descrizione nella sua opera

(1) Il vero telescopio a riflessione fu ideato più tardi da Gregory e da Newton.

intitolata *Nuntius sidereus*. I Medici, lusingati dal vedere in essa intitolati dal loro nome i satelliti di Giove, lo richiamarono in Toscana (1610) *come matematico primario dello studio di Pisa e filosofo del Serenissimo Granduca, senz'obbligo di leggere, nè di risiedere in quella città, e con lo stipendio di mille scudi di moneta fiorentina*. Galileo accettò e fu per sua sventura, perchè da quel giorno non ebbe più pace per tutta la vita. Era allora la Toscana dominata da Ferdinando II, largo fautore delle scienze, delle lettere e delle arti, ma debole, inclinato al bigottismo, e il quale vi aveva lasciato radicare una sterminata influenza di preti e di frati, che vi erano numerosissimi. Non sapendo questi ultimi darsi pace del ritorno di Galileo, vedendo come le sue idee sul moto della terra, che gli avevano acquistato tanti fautori all'Università di Padova, cominciavano a diffondersi anche in Toscana, decisero di tentare un mezzo estremo per rovinarlo, e lo accusarono di eretico innanzi al Santo Uffizio, il quale, presa ad esame la nuova teoria, la condannò siccome contraria a quanto viene insegnato nella Scrittura. Il cardinal Bellarmino, a nome del papa, gli intimò di desistere dell'insegnarla. Non che arrendersi a tale intimazione, egli pubblicò il suo *Saggiatore*, ove abbatte la dottrina dei peripatetici e mostra come le scienze debbano appoggiarsi esclusivamente sulla osservazione e sulla esperienza, opera che venne pubblicata in Roma stessa per cura dell'Accademia dei Lincei; poi stese i suoi *Dialoghi* intorno alla nuova scienza della terra, in cui, dopo aver svolte luminosamente col mezzo di due interlocutori le prove irrefragabili del moto di questa, fa con finissima satira che essi si arrendano alle scempie ragioni addotte dal loro oppositore. La satira non fu compresa, ed il Galileo ebbe il permesso di pubblicare il suo libro in Toscana; ma l'entusiasmo da esso destato aprì gli occhi a' suoi

nemici e fece tornar da capo le persecuzioni contro di lui. Recatosi a Roma per spiegare le sue idee, fu arrestato, sottoposto al giudizio della Santa Inquisizione e, dopo lungo processo, condannato alla ritrattazione ed alla prigionia. Fortunatamente gli fu accordato di scon-



tarla in Siena nel palazzo dell'arcivescovo Piccolomini suo amico, e presso il quale, secondo quanto scrisse egli stesso, ebbe agio di ripigliare tranquillamente i suoi studi. S'egli sia stato o no, durante il suo processo, assoggettato alla tortura, fu quistione lungamente dibatt-

tuta, ma senza evidente risultato. Non è però da passarsi sotto silenzio che in una lettera che egli scrisse al suo amico e discepolo Renieri, e in cui gli espone con qualche diffusione molti particolari del suo processo, di questo supplizio non fa cenno alcuno. Dopo sei mesi di prigionia in Siena, gli venne dal papa concesso di trasferirsi prima alla villa di Bellosguardo, poi a quella di Acetri, ove morì nell'età di 77 anni, l'8 gennaio del 1641. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze e deposte nel tempio di Santa Croce, ove gli venne in seguito eretto un sontuoso monumento. Il Galileo lasciò una pleiade di valenti allievi, il Torricelli, il Viviani, il Cassini, il Malpighi, il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, ed il Guglielmini; i quali fondarono l'Accademia del Cimento, che si rese tanto benemerita del progresso delle scienze naturali, col respingere, dietro le orme tracciate dal maestro, le vacue teorie dei peripatetici, e non porre alla scienza altro fondamento che quello dell'esperienza e dell'osservazione.

19 febbrajo (1512).

Brescia presa e saccheggiata da Gastone di Foix. — Poche città d'Italia hanno tanti fatti di eroismo da registrare nella storia, come la città di Brescia. In tutte le guerre che l'Italia settentrionale ha sostenuto contro gli stranieri a difesa della sua indipendenza e della sua libertà, ai tempi di Federico Barbarossa, come a quelli della discesa di Enrico di Lussemburgo; nella guerra d'indipendenza contro i Francesi al principio del secolo XVI, come in quella contro gli Austriaci a metà del XIX, noi vediamo sempre questa città figurare tra le prime per patriottismo,

per valore ed indomito coraggio. Il fatto, alla cui commemorazione dobbiamo dedicare questo giorno, presenta una singolare analogia coll'eroica difesa del 1849; istessa la causa dell'insurrezione, istesso il valore e la pertinacia della resistenza, istessa la fermezza dei Bresciani a rigettare le proposte di pace, istessi fin gli equivoci a far continuare la resistenza, anche dopochè era caduta ogni probabilità di vittoria.

Correvano i tempi della famosa lega di Cambrai (vedi il 10 dicembre) che un papa italiano aveva ordito coi Tedeschi, coi Francesi, cogli Spagnoli e con varii principi d'Italia contro una repubblica italiana, quella di Venezia. Un esercito francese aveva passato l'Adda per muovere alla conquista di Bergamo e di Brescia, che facevano parte del dominio veneto. I Veneziani lo scontrarono ad Agnadello, e furono vinti. Essi concentrarono allora le loro forze a difesa della capitale, ed abbandonarono ai Francesi le città di terra ferma. Brescia, colta alla sprovvista, dovette per il momento piegarsi al nemico. Due anni dopo, la versatile politica di Giulio II cambia d'un tratto aspetto alle cose, e al suo grido di *fuori i barbari* tutte le potenze, con lui collegate a danno di Venezia, si uniscono a quest'ultima per cacciare i Francesi dalla Lombardia. Appena udita la conclusione di quella lega, Brescia insorge ed obbliga la guarnigione francese a ritirarsi nel castello. Gastone di Foix, capitano supremo dell'esercito francese in Italia, appena udita quella rivolta; abbandona Bologna, ove aveva riportata una grande vittoria contro gli alleati, vola con rapidissima marcia sull'infelice città ed entrato nella rocca, intima ai cittadini di arrendersi. Alcuni dei reggitori della città consigliano di piegare alla necessità, ma i Bresciani, eccitati dalle parole e dall'esempio di tre giovani animosi della primaria nobiltà, ed ingannati, come nel 49, da false notizie che dicevano quasi spente

a Bologna le forze dei Francesi, rifiutano ogni trattativa di pace, e si apparecchiano ad una estrema difesa. Dopo varie ore di cannoneggiamento, i Francesi scesero nella città. Si cominciò allora una lotta accanita per le vie, per le piazze e nelle stesse case dei cittadini; tutti i punti principali della città furono contrastati con molto coraggio, e la piazza dell'Albera, ora detta del 49 a commemorazione della grande resistenza che il popolo vi fece contro gli Austriaci, fu anche in quell'occasione il teatro principale del valore spiegato dai Bresciani. Ma la lotta diveniva ad ogni momento più difficile; i cittadini cadevano a centinaia, nè potevano riparare le loro perdite, mentre nuove schiere di Francesi ancor freschi entravano continuamente dalle varie porte della città ad ingrossare quelle che erano discese dal castello. Quasi tutti i capi dell'insurrezione, gli Avogadro, i Maggi, i Martinengo, i Porcellaga, erano periti o fatti prigionieri, la mancanza di direzione cominciava a produrre i suoi effetti, il numero dei combattenti a diradarsi, e verso sera la insurrezione era del tutto soffocata. Cessato il combattimento, cominciò il saccheggio che durò più giorni e fu accompagnato da stragi e da atroci crudeltà degne di tempi barbari. È memorabile fra gli altri il caso di un fanciullo del popolo, che rifuggitosi colla madre in una chiesa, vi fu assalito da un soldato francese e brutalmente percosso con cinque ferite, una delle quali gli tagliò le labbra in modo da lasciarlo balbaziante per tutta la vita. Fu perciò denominato *Tartaglia*, ma quel nome, datogli per ischerni, doveva passare all'immortalità per indicare in lui uno dei matematici più insigni che vanti l'Italia. Terminato il saccheggio, cominciarono i processi, le confische, le condanne, principalmente contro i membri delle famiglie più cospicue della città. Fu quella per Brescia un'immensa sciagura, e dovettero passare molti anni prima che ella

potesse ristaurare la sua popolazione e sanarne le piaghe. La gioia dei Francesi per quella vittoria non fu però di lunga durata, perocchè, caduto poco dopo nella battaglia di Ravenna il loro condottiere Gastone di Foix, essi dovettero tosto sgombrare non solo da Brescia, ma da tutta l'Italia.

20 febbrajo (1849).

Il Parlamento toscano proclama la decadenza del granduca. — La rotta di Custoza (vedi 24 luglio) aveva portato al massimo grado l'esaltamento degli spiriti in tutti i paesi italiani non invasi dagli Austriaci. Genova insorse, ed il governo fu costretto ad assogettarla colle armi; Venezia, ritornata signora di sè, si dispose ad un'estrema resistenza; a Roma il partito democratico obbligò alla fuga il pontefice e proclamò la repubblica, in Toscana cambiamenti di ministri imposti da tumulti di piazza, e i cittadini di Livorno in permanente rivolta. Il granduca, trascinato dalla corrente rivoluzionaria, formò alla fine un ministero tutto democratico, chiamandovi a farne parte Montanelli e Guerrazzi, questi di dubbia fede, quegli repubblicano sentimentalista. Intanto crescendo da per tutto gli imbarazzi interni, e facendosi più gravi i dissidii tra i vari Stati d'Italia sul modo di unire le forze del paese per ritentare la guerra contro l'Austria, quasi ad un tempo nasceva spontanea, e nel governo repubblicano di Roma, e nella mente del Montanelli, l'idea di convocare una costituente italiana che prendesse in mano la suprema direzione degli interessi generali. Non era certo questa la maniera più spiccia e più sicura di provvedere agli urgenti bisogni della guerra, e Guerrazzi ebbe il buon

senso di mostrarsele contrario. Il granduca nulladimeno finse di accettarla, ma pochi giorni dopo fuggiva a Siena, e di là a Porto Ferraio, donde disdisse, come carpita dalla forza, la sua adesione a quel provvedimento. Quell'improvviso annunzio scosse profondamente Firenze e tutta la Toscana, che già si apparecchiava alle elezioni della costituente; il parlamento, in tumultuaria seduta, dietro proposta del poeta Niccolini, dichiarò decaduto il granduca e conferì la suprema autorità a Montanelli, a Guerrazzi ed a Mazzoni (20 febbraio). Ma tra Guerrazzi e Montanelli non tardò a manifestarsi una profonda scissura, persistendo questi a volere la costituente italiana a Roma e l'immediata fusione della Toscana colla repubblica romana, e quegli dichiarandosi apertamente contrario all'una e all'altra cosa. Pare che fin da quel tempo il Guerrazzi non vedesse altra via di scampo per la Toscana che il richiamo del granduca, ma non osando affrontare apertamente la pubblica opinione, e volendo assolutamente impedire la fusione de' due Stati, dopo molto dubbiezza, oppose al progetto del Montanelli quello di una costituente puramente toscana, aggiungendo che i suoi membri avrebbero potuto aver seggio anche nella romana, ma a tempo più opportuno. Un tale partito, che nella mente del Guerrazzi non era forse che un espediente per guadagnar tempo, ed aspettar l'esito delle prossime ostilità tra il Piemonte e l'Austria, parve ad ambe le parti una transazione accettabile, e la nuova assemblea aprivasi di fatti a Firenze il 25 marzo. Due giorni dopo vi capitava l'infausto annunzio della disfatta di Novara, e cominciandosi a concepire serie apprensioni su una prossima invasione degli Austriaci, fu conferita la dittatura al Guerrazzi, perchè trovasse modo di salvar il paese. Ma tutto era anarchia e tumulto nella Toscana; l'istesso Guerrazzi vi aveva corso ripetutamente il pericolo di essere massacrato a furor di po-

polo; e le bande livornesi, di cui egli si era fatto una specie di guardia pretoria, insolentivano a baldanza per le vie di Firenze. Questo stato di cose cominciava a diventare intollerabile per la maggior parte dei cittadini, e lasciava credere ad un prossimo tentativo di reazione contro gli eccessi della democrazia. Avendo la sera del 14 aprile uno di quei livornesi insultato una donna del popolo, la moltitudine gli si stringe d'attorno e lo uccide. Questo fatto diviene il segnale di una generale sollevazione. Gli alberi della libertà vengono atterrati, il popolo invade l'assemblea, e il dittatore è cercato a morte colle grida di *ladro* e di *assassino*; ma chi conserva ancora un mezzo di autorità viene a salvarlo col metterlo in prigione. Il municipio costituisce allora un governo provvisorio, formato da Gino Capponi, da Cambray-Digny, da Ricasoli e Torrigiani, il quale si affretta a richiamare il granduca, ponendogli come patto al ritorno d'impedire l'imminente invasione degli Austriaci. Leopoldo ne dà formale promessa, ma egli mentiva, perchè l'invito era già fatto, nè si curò di rivocarlo. È noto come uno di quegli uomini onorandi, profondamente indignato di questa slealtà, rompesse immediatamente ogni relazione col granduca e, lasciata Firenze, si chiudesse in un suo castello in volontario esiglio, fino a tempi migliori. Il granduca, sostenuto in trono dalle baionette austriache, non pensò più a far rivivere la costituzione che egli aveva giurato nel 48, anzi tre anni dopo la aboliva definitivamente, siccome incompatibile colle circostanze dei tempi.

21 febbrajo (1339).

Lodrisio Visconti e la battaglia di Parabiago. — A Can Grande della Scala, morto

nel 1329, era succeduto nel dominio di Verona e di altre città del Veneto il nipote Martino, uomo cupidissimo di dominio e che agognava di estendere i suoi possessi in Lombardia ed in Toscana. I Fiorentini, i Veneziani ed i Visconti signori di Milano, che più avevano a temere dalla sua ambizione, si strinsero in lega contro di lui, cercando non solo di difendersi, ma di togliergli parte delle stesse città soggette alla sua signoria. Già gli erano state sottratte Brescia, Padova, Feltre e Belluno, e stavano per cadere Lucca, Vicenza e Treviso, quando Martino, spaventato dalla fortuna dei nemici, domandò la pace, che gli fu accordata a patto che del suo dominio non ritenesse che le quattro città di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Era allora in Verona, ospite di Martino, un Lodrisio Visconti, figlio di un fratello del gran Matteo, esule da Milano, della qual città aveva tolta poi restituita la signoria al cugino Galeazzo. Costui, divorato da un grande desiderio di ritentare la sorte delle armi per riassoggettarsi Milano e la Lombardia, pensò di prendere al suo soldo le milizie staniere che stavano per essere congedate da Martino, e di condurle contro Azzo Visconti, successo nel dominio di Milano al proprio padre Galeazzo. Erano duemila e cinquecento uomini d'armi con fanti e balestrieri in proporzione, per la più parte terribili d'aspetto, di alta statura, ed agguerritissimi, e ai quali s'aggiunsero poi parecchie altre migliaia di predoni e di malfattori, allorchè si udì che Lodrisio, oltre le laute paghe, prometteva il sacco della città di

Milano, se vincitori. Quando si videro in numero sufficiente, assunsero il nome di *Compagnia di san Giorgio* ed entrarono, devastando, nelle terre del Bergamasco e del Bresciano. Azzo, a questo assalto inaspettato, domandò e ricevette aiuti dagli Estensi, dai conti di Savoia, dai marchesi di Saluzzo e dai comuni di Genova e di Bologna, e quando tutto fu pronto, ne diè il comando allo zio Luchino, il quale uscì da Milano alla testa di tremila cavalli e dieci mila fanti nell'istante fissatogli dal suo astrologo, quantunque a larghe falde cadesse la neve. I due eserciti si scontrarono nei dintorni di Parabiago, il mattino del 21 febbraio. La battaglia fu delle più sanguinose che siansi combattute prima della discesa di Carlo VIII, ingagliarditi gli uni dalla disperazione del proprio stato e dalla bramosia della preda, gli altri dal sentimento d'onore, e dal desiderio di salvare la patria da un'estrema rovina. L'avanguardia di Luchino, colta all'improvviso, venne interamente sterminata, il nerbo dell'esercito cominciava anch'esso a piegare, e Luchino medesimo era stato gettato da cavallo e fatto prigioniero, quando entrata in campo una fresca schiera di 700 cavalli, partiti sul tardi da Milano, l'aspetto delle cose d'un tratto si cambiò. I venturieri di san Giorgio, stanchi e mezzo sbandati, non seppero più schermirsi dagli attacchi de' nuovi arrivati, e in breve tutta la compagnia fu in fuga, lasciando un gran numero di uccisi e feriti. Lodrisio stesso cadde prigioniero, e fu rinchiuso con due figli nel castello di san Colombano, ove penò per dieci anni in una gabbia di ferro. Questa vittoria che, secondo lo storico Villani, costò ai soli Milanesi quasi quattro mila morti, fu grandemente celebrata non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, e a Milano ne durò la commemorazione fino al principio del secolo presente. Alcuni dei combattenti milanesi pretesero di aver veduto, durante la pugna, S. Ambrogio con uno staffile in mano combattere a favore

di Azzo, perlocchè cominciassi da quel punto a rappresentare questo santo in atto di feroce flagellatore. E quando poi vennero i tempi dell'inquisizione, i fautori di questa, per cononestare la propria intolleranza coll'esempio di un pastore che non conobbe altre armi che quelle della carità e delle preghiere, pretesero che quell'atteggiamento significasse la guerra e le persecuzioni di sant'Ambrogio contro gli Ariani.

22 febbrajo (1300 e 1495).

Istituzione del Giubileo. — Entrata di Carlo VIII in Napoli. —

Quest'anno è famoso negli annali della Chiesa perchè veniva in esso istituita e celebrata per la prima volta quella perdonanza generale, che prese il nome di Giubileo. « S'era sparsa la voce, dice in proposito il Muratori, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese nell'ultimo anno di ogni secolo. Se ne cercarono i fondamenti, ma senza trovarne vestigio, nè si andò allora a pescarli nel Testamento vecchio, nè saltò fuori in quei tempi il nome di Giubileo. » Qualunque sia il modo con cui è nata questa voce, il papa bandì nel giorno suindicato una Bolla, con cui concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell'anno le chiese di Roma per trenta giorni, se romano; per quindici, se forastiero. Tutta la cristianità si commosse a quell'annunzio, e la piena remissione dei peccati, concessa per un semplice viaggio a Roma, mentre prima non si accordava se non a coloro che prendevano parte ai disagi ed ai pericoli delle crociate, parve un sì segnalato beneficio che in tutte le parti d'Europa destossi un fervore grandissimo di approfittarne. Lo storico Vil-

lani, che fu tra gli accorsi a quella divozione, ci assicura che non v'ebbe giorno, in cui non si annoverassero in Roma duecento mila pellegrini d'ogni sesso e d'ogni età, e soggiunge che « delle offerte fatte per li forestieri molto tesoro ne crebbe alle chiese, e i romani per le loro derrate furono tutti ricchi. » E un cronista astigiano attesta che più di due milioni di forestieri fecero in quell'anno il viaggio a Roma, che tutto era carissimo in quella città, e che per la gran folla, ond'erano gremite le vie, molti uomini e donne furono pestate sotto i piedi degli altri. Aggiunge poi che tanta fu la quantità di danaro offerto al papa in quella occasione, che due chierici furono deputati a star notte e giorno all'altare di san Paolo coi rastrelli in mano per raccogliarlo. Bonifacio VIII aveva stabilito nella sua Bolla che il Giubileo dovesse essere proclamato ad ogni ultimo anno di secolo, ma i pontefici successivi, edificati del buon esito di quell'esperimento, trovarono opportuno di abbreviarne il periodo prima a sessant'anni, come ricordo della legge mosaica della remissione, poi a trentatré, in commemorazione degli anni di Cristo, e da ultimo, non so per qual motivo, a soli venticinque.

.. Gli ultimi Angioini di Napoli, spodestati dagli Aragonesi, avevano trasfuso nei re di Francia i loro diritti su quel reame. Luigi XI, tutto intento a consolidare la sua autorità sullo sterminio del feudalismo, non aveva pensato a rivendicare quella eredità; ma il suo figlio e successore Carlo VIII, vano, leggero, eppure divorato da una grande ambizione di conquiste e di gloria, appena assunto al trono (1494), s'apparecchiò a discendere in Italia, non solo per fare la conquista di Napoli, ma, ove questa gli riuscisse felicemente, tentare anche una spedizione in Oriente, per cacciare i Turchi da Costantinopoli. Incitavalo all'impresa di Napoli per suoi

fini particolari Lodovico il Moro, reggente il ducato di Milano a nome del nipote Gian Galeazzo (v: il 4 febbraio); incitavalo il cardinal Giulio della Rovere per odio al papa Alessandro VI; incitavano i Sanseverino ed altri signori feudali perseguitati dal re Ferdinando, promettendogli tutti facile passaggio attraverso l'Italia, ed aiuto d'uomini e di danari. Carlo scese pel Monginevro nell'agosto del 1494. Accompagnato ed onorato da Lodovico nel tragitto per la Lombardia, ne fu poi abbandonato a Piacenza, quando questi, udita la morte del nipote, corse a Milano per farsi acclamare suo successore. Entrato in Toscana, trovò qualche opposizione da parte dei Fiorentini, ai quali voleva imporre esorbitanti condizioni di pace (v: 19 nov), ma poi le mitigò e fu lasciato passare. A Roma trovò le porte aperte per ordine del papa Alessandro VI, al quale mancò l'animo di opporgli resistenza, quantunque un trattato di alleanza lo stringesse a Ferdinando, e gli fosse stato inviato a difesa un corpo di truppe napoletane. Carlo aveva omai traversato la massima parte dell'Italia, senza trovare ostacoli, ed era vicino ad entrare nel regno di Napoli. Ma quivi erano intanto avvenuti grandi mutamenti. A Ferdinando, re odiatissimo per la ferocia con cui aveva repressa una congiura de'baroni, era succeduto il figlio Alfonso II. Questi, o per consiglio del pontefice, come scrissero alcuni, o perchè, già complice del padre nelle accennate crudeltà, non si tenesse abbastanza sicuro della fede dei sudditi, all'appressarsi dei Francesi, cedeva la corona al proprio figlio Ferdinando II e fuggiva vilmente da Napoli, riparando co'suoi tesori in Sicilia, allora soggetta al suo parente, il re d'Aragona. Era Ferdinando II un principe di ottime qualità e tale da guadagnarsi in breve tempo l'affezione dei sudditi; ma, in quel primo momento, i Napoletani non videro altro in lui che il figlio ed il nipote dei loro abborriti

oppressori. Invano egli restituì libertà e feudi a' baroni imprigionati e spogliati dai suoi antecessori, invano concesse grazie e privilegi alla città di Napoli; il popolo perseverò nel negargli il suo appoggio, e i soldati, condotti sul Garigliano per impedirne il passaggio ai Francesi, appena videro a comparire le prime insegne di Carlo, si sbandarono. Napoli a tal notizia si sollevò e mandò oratori a proferirsi ai Francesi. Ferdinando concentra allora le reliquie dell'esercito a Capua, dando il comando della fortezza a Gian Giacomo Triulzio, **esule** milanese, e corso a Napoli, riesce a pacificare la città. Ma al suo ritorno a Capua vide con gran dolore e meraviglia sventolare sulle mura le bandiere francesi, colpa del Triulzio, che aveva accettato il comando della fortezza per tradirla in mano al nemico. Perduta allora ogni speranza di metter riparo a quella ruina, Ferdinando abbandona il regno; e il giorno dopo Carlo, senza aver dato una battaglia in tutta quella spedizione, entra trionfante in Napoli (20 febbraio) in mezzo alle frenetiche grida di gioia della moltitudine, sempre disposta ad applaudire a tutti i nuovi signori. Se non che quanto era stata facile la conquista, altrettanto ne fu breve il possesso. I principi d'Italia, Venezia, Ferdinando d'Aragona, e Massimiliano imperatore, spaventati da quella fortuna, si strinsero in lega per ritogliergli la conquista e impedirgli il ritorno in Francia, e il Moro, che sentiva di non averne più bisogno, pentito di averlo chiamato in Italia, ne fu il promotore. La notizia di quel fatto giunse a Carlo durante le feste della sua incoronazione. Sperando di riuscire a battere i nemici prima che riunissero le loro forze, o almeno di assicurarsi il ritorno in Francia, lasciata a Napoli una guarnigione di poche migliaia di soldati, si mosse frettolosamente per l'Italia settentrionale. A Fornovo, ai piedi dell'Appennino, si trovò sbarrata la via da un esercito di trenta mila

uomini. Carlo, benchè inferiore di forze, gli assalì con grande gagliardia. La battaglia fu breve, ma fiera e crudelissima; ambedue le parti se ne attribuirono la vittoria; Carlo ebbe perdite maggiori, ma egli voleva passare e vi riuscì. Intanto i Francesi rimasti a Napoli si erano colle loro prepotenze alienati affatto gli animi della popolazione; l'ardente desiderio del loro dominio si era convertito in odio implacabile, e all'odio contro gli Aragonesi sottentrava la compassione pel giovine Ferdinando. Questi venne dunque richiamato ed accolto con festa nelle principali città. Spagnoli e Veneziani lo aiutarono a discacciar dal regno quei quattro o cinque mila uomini che Carlo vi aveva lasciato. Così ridiveniva signore di tutto il regno, salvo alcuni porti di mare, ceduti ai Veneziani in compenso dell'aiuto che avevano prestato. Tale fu l'esito di questa spedizione, rimasta famosa nella storia, malgrado il suo insuccesso, per lo scompiglio che portò in tutta Italia, e per la smania destata in Francia, propagatasi poi anche alle altre nazioni, di considerare il nostro paese come vittima predestinata alle loro ambizioni.

23 febbrajo (1799).

Proclamazione della repubblica partenopea. — Era un anno che si trovava stabilita la repubblica romana (v. 15 febbrajo), quando Ferdinando re di Napoli, incoraggiato dal veder richiamate sul Reno o trasportate in Egitto la maggior parte delle truppe francesi d'Italia, e lontano l'invitto capitano che le aveva condotte, aderì ad una nuova alleanza coll'Inghilterra, coll'Austria e colla Russia per liberare l'Italia dai Francesi. E armato un esercito di cinquantamila

uomini di fresca leva, e datone il comando all'inetto generale Mack, invase strepitando il territorio della repubblica romana. I pochi Francesi che si trovavano in Roma, impotenti a resistere, abbandonarono la città. Il re, entratovi alla testa delle sue truppe, lasciò per alcuni giorni libero il corso a reazioni e a sanguinose vendette della plebe contro i fautori della repubblica, poi dal palazzo Farnese scriveva pomposamente a Pio VI, invitandolo « a venire al Vaticano sull'ale dei Cherubini, come già la Vergine di Loreto, per purificarlo colla sua santa presenza. » Ma l'ebbrezza di quel trionfo non durò che pochi giorni. Il generale Championnet, ricevuti alcuni rinforzi alle deboli sue squadre, ritornò verso Roma, e l'esercito napoletano uscìtogli incontro, benchè tre volte superiore in numero a quello dei nemici, fu battuto in diversi scontri parziali. Il re, sbigottito se ne fuggì; e per paura di esser preso di mira da qualche *giacobino*, scambiò vigliaccamente vestito con un suo scudiero, al quale fu visto lungo la via inchinarsi rispettosamente in atto di omaggio, come a vero re. Rientrato nel regno, pubblica un bando ai suoi popoli, affinché sorgano a difendere la religione, il re che *cimenta la vita per il bene dei sudditi*, le sostanze, l'onor delle donne e il *viver libero*. E il popolo s'arma, e preti e frati lo conducono a una lotta tremenda, accanita, ferocissima contro i Francesi che han varcato la frontiera. Tuttavia l'esercito regolare, mancante di ordine, di spirito di corpo e di fiducia nei capi, è battuto dovunque venga assalito; le fortezze si arrendono le une dopo le altre, Capua sola arresta per alcuni giorni il nemico. Intanto che i Francesi campeggiano sotto questa città, il re spaventato dall'uccisione di un suo fido massacrato dal popolo, perchè creduto spia del nemico, s'imbarca segretamente (21 dicembre 1798) alla volta della Sicilia, recando seco le ricchezze della corona, le anticaglie più pregiate, le più

belle opere d'arti, tutto insomma il tesoro dello Stato per venti milioni di ducati, e lasciando la città nel massimo disordine. Avanzatisi intanto i Francesi a poche miglia da Napoli, il generale Pignatelli, inetto e basso cortigiano posto dal re alla direzione del governo, mostrò in sulle prime di volersi difendere, poi quasi deciso a cedere la città, fece bruciare nel porto di Napoli con gran dolore della popolazione 120 barche cannoniere, due vascelli di linea e tre fregate, e alla fine strinse coi Francesi un'armistizio di due mesi, cedendo loro Capua, e obbligandosi a pagare due milioni e mezzo di ducati (10 milioni di franchi). La notizia di questo armistizio pose al colmo l'indignazione della popolazione; i lazzaroni tolgono le armi ai soldati, aprono le carceri ai malfattori, uccidono, saccheggiano le case, abbruciano vivi in mezzo a una piazza due insigni liberali, il duca della Torre e un suo fratello, quegli noto per poetico ingegno, questi per valentia nelle matematiche, e per parecchi giorni dominano da padroni la città. I repubblicani, messi in forte timore della vita, ottengono per sorpresa e tradimento il castello di Sant'Elmo, dato in custodia ai lazzaroni, e vi introducono segretamente i Francesi. Ma appena che questi scendono dalla fortezza nella città, il popolo furente si precipita su di loro e dà principio ad un'orrenda carneficina, a cui rispondono i Francesi con pari furore, sicchè, poche ore dopo, mille cadaveri da parte di questi ultimi e tre mila da quella dei Napoletani ingombrano le vie della città. Championnet, umano non men che prode, cercò allora di parlamentare coi capi del popolo, ai quali mostrò inutile e dissennata la resistenza, dal momento che i Francesi erano padroni di tutti i punti fortificati della città, disse portare al popolo pace e governo migliore, voler salva e rispettata la vita, i possessi, la religione e la divozione al beatissimo san Gennaro, pel quale destinava una guardia d'onore

di due compagnie di granatieri. Ciò bastò perchè il popolo si calmasse e cessasse la strage. I repubblicani divennero allora i padroni del campo, e usciti a frotte per le vie, piantarono alberi di libertà, intonando canti e discorsi patriottici, e proclamando con grande solennità la repubblica partenopea. Il Vesuvio, che da parecchi anni non gettava nè fuoco nè fumo, fu visto in quella occasione alzare placida e lucentissima fiamma, il che fu preso dal volgo come assentimento del cielo alla nuova repubblica, ed augurio di felicità. Fallacia umana! Quattro mesi dopo vi tornavano i Borboni, condottivi dalle orde brigantesche, per una via tutta sparsa di sangue e di cadaveri.

24 febbrajo (1525).

Battaglia di Pavia. — Pochi esempi ci presenta la storia di un antagonismo così lungo e così ostinato come quello tra l'imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia. Causa principale delle loro lotte fu il ducato di Milano, che quest'ultimo aveva conquistato nella celebre battaglia di Melegnano (v. 13 sett.), e Carlo voleva ritorgli per ristabilirvi lo Sforza, ma sotto la sua tutela. Cominciò la guerra nel 1521 lunga, minuta e senza importanti fazioni militari, finchè i Francesi, disfatti alla Bicocca presso Novara, dovettero sloggiare dalla Lombardia, che venne, a nome dello Sforza, occupata dalle truppe spagnuole. Un nuovo esercito inviato da Francesco, sotto il generale Bonnivet, non ebbe una sorte migliore del primo. Scemato dagli stenti e dalle malattie, assalito in continui attacchi dal generale spagnuolo Prospero Colonna, dovette ritornarsene in Francia quasi, fuggendo ed abbandonando gran parte delle

artiglierie: Uditi questi disastri, Francesco raccoglie in fretta un terzo esercito, forse di 40 mila uomini, passa rapidamente il Cenisio intanto che gli Spagnuoli invadono la Provenza, entra in Lombardia e, fatto cingere da una parte de' suoi il castello di Milano, vola a porre l'assedio a Pavia, segnalata tra le città lombarde per il suo odio coi Francesi. Valorosamente assalita dal re, e ajutata solo da uno scarso presidio spagnuolo, essa oppone una mirabile resistenza; sicchè Francesco, disperando di espugnarla colla forza, deliberò di cambiare l'assedio in blocco e di vincerla colla fame. Il blocco durò parecchi mesi, e la città era ridotta agli estremi per mancanza di danari e di vettovaglie, quando giunse notizia che si appressava l'esercito spagnuolo, condotto dal marchese di Pescara. Questi riesce col suo valore e co' suoi stratagemmi a fornirla di vettovaglie e di munizioni, poi il 24 febbrajo presenta battaglia al nemico. Fu terribile ed ostinata, ma, dopo varii accidenti, l'esercito francese fu sconfitto, e Francesco, che vi aveva valorosamente combattuto, cadde ferito e prigioniero nelle mani degli Spagnuoli. Questa battaglia fu una delle più sanguinose del secolo, essendovi rimasti da otto a dieci mila combattenti dalla sola parte dei Francesi. Il re ne diè notizia a sua madre con quella breve e famosa lettera: *Tutto è perduto fuorchè l'onore*. Esso venne condotto nella fortezza di Pizzighettone, dove si mostra anche presentemente la stanza che gli servi di dimora. Stette quivi quattro mesi, trattato con molta liberalità, numerosa servitù, e libero di muoversi entro il raggio della fortezza, finchè per sua richiesta venne tradotto a Madrid, ove sperava di indurre Carlo V a rimetterlo in libertà. La ottenne difatti otto mesi dopo, ma in conseguenza di un trattato di pace, col quale, tra le altre umiliantissime condizioni, rinunciava per sempre ai suoi diritti sul regno di Napoli e sul ducato di Milano. Firmò senza intenzione di mantenere i patti, e pochi mesi

dopo entrava in una nuova lega cogli Svizzeri, col re d'Inghilterra e coi principi italiani, per togliere l'Italia al dominio ed all'influenza dell'imperatore.

25 febbrajo (1416).

Gli Stati dei conti di Savoia eretti a ducato. — I conti di Savoia, così denominati dal paese che ebbero in feudo poco dopo il mille dall'imperatore Corrado II, avevano a poco a poco esteso il loro dominio al di qua dell'Alpi su una gran parte del Piemonte. Il maggiore ingrandimento avvenne sotto Amedeo VIII, successo al padre nel 1391. Oltre Ginevra ed altri paesi al di là dei monti, egli aggiunse a' suoi Stati Chivasso e Vercelli, ed obbligò a prestargli omaggio i marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Nella lega delle repubbliche di Venezia e di Firenze contro i duchi di Milano, seppe destreggiarsi in modo che ne uscì non solo illeso, ma avvantaggiato. Dotò di buone leggi il Piemonte, protesse i traffici e l'agricoltura, e venne in tanta fama di senno politico e di giustizia che le maggiori potenze di Europa spesso lo sceglievano ad arbitro delle loro controversie. L'imperatore Sigismondo, passando per Chambéry il 24 febbrajo 1416, emetteva un diploma con cui alzava i suoi Stati dal grado di contea a quello di ducato. Amedeo VIII e i suoi successori portarono il titolo di duchi fino al 1713, anno in cui lo cambiarono in quello di re di Sicilia, poi di Sardegna (v. 29 Genn.). Nel 1434 Amedeo VIII rassegnò il governo al figlio Lodovico e si ritirasse a vita privata e romita nella solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra. Ma quattro anni dopo il Concilio di Basilea, allora in lotta con Papa Eugenio IV, lo elesse a pontefice, e prese il nome di Felice V. Questa

elezione diede luogo ad uno scisma che durò dieci anni, finchè Amedeo, aderendo alle istanze che gli erano mosse dall'imperatore Sigismondo e da altri principi cattolici desiderosi di veder ridonata la pace alla Chiesa, rinunciò al potere, conservando le insegne pontificie e il titolo di decano del Collegio dei cardinali. Morì nel 1551.

26 febbrajo (1266).

Battaglia di Benevento e morte di Manfredi.

— Da quasi un secolo dominava sul regno delle due Sicilie la forte schiatta degli Svevi, cominciata con Enrico VI figlio del Barbarossa e portata al massimo splendore da Federico II, colto, prode e fautore di studi liberali. Leggi ottime pei tempi aveva egli dato ai popoli; la splendida sua Corte di Palermo era diventata il convegno degli spiriti più eletti del regno, e, prima che in Toscana e nel resto della penisola, qui si parlava, si scriveva, si poetava nella nuova lingua, che doveva diventar comune a tutta l'Italia. Federico possedeva tutte le qualità atte a preparargli la via per unire l'Italia sotto di sè: cuor nobile e ardito, ingegno svegliato, ambizione, valor militare e sensi altamente italiani; e vi sarebbe riuscito se i pontefici, sempre gelosi d'ogni nuova potenza che minacciasse sorgere in Italia, non gliene avessero attraversata la via, prima col tentare di togliergli il regno di Napoli e di Sicilia, poi con suscitargli contro una lega di città lombarde, e da ultimo l'istesso figlio, che egli aveva lasciato al governo della Germania. Ma più di questi mezzi nocquero a Federico le scomuniche lanciategli da Gregorio IX e da Innocenzo IV, l'ultima delle quali gli alienò l'animo de' suoi stessi famigliari. Alla sua morte, avvenuta nel 1250,

succedevagli il figlio Corrado, che moriva poco dopo, lasciando un bambino di pochi giorni di età. Manfredi, figlio naturale di Federico, e prode al pari del padre, assunse la reggenza a nome del nipote, e seppe bravamente difendere il regno contro gli assalti e le insidie del pontefice; poi, udita, o fatta spargere ad arte la notizia della sua morte, si fece solennemente proclamare re nella città di Palermo. Il papa, che fino allora era andato inutilmente cercando chi lo liberasse dall'odiata presenza degli Svevi, offrì la corona di quel regno a Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia, che la accettò mosso principalmente dalla smodata ambizione della moglie Beatrice. E sceso in Italia con numerosa oste di Provenzali, Bretoni e Francesi, attratti più che da altro dalla speranza del bottino, venne con grande pompa incoronato a Roma dalle stesse mani del pontefice, al quale prestò l'omaggio, confessandosi suo vassallo; poi, ingrossato dalle milizie condottegli dalle città e dai signori di parte guelfa, mosse verso il Napoletano. Le lusinghiere parole da lui dette ad alcuni profughi di quel paese, e da questi rapidamente diffuse per le terre del regno, destarono dovunque un gran desiderio dei Francesi, sicchè a Manfredi veniva mancando l'animo de' suoi, quando più ne sentiva il bisogno. Perciò, quantunque molto fidasse nell'ajuto prestatogli da una grossa schiera di Saraceni, che suo padre aveva trasportato dalla Sicilia a Lucera, e ch'erano rimasti devotissimi alla sua famiglia, prima d'impegnarsi in una guerra, di cui non si dissimulava i pericoli, volle tentare gli accordi. Ma Carlo rinviò i suoi ambasciatori con queste superbe parole: « Dite al sultano di Lucera che io non voglio con lui nè pace nè tregua, e che in breve, o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. » Fu dunque d'uopo accettar battaglia e fu data intorno a Benevento il 26 febbrajo 1266. Pari erano gli animi dei combattenti, ma dispari le forze, soverchiando di molto quelle

di Carlo, talchè dopo lunga e sanguinosa pugna le schiere di Manfredi cominciarono a piegare. Questi comandò allora che si avanzasse la riserva composta specialmente di soldati pugliesi, ma, o fosse viltà o tradimento preparato, anzichè ubbidire, essi si diedero alla fuga. Vista disperata la battaglia, Manfredi, piuttosto che sopravvivere alla propria rovina, si gettò a capo fitto dove più ferveva la mischia, e cadde dopo avere menato grande strage dei nemici. Il suo cadavere venne trovato tre giorni dopo la battaglia; i cavalieri francesi chiesero pel prode l'onore della sepoltura, ma Carlo rispose che nol poteva, perchè scomunicato. Fu dunque abbandonato in un fosso, e coperto da un mucchio di sassi, che i soldati gli gettarono sopra per compassione. — A quella vittoria tenne dietro un orrendo saccheggio dato alla città di Benevento, e in tutto il regno una serie infinita di atti di prepotenza e di estorsioni, che fecero ben presto rimpiangere il dominio degli Svevi (vedi il 29 ottobre ed il 30 marzo).

27 febbrajo (1503).

Sfida di Barletta. — Carlo VIII re di Francia aveva perduto il reame di Napoli quasi subito dopo averne fatta la conquista (v. 22 febb.). Il suo successore, Luigi XII, ritentò quell'impresa, ma d'accordo cogli Spagnuoli già padroni della Sicilia, e colla condizione di dividerselo tra di loro, in modo che a quest'ultimi toccassero le Puglie e le Calabrie; e a Luigi Napoli e il resto del paese. La cosa riuscì, benchè più a forza di inganni e di tradimenti che per guerra lealmente combattuta; ma poi, non essendosi potuti i due usurpatori accordare sulla demarcazione dei confini, vennero all'armi tra di

loro per disputarsi il possesso dell'intero reame. La guerra fu combattuta per tre anni, finchè dopo varii eventi, il regno rimase agli Spagnuoli. Durante quei tre anni accadde la sfida di Barletta, tanto onorevole alle armi italiane, e che divenne poi molto popolare in Italia per il romanzo che ne scrisse Massimo d'Azeglio. L'origine di quella sfida viene variamente raccontata dagli storici italiani. Secondo il Guicciardini, vi avrebbero dato origine gli Italiani che militavano nell'esercito spagnuolo, sotto il comando di Gonsalvo di Cordova, collo sparlare dei Francesi alla presenza di un trombetta di quella nazione; altri storici invece affermano che l'insulto e la provocazione vennero da parte dei Francesi, opinione, la quale oltre all'offrire un maggior numero di prove, pare anche più probabile, se si consideri la natura spavalda e millantatrice di quella nazione. Diffusasi nei due campi la notizia di quella provocazione, parve ai comandanti che l'onore di entrambe le parti richiedesse che la questione venisse definita con un particolar combattimento tra i migliori campioni dell'esercito francese e delle truppe italiane. E fu convenuto che tredici uomini d'arme italiani, ed altrettanti francesi, dovessero tra loro combattere in un campo chiuso fra Andria e Quarata, e che i vinti pagassero ai vincitori cento ducati d'oro, oltre la cessione delle armi e dei cavalli. La lotta fu lunga e sostenuta con grande bravura da entrambe le parti. Già la terra era coperta di molti pezzi di armature e di molto sangue dei feriti, quando un francese, gittato a terra Albimonte uno degli Italiani, gli corse ferocemente addosso col cavallo per ammazzarlo. Ma gli fu sopra un compagno di questo, Francesco Salomone, che lo stramazza al suolo, mentre egli stava per finire la sua vittima. I Francesi cominciarono allora a restare inferiori, e ad uno ad uno furono fatti prigionieri, meno Claudio d'Asti che il Giovio dice meritamente uc-

ciso, perciocchè « poco onoratamente, se non a torto, aveva preso le armi per la gloria di una nazione straniera contro l'onore della patria » (1). I vincitori furono salutati con clamorosi applausi da tutti gli astanti di parte italiana, accolti in Barletta con grande festa ed onore, ed acclamati restauratori della gloria italiana, « degni, dice il Guicciardini, che ogni italiano procuri che il loro nome trapassi alla posterità, mediante l'istro-



mento delle lettere. » Essi furono: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capacio, Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Abignenti Mariano da Sarno, Romanello da Forlì, Lodovico Benevoli da Capua, Francesco Salomone e Guglielmo Abimonte siciliani, Miale di Toscana, Riccio parmigiano e Tito Fanfulla. Sulla patria di quest'ultimo non si accordano gli scrittori. Dei sei storici e cronisti contemporanei che

(1) GIOVIO, *Vita di Consalvo di Cordova*.

hanno narrato il fatto, due, il Giovio ed il Cantalicio, lo dicono di Lodi, ed è questa la versione a cui s'attenne Massimo d'Azeglio; tre, il Guicciardini, il Summonte e un anonimo, di Parma; ed uno, il Mambrino, ne dà il nome senza indicarne la patria. I Francesi, quasi ostentando cieca confidenza nella vittoria, a maggiore vilipendio degli Italiani, non avevano portato seco la somma convenuta pel premio ai vincitori, onde furono tratti prigionieri a Barletta, e non lasciati in libertà se non dopo che ebbero soddisfatto al loro impegno.

28 febbrajo (1075).

Gregorio VII condanna le investiture. — È noto che nei primi secoli del medio evo le elezioni dei vescovi si facevano per suffragio del popolo e del clero, senza che i principi vi avessero alcuna ingerenza. Ma dopochè nel decimo ed undecimo secolo gli imperatori ebbero, col mezzo delle carte di immunità e di esenzione, sottratti i vescovi alla giurisdizione dei conti, anzi conferita ai medesimi tutta l'autorità ed i diritti comitali sulle città, ove tenevano la loro residenza, essi non poterono più mantenersi stranieri alla elezione di capi, in cui avevano trasfuso tanta parte della loro autorità. Perciò cominciarono a riservarsi il diritto di confermare i vescovi eletti e, siccome spesso avveniva che essi rifiutavano all'eletto la loro approvazione, il clero per non essere obbligato a rinnovare la elezione, cominciò a consultare in prevenzione la mente dell'imperatore sulla persona da eleggersi, poi ne rimise del tutto la nomina all'arbitrio di lui, finchè si venne al punto che esso, non solo eleggeva i vescovi, ma conferiva ai medesimi anche la investitura spirituale coll'a-

nello e col pastorale. Una volta poi che gli imperatori ebbero arrogate a sè le nomine dei vescovi e degli abati, cominciarono a far di queste dignità il più turpe mercimonio, sicchè esse vennero in mano di uomini di corrotti costumi, abituati alle armi, al fasto ed ai passatempi delle Corti, spesso creditori dello Stato ed usurai. Investiti dell'autorità episcopale vendevano alla loro volta le cariche da loro dipendenti, per rifarsi di quanto avevano speso nel comperar la propria, e portavano sulle loro sedi tutte le abitudini della corruzione mondana fino a dare ai fedeli l'esempio del più impudente libertinaggio. Ai loro costumi modellavasi il clero inferiore, sicchè tutto era nella chiesa disordine, scandalo, corruzione. Già da molt'anni i papi avevano tentato di porre un freno a tanta scostumatezza, ma senza mai rimontare all'origine del male. Salito al trono pontificio Gregorio VII, uomo di carattere integro, fermo, incrollabile nelle sue opinioni, e tutto animato del desiderio di emancipare la Chiesa dall'autorità civile, credette di potervi arrivare col fulminare di scomunica la nomina dei vescovi, l'investitura per mano dei laici e la simonia, cioè la vendita e la compera dei benefizii ecclesiastici. Gran venditore di questi era Enrico IV imperatore di Germania, dissoluto, violento, e caparbio, il quale, supponendosi preso principalmente di mira in quella Bolla di scomunica, riunito un concilio in Germania, fe' dichiarar nulla la elezione di Gregorio VII, e nulli gli atti del suo pontificato. Il papa, il quale già aveva bandita la massima che l'autorità del pontefice è superiore a quella di tutti i principi e re della terra anche nelle cose temporali, e che perciò esso ha facoltà di concedere e togliere a suo talento le corone, lancia allora formale scomunica contro Enrico IV, e lo dichiara decaduto dai troni di Germania e d'Italia, sciogliendo i sudditi dall'obbligo di ubbidienza; mostruosa enormità, che non trovò giustifi-

cazione neppure presso gli storici più devoti agli interessi della Chiesa. Gli effetti della scomunica, specialmente se accompagnata, come questa, dall'interdetto, erano allora tremendi, e per stornarli, i popoli tedeschi si affrettarono a deporre Enrico, dichiarandosi però disposti a riammetterlo ne' suoi diritti, se entro un anno si fosse riconciliato col papa. Enrico, impaziente di ottenerne l'assoluzione, varca le Alpi nel cuor dell'inverno e recasi al castello di Canossa, ove Gregorio VII stava ospite della contessa Matilde, grande zelatrice degli interessi della Chiesa. Il pontefice in sulle prime rifiutò di riceverlo, poi si piegò alle istanze di Matilde, ma prima di ammetterlo alla sua presenza, lo fece stare per tre giorni nel cortile del castello, scalzo, digiuno, a capo scoperto, esposto ai rigori ed alle intemperie della stagione. Subita la dura prova, Enrico fu accolto dal pontefice, perdonato ed assolto, ma a condizione che non riprendesse il governo de' suoi Stati, se non dopo che il papa si fosse recato in Germania a dargliene esplicita facoltà. Se non che uscito di là, quella umiliazione cominciò a pesargli sull'animo; i vescovi di Lombardia, allora indignati contro Gregorio per il comando che ne avevano ricevuto di licenziare le loro donne, gliene fanno amari rimproveri, e ricusano di prestargli obbedienza, se non pensa a lavarsi da quella macchia; ond'egli tornato in Germania, ripiglia a forza la corona, fa eleggere un antipapa, muove alla testa di un esercito verso l'Italia ed entra in Roma per detronizzarvi Gregorio ed installarvi il nuovo pontefice. Gregorio riesce a fuggire coll'aiuto di Roberto Guiscardo, duca di Puglia, e viene da lui trasferito a Salerno, ove muore poco dopo, pronunciando quelle parole dell'Ecclesiaste: « Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, e per questo muoio in esilio. » Ma nè la sua morte nè quella di Enrico IV valsero a comporre la lotta tra la Chiesa e l'Impero;

essa fu continuata per altri quarant'anni sotto i loro successori. Uno di questi, Pasquale II, ebbe il buon senso di conoscere che tutto il male proveniva da quello strano miscuglio di potere ecclesiastico e civile, di cui erano investiti i vescovi, e che, per renderli veramente indipendenti dall'autorità civile, conveniva obbligarli a rinunciare il poter temporale. Fece adunque un trattato con Enrico V, figlio e successore di Enrico IV, pel quale si obbligavano, l'uno a rinunciare a nome dei vescovi ai loro diritti comitali sulle città, l'altro a quello di nominare ed investire i vescovi. Ma essendosi il clero rifiutato di dare il suo assenso, il debole pontefice, temendo di uno scisma, rievocò il trattato, ed in tal modo andò perduta l'occasione di troncare il male alla sua radice. La contesa durò ancora per qualche anno, finchè nel trattato di Worms, stretto nel 1122, si stipulò che le elezioni dei prelati tornerebbero a farsi nei modi prescritti dai canoni, e che l'imperatore non darebbe che l'investitura temporale, lasciando ai pontefici la spirituale che si conferiva coll'anello e col pastorale. Ognun vede che fu questo un temperamento, non una soluzione. La mescolanza dei due poteri, prima origine del male, rimase; il tempo ne modificò le relazioni, ma non le tolse, e la questione si riprodusse sotto forme diverse nei secoli successivi, dura tuttora nel nostro, e durerà finchè un più sano concetto dei reciproci interessi non conduca a trovare la giusta formula della completa segregazione degli affari della Chiesa da quella dello Stato.

29 febbrajo (888).

Elezione di Berengario I. — Dacchè venne distrutto in Italia il regno dei Longobardi (v. 21

settembre) la corona di questo paese fu portata per oltre un secolo da re Franchi della stirpe di Carlo Magno, ora disgiunta, ora unita a quella di Francia. L'ultimo di essi che dominò in Italia fu Carlo il Grosso, che tenne per qualche anno tutte e tre le corone d'Italia, di Francia e di Germania. Discordie di parti, ambizioni di vescovi e di vassalli, invasioni di Saraceni in Italia, di Normanni in Francia, e di Ungari in Germania richiedevano nel reggitore di tanto impero mente e braccio poderoso. Carlo il Grosso non ebbe nè l'uno nè l'altro, e cadde in talè dispregio che fu obbligato a deporre tutte le sue corone. Allora, mentre la Francia e la Germania eleggevano altri re della degenerata stirpe dei Carolingi, i baroni d'Italia credettero giunto il momento di emanciparsene affatto e, congregatisi in Pavia il 29 febbraio dell'888, nominarono re un principe nazionale nella persona di Berengario I, duca del Friuli. Ma poco stante una parte dei medesimi, pentitisi di quella elezione, gli sollevarono contro un Guido duca di Spoleto, sicchè arse per quattro anni guerra ferocissima tra i due competitori. Impotenti a soverchiarsi colle loro forze, domandarono aiuti agli stranieri. Guido n'ebbe dalla Francia, e Berengario, per ottenerne da Arnolfo re di Germania, s'avvillì al punto di dichiararsi suo vassallo e fargli omaggio della corona d'Italia. Arnolfo mandò un esercito con Zwenteboldo suo figlio, ma facendo questi poco profitto contro Guido, che aveva ormai tratto a sè quasi tutti i baroni del regno, discende egli stesso, e riacquista colle armi e col terrore del saccheggio le provincie già possedute da Berengario, vi detta leggi, vi nomina conti e marchesi, e infine si fa incoronar re a Pavia; poi, noiato del soggiorno d'Italia, ripassa le Alpi, lasciandone incompiuta la conquista. Partito Arnolfo e morto in quel frattempo il re Guido, non fu difficile a Berengario il ricuperare lo Stato; ma appena egli si credette rasso-

dato, ecco un nuovo popolo di barbari penetrare in Italia per le Alpi del Friuli, e riempire di stragi e saccheggi tutto il paese che è tra l'Adda e l'Isonzo. Erano gli Ungari o Magiari, di stirpe tartara, d'orrido aspetto, di costumi ferocissimi e bestiali. Berengario accorse per combatterli, li sbaragliò sulle sponde dell'Adda, tornò a vincerli all'Adige, e li inseguì colla spada alle reni fino alla Brenta. Presi dal timore di essere sterminati, essi domandarono allora di potersi ritirare tranquillamente in Germania, proferendosi a restituire prigionieri e bottino. Berengario inclinava ad assecondare la loro domanda, ma i baroni accecati dai felici successi vi si opposero; onde gli Ungari, non prendendo consiglio che dalla propria disperazione, scannano i prigionieri, rivarcano il fiume, e, colti all'improvviso gli Italiani, li vincono, li inseguono e ne fanno orrido macello. Da quel momento essi rimasero padroni dell'Italia, ne corsero e ricorsero a baldanza la parte settentrionale, mettendo a ferro e a fuoco tutto il paese (1). I baroni, alla cui cieca confidenza dovevasi in gran parte la causa di quel disastro, ne trassero partito per sollevarsi contro Berengario, e invitarono a contrastargli la corona un Lodovico re della Bassa Borgogna. Al comparire di questo, Berengario fu da tutti abbandonato, e dovette ripararsi in Germania. Ma il trionfo di Lodovico non fu di lunga durata, perciocchè, o fosse la sua alterigia che lo rendesse insopportabile, o il solito desiderio dei baroni di vedere a cozzo due re, per non ubbidire nè all'uno nè all'altro, Berengario venne invitato a ritornare in Italia. La guerra che ne seguì fu tutta a danno di Lodovico, il quale fu preso e rimandato privo degli occhi nel suo regno paterno.

(1) Fu in questa occasione che molte delle nostre città, fino allora quasi disabitate, si ripopolarono colla gente che fuggiva dalla campagna per sottrarsi alla ferocia di questi invasori e cominciarono a circondarsi di mura.

Rifattosi padrone del regno, Berengario frenò le invasioni degli Ungari e dei Saraceni, cinse a Roma la corona imperiale, e governò l'Italia per sedici anni senza contrasto, e non senza gloria; ma alla fine la scellerata politica dei grandi vassalli tornò ad avere il sopravvento. Molti dei baroni, con a capo Lamberto arcivescovo di Milano, tramarono per creare re d'Italia un Rodolfo dell'Alta Borgogna. La congiura fu scoperta e Berengario si valse degli Ungari per disperdere i congiurati che si erano raccolti nella città di Brescia. Ma poche settimane dopo se ne ordiva un'altra, principalmente per opera di un Gilberto, già complice della prima, e generosamente perdonato da Berengario. Rodolfo scese di fatti in Italia, e appena n'ebbe tocco il suolo, una gran parte dei baroni si dichiararono per lui. I due re vennero a battaglia presso Firenzuola. Berengario fu vinto e costretto a rifugiarsi in Verona, ove venne ucciso a tradimento da un suo fido che egli aveva colmato di benefici. Così moriva il primo re nazionale, lasciando l'Italia in braccio all'anarchia feudale e alle devastazioni degli Ungari. Ebbe i difetti del secolo in cui visse, ma non fu senza alte e magnanime virtù, colle quali avrebbe potuto dar lustro e potenza all'Italia, se quelle maledette discordie intestine, perpetuo nostro retaggio, non glielo avessero impedito.

MARZO

1 Marzo (1162).

Milano si arrende a Federico Barbarossa ed è distrutta. — Dopo la distruzione di Crema (v. 27 gennaio), Federico avrebbe voluto fare provar tosto anche a Milano gli effetti della sua collera; ma, essendo trascorso il tempo del servizio che le truppe feudali dovevano prestare all'imperatore, fu costretto a congedarle, e a rimettere all'anno seguente la sua vendetta contro quella città. Rimanevano però con Federico le milizie del marchese di Monferrato e delle città lombarde a lui fedeli, colle quali poté continuare anche in quell'anno le devastazioni del territorio milanese, finchè venne due volte battuto a Cassano e Balchignano. Intimato di nuovo il bando militare a metà dell'anno successivo, gli piovvero dalle Alpi ben centomila armati, coi quali cominciò a dare un guasto ordinando alle campagne, e ad impedire che si introduces-

sero viveri nella città, pena il taglio della mano a chi contravvenisse a quel divieto. Già da più mesi i Milanesi sopportavano con eroica pazienza i mali dell'assedio, fatti ancor più gravi da un incendio che aveva distrutto una buona parte dei granai, quando incominciò ad introdursi fra di loro anche il flagello della discordia, volendo alcuni che la città si arrendesse, e giurando i più animosi che si sarebbero fatti seppellire sotto le rovine della medesima, anzichè darsi in braccio al nemico. Da ultimo non passava quasi mai giorno senza che ai mali della guerra esterna non s'aggiungessero tumulti e zuffe, con spargimento di sangue, tra i due partiti. Alla fine prevalse l'opinione dell'arresa, e il dì 1.^o marzo del 1162 i Consoli milanesi presentaronsi a Federico in Lodi, recandogli le chiavi della città, e giurando di essere disposti a far quello che a lui piacesse. L'indomani comparvero altri trecento militi che deposero ai piedi di Federico le loro spade e le loro bandiere, poi altri mille col carroccio e con una gran moltitudine di popolo ad implorar grazia per l'infelice città; ma l'imperatore, dopo averli fatti disarmare, li rimandò senza impegnarsi a nulla, ritenendo quattrocento ostaggi, e dichiarando che tra poco avrebbero udito i suoi comandi. Passarono dieci giorni di crudele incertezza, finchè giunse l'ordine che, entro otto dì, tutti dovessero sgombrare dalla città, poichè « come si rese noto per tutte le parti del mondo che contro il signor imperatore, padrone della terra, presunsero di prendere le armi, così per tutte le parti del mondo debb'esser nota la loro pena. » Il dì 25 marzo uscivano i Milanesi, spettacolo lagrimevole agli stessi nemici, con quel poco che potevano recar seco e traevano, mendicando ospitalità, alle terre ed alle città circonvicine. Pochi giorni dopo capitò a Milano Federico Barbarossa, seguito da' suoi Tedeschi e da un buon numero di Cremaschi, Pavesi, Co-

maschi, Lodigiani e Novaresi e, tenuto con essi consiglio su quello che doveva farsi della città, s'udì rispondere che pur essi, i Milanesi, dovevano gustare il calice che avevano dato a bere alle altre città, e che Milano doveva essere distrutta. Lieto Federico di poter sfogare la sua collera, pur sembrando di cedere all'altrui volontà, pronunciò la sentenza di distruzione. E tosto le invelenite città rivali si ripartono i sestieri da distruggere, i Cremaschi sono incaricati di atterrare quello di Porta Romana, i Lodigiani di Porta Renza, i Pavesi di Porta Ticinese, i Novaresi di Porta Vercellina, i Comaschi di Porta Comasina, e quelli di Castel Seprio e Martesana il sestiere di Porta Nuova. Così Milano scompariva dal novero delle città per opera di mani italiane, e a tutto vantaggio di un monarca straniero. Federico recossi indi a Pavia per celebrarvi la Pasqua, e compariva a lauto banchetto con in capo la corona, che da due anni aveva giurato di non cingere più, finchè non avesse debellata l'orgogliosa Milano.

2 Marzo (1226):

Seconda lega lombarda e battaglia di Cortenova.

— Erano scorsi sessantadue anni dalla lega di Pontida che le città guelfe d'Italia si stringevano in una seconda confederazione, per venticinque anni, contro Federico II imperatore e re delle due Sicilie. Ma, a differenza di quella prima, stipulata per spontanea iniziativa delle stesse città a difesa dei propri diritti e delle proprie franchigie minacciate dal Barbarossa (v. 7 aprile), questa nuova veniva giurata contro un imperatore che fino allora non aveva attentato alle loro libertà, e per eccitamento e a tutto vantaggio del

pontefice Onorio III, il quale, come il suo predecessore Innocenzo, mirava per gelosia di potere ad espellere dall'Italia la famiglia degli Svevi. Il giorno 2 marzo del 1221 congregavansi adunque nella Chiesa di san Zenone presso Mantova i deputati di Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Brescia, Mantova, Bergamo, Lodi, Vercelli, Torino, Alessandria, il marchese di Monferrato ed il conte di Biandrate, e si giuravano vicendevole assistenza contro chiunque minacciasse la loro libertà. La promessa data dall'imperatore al pontefice d'intraprendere una crociata in Terra Santa impedì che per allora scoppiassero le ostilità; ma poi, essendo egli partito, senza farsi prosciogliere dalla scomunica che il papa gli aveva inflitto per punirlo del suo ritardo, questi gli fece invadere il regno di Napoli, chiamò alle armi le città confederate, e gli suscitò contro l'istesso figlio da lui lasciato al governo della Germania. Federico, udite tali notizie, si affrettò a far ritorno dalla Palestina, cacciò senza difficoltà i papalini dal regno, volò in Germania a domare il figlio ribelle; poi, ridisceso in Italia, diede il guasto ai territori delle città di Mantova e di Brescia, e dopo aver fatti inutili tentativi presso il pontefice, perchè volesse indurre gli insorti e deporre le armi, si dispose a combatterli in aperta campagna. Milanesi e Bresciani cogli aiuti di Alessandria, di Vercelli e di Novara in numero, dicesi, di sessanta mila, avevano preso una forte posizione sulla sinistra dell'Oglio, Federico con cento mila uomini accampò sulla destra. Per più giorni stettero i due eserciti l'uno rimpetto all'altro, senza che alcuno tentasse passare il fiume, finchè Federico, fingendo di voler prendere i quartieri d'inverno, licenziò parte della sua fanteria e piegò a sinistra, passando l'Oglio a Pontevico. I collegati caddero nel laccio, e credendo che Federico si ritraesse a Cremona, e che per quell'anno fosse finita la guerra, si

ritirarono anch'essi verso Milano. Erano giunti a Cortenova, quando si videro di fronte l'esercito imperiale che intercettava loro la via al ritorno (27 nov. 1237). Fu d'uopo adunque accettar battaglia. Dopo alcune ore di indeciso combattimento, i Milanesi furono rotti e dovettero ritirarsi, lasciando la campagna gremita dei loro morti, e l'istesso carroccio in mano di Federico. I Tedeschi fecero salire la perdita dei Lombardi a dieci mila uomini fra morti e feriti, ma forse non è che una delle solite esagerazioni. Gli avanzi dell'esercito lombardo, vedendosi tagliata la via per Milano, si ripiegarono sopra Brescia, molestati acerbamente per via dai Bergamaschi che, mantenutisi fino allora neutrali, non ebbero vergogna, per ingraziarsi l'imperatore, di assalire alla spicciolata i fuggitivi. Due giorni dopo la vittoria di Cortenova, Federico fece la sua entrata solenne in Cremona; la città era ornata a festa; i Cremonesi sparsero fiori sotto i passi di lui e lo salutarono con canti e plausi fraticidi.

3 Marzo (1534).

Muore il Correggio. — Questo celebre pittore, che passò alla posterità sotto il nome del paese, nel quale ebbe i natali, ma il cui vero nome è Antonio Allegri, è annoverato tra i cinque più grandi artisti che illustrarono il secolo XVI, la qual cosa gli ridonda a tanto maggior onore in quanto che, non essendo mai in gioventù uscito di Lombardia, non ebbe agio di vedere e studiare, nè a Roma, nè a Firenze, i capo-lavori della pittura antica e moderna. Il campo principale della sua gloria artistica è la città di Parma, nella quale ammiransi tuttora l'*Assunta*, la più importante delle sue

opere, e il suo celebre *san Girolamo*, rapito dai Francesi nel 1796, e pel cui riscatto essi rifiutarono la somma di un milione di franchi, offerti dai Parmigiani. Il Correggio è pregiato specialmente per la maestria del colorito, e per la grazia e morbidezza del disegno. Quantunque il Vasari assicuri che egli abbia molto lavorato, le sue opere sono molto rare ed assai ricercate. Due pregevoli sue tele che presentemente si trovano nella galleria di Dresda, *la Notte* ed un *sant'Antonio*, si dice che siano state pagate parecchi milioni di lire. Il Correggio morì in patria nella sola età di anni quaranta.

4 Marzo (1848).

Carlo Alberto sanziona lo Statuto. — Mentre la società segreta della *Giovine Italia* spiegava un'attiva propaganda per rivoluzionare la penisola in nome delle libertà repubblicane, altri egregi italiani, Gioberti col suo *Primato*, Balbo colle *Speranze d'Italia*, Durando col libro sulla *Nazionalità italiana*, e Massimo d'Azeglio col *Progetto di un'opinione nazionale*, inauguravano un movimento di rigenerazione italiana da ottenersi col concorso dei principi nazionali. I congressi scientifici, iniziati a Pisa nel 1840, e continuati negli anni successivi in altre città, avevano pure contribuito ad affratellare tra di loro gli animi degli Italiani, e a stringerli nei vincoli d'un desiderio comune di patria e di libertà, al quale non mancava che un'occasione favorevole per erompere in aperta sollevazione contro i due grandi mali che affliggevano il paese, l'occupazione straniera ed il dispotismo dei principi indigeni. L'ora della rigenerazione parve suonata quando si vide salire sulla cattedra di san Pietro

un pontefice creduto liberale. Il grido di indipendenza e di libertà si diffuse allora da un capo all'altro d'Italia, e i suoi principi, assaliti insieme dalle pacifiche istanze dei maggiorenti e dai tumulti di piazza, da applausi e da minacce, dal desiderio di popolarità e dalla tema di rovinare il principato, non videro altra via di salute che quella delle riforme. Carlo Alberto, che già da parecchi anni porgeva facile ascolto a chi lo veniva lusingando di farsi campione dell'italica indipendenza, s'era da qualche tempo guastato coll'Austria, spiegando contro di lei uno spirito di opposizione fino allora insolito; ma non s'era mostrato del pari proclive alle desiderate libertà, sia per innata tendenza all'assolutismo, sia per persuasione che esse, più che un aiuto, dovesero essere un ostacolo alla guerra che meditava contro l'Austria. Indotto tuttavia dalle vive istanze dei sudditi, e dall'esempio delle riforme accordate da Pio IX, e premendogli soprattutto di non scapitare in quella congiuntura nell'opinione dei liberali, concesse nell'ottobre del 1847 varie riforme amministrative, qualche larghezza di stampa, il ritorno degli esuli, la polizia tolta al militare, dibattimenti orali e pubblici, e l'accessione anche ai non nobili ai gradi della milizia. Gli applausi che accompagnarono queste concessioni furono dati, più come incoraggiamento a proseguirle, che quale testimonianza di piena soddisfazione, e infatti, appena si udì la notizia della Costituzione proclamata dal re di Napoli, il municipio di Torino, dietro eccitamento del Santarosa, presentò al re un rispettoso indirizzo con cui lo pregava a nome della città di voler compiere le date riforme con uno Statuto (7 febbraio). L'indomani lo Statuto veniva promesso, e ai quattro del mese successivo sanzionato dalla firma reale, e pubblicato, con grandissima gioia di tutta la popolazione. Carlo Alberto fu tardo a concederlo, e forse lo dette a malincuore, ma giustizia

vuole che si aggiunga che, una volta concesso, egli lo rispettò sempre religiosamente, anche in quelle occasioni in cui avrebbe potuto violarlo impunemente, e con suo vantaggio.

5 Marzo (1827).

Muore Alessandro Volta. — Questo celebre fisico, che ha levato tant'alto il suo nome per tutta Europa con una delle più meravigliose scoperte della scienza moderna, sorti i natali in Como da famiglia nobile l'anno 1745. Fu professore di fisica, prima al patrio Liceo, poi all'Università di Pavia, allora fornita di ottimi professori in tutti i rami delle scienze, e della quale egli fu nulladimeno la più grande illustrazione. Valente sperimentatore ed osservatore saggissimo dei fenomeni naturali, giovane ancora levò tra i dotti bella fama di sé con varie memorie sulla elettricità, sull'aria infiammabile delle paludi, sulla grandine e su altri fenomeni atmosferici; costruì l'elettroforo perpetuo ed altri istromenti utilissimi al progresso delle scienze. Ma ciò che forma il primo e più grande suo titolo all'immortalità, è l'invenzione della *pila*. Era avvenuto al Galvani, altro distinto fisico di Bologna, di osservare il curioso fenomeno delle contrazioni convulsive di alcune rane scorticate, i cui nervi lombari e muscoli crurali si trovavano a contatto con un conduttore metallico, sicché ne arguì di aver scoperto una nuova specie di elettricità che egli chiamò *elettricità animale* (v. 9 settembre). Questa deduzione parve al Volta poco consentanea alla verità: egli mostrò con una serie di ben appropriati esperimenti che le parti animali restavano in quella operazione affatto passive, e che l'elettricità osservata

dal Galvani non era altro che l'elettricità comune, suscitata dal contatto dei metalli che si adoperavano nell'esperimento. La controversia destò grande rumore nel mondo degli scienziati, parteggiando gli uni per l'opinione del Galvani, e combattendola gli altri sulle tracce del Volta. Questi scrisse allora varie memorie per porre in chiaro la sua dottrina, ma più che le memorie valse a dargli causa vinta la costruzione della *pila*, ingegnossissimo apparecchio, pel quale, col mezzo di metalli eterogenei messi a contatto tra loro, e di corpi umidi, riesci ad eccitare una corrente elettrica continua a traverso i corpi conduttori, che si interpongono fra i suoi poli. Dire tutte le utili applicazioni che si fecero a poco a poco, e si fanno tuttora, di questo portentoso ritrovato, e com'esso rivelasse un nuovo mondo di fenomeni naturali, che l'ingegno dell'uomo seppe assai bene usufruire a vantaggio delle scienze, delle arti, delle industrie e dell'economia sociale, non è della natura di questo libro; a noi basterà osservare, ch'esso pose il nome del Volta a fianco di quello di Colombo, di Guttemberg, di Galileo, di Newton e degli altri sommi che più contribuirono al progresso della società. — Il Volta ebbe anche in vita segnalati onori dalla Società reale di Londra che lo rimunerò di una medaglia d'oro, dall'Istituto di Francia che lo volle tra i suoi membri, da Napoleone che lo fece conte e senatore, de'suoi concittadini che lo innalzarono alle prime dignità, onoreficenze appena degne di menzione a paragone della gloria che gli era riserbata presso la posterità, e che è destinata a divenir più grande di secolo in secolo per le sempre nuove applicazioni che si faranno del suo mirabile ritrovato. Morì a Como il 5 marzo del 1827, in età di anni 82.

6 Marzo (1474).

Nasce Michelangelo Buonarroti.

— Ecco un sommo che, colla potenza del suo genio, abbraccia le arti sorelle della pittura, della scultura e dell'architettura, pari a Raffaello nella prima, superiore a tutti i contemporanei nelle ultime due. Accolto giovanetto alla splendida Corte di Lorenzo de' Medici, ed educato sui grandi modelli dell'arte greca che vi erano raccolti, condusse non ancora ventenne varii lavori di scultura che lo pareggiarono d'un tratto ai più provetti artisti, tra i quali un Cupido addormentato che, fatto riporre segretamente negli scavi di Roma, fu dissotterrato e pagato a caro prezzo com'opera antica, e ritenuta tale finchè egli se ne palesò autore. A Firenze, incaricato di mettere a profitto un grosso pezzo di marmo, già sbozzato da altro scultore per cavarne un gigante, egli ne trasse il David, che orna tuttora la gradinata del palazzo vecchio, e che il Vasari dice superiore a tutte le statue antiche e moderne. Non aveva ancora compiuti i trent'anni che queste opere lo avevano fatto proclamare il principe della scultura. Giulio II lo chiamò a Roma perchè gli erigesse il mausoleo, opera grandiosa, intorno alla quale lavorò con interruzione per tutta la vita, ma senza poterla condurre a termine. Il Mosè che si ammira in san Pietro de' Vincoli non è che una delle quaranta statue che dovevano adornarne le quattro faccie. Intanto che ei lavorava intorno a questo monumento, essendogli stata per due volte consecutiva negata udienza dal pontefice, egli ne provò un tale risentimento che, venduti all'infretta tutti i suoi arredi, abbandonò Roma protestando che non vi sarebbe più ritornato; e

solo s'indusse a recedere da questo proponimento quando il papa, esauriti inutilmente tutti i mezzi per richiamarlo, mandò lettere al governo di Firenze, minacciando di rompere ogni rapporto col medesimo, se non glielo rimandasse. Sino a quel punto Michelangelo non era emerso che nella scultura; ma dopo il ritorno, il pontefice, facendogli sospendere l'opera del mausoleo, gli



commise, pretendesi per suggerimento del Bramante, che geloso di tanto merito sperava di vederlo fallire alla prova, di dipingere a fresco la volta della cappella sistina. Michelangelo, dopo di avere inutilmente tentato di declinare l'incarico che egli sentiva troppo superiore alle sue forze, si pose alacremente all'opera, e in meno di due anni ebbe compiuti quei meravigliosi affreschi;

che destarono l'ammirazione dello stesso Raffaello e che gli intelligenti moderni fanno superiori al *Giudizio universale*, proclamato dai contemporanei come il suo capo-lavoro. Fin da quando Michelangelo ebbe da Giulio II la commissione del mausoleo, esso gli aveva dimostrato che la chiesa di san Pietro, per cui era destinato, non presentavasi abbastanza spaziosa per contenere una sì vasta mole, onde quel pontefice, uso alle ardite imprese, concepì il disegno di ricostruirla con maggiore magnificenza e in più larghe proporzioni; ma la morte gli aveva impedito di mettere ad esecuzione il proprio disegno. Leone X, che gli successe, fece suo quel concetto e diede principio all'opera. Interrotta più volte, essa fu ripresa sotto Paolo III che ne affidò la direzione allo stesso Michelangelo, il quale vi spese attorno gli ultimi diciassette anni della sua vita, e ne coronò l'edifizio con quella cupola ardimentosa che fu chiamata un vero miracolo dell'arte. Dopo avere accennate queste opere, a cui si lega principalmente la fama di questo sommo artista, credo inutile il ricordare quelle di minor importanza, da lui eseguite in ognuna delle tre arti a Roma, a Firenze, a Bologna che furono i precipui campi delle sue glorie; osserverò soltanto che esse portano tutte l'impronta di quel genio originale; ardito, sprezzatore d'ogni precetto, che pone la bellezza dell'arte nella sublimità del concetto, nella grandiosità delle forme, e nell'energia dell'espressione, toccando in ognuna di queste qualità quell'ultima linea, oltre la quale è l'esagerato, il falso, il triviale, in cui caddero poi qual più qual meno tutti i suoi imitatori.

L'ebbrezza della gloria e degli onori non lo rese insensibile all'amore di patria, e quando Firenze venne assediata dalle armi collegate di Clemente VII e di Carlo V per obbligarla a ripiegare la fronte al dominio de' Medici, egli, posponendo ai suoi doveri di cittadino

onori, ricchezze e la stessa gratitudine che sentiva per i suoi protettori, abbandonò Roma per volare a difendere la patria. Quivi diresse tutti i lavori di fortificazione, consigliò, combattè, aiutò di larghe somme il governo, e non partì dalla città se non quando ne vide inevitabile la caduta. Visse fino a età quasi nonagenaria, e morì a Roma il 17 febbraio del 1563. Fu dapprima sepolto in una chiesa di quella città, poi trasportato a Firenze, ov'ebbe più degna sepoltura nel Panteon delle glorie italiane.

7 Marzo (1274).

Muore san Tomaso d'Aquino, il primo luminaire della filosofia del medio evo, e il più gran teologo che abbia avuto il cristianesimo da sant'Agostino in poi. Nacque nel 1225 in una terra del Napoletano da una nobilissima famiglia imparentata cogli imperatori di casa Sveva, e vestì ancor giovane l'abito dei domenicani, malgrado le rimostranze della madre, che usò tutte le seduzioni e fino la violenza per distoglierlo da quel disegno. Modesto, semplice di costumi, di poche parole e facile alle astrazioni, fu dai compagni di scuola soprannominato il *bue muto*, ma Alberto Magno che l'aveva a discepolo, « Vi so dire, esclamò un giorno, che questo bue manderà ben presto tali ruggiti della sua dottrina che saranno uditi per tutto l'universo. » Studiò profondamente Aristotile, e ne fu il più segnalato espositore, moderandone alquanto l'aridità delle forme scolastiche col raziocinio di Platone. Lesse teologia nelle Università di Parigi e di Napoli; ma il lavoro che gli valse maggiore riputazione fino a meritargli il titolo di *dottore angelico*, è la *Somma di teologia*, vastissima

enciclopedia, in cui sono svolte tutte le scienze allora conosciute, benchè colle forme sillogistiche della filosofia scolastica e subordinatamente alla teologia, nella quale s'immedesimava in quel tempo tutto lo scibile umano. Il suo intelletto veramente filosofico e la sua dottrina lo resero per varii secoli l'oracolo delle scuole, e quando cinquant'anni dopo la sua morte, si trattò di canonizzarlo, obiettao uno degli oppositori che egli non aveva fatto miracoli, il papa esclamò: « Ne fece tanti quanti articoli scrisse; illuminò la Chiesa più che tutti i dottori insieme, e maggior profitto si trae dallo studiare un anno gli scritti suoi che dal leggere per tutta la vita quelli degli altri. »

8 Marzo (1459)..

Nasce Bernardino Corio. — Se si eccettuano quelle dei cronisti della Toscana, tutte le storie e cronache d'Italia fino al declinare del secolo XV furono scritte in lingua latina, ritenuta fino a quel tempo la sola conveniente all'altezza ed alla dignità della storia. L'istesso Leonardo Bruni, che pure aveva scritto in volgare le vite di Dante e di Petrarca, non credette di derogare alla consuetudine generale, quando si pose a scrivere le sue storie fiorentine. Bernardino Corio fu il primo che osasse sciogliersi dai vincoli di quella consuetudine e dettare la sua storia di Milano in lingua italiana. Nacque egli in questo giorno nella stessa città di Milano da nobile famiglia che fino dai primi anni della gioventù lo pose come valletto di camera al servizio del duca Galeazzo Maria, dopo la cui morte continuò a servire il suo successore Lodovico il Moro. Questi invitollo a scrivere la storia della sua patria, fissandogli un lauto sti-

pendio ed esonerandolo dal servizio di Corte. Il Corio accettò l'incarico, e si ritirasse a scriverla nella solitudine di una sua villa. Ne uscì un'opera di grossa mole, scritta con stile rozzo ed infarcite di vocaboli latini, favolosa in gran parte per ciò che riguarda i tempi antichi, ma veritiera e conscienziosa rispetto ai tempi suoi e a quelli, pei quali non gli mancarono documenti per constatare la verità. Ebbe anzi il merito di essere stato uno dei primi che attingessero largamente nei diplomi depositati negli archivii, come non gli si deve negare quello di avere scritto con una libertà di giudizi, quale non si sarebbe potuto aspettare da un cortigiano stipendiato, per scrivere, dal proprio signore. La sua storia arriva fino al 1502, e vide la luce l'anno successivo in una magnifica edizione fatta a cura dell'istesso autore.

9 Marzo. (1821):

Principia la rivoluzione in Piemonte. — Gli avvenimenti del 1814 avevano ricondotto sul trono di Piemonte Vittorio Emanuele I, principe clemente e d'animo mitissimo, ma che nulla avendo appreso dalla rivoluzione, e ritornando ne' suoi Stati con tutti gli antichi pregiudizii, vi ristabili feudi, fidecommessi, fori privilegiati, intolleranza di culto, ordini civili ed ufficiali di Stato, quali esistevano prima del 1798. La maggior parte della nobiltà accolse con gioia questa ristaurazione che la rimetteva negli antichi privilegi; la massa del popolo vi si acconciò senza piacere e senza dolore; ma la classe media, istruita, amante di libertà e da vent'anni abituata a vedersi aperta la via ai più alti uffici della milizia e dell'amministrazione, non era più disposta a tollerare un ordine di cose che l'avrebbe

immobilizzata nella sua antica oscurità. La setta dei Carbonari, già numerosa nel regno di Napoli, aveva perciò trovato anche in Piemonte un gran numero di affliggiati tra avvocati, uomini di lettere, studenti, ufficiali dell'esercito. L'idea di un regime libero e di guerra all'Austria per cacciarla dalla Lombardia cominciava a diffondersi e ad acquistare ogni giorno un maggior numero di fautori, quando la rivoluzione di Napoli (v. 2 luglio) fece credere ai capi essere venuto il momento di innalzare anche in Piemonte la bandiera dell'insurrezione. « Il re è buono, dicevasi alla moltitudine, e non avverso a moderate libertà; ma l'Austria lo tiene avvinghiato tra le sue mani e gli impedisce di far paghi i desiderii dei popoli; a questa bisogna romper guerra per liberare la Lombardia; che anela di frangere le catene, e sottrarre il Piemonte da una tutela vergognosa alla nazione e odiosa allo stesso re. » Centro delle aspirazioni dei liberali era Carlo Alberto, principe di Carignano, che a Corte, come nel circolo de' giovani suoi famigliari, s'era più volte mostrato contrario al regime di cose inaugurato da Vittorio Emanuele. Il Santarosa, capo del partito, ebbe con lui un colloquio segreto la sera del 6 marzo per indurlo a porsi alla testa del movimento; il principe aderì, ma il giorno dopo, o fosse peritanza d'animo per natura sempre incerto e dubbioso, o la notizia che le cose di Napoliolgevano al peggio, egli ritirò la data parola, e cercò di dissuadere come intempestivo il progettato movimento. Gli animi dei liberali erano troppo esaltati per udir ragioni di prudenza; buona parte dell'esercito era stato guadagnato alla loro causa; gli inviati lombardi diceano il loro paese pronto alla insurrezione; fu adunque deciso di pronunciarsi, malgrado la defezione del principe. Il movimento ebbe principio dalla guarnigione di Alessandria (9 marzo 1821). La parola d'ordine fu il grido di *Indipendenza italiana*

e di *Costituzione spagnola*, una costituzione larghissima con una sola assemblea, già proclamata dalle *Cortes* di Spagna al tempo della invasione di Napoleone, e recentemente accettata anche dai rivoluzionari di Napoli. All'annuncio di quell'inaspettato avvenimento, Vittorio Emanuele convoca a consiglio i notabili della città: varii sono i pareri; pochi, tra cui il Carignano, consigliano di venire a qualche concessione, i più doversi comprimere il moto col mezzo della forza. Il re, già impegnato colle potenze della Santa Alleanza a nulla concedere, e d'altra parte alieno per mitezza d'animo dall'usar modi violenti, esita per qualche giorno, poi abdica la corona a favore del fratello Carlo Felice, che allora trovavasi alla corte di Modena, nominando a reggente, durante la sua assenza, il principe di Carignano. A questo si fanno tosto d'attorno i liberali, affinchè promulghi le domandate libertà; egli mostrasi titubante e dubita se, investito com'era di temporaneo potere, abbia facoltà di cambiare le leggi fondamentali dello Stato; ma una imponente moltitudine di popolo che gli viene tumultuando sotto le finestre del palazzo, lo toglie a quell'incertezza e lo induce a proclamare solennemente la costituzione spagnola. Furono tosto spediti messi a Carlo Felice per dargli notizie del fatto; ma essi riportarono dure e fiere parole: disapprovare egli i fatti, tutti ribelli coloro che vi avevano partecipato, dar pieni poteri al generale Della Torre in Novara, e colà doversi recare per mettersi sotto i suoi ordini le truppe a lui fedeli e tutti i funzionari civili e militari, che non amassero essere trattati come ribelli. Molti ubbidirono, tra questi il Carignano; ma i più ardimentosi decisero di affrontare la procella. Intanto giungevano da Napoli notizie sèmpre più tristi; gli Austriaci vi avevano quasi soffocata la rivoluzione, e di più, altri Austriaci, per invito di Carlo Felice, avevano già passato il Ticino. Il Santarosa, allora ministro della

guerra, non si smarri d'animo e, raggranellate tutte le forze, che ancor parteggiavano per la rivoluzione, le avviò, sotto il comando del colonnello san Marzano, incontro al generale Della Torre, dal quale furono battute coll'aiuto degli Austriaci sulle sponde dell'Agogna. Così finiva la rivoluzione e cominciavano i processi. Fortunatamente i più dei compromessi, e, tra i capi, il Santarosa e il principe della Cisterna, si sottrassero colla fuga, che a dir vero il Governo non fu molto premuroso di impedire, e in numero di oltre un migliaio andarono profughi in Ispagna, in Francia, in Isvizzera, in Grecia, in America a combattere sotto altro cielo e per altri popoli le battaglie della libertà. Dei rimasti più di duecento ufficiali e un gran numero di impiegati furono destituiti. Ottanta condannati a morte, ma quasi tutti assenti; due tratti al patibolo, il capitano Garelli ed il tenente Laneri. Carlo Alberto, comandato a Novara di rivoltar l'armi contro gli insorti, rifiutò e rifuggì in Toscana presso il suocero. Ma più tardi, se volle riguadagnarsi la fiducia dei principi della Santa Alleanza e mantener salvi i suoi diritti al trono, dovette sguainar la spada a favore del dispotismo, combattendo in Ispagna contro la rivoluzione del 1823.

10 Marzo (1777).

Nasce il generale Carlo Zucchi.

— Ebbe i natali a Reggio di Modena da poverissima famiglia, ed entrò volontario a 19 anni nell'esercito di Bonaparte al tempo della sua prima discesa in Italia. Passò rapidamente per tutti i gradi della milizia; fu a vent'otto anni colonnello, a trenta generale di brigata, barone dell'impero, comandante del dipartimento del-

l'Adige; stigmatissimo nell'esercito per senno, per valore e per specchiata onestà. Segui Napoleone nella guerra di Russia e gli rimase fedele fino agli ultimi istanti. Al cadere dell'astro napoleonico, sedotto dalle lusinghe dell'Austria, che prometteva agli Italiani governo libero e nazionale, consentì di rimanere in servizio, ma domandò il suo congedo appena si accorse dell'inganno in cui era caduto, e si ritirò a riposo nella sua città nativa. Da questo punto in poi il suo nome si trova involto in tutti i tentativi fatti dagli Italiani per riscattarsi dallo straniero, ma senza che mai gli si offrisse occasione di far cose degne di sè e del credito che si era acquistato. Accusato di cospirazione nel 21, subì quattro anni di carcere, poi fu esiliato dagli Stati del duca. Visse qualche tempo a Milano, finchè scoppiati a Modena e a Parma i moti del 31, recossi in patria per prestare il suo braccio alla rivoluzione, e quantunque fino da principio poco bene sperasse di quei movimenti incomposti e disordinati, la servì fino agli ultimi momenti, in cui fu arrestato e dato in braccio all'Austria. Questa lo trasse prigioniero prima a Gratz, poi a Josephstadt e da ultimo nella fortezza di Palmanova, ove lo trovò la rivoluzione del 48. Tratto di carcere e preposto al comando della piazza, la difese finchè gli fu possibile, e, com'essa cadde, volò a Milano invitato da quel governo provvisorio per dirigerli le cose di guerra, ma quando esse già volgevano al peggio. Qualche mese dopo Pellegrino Rossi lo chiamò dalla Svizzera, ove s'era riparato al ritorno degli Austriaci, ad assumere a Roma il ministero delle armi. Accettò, benchè non senza difficoltà, e riordinò l'esercito il meglio che gli consentivano le circostanze; ma, ucciso il Rossi e fuggito il papa, s'accorse che di ministro non gli si lasciava che il nome, e diede le sue dimissioni. Recatosi a vivere gli ultimi anni a Torino, vi morì nel 1868 in età di 87 anni, lasciando un volume di

memorie, poco conosciute, ma piene di interessanti particolarità sui fatti, di cui fu testimonio e parte.

11 Marzo (1544).

Nasce Torquato Tasso. — **Mente eletta** e nudrita di forti studi, animo nobile, appassionato e facile a passare a contrarii affetti, fantasia fervida e mobile, amor di gloria, giorni qualche volta abbelliti dai più lusinghieri trionfi, ma più spesso bersagliati da inenarrabili miserie; ecco in poche parole il ritratto e la vita di questo grande poeta. Cominciò a bere nel calice della sventura durante gli anni della puerizia, quando suo padre, anch'egli poeta di grido al servizio del principe di Salerno, trovossi involto nell'esilio che colpì il suo signore, e dovette andar ramingo colla famiglia per varie città d'Italia finchè, acconciatosi come segretario alla Corte di Urbino, potè far continuare l'educazione del figlio in Bergamo; sua città natale, e di là avviarlo a studiar leggi nell'Università di Padova. Ma Torquato più che alle leggi vi attese allo studio della filosofia e delle lettere e, trascinato da un impulso irresistibile ad essere poeta, compose a diciott'anni un poema romanzesco, intitolato *il Rinaldo*, che gli guadagnò tosto altissima fama presso i cultori delle lettere, e dal cardinale d'Este, cui l'aveva dedicato, l'invito di recarsi alla Corte di Ferrara, allora una delle più splendide d'Italia, presso suo fratello, il duca Alfonso II. Provveduto di lauto assegno, onorato e stimato da tutti pel suo delicato sentire e pei suoi modi nobili e cavallereschi, Torquato potè quivi godere alcuni anni di vita felice e attendere con animo riposato a'suoi prediletti studi, tra i quali era il poema epico la *Gerusalemme liberata*, già

cominciato a Padova. A questo lavoro egli portava una particolare predilezione e, quasi presago che ad esso dovesse andar congiunto il titolo più bello della sua gloria, non si stancava di correggerlo, di limarlo e di dare su di esso il parere degli uomini più distinti per scienza e gusto di lettere. I pochi brani che circolavano manoscritti suscitarono un grande desiderio di vederla compiuta, e il Tasso avrebbe potuto soddisfarlo molti anni più presto, se non l'avesse più volte interrotta per altri lavori. Fra questi ebbe gran plauso *l'Aminta*, dramma pastorale rappresentato con grande magnificenza alla stessa Corte di Ferrara. Le ovazioni raccolte per questa produzione furono le ultime compiacenze assaporate dall'anima di Torquato. Ammesso alla familiarità dei grandi, ebbe il torto di credersi pari a loro, e di potere senza colpa aprire il cuore ad affetti che la disuguaglianza del grado condannava. Ornamento della Corte per bellezza, per grazia e per coltura era Eleonora, sorella del duca. Il Tasso se ne invaghi passionatamente; senonchè a coprire quell'amore e a poterne più liberamente poetare, amò o finse di amare una contessa Sanvitali, pure di nome Eleonora, ed una Lucrezia, dama d'onore della principessa. Malgrado questa precauzione, pare che in un momento di abbandono egli manifestasse la sua passione ad un amico, che perfidamente lo tradì. Quindi l'origine di tutti i guai che dovevano amareggiare il resto della sua vita. Il suo umor tetro e diffidente cominciò a dipingergli un nemico e un traditore in tutte le persone della Corte; ei sospettò di esser caduto in disgrazia del duca, che i suoi detti fossero spiati, e che si fosse giunto fino ad accusarlo di eretico presso il Santo Uffizio: E già cominciava lo stato del suo animo a renderlo spettacolo di commiserazione, quando avendo egli, in un momento di esaltazione, scagliato un coltello contro un servo nello stesso apparta-

mento della duchessa, venne per ordine del duca arrestato e posto in carcere, il che contribuì non poco a conturbare maggiormente la sua esaltata fantasia. Messo in libertà qualche mese dopo, ma a patto che si assoggettasse alla cura dei medici, fuggì dalla Corte, andò ramingo e mendicante per varie città d'Italia, poi si recò a piedi a Sorrento presso la sorella, alla quale, per tentarne l'animo, si presentò sotto le spoglie di pastore, fingendosi inviato dal fratello per farle palese com'egli



si trovasse in grave pericolo della vita, nè le scopri l'inganno se non quando la vide svenire pel dolore. Per quante cure usasse la sorella per trattenerlo presso di sè, egli volle ritornare a Ferrara, ove traevalo suo malgrado l'amorosa passione che gli tormentava il cuore: Non contento dell'accoglienza ricevuta, ne riparte di nuovo, va mendico e pellegrino per Mantova, Padova e Vicenza: dà in pegno gli abiti, chiede dieci scudi in elemosina al duca di Guastalla, indi prende la via del Piemonte,

e giunge alle porte di Torino in così misero arnese che i gabellieri stavano per respingerlo come malfattore, quando sopraggiunse persona che lo conobbe, e presentollo per quello che egli era al duca Carlo Emanuele. Questi gli fu largo di favori, ma Torquato presto si stancò anche della Corte di Torino, e volle ritornare a Ferrara, ove lo aspettavano nuovi disinganni. Il duca, tutto intento alle feste del suo matrimonio, non si curò di lui, e i cortigiani, egualmente facili a dileggiare i caduti, come a prostrarsi ai favoriti, lo fanno segno di disprezzo e di insulti; per il che egli, montato in collera, prorompe pubblicamente in villane ingiurie contro di loro, contro il duca e tutta la casa Estense, maledicendo la sua passata servitù, e ritrattando tutte le lodi che le aveva prodigato nei suoi versi. Fu allora che il duca ordinò che fosse arrestato e chiuso come pazzo nell'ospedale di sant'Anna (1). Qui vi passò sette anni d'infermicissima vita; il dolore di aver perduto la libertà, la grazia del duca e la stima della duchessa, il timore di essere ad ogni istante avvelenato, l'udire che si era stampata la *Gerusalemme* senza suo permesso e sovra una copia assai imperfetta, e le acerbe censure che gli mossero gli accademici della Crusca lo immersero in una tetra melanconia, e finirono a sconvolgergli il cervello al punto da fargli credere che uno spirito benefico venisse sovente a favellargli e a consolarlo ne' suoi affanni. Papi, principi e principesse, e più che tutti la città di Bergamo, s'interessarono presso il duca per la sua liberazione, finchè riuscì ad ottenergliela Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, che lo ospitò liberalmente nella sua Corte. Rimessosi alquanto in salute, si diede a rifare la sua *Gerusalemme* con nuovo titolo, stile più corretto e qualche nuovo pregio di forma, ma ammorzandone quasi

(1) Altri biografi narrano il fatto diversamente. La vera causa dell'arresto di Torquato è uno dei punti più oscuri della sua vita.

affatto ciò che v'era di veramente poetico ed ispirato. Una tale correzione è forse la prova più evidente dell'indebolimento del suo intelletto; ma la posterità ha reso giustizia; la seconda *Gerusalemme* cadde in obbligo, e la prima rimase il più popolare tra tutti i poemi delle moderne nazioni. Il Tasso ben presto si annojò anche del soggiorno di Mantova, errò per altri nove anni a Genova, a Bologna, a Roma, a Napoli, per lo più in casa di illustri e generosi amici, i quali però non riuscirono mai a sottrarlo dalla perversa fortuna che lo perseguitava. Le ultime sue lettere non parlano che di miserie e di imbarazzi pecuniarii. Finalmente il cardinal Cinzio Aldobrandino, cui egli aveva dedicato la sua *Gerusalemme conquistata*, lo invitò a Roma, dove gli aveva ottenuto dal papa e dal senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Accettò senza mostrarsene molto commosso, e col tristo presentimento che ogni gioia era per lui finita su questa terra. Le sue previsioni pur troppo si avverarono, perocchè mentre si facevano gli apparecchi di quella incoronazione, una lenta febbre lo veniva a poco a poco consumando, finchè morì il 25 aprile del 1595 nel monastero di sant'Onofrio, ove egli stesso aveva desiderato di essere trasferito, quando s'avvide che la malattia cominciava a farsi grave.

12 Marzo (604).

Muore Gregorio Magno, il più grande dei pontefici romani per senno, per dottrina, per santità di vita e per retta interpretazione delle massime del Vangelo. Nato in Roma da nobile e ricchissima famiglia, vi aveva per tempo acquistato gran fama di scienza, di perspicacia e di liberalità. Assunto al pontificato quasi

a forza, vi spiegò un'attività d'animo e d'ingegno veramente prodigiosa. Essendo l'Italia travagliata da forte carestia, spese somme immense a far venire grani dall'Africa; favorì il riscatto degli schiavi, dandone egli pel primo l'esempio col far liberi tutti i suoi, molti ne riscattò del suo in paesi lontani per ripopolar l'Italia; fondò ospitali per gli infermi, asili pei derelitti, scuole e conventi, allora strumenti di civiltà; cooperò alla conversione dei Longobardi, prestando valido appoggio agli sforzi fatti a questo oggetto dalla regina Teodolinda; inviò missionarii a convertire gli Ariani della Spagna e i popoli d'Inghilterra, ancor barbari ed idolatri, ma prescrivendo ai medesimi che si astenessero da minaccie, da punizioni e da terrori, perciocché « la religione di Cristo tutta pace ed amore non consente altri mezzi che quelli della persuasione, della carità e delle pacifiche esortazioni. » Riformò la disciplina della Chiesa; lottò vittoriosamente col patriarca di Costantinopoli per la supremazia di Roma; compilò un nuovo rituale per le chiese, introducendovi il canto che da lui si disse *Gregoriano*, e scrisse una moltitudine immensa di lettere, di omelie e di opere morali, alcune delle quali tenute tuttora in grande pregio. Morì in età di sessant'anni, il 12 marzo del 604. La Chiesa lo annoverò tra i santi, ma l'intera umanità deve essere riconoscente ad un uomo che tanto si adoperò per gli infelici, e che in tempi in cui tutto era soggetto all'impero della violenza o della forza brutale, osò proclamare che « l'uomo è libero per legge di natura, e deve essere affrancato da ogni specie di schiavitù. »

13 Marzo (1799).

Elezione di Pio VII. — Dopo la morte di Pio VI avvenuta il 15 febbrajo 1798, trovandosi gli Stati romani occupati dai Francesi (v. il 14 febb.), i cardinali si riunirono a Venezia, città da quasi due anni soggetta all'Austria, per procedere alla nomina del suo successore. La scelta cadde sul cardinale Barnaba Chiaramonti di Cesena, vescovo d'Imola, che assunse il nome di Pio VII. Pochi mesi dopo la sua elezione gli Austro-Russi fuggivano i Francesi, dall'Italia, e il re di Napoli, ritornato ne' suoi Stati, inviava dodici mila uomini ad occupare la città di Roma, e vi richiama il pontefice. La vittoria di Marengo che rimetteva l'Italia alla balia di Bonaparte, ed il ristabilimento del culto cattolico in Francia inducevano Pio VII a piegarsi alla volontà del nuovo console. Egli stringeva con lui un concordato vantaggiosissimo alla Francia, e qualche anno dopo consentiva di recarsi a Parigi per incoronarlo. Non andò però guari che le eccessive pretensioni accampate da una parte e dall'altra ruppero quei buoni accordi al punto che Napoleone fece prigioniero il pontefice, ed aggregò i suoi Stati all'impero francese (v. 2 febb.). Al principio del 1813 il papa firmava un nuovo concordato, con cui spogliavasi di una parte della stessa autorità spirituale sui paesi soggetti a Napoleone; ma pochi giorni dopo lo ritrattava per consiglio dei cardinali Consalvi e Pacca, per il che l'imperatore gli incrudì la prigionia e gli interdisce ogni comunicazione co' suoi consiglieri. Caduto Napoleone, i trattati di Parigi e di Vienna gli restituirono tutti i suoi Stati, ad eccezione di Avignone e del contado Venosino. Egli rientrò a Roma il 24

maggio 1814 e vi iniziò ben tosto un sistema di restaurazione del passato, fino a ristabilire l'ordine dei Gesuiti, abolito cinquant'anni prima da Clemente XIV (v. 21 luglio).

14 Marzo (1848).

Pio IX promulga lo Statuto. — La morte di Gregorio XVI lasciava lo Stato pontificio nella più deplorabile condizione; potente la mala influenza de' Gesuiti, triste e corrotta l'amministrazione, le carceri piene di prigionieri politici, respinta ed odiata ogni idea di progresso civile. Il bisogno delle riforme era generalmente sentito, e tra i cardinali medesimi non mancavano quelli che opinavano doversi pur concedere qualche cosa, se volevasi evitare una catastrofe che pareva vicina a scoppiare. Sotto l'impero di queste preoccupazioni usciva eletto, il 6 giugno del 46, il vescovo d'Imola, Mastai-Ferretti, che prese il nome di Pio IX. La notizia empì di gioia il popolo di Roma, perocchè il Mastai aveva fama di uomo liberale e d'animo mite, ed egli s'affrettò a confermarla, reintegrando gli esuli, e concedendo piena amnistia ai prigionieri di Stato. Le popolazioni cominciarono ad inneggiare al suo nome; le sette ed i liberali d'ogni specie pensarono di farsene strumento per condurre le cose al punto prefisso dai loro disegni politici. Allora si inventano e si diffondono mille aneddoti sulle sue idee di riforma, sul liberalismo de' suoi principii, e sui suoi progetti di nazionalità italiana. I popoli credono ed applaudono. Ogni più lieve riforma negli ordinamenti civili viene portata a cielo, non per l'intrinseco suo pregio, ma come pegno di quanto si presume che egli farebbe per l'avvenire. Un atto di energia, da lui

mostrato, coll'appoggio di altre potenze, contro l'Austria, che avevagli occupato Ferrara, porta al colmo l'entusiasmo per lui. Tutta l'Europa si commove per la comparsa di un papa liberale, da tutte le parti gli vengono attestati di stima, ed incoraggiamenti a proseguire nella via delle riforme. Queste però procedono assai lente, e senza uscire dal campo puramente amministrativo. I liberali se ne indispettiscono; ma anzichè distruggere l'idolo da loro creato, amano dar la colpa di tutte le lentezze ai retrogradi, ai cardinali, ai gesuiti e ai consigli dell'Austria. In mezzo agli ardori di una parte, ed alle titubanze dell'altra, si sparge là voce di una congiura, ordita dai retrogradi per far prigioniero il papa, finirla coi liberali, e ristaurare in tutta la sua pienezza il passato regime. I capi del popolo ne approfittano per domandare armi e guardia nazionale. Soddisfatti in questo desiderio, avanzano altre domande, la cacciata dei gesuiti, la secolarizzazione del governo, la lega italiana, la guerra all'Austria e finalmente lo Statuto. Il papa cede su alcuni punti, cerca su altri di procrastinare e di eludere, ma dopo che si udì proclamata la costituzione a Napoli, in Piemonte, ed in Toscana, facendosi sempre più gravi le insistenze e le dimostrazioni del popolo, gli fu forza cedere alla necessità. Accordò adunque uno Statuto con due camere e ministri responsali, ma colla riserva che gli affari di maggiore importanza non potessero essere decisi senza l'autorizzazione del collegio dei cardinali; e da ultimo permise che un corpo di truppe partissero verso il Po per sostenervi con Carlo Alberto la causa dell'indipendenza italiana. I liberali avevano ottenuto il loro scopo, ed i neo-guelfi, che dal papato speravano la rigenerazione d'Italia, erano vicini a vedere avverati i loro sogni; ma quanto fossero fondate quelle speranze lo mostrò la famosa allocuzione del 29 aprile (vedi).

15 Marzo (1738).

Nasce Cesare Beccaria. — Lettore! Hai tu tanta cognizione della vita civile del medio evo e tanta forza d'immaginazione da ricostituirti nella mente una viva immagine dei modi e degli atti che accompagnavano a quel tempo i processi criminali? Puoi tu figurarti quelle carceri, ove, sulla deposizione di un accusatore segreto, si stipavano gli innocenti e i rei, i sospetti e i convenuti; quei tribunali, nei quali un lieve indizio serviva di prova giuridica, e la confessione di un delitto e il nome dei complici si estorceva con barbari tormenti; ove la procedura veniva condotta nel più misterioso segreto, e la confisca puniva negli innocenti figli la colpa del padre, e dall'arbitrio di un giudice, soggetto a mille errori e a mille debolezze, dipendeva la crudeltà delle pene e la stessa facoltà di togliere altrui la vita? Hai tu mai confrontato con quelle insensate procedure le garantigie date dagli attuali ordinamenti giudiziarii alla fama, alla libertà, alla vita ed agli averi dei membri della società? Se sì, onora quest'oggi la memoria del grande filantropo che con un libro di poca mole, ma pieno di eloquenza e di filosofia, osava pel primo portar guerra aperta agli stupidi pregiudizi, che ancora alla fine del secolo passato sopravvivevano alla barbarie del medio evo. Quest'uomo è il marchese Cesare Beccaria, uno dei pochi, che ai tempi corrotti descritti dal Parini, sostenessero colla forza dell'ingegno e degli studi l'onore del patriziato lombardo. Educato ai principii liberali della filosofia del secolo passato, stretto in amicizia e in sodalizio di studii con quegli altri due valent' uomini che furono Alessandro e Pietro Verri,

fondò con essi il celebre giornale il *Caffè*, coll'intento di richiamare i contemporanei a più severe e più utili discipline; scrisse un libro sui disordini cagionati dalla grande varietà delle monete che correivano nello Stato di Milano, e sul modo di rimediarvi; un altro riboccante di profonde considerazioni intorno alla natura dello stile. Dettò pubbliche lezioni di economia politica nelle scuole palatine di Brera con principii e idee nuove per quei tempi e, onorato della massima fiducia da Maria Teresa, fu per molti anni membro del magistrato politico camerale e della giunta per la riforma del sistema giudiziario nel ducato di Milano. Ma il merito di queste opere e di questi servigi scompare al confronto dei grandi pregi del libro *Dei delitti e delle pene*, la cui apparizione empì di giusta vergogna i governi d'Europa, e fu salutata con grande acclamazione da tutti i filantropi d'Italia, di Svizzera, di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Voltaire e gli enciclopedisti lo onorarono di commenti, l'accademia di Berna gli conferì il premio ch'essa destinava alla migliore opera del tempo, Caterina II ne invitò l'autore a Pietroburgo, esibendogli impiego conveniente e lauto stipendio, e il ministro imperiale Kaunitz scriveva al governatore di Milano di adoperarsi, perchè non andasse perduto per la Lombardia un uomo di merito tanto insigne. In breve volgere di tempo quasi tutti i codici vennero riformati dietro i nuovi principii da lui proclamati, primi a darne l'esempio Leopoldo, granduca di Toscana, l'imperatore Giuseppe II, e il grande Federico di Prussia. Il Beccaria continuò a servire con molto zelo la patria fino agli ultimi anni della sua vita, e morì di apoplessia il 28 novembre del 1794. Il monumento che i suoi cittadini gli vanno innalzando, in uno dei luoghi più frequentati di Milano, è un tardo, ma giusto tributo, dovuto al suo merito.

16 Marzo (1797).

Battaglia del Tagliamento. — Le vittorie di Lodi (v. 9 marzo) e di Borghetto (v. 28 marzo) avevano messa tutta la Lombardia, ad eccezione di Mantova, all'arbitrio del generale Bonaparte. L'Austria però, vinta ma non scorata, inviava tosto in Italia un nuovo esercito di sessanta mila uomini, condotto dal maresciallo Wurmser. Disfatto questo nelle due battaglie di Lonato e di Castiglione (v. 4 agosto), ne mandava un terzo sotto gli ordini dello stesso Wurmser. La sorte non arrise a questo più che agli altri; esso fu vinto a Bassano, e Wurmser poté a stento raccoglierne i laceri avanzi nella fortezza di Mantova. Senonchè la costanza dell'Austria fu a quei tempi veramente meravigliosa. Non erano ancora scorsi due mesi da questo disastro, che un quarto esercito scendeva in Italia dalla parte del Friuli sotto il comando del generale Alvinzi. Disfatto anche questo nella grande battaglia di Arcole durata settant'ore (v. 15 nov.), ne seguiva un quinto che fu pure battuto alla Favorita in un combattimento di quattro giorni, il quale ebbe per conseguenza la resa della stessa fortezza di Mantova. Cacciati del tutto gli Austriaci dall'Italia, Bonaparte scrisse al Direttorio di Francia che gli bastava l'animo di marciare su Vienna e di dettare la pace in quella città, se gli fosse inviato un rinforzo di venti mila uomini, che furono infatti tolti all'esercito del Reno e mandati in Italia sotto il comando di Bernadotte. Tre vie conducevano dall'Italia alla capitale austriaca, quella dell'Adige e del Brenner, quella di Ponteba e del colle di Tarvis, e l'altra più bassa per Conegliano e Pordenone a Gradisca e nella Carniola, tutte custodite da grossi

corpi austriaci. Bonaparte decise di forzarle tutte e tre contemporaneamente, e a tal uopo mandò il generale Joubert per la via del Tirolo, Massena per quella di Ponteba e, data loro la posta a Klagenfurt in Carinzia, di dove avrebbero proceduto insieme alla volta di Vienna, si avviò egli stesso cogli avuti rinforzi verso la Carniola, per poi ripiegare a sinistra, e unirsi agli altri due al punto convenuto. Nella via ch'egli doveva percorrere trovavasi davanti con grosse schiere l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, che aveva di fresco combattuto vittoriosamente le armi repubblicane sul Reno e che ora veniva preposto, come ultima speranza, all'esercito d'Italia. Erano i due primi capitani del tempo che si trovavano a fronte l'uno dell'altro, pari di età, pari di valore, ma l'uno audace ed impetuoso, l'altro temperato e prudente. Grande in tutti l'aspettazione dell'esito di quella battaglia, perchè da essa dipendeva il predominio in Italia dell'una o dell'altra delle due potenze. Gli eserciti si scontrarono sulle rive del Tagliamento, a poca distanza da Gradisca, il 16 marzo. I granatieri delle due divisioni francesi entrarono nei primi nell'acqua e, sostenuti dagli squadroni di cavalleria, s'inoltrano verso la riva opposta. « Soldati del Reno, esclama Bonaparte, l'esercito d'Italia vi sta guardando. » Da entrambi i lati si fa impeto con grande prodezza, ma alla fine l'esercito austriaco viene respinto e sbandato, e il suo generale di cavalleria fatto prigioniero. Massena e Joubert compivano con egual fortuna la missione loro affidata. Il 31 marzo tutti e tre si trovavano uniti a Klagenfurt, e si avanzavano alla volta di Vienna, cacciandosi innanzi l'arciduca cogli avanzi de'suoi corpi disfatti. Il 7 aprile Bonaparte pose il quartier generale a Leoben, donde spinse l'avanguardia sulle alture del Simmering, a due marcie da Vienna. L'Austria aveva oramai logorati sei eserciti contro il valore delle armi francesi; esausta

com'era, le fu forza domandar la pace. I preliminari ne vennero stipulati a Leoben stesso, il 17 aprile, ma la pace definitiva, a causa delle tergiversazioni dell'Austria, fu segnata solo sei mesi dopo a Campoformio (v. 17 ott.).

17 Marzo (1848).

Sollevazione di Venezia. — L'agitazione suscitatasi in Italia per le riforme operate da Pio IX e dagli altri principi italiani, il malcontento della Lombardia e la rottura dei buoni rapporti del Piemonte coll'Austria avevano eccitato anche in Venezia un grande desiderio di scuotere il giogo straniero, e appena fu cominciato a Milano il periodo delle dimostrazioni, due membri insigni dell'Istituto di Venezia, Tommaseo e Manin, presentarono al governo, a nome dei colleghi, domanda di riforme liberali e conformi alle promesse del 1815. Il governo rispose coll'imprigionarne gli autori. La proclamazione della repubblica in Francia rinfiammò i liberali di nuove speranze, quando vi giunse (v. 17 marzo) la notizia della rivoluzione scoppiata, quattro giorni prima, nella stessa città di Vienna. Gli animi allora non poterono più contenersi; il popolo levossi a tumulto, aprì le carceri, ne trasse i prigionieri politici, e ottenne l'armamento della guardia nazionale; ma, mentre tutto era gioia e festa nell'interno della città, compivasi all'arsenale il fatto luttuoso del massacro del colonnello Marinovich che l'aveva in custodia. Intanto arrivavano a Venezia le notizie dell'insurrezione di Milano, sicchè i capi del movimento, incoraggiati dal poco numero della guarnigione che era in città, e non dubitando che tutto il lombardo-veneto si sarebbe levato contro lo straniero, credettero di non aver più bisogno

questo avrebbe voluto alzare a quel seggio un altro tedesco. Quivi erasi organizzata con meravigliosa concordia la più bella e la più efficace dimostrazione contro l'Austria, quella di astenersi dal fumare; quivi quasi ad ogni giorno canti notturni per le vie a Pio IX, dilleggi alla polizia, dimostrazioni ai corsi, ai teatri e nelle chiese, sicchè gli animi erano venuti a quel massimo grado di esaltamento, cui basta un'occasione qualunque per farli erompere in aperta rivoluzione. E l'occasione si presentò nella notizia della rivoluzione di Vienna, giuntavi la sera del 17 marzo. Una notificazione pubblicata il giorno dopo dal governo, per la quale avvisavasi la cittadinanza che l'imperatore aboliva la censura della stampa, e convocava a Vienna pel 3 luglio le congregazioni centrali del regno lombardo-veneto, onde avvisassero alle riforme da introdursi in esso, parve un dileggio alla pubblica opinione, e fu segnale alla rivolta. Verso mezzogiorno una turba immensa di popolo con a capo il podestà Casati, Enrico Cernuschi, ed altri animosi, si recarono al palazzo di governo, e forzarono la consegna, non senza spargimento di sangue, obbligarono il vice-presidente, O' Donnell, unico degli alti funzionari tedeschi rimasti in Milano, a firmare un proclama che annunciava destituita la direzione di polizia, elettone a direttore il Bellati, e concesso l'armamento della guardia nazionale. Ma mentre il popolo s'affolla al palazzo municipale per farvisi inscrivere e domandare le armi, il maresciallo Radetzky, nella speranza di soffocare d'un tratto la rivoluzione col farvi prigionieri i capi, mandò un corpo di truppe a prendere d'assalto il Broletto, e tradurne in castello quanti vi potevano essere colti. Il colpo, almeno in parte, riuscì; ma il popolo, intanto che le autorità decidevano sui provvedimenti da prendersi contro quell'atto di aperta ostilità, si sparge per le vie, e comincia a dar principio alle barricate. Le

campane suonano a stormo; nobili e popolani, uomini, donne, vegliardi, fanciulli cercano armi e scendono nelle vie a prestare aiuto. La mattina del giorno 19 tutta la città presentava l'aspetto di un campo trincerato. Gli Austriaci dal castello s'inoltrano per varie parti, ma dovunque, dalle barricate, dalle finestre, dai tetti, sono accolti con una gragnuola di proiettili d'ogni specie e forzati a ritirarsi. Poi si cominciò l'assalto degli edifizii, primo il Duomo, occupato dai Croati, e sulla cui cupola si vide ben presto sventolare la bandiera tricolore, indi i corpi di guardia e le carceri, da cui si liberano i detenuti politici, e nei giorni successivi, le caserme, il palazzo del Genio ed il Comando militare. Radetzky, impaurito da tanto ardore, benchè avesse a disposizione sedici mila uomini, domanda un armistizio, ma intanto che il Casati tituba sulla risposta da darsi, sopraggiunge Carlo Cattaneo ed annunzia che il popolo vuol guerra e non tratterà co'suoi oppressori, se non dopo che abbiano varcate le Alpi. Allora per dare unità e più regolato indirizzo alle forze della rivoluzione, si istituisce un governo provvisorio presieduto dal Casati, e una giunta di guerra con a capo Pompeo Litta. L'ardore della difesa continuò tutto il 20 ed il 21; una concordia mirabile affratellava i cittadini, le case dei ricchi aperte ai bisogni dei combattenti e ad ospizio dei feriti; le masserizie offerte a rinforzo delle barricate, in tutti un abbandono di sè, pensiero unico la difesa della patria. La brevità di questo cenno non ci consente di far parola di tutti gli atti di eroismo veramente singolare spiegato in quella lotta, nè delle vittime generose che vi lasciarono la vita; per essi rimandiamo i lettori alle storie particolari di questo memorabile avvenimento; a noi basti dire che pochi fatti registrerà la storia d'Italia così belli, così magnanimi, così onorevoli come questo. Nel quinto giorno si cominciò l'assalto delle porte; durissimo fra gli altri

e sanguinoso fu quello di Porta Tosa diretto dal Manara e dal Cernuschi, e per la quale cominciarono a precipitare nella città gli armati accorsi dai luoghi circonvicini: L'esito di questi fatti metteva un entusiasmo indicibile negli animi dei cittadini, e le speranze di una vittoria decisiva si facevano sempre più vive, quando il fuoco del castello, durato con grande vigore tutto il 21, verso sera cominciò a farsi più languido, poi a tacere del tutto. La notte successiva passò nel più grande si-



lenzio; ma all'alba del 22 i cittadini s'accorgono che gli Austriaci col favor delle tenebre s'erano ritirati dal castello, e avevano abbandonato la città. L'entusiasmo, la gioia, i mirallegro, e gli abbracciamenti furono universali ed infiniti; era la gioia legittima ed onesta di un popolo generoso che con sforzi magnanimi e giganteschi si era riscattato da una secolare schiavitù. Si corse tosto al castello per estrarne i prigionieri, in numero di forse trecento, e che da quarant'otto ore vi

languivano di fame. Si rinforzò il governo provvisorio con altri cittadini, e col chiamarvi un deputato da tutte le città di Lombardia. Ma qui finirono le gioie e le compiacenze; ognuno sa come il seguito di quella guerra corrispondesse alle speranze, che se n'erano concepite in quel momento di entusiasmo. Vi furono errori molti e gravi di governo e di popolo; ma il fatto della liberazione di Milano, come la lotta contro i nobili feudali al tempo di Ariberto, e come la battaglia di Legnano, deve annoverarsi tra le pagine più belle della storia di questa città.

19 Marzo (1799).

Muore Maria Gaetana Agnesi. —

Che la donna possa segnalarsi al pari dell'uomo nelle arti, nelle lettere e in tutto ciò che ha a fondamento la forza dell'immaginativa, la nobiltà degli affetti, e la delicatezza del sentimento, non è chi lo ponga in dubbio; ma ch'essa potesse emularlo anche nelle severe discipline delle scienze positive, niuno forse avrebbe osato asserirlo prima che nascesse la Agnesi. Questa donna singolare ebbe i suoi natali in Milano da famiglia agiata e civile nel maggio del 1718. A dieci anni sapeva tanto di latino da stampare in essa lingua un'orazione a difesa del suo sesso, e a dodici tanto di greco da sostenere dotte dispute su di esso cogli eletti ingegni che frequentavano la casa di suo padre. Più tardi si consacrò allo studio della filosofia e a quello delle matematiche, nelle quali ultime divenne tanto esperta da lasciare alcuni scritti molto apprezzati da' suoi contemporanei. Tra questi ebbe grandissimi applausi la sua opera delle *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*,

da lei pubblicata in due volumi nel 1748, tradotta in francese dal d'Andelmy, onorata di commenti dallo stesso Bossut, e che le meritò di essere invitata da papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di analisi nell'Università di Bologna. Ma, mortole il padre nel 1752, e chiamata dal suo dovere a dirigere la famiglia, composta di ventitrè fratelli tutti minori di lei, la pia donna non esitò un momento a togliersi nel fiore dell'età agli omaggi che le procuravano la sua bellezza e il suo raro ingegno, per seppellirsi tutta nelle cure domestiche. Quando poi i fratelli furono giunti al punto di non aver più bisogno del suo aiuto, i poveri, gli orfanelli, gli infermi, assorbirono i suoi pensieri per tutto il resto della sua vita. Aprì un ospedale nella sua casa medesima, e, non bastando a mantenerlo le rendite di cui poteva disporre, vendette i suoi preziosi arredi e tra gli altri un ricco anello ed una scatola tempestata di brillanti, dono fattole da Maria Teresa, a cui aveva dedicato le sue *Istituzioni analitiche*. Apertosi poi in quel tempo il Luogo Pio Triulzio, ella fu invitata ad assumere l'ufficio di direttrice, che adempì con rara carità fino alla sua morte avvenuta nel 1799. Una donna, che a sì peregrino ingegno congiunse una modestia ed una pietà tanto singolare, merita un tributo di omaggio da tutti gli uomini di cuore.

20 Marzo (1815).

Napoleone rientra in Parigi. — La battaglia di Lipsia aveva deciso delle sorti di Napoleone. Quattrocento mila uomini invadevano la Francia, ed obbligavano l'imperatore ad abdicare la corona (11 aprile 1814), lasciandogli in sovranità l'isola d'Elba. Il 30 maggio gli

alleati sottoscrivevano a Parigi un trattato di pace, col quale riducevano la Francia a' suoi primieri confini e restituivansi agli antichi dominatori gli Stati, di cui erano stati spogliati. Di alcuni di questi però tenevansi sospese le sorti per deciderle nel congresso che dovevasi convocare a Vienna, a fine di dare l'ultimo assetto alle cose d'Europa. Ma intanto che gli inviati stavano discutendo in quella capitale, Napoleone fugge dall'isola d'Elba e sbarca in Provenza, deciso a tentare un colpo estremo per ricuperare la corona. Appena se ne sparge la notizia, i popoli si dichiarano per lui; ufficiali e soldati abbandonano Luigi XVIII per riporsi sotto le sue bandiere; egli si trova di nuovo padrone della Francia e il 20 marzo rientra trionfante nella sua capitale. I sovrani sbigottiti a quell'annunzio, sospendono il congresso e inviano contro di lui un esercito di mezzo milione di soldati. Dopo alcuni scontri non infelici, Napoleone è vinto a Waterloo, e si dà prigioniero in mano agli Inglesi, che lo rilegano all'isola di sant'Elena. Questo fatto, che tirò sulla Francia un'occupazione straniera per tre anni, e 700 milioni di contribuzione di guerra, non fu senza conseguenze neppure rispetto all'Italia. Il trattato di Parigi lasciava indecise le sorti di Genova, dava Parma e Piacenza in dominio ereditario a Maria Luigia ed a suo figlio il re di Roma, conservava Murat sul trono di Napoli, nè eransi ancora assentite all'Austria in modo assoluto tutte le provincie del lombardo-veneto. Ma il ritorno di Napoleone, e la facilità con cui la Francia ne aveva di nuovo sposato le sorti, fecero sentire la necessità di rinforzare il Piemonte, guardiano delle Alpi, al quale fu perciò sacrificata la repubblica di Genova; spensero tutti i riguardi prima usati al figlio di Napoleone, e fecero dichiarare il ducato di Parma reversibile dopo la morte di Maria Luigia al Borbone, temporaneamente investito del possesso di Lucca, tolsero gli ostacoli che si

frapponevano all'ingrandimento dell'Austria in Italia, alla quale fu accordato di unire al suo antico possesso di Lombardia anche il Veneto e la Valtellina; e, poichè Murat aveva negli ultimi tre mesi seguito le parti di Napoleone, egli pure venne involto nella sua disgrazia, e il trono di Napoli e di Sicilia ridonato a Ferdinando IV di Borbone.

21 Marzo (1848).

Fuga del duca di Modena. — Tra i principi più odiati in Italia per devozione all'Austria ed avversione ad ogni specie di riforme era Francesco V duca di Modena. Persuaso che l'Austria, in cui tutto fidavasi, fosse invincibile, egli aveva disprezzato e deriso il movimento liberale che vedeva agitarsi dattorno; ma l'inaspettata notizia della rivoluzione di Vienna l'avvili e lo confuse in modo che per qualche giorno non seppe prendere un deciso partito. Al popolo che gli tumultuava davanti al palazzo, domandando riforme, fa puntar d'incontro i cannoni, ma non osa ordinare il fuoco; ributta rabbiosamente una commissione che viene a presentargliene i desiderii, e qualche ora dopo concede l'armamento della guardia nazionale; vilipende chi gli parla delle gioie che ne prova il popolo, poi impaurito dalla notizia della rivoluzione di Milano, s'abbandona alla moltitudine e largheggia di promesse. Essendogli poi giunta notizia che i Bolognesi domandavano armi al cardinal Legato, per marciare contro di lui, e liberar Modena dalla sua presenza, egli nomina una reggenza colla facoltà di far paghe le brame dei cittadini, concedendo anche, se lo volessero, uno Statuto; indi, la notte del 21, fugge dalla città e ripara a Mantova co'suoi tesori. La

reggenza da lui nominata, sapendosi impopolare, si dimise, e fu nominato un governo provvisorio, tutto composto di liberali e presieduto dal Malmasi, il più ardente dei capi di quella rivoluzione. Qualche giorno dopo l'esempio del duca di Modena veniva imitato anche da quello di Parma.

22 Marzo (1729).

Nasce Giuseppe Parini, uno dei pochi poeti italiani che, come Dante, come Alfieri, come Foscolo, come Leopardi, come Manzoni, compresero scopo vero della letteratura essere il perfezionamento morale e civile della società, e vaniloquio puerile, e degno di riso, la poesia, se si alimenta soltanto della eleganza di forme vuote di concetto. Nato da povera famiglia brianzola e mantenuto a stento a Milano durante il periodo de' suoi studi letterari e scientifici, vi dovette a diciott'anni guadagnarsi il vitto col fare il copista di scritture forensi; finchè entrato nel sacerdozio, ed acquistatasi fama di leggiadro poeta, con alcune anacreontiche pubblicate a Lugano, venne ricercato a precettore in varie famiglie patrizie di Milano, ufficio che egli seppe molto dignitosamente conciliare colla fierezza ed indipendenza propria del suo carattere, e servì a fargli acquistare quella conoscenza perfetta delle consuetudini nobilesche, a cui si ispirano le sue poesie. Il patriziato lombardo, se ne toglie le poche splendide eccezioni dei Verri, del Beccaria, del Trivulzio e dell'Archinto, era allora venuto al massimo della degradazione per mollezza di costumi, per pratiche di vita forse più frivole e ridicole che immorali, e per la totale deficienza di idee nobili ed elevate. Quell'impasto d'orgoglio e di abiezione, di prepotenze e di neghit-

tosità, rivoltò l'animo di Parini, il quale, persuaso non potersi redimere le classi inferiori della società, se la riforma dei costumi non partiva da coloro che per nome e ricchezze continuavano ad esercitare influenza sulle plebi, concepì l'idea dell'immortale suo poemetto *Il giorno*, in cui sotto l'apparenza di ammaestrare un giovane signore in tutti gli usi, i doveri e le convenienze, che è obbligato ad osservare un uomo che voglia nel regno della moda acquistarsi il titolo di perfetto cavaliere, fa con finissima ironia la satira più arguta e più efficace di quelle consuetudini, e degli scempi che se ne fanno un dovere. È inutile dire quanto i nobili scalpitassero alla comparsa di quel libro. Avendolo il poeta diviso in quattro parti, il *mattino*, il *mezzogiorno*, la *sera* e la *notte*, vi fu chi gli fe' dire alla comparsa del *mattino* che, s'egli avesse pubblicato anche il *mezzogiorno*, non avrebbe veduto la sera. Ma le furon baie, e il Parini, tanto poco facile a impaurirsi per minaccie, come a cedere per lusinghe, non declinò dalla via che gli tracciava il suo genio di poeta, e il suo dovere di cittadino. Non inferiori al merito di questo poemetto sono le sue liriche, quasi tutte ispirate da argomenti altamente morali, robuste di concetti, e castigatissime di stile. La fama letteraria del Parini, la nobiltà ed integrità del suo carattere lo resero carissimo al conte di Firmian, che con molto senno reggeva queste provincie a nome di Maria Teresa, il quale prese a proteggerlo contro l'odio dei nobili, e gli conferì la cattedra di belle lettere nelle scuole di Brera, che egli occupò per molti anni con grande plauso e numerosa frequenza di uditori. Alla discesa dei Francesi, Bonaparte lo elesse a membro della magistratura municipale, nel quale uffizio mostrò attività, rettitudine di mente, ed un ardentissimo amore di patria; ma, accortosi ben presto della prevalenza che andavano acquistando in quel consesso i tristi ed i

rapaci, si dimise e ritornò alla sua cattedra che più non lasciò fino alla morte (1799).

23 Marzo (1849).

Battaglia di Novara ed abdicazione di Carlo Alberto. — L'esito infelice della guerra del 48 aveva reso Carlo Alberto meno restio a domandare l'aiuto della Francia, ma la domanda veniva fatta quando questa non era più disposta ad assecondarla. Sentendosi tuttavia la convenienza di far qualche cosa per soddisfare i desiderii degli Italiani, Francia ed Inghilterre offrirono la loro mediazione per un congresso da tenersi a Bruxelles. L'Austria ed il Piemonte accettarono la proposta; ma quando si venne a stabilire le basi, sorsero da tutte le parti tali difficoltà che si dovette abbandonarne l'idea. Non rimaneva dunque altra speranza che nel ritentar la guerra. I ministri delle estere potenze consigliavano il Piemonte a non cimentarsi imprudentemente in un'impresa piena di difficoltà e d'esito molto dubbio; ma il partito democratico, che allora signoreggiava nei circoli politici, nel parlamento, e nel ministero, anelava alla *seconda riscossa*. Guerra voleva Rattazzi, cui pareva gran fortuna intitolare dal suo ministero il riscatto d'Italia, e desiderava ardentemente l'istesso Carlo Alberto, bramoso di uscire da quello stato d'incertezza, e di dare una smentita alle voci diffuse, durante e dopo la prima campagna, sulla lealtà delle sue intenzioni. L'esercito, dicevasi, è numeroso ed animato da' migliori sentimenti; l'Austria piena di imbarazzi in Germania, in Boemia, in Croazia ed in Ungheria; Venezia tuttora resistente; la Lombardia pronta all'insurrezione; occasione più propizia di questa non

potersi dal tempo aspettare. Il vero si è che questa condizione di cose esisteva più nella mente dei sognatori politici che nella realtà del fatto. L'esercito, che figurava sui quadri come composto di 120 mila uomini, riducevasi a poco più di 70 mila combattenti, mancanti di disciplina e di fiducia nei loro capi, tra' quali un buon terzo di seconda categoria, ammogliati, e più che della causa italiana preoccupati di sè e delle loro famiglie; l'Austria travagliata da' nemici in Germania e nell'interno della monarchia, ma quasi tutti pronti a darle aiuto, quando trattavasi del suo predominio in Italia; in Lombardia impossibile la rivoluzione, perchè assente la parte più ardente della gioventù. Carlo Alberto, diffidando di sè e de' suoi generali, ne aveva domandato uno alla Francia; ma, interpellati Bugeaud, Changarnier e Lamoricière, tutti avevano rifiutato. Fu dunque assunto, non so per quali influenze, un Chrzarnowsky polacco, che s'era acquistato non spregevole fama nelle guerre di Polonia, ma che al fatto si mostrò molto inferiore all'aspettativa che se n'era concepita. Il 12 marzo veniva denunziato l'armistizio; tutta Italia ne salutava la notizia con inesprescibile contento. Chrzarnowsky aveva distese le sue schiere dal Po al lago Maggiore, su d'una linea di oltre cento miglia, ponendo il grosso delle forze verso Tre-cate e Magenta, per dove credeva più probabile l'entrata di Radetzky, e la divisione lombarda a difendere il passo della Cava, nella supposizione, che se il nemico fosse entrato da questa parte, essa avrebbe potuto tenergli fronte tanto da dar tempo alle truppe stanziato verso Novara di correre in suo aiuto. Radetzky, che si avanzava verso il Ticino con sessanta mila uomini, molto bene informato della posizione dei nostri ed ingannatili, perchè non la mutassero, con una finta mossa verso Magenta, la mattina del giorno 20 passò col grosso del suo esercito il Ticino a Pavia, e s'avviò verso la Cava. Ramorino, che

aveva ordine di difenderla, non vi si trovava; ei s'era portato a Stradella, oltre il Po, non lasciando sulla sinistra del fiume che due o tre cento uomini, i quali furono facilmente dispersi. Questa defezione, la cui causa rimase un mistero anche dopo il processo che costò la vita al Ramorino, scompigliò in modo il piano di Chrzanowsky che egli non ebbe più mente a provvedere al riparo di quel primo errore. Radetzky, che s'avvide della sua lentezza, volò sopra Mortara coll'intendimento di guadagnar la via di Vercelli, e così tagliare al nostro esercito la ritirata verso Torino, mandando in pari tempo un grosso corpo contro la Sforzesca per sviarne l'attenzione. Questa ultima posizione fu dai nostri difesa con molta bravura, ma le due divisioni di Mortara, colte all'improvviso, vennero interamente disfatte, lasciando due mila prigionieri in mano del nemico. Incoraggiati da questo fatto, gli Austriaci avanzano rapidamente verso Novara e si scontrano coi nostri ad Olengo, a due miglia da quella città. Dopo qualche ora di resistenza questi cominciano a cedere; la divisione di Savoia, sopraggiunta a mezzo del combattimento, ristabilisce per un istante la sorte delle armi; ma poi lo sgomento torna a diffondersi tra le file, alcuni battaglioni cominciano a fuggire verso Novara, e in breve tutto l'esercito è in fuga e in scompiglio. I cittadini di Novara, impanniti a quell'onda di soldati che si precipitano furiosamente nella città, chiudono porte e botteghe, ma i soldati affamati le prendono d'assalto. Terribile giornata che precipitava a fondo le speranze d'Italia, e dalla quale uscivano più immacolati di fama coloro che fino allora erano stati più vilipesi. Perocchè perivano tra gli altri, combattendo da valorosi, i generali Perone e Bevilacqua, cui la stampa da quasi un anno denigrava come paurosi, retrogradi e traditori della patria. E non mancò neppure allora chi pronunciò la parola tradimento, parola ordinariamente messa fuori

dai pochi con bieche intenzioni, adottata dai molti come comodo espediente per dispensarsi dall'esaminare le cause di un disastro. Ma l'uomo cui dovette pesare maggiormente sull'anima il dolore di quella disfatta fu Carlo Alberto. Il gran dramma da lui iniziato, e ch'egli sperava coronato da felice successo, finiva con una catastrofe irreparabile; l'occasione di farsi liberatore d'Italia, sogno e ambizione perpetua della sua vita, gli sfuggiva per sempre; il suo nome diveniva anzi l'o-



stacolo più forte alla conclusione di una pace meno trista pei suoi. Oppresso dal cumulo di questi mali, dopo avere indarno cercata la morte sul campo di battaglia, egli non esitò a sacrificarsi vittima volontaria al bene della patria e, abdicata la corona a favore del figlio primogenito, partì in quella notte stessa per Oporto nel Portogallo, ove visse solitario e sconsolato i pochi mesi che ancora gli rimasero di vita. — Oh! possa l'angoscia di quei giorni rendergli clemente il giudizio dei posteri sull'intera sua vita.

24 Marzo (1799).

Nasce Antonio Rosmini, il più celebre dei moderni filosofi italiani, il quale, abbattendo il sensismo di Loke, e i varii sistemi che ne derivarono i filosofi italiani che lo hanno preceduto, si fece fondatore di un nuovo sistema di filosofia trascendentale, non ammettendo di innato che l'idea della possibilità dell'ente, la quale, rinfrancata dalla sensazione, basta a generare tutte le altre e a dare la coscienza della certezza. — Fu per qualche anno parroco a Roveredo, poi fondò a Stresa un Istituto od ordine religioso detto dei Rosminiani, unione di preti raccolti insieme per aiutarsi scambievolmente a raggiungere il perfezionamento del loro ministero sacerdotale. Scrisse molte opere di filosofia, di morale ed anche di polemica, difendendosi abilmente dagli attacchi degli avversarii, ai quali rispose qualche volta con asprezza, e spesso con troppa sottigliezza, ma senza mai discendere a quelle contumelie di cui egli stesso era stato fatto segno. Negli anni vicini al 48 si tolse all'isolamento de'suoi studi filosofici per prender parte al movimento politico che si veniva manifestando in Italia, e zelò colla parola e cogli scritti il trionfo del neo-guelfismo con una federazione italiana presieduta dal pontefice. Carissimo a Pio IX, di cui parve per qualche tempo uno dei più ascoltati consiglieri, rifiutò per suo suggerimento di accettare un posto nel ministero formatosi dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, e seguì il papa a Gaeta. Poco dopo scrisse il suo famoso libro intitolato *le Cinque piaghe della Chiesa*, pieno di saggi ed opportunissimi suggerimenti per rialzare la dignità del clero, ma che fu posto all'indice ed impedi che gli fosse

dato il cappello cardinalizio, che gli era già stato designato. Morì nel suo ritiro di Stresa nell'estate del 1855.

25 Marzo (1587).

Apertura dell' Accademia della Crusca. — Verso la fine del secolo XV, e al principio del successivo, si erano formate in varie parti d'Italia delle riunioni di dotti per disputare su questioni di lingua e letteratura, dette Accademie dal nome di quella celebratissima, istituita in Atene dal filosofo Platone. Una di siffatte riunioni, chiamata appunto degli Accademici, erasi formata a Firenze sotto gli auspicj del duca Cosimo I; se non che, occupandosi essa più di commenti e di versioni degli antichi filosofi che di studi strettamente letterari, alcuni dei membri che la componevano, dietro proposta del Grazzini, soprannominato il *Lasca*, pensarono di distaccarsene ed istituirne una nuova, che avesse a scopo di formare le leggi della favella italiana, variamente usata nelle diverse parti della penisola, e tuttora incerta nelle sue forme gramaticali. Denominaronla della *Crusca*, scegliendo ad emblema il frullone, e col motto *Il più bel fior ne coglie*, e se ne fece l'apertura solenne con discorso inaugurale il 25 marzo 1587. Ne fu primo arciconsolo Leonardo Salviati, il più dotto dei gramatici fiorentini, ma sofisticò, prolisso e non scevro di quella pedanteria, che suole troppo spesso esser retaggio di chi si fa degli studi della lingua un'occupazione quasi esclusiva. Non è della natura di questo cenno il parlare dei criterii adottati dagli Accademici per fissare le *basi* della nostra favella, nè delle puntigliose ed interminabili questioni a cui essi dettero origine con danno gravissimo del nostro paese, e molto meno della guerra

ingiusta e scortese, che i dotti di quell'Accademia mossero alla *Gerusalemme* del Tasso, e che fu uno dei più profondi dolori che amareggiarono gli ultimi anni di vita a quell'insigne poeta; non possiamo però non accennare la bella ed utile impresa a cui essa si accinse, subito dopo la sua istituzione, colla compilazione del suo *Vocabolario*, il primo ch'ebbe la nostra lingua, e il quale, malgrado i suoi difetti, servì di modello a quello di tutte le altre nazioni. Venne esso pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1612, in un sol volume in foglio, e successivamente accresciuto ed emendato, se ne fecero poi parecchie edizioni, l'ultima delle quali è la fiorentina in sette volumi (1729-1751), opera grande e colossale, a cui però tolsero gran parte del suo merito la grettezza e l'esclusivismo con cui venne compilata. Sono note le acerbe censure che gliene mossero varii filologi d'Italia, e specialmente quel sottile ed arguto ingegno del Monti nella sua *Proposta*, e più tardi il Gherardini nelle *Voci e maniere di dire*, ecc., e che indussero poi gli attuali Accademici a rifare l'opera dei loro predecessori su basi più larghe e più ragionevoli. Solo è a deplorarsi che il lavoro proceda con troppa lentezza; cominciato nel 1843, non è ancor giunto a un quarto del suo cammino.

26 Marzo (1860).

Muore Antonio Bordini. — Questo insigne matematico, la più bella delle illustrazioni contemporanee dell'Università di Pavia, nacque da poveri genitori a Mezzanacorti, sulla sinistra del Po, il 19 luglio del 1788. Attese per oltre cinquant'anni al pubblico insegnamento, prima nella scuola militare di Pavia, poi

come successore al Brunacci nella cattedra di matematica elementare a quella Università, indi come professore di geodesia, e da ultimo quale direttore della facoltà matematica. I numerosi scolari che egli ha per tutta la Lombardia, e fuori della medesima, attestano concordemente, oltre la dottrina, la bontà del metodo e la lucidezza delle idee di questo raro insegnante, non che l'affetto veramente paterno verso gli scolari, di cui faceva i più diletti compagni della modesta sua vita. Ma il titolo più grande che egli ha alla fama dei contemporanei e dei posterì sono le molte opere che ha lasciato di geometria, di meccanica, di geodesia, di idraulica e di calcolo sublime, tra le quali sono celebri il *Trattato di geodesia*, quello *sui contorni delle ombre* e le sue lezioni di *calcolo sublime*, che gli valsero di essere annoverato tra i primi matematici d'Europa. Visse a tempo di vedere il riscatto d'Italia, il cui governo si affrettò a dargli un giusto tributo di stima e di omaggio col nominarlo a senatore del regno. Morì a Pavia il 16 marzo 1860.

27 Marzo (1483).

Nasce Raffaello Sanzio. — Questo grande artista, che alla forza straordinaria dell'ingegno e dell'immaginazione univa avvenenza di persona, dolcezza di modi, squisitezza di sentimenti, e quell'appassionato amore dell'arte che forma il carattere principale dei veri artisti, viene per consenso universale proclamato il principe della pittura italiana. Inferiore solo a Michelangelo nella forza e nella grandiosità, ed a Tiziano nella vivacità del colorito, egli li avanza tutti, e di lungo tratto, nella purezza del disegno, nella grazia, nella leggiadria e nella espressione ideale.

delle figure. Nato ad Urbino, da padre egli pure pittore, studiò sotto il Perugino, dal quale apprese quella che gli storiografi dell'arte chiamano la sua prima maniera di dipingere, e di cui è frutto lo *Sposalizio* che si ammira nelle sale di Brera, dipinto di molto pregio, ma che risente un po' della durezza propria di quella scuola. Essendosi in seguito recato a Roma, il suo animo rimase colpito dalle meraviglie dell'arte antica e dalla sublimità dei lavori di Michelangelo; il suo genio s'ingrandì e lo portò ad imitare la finitezza dei primi e la grandiosità del secondo, senza nulla perdere della nobiltà, della grazia e dell'ispirazione sua propria; quindi la sua seconda maniera, alla quale si attenne per tutto il resto della sua vita. Dipinse mirabili affreschi nelle sale del Vaticano e in molti altri edifici pubblici e privati di Roma, disegnò cartoni per tappeti istoriati da eseguirsi nelle Fiandre, fece la Galatea, uno de' suoi quadri più stupendi, lavorò un numero infinito di ritratti, di sacre famiglie, e di Madonne, ritenute per capolavori di bellezza ideale e di religiosa ispirazione, e tante furono le commissioni che gli piovvero da tutte le parti che, malgrado la brevissima vita che egli ebbe, il numero de' suoi lavori si fa salire a circa trecento. Negli ultimi anni, sopraffatto dal lavoro, contentavasi di abbozzare le tele e di dar loro l'ultima mano, dopo averle fatte colorire da' suoi allievi. Soleva anche dello stesso quadro commettere ai medesimi diverse copie, ch'egli poi ritoccava; perciò la gran quantità di composizioni che vanno sotto il suo nome, e le difficoltà che s'incontrano per distinguere gli originali dalle copie.

Cura, amore e principale ispiratrice del genio di Raffaello fu una graziosa forosetta, la celebre Fornarina, che egli prese ad amare durante il suo soggiorno di Roma, e gli servì di modello per alcuna delle sue più belle Madonne. Raffaello non seppe più distaccarsi da lei

per tutta la vita, rinunciando per essa anche al cappello cardinalizio, offertogli da Leon X. — Non v'ha artista, nè forse ve n'ebbe nei tempi antichi, che abbia goduto tanti onori e tanti trionfi, come Raffaello. Acclamato per il più grande pittore che avesse dato l'Italia, coperto di omaggi, di onorificenze e di ricchezze che gli permisero di condurre in Roma vita principesca, cercato a gara dai monarchi più potenti d'Europa, accompagnato ogni qual volta usciva in pubblico da un lungo corteo d'artisti e di illustri personaggi, ei provò in vita quell'apoteosi che il mondo anche ai sommi non concede che dopo la morte. La natura però, quasi fosse gelosa di tanto privilegio, s'affrettò a spegnere quella preziosa esistenza, quando esso aveva appena varcato il 37.^o anno della sua età. Tutta Roma rimase costernata all'annuncio di questa perdita; le sue esequie furono celebrate con una magnificenza più che reale, e il convoglio funebre si fece precedere dal quadro della *Trasfigurazione*, in cui stava lavorando quando lo colse la morte.

28 Marzo (1432).

Il Consiglio dei Dieci decreta l'arresto del Carmagnola. — Francesco Bussoni, soprannominato il Carmagnola dalla terra ove sortì i natali (1390), fu per alte imprese e per gagliardia di animo e di corpo uno dei più celebri condottieri del medio evo. Figlio di un povero contadino, ed occupato egli stesso a pascere le mandre negli anni della sua fanciullezza, entrò molto giovane nelle bande di Facino Cane, poi passò al servizio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e lo aiutò col suo valore a rioccupare una dopo l'altra tutte le città, che alla morte del padre

gli erano state usurpate da varii capitani. Queste imprese avevano meritato al Carmagnola riputazione di fortissimo guerriero; Filippo ne lo ricompensò con titoli e con ricchezze; ma poi, inclinato com'era a sospetti e a timide scelleratezze, ebbe gelosia della sua grandezza, e lo rilegò al governo di Genova, posto umiliante per chi era avvezzo, come lui, all'azione ed allo strepito delle armi. Nè di ciò contento, poco dopo gli ordinò che licenziasse anche le trecento lance che erano rimaste sotto i suoi ordini. Il Carmagnola ne sentì forte dispetto e, recatosi ad Abbiategrasso, dove il duca risiedeva, e domandata inutilmente un'udienza, balza a cavallo pieno di desiderio di vendetta e, come il furore lo porta, si presenta prima al duca di Savoia, poi ai governi di Venezia e di Firenze, e ragionando con essi delle mire ambiziose di Filippo e dei pericoli che sovrastavano agli Stati circonvicini, riesce a stringerli in una forte lega contro di lui. Nominato capitano generale delle armi della repubblica di Venezia, s'impadronisce dopo quattro mesi d'assedio della città di Brescia e di tutta la riviera del lago di Garda. Vinto in due scontri a Casalmaggiore ed a Gattolengo, se ne rifà nella famosa battaglia di Maclodio (v. 11 ottobre), in cui si trova d'incontro i due più famosi capitani dell'epoca, il Piccinino e Francesco Sforza. Se non che, non avendo il Carmagnola saputo o voluto approfittare di quella vittoria, e avendo anzi rimandato senza riscatto i prigionieri che vi aveva fatto, si confermò nel Senato di Venezia il sospetto concepito contro di lui fin dalla disfatta di Casalmaggiore, ch'egli tradisse la repubblica. Nulladimeno per allora si dissimulò; anzi, essendosi poco tempo dopo fatta la pace col duca di Milano, il Carmagnola venne accolto in Venezia coi più grandi onori; gli fu assegnato a dimora uno dei più bei palagi della città, donato un castello sul bresciano, fissata l'annua provvigione di due mila ducati, e in seguito

ascritto al libro d'oro della nobiltà veneziana, ammesso al Gran Consiglio, ed investito in feudo ereditario delle contee di Chiari e di Roccafranca colla rendita di 12000 ducati. Scoppiata due anni dopo un'altra guerra tra Venezia e il duca di Milano, gliene fu dato di nuovo il comando, ma questa volta si usò la precauzione di mettergli a fianco delle persone devote alla repubblica, col titolo di provveditori, che ne sorvegliassero le mosse e ne riferissero minutamente al governo. Ma la sorte cominciava a dichiararsi contraria al Carmagnola. Recatosi all'assedio del castello di Soncino, dovette ritirarsene con gravi perdite; invitato dal Trevisano, capitano della flotta veneta sul Po, ad accorrere in suo aiuto contro i galeoni del duca, si lasciò ingannare dai nemici e non giunse che a battaglia perduta; sfuggitagli di mano Cremona per insurrezione dei cittadini, nulla più fece per rioccuparla. Questi fatti, presi per altrettante prove di tradimento, posero al colmo l'indignazione del governo di Venezia. Il Consiglio dei Dieci, il 28 marzo del 1432, ne decretava l'arresto, ma poichè si prevedeva di quanto pericolo sarebbe riuscito l'eseguirlo in mezzo alle truppe a lui devote, fu stabilito di farlo venire a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulle cose di guerra. Il Carmagnola, di nulla sospettando, ubbidì; le accoglienze furono, come al solito, magnifiche, ma appena fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti sotto pretesto che il conte per quel giorno pranzava col doge; ed egli venne arrestato, messo in prigione e tosto sottoposto a processo. « E non volendo confessare, dice il Sanuto storico veneziano, fu posto alla corda, e non potendo trarlo troppo su per un braccio che egli aveva guasto, gli fu dato fuoco ai piedi per modo che subito confessò ogni cosa, e fu ritornato in prigione. » Terminato il processo riunivasi il Consiglio (5 maggio) per pronunciare la sentenza. Era la pena di morte da

eseguirsi in quella stessa giornata. Verso sera infatti veniva tratto sul palco eretto in piazza san Marco, ove ebbe mozzo il capo, come fellone e traditore. Era egli veramente tale? Gli storici veneziani lo attestano, nè potevasi fare diversamente da chi scriveva in Venezia; ma documenti autentici non furono mai prodotti. Altri invece asseriscono che quel governo, uso a tutto posporre alla così detta ragion di Stato, credendo del pari pericoloso il lasciare il comando a un sospetto, e il toglierlo a chi poteva per vendetta farnelo amaramente pentire, abbia avuto ricorso a quel mezzo, come unico espediente per uscire d'imbarazzo. Il fatto è possibile, ma troppo iniquo perchè si possa accettare senza prove. Noi amiamo dunque lasciare la questione tra le molte che attendono tuttavia una soluzione dal tempo e dai documenti.

29 Marzo (1856).

Riunione del Congresso di Parigi.

— Terminata la guerra di Crimea, venivano convocati a Parigi i plenipotenziarii delle cinque grandi potenze d'Europa per regolare le condizioni di pace, e garantire la Turchia da ulteriori assalti da parte della Russia. Il Piemonte, che aveva partecipato a quella guerra, come alleato della Francia e dell'Inghilterra, nella speranza che una complicazione di cose in Europa gli avrebbe pòrto il destro di dar vita al suo disegno di emancipare l'Italia dallo straniero, domandò di essere ammesso a quelle conferenze, e lo ottenne, malgrado l'opposizione dell'Austria. Il Congresso aprivasi alla fine di marzo del 56, e sedeavi per parte del Piemonte il conte di Cavour, da tre anni ministro, e principale ispiratore della politica di quel governo. In poche settimane la

conferenza condusse a termine i suoi lavori, ma prima che si sciogliesse, il ministro italiano, probabilmente d'intesa con Napoleone e coll'Inghilterra, seppe accortamente tirare il discorso sull'Italia, e deplorò il miserabile stato a cui essa era ridotta, e che la faceva perpetuo focolare di cospirazioni e di sommosse, con danno gravissimo del Piemonte, obbligato perciò a tenere in piedi un esercito superiore alle sue forze, e con minaccia continua alla pace di tutta Europa. Disse causa precipua di questo disordine il malgoverno di alcuni Stati, e particolarmente di Napoli e delle Legazioni, e finì col conchiudere che almeno queste ultime venissero distaccate da Roma e date, con leggi, esercito, ed amministrazione propria, ad un vicario sotto l'alta giurisdizione del papa. Meravigliò a quell'inaspettata proposta l'inviato austriaco conte di Buol e, per troncargli fin dal principio una disputa, a cui credeva pericoloso l'assistere, dichiarò il Congresso essere stato convocato per la questione di Oriente, e niun'altra potersene introdurre straniera a quello scopo. Replicava il conte di Cavour essere interesse di tutti gli Stati d'Europa il togliere le cause di nuove complicazioni, che non avrebbero tardato a presentarsi, se tosto non si adottavano gli espedienti atti ad impedirle. Sostenevano nelle sue argomentazioni gli inviati d'Inghilterra e di Francia; ma alla fine, avendo le dichiarazioni di Buol trovato due altri sostenitori nei plenipotenziarii di Prussia e di Russia, il Walewsky, quasi facendosi conciliatore tra gli opposti pareri, se' adottare il partito, non potersi in quella riunione discutere le proposte del ministro italiano; essere però desiderio di tutto il Congresso di veder soddisfatti i legittimi desiderii dei popoli d'Italia col mezzo di convenienti riforme. Non era quella che l'espressione di un voto, e con quanta sincerità espresso da alcuno degli inviati, è facile immaginarlo; ma in un tempo in cui si persisteva a non

vedere nel nome d'Italia che una espressione geografica, non fu piccolo trionfo di Cavour quello di indurre le potenze principali d'Europa a riconoscere che una questione italiana esisteva, e che poteva farsi gigante, se non si apprestavano a tempo i rimedii opportuni. Tornato a Torino il conte Cavour stese e inviò alla Francia ed all'Inghilterra una lunga memoria sui casi d'Italia, in cui, svolgendo quanto aveva potuto appena adombrare nel Congresso, si faceva aperto accusatore dell'Austria, e la disegnava come una delle cause principali del malcontento degli Italiani. Frutto di quei procedimenti fu una simpatia più viva spiegatasi in tutta Europa a favore della causa italiana.

30 Marzo (1282) (1)

I Vespri Siciliani. — La battaglia di Benevento (v. 26 febb.) aveva messo Napoli e Sicilia nelle mani di Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia, chiamato in Italia ed investito di quella corona da papa Clemente IV. Il succedere di questa nuova dinastia degli Angiojni a quella gloriosissima degli Svevi, già fatta italiana per nascita, per lingua e per sentimenti, era stato veduto dal popolo con molto dolore. Ad irritarne maggiormente gli animi s'aggiunse il mal governo che

(1) L'Amari pone questo fatto come avvenuto il giorno 31; ma senza produrre documenti e riferendosi quasi dubitativamente all'autorità degli *Annales* di Genova, riprodotti dal Muratori nel *Scriptores*, ecc. Il Villani e la cronaca di Bartolomeo di Neocastro lo pongono invece al giorno 30, opinione accettata dallo stesso Muratori nei suoi *Annali* (vedi vol. 41 ediz. Antonelli, pag. 98). Ho dunque preferito quest'ultima, anche perchè mi è parso più probabile che una scampagnata popolare, quale è quella che ha dato mo'vo al vespri, sia avvenuta in giorno di festa (lunedì di Pasqua), anzichè nel successivo martedì.

ne fecero i nuovi arrivati, chè una caterva di Provenzali e di Borgognoni avevano seguito Carlo in quella rischiosa impresa come mercenarii, non da altro indotti che dalla speranza di bottino; e Carlo, egli stesso in continuo bisogno di danaro, non sapeva nè contenere la propria avidità, nè punire le estorsioni dei suoi ufficiali. Alle imposte gravissime, pari talvolta alla rendita dei fondi, s'aggiungevano confische per delitti di fellonia, le quali furono tante che la più parte dei beni passarono in mano dei nuovi dominatori; smunti i minori vassalli, taglieggiati i viandanti, caricati di enormi balzelli i prodotti delle industrie; i cittadini, a capriccio di chi più poteva, rinchiusi in carceri private, emessa moneta falsa e obbligati i comuni a cambiarla in moneta di buona lega. « Oh! lasciassero almeno ai coltivatori un tozzo di pane, scrivevano i Siciliani a papa Martino, mangiassero, ma non divorassero.... tutto bevono, tutto mangiano queste sanguisughe insaziabili. » E perchè niuno degli effetti della tirannide mancasse a quel misero popolo, s'aggiunsero le sfrenate lascivie dei soldati e degli ufficiali del re. Ogni mezzo di seduzione e di violenza era nelle loro mani; imprigionamenti arbitrarii, perquisizioni, divieti di matrimonio, oro, forza, cortigianeria, tutto mettevano in opera per riescire nelle loro brame; i più audaci vituperavano le donne sotto gli occhi dei mariti, dei fratelli, dei padri, uccidendo o imprigionando chi le difendeva. Più che a Napoli questi mali erano gravi ed intollerabili nella Sicilia, sia perchè quì era stata maggiore l'affezione agli Svevi, sia perchè la lontananza del re dava maggior baldanza e rendeva più sfrenati ufficiali e soldati. Già da qualche tempo i baroni siciliani si erano segretamente rivolti a Pietro re d'Aragona, che aveva sposata Costanza, figlia di Manfredi, e n'avevano tentato l'ambizione, promettendogli di riconoscerlo a re, se li avesse liberati da quella tirannia. L'impresa era difficile e

richiedeva lunghi armamenti; diede dunque buone promesse, ma riservandosi la scelta del tempo e dell'occasione. Forse ad infiammarne gli spiriti, e a rendere più strette le pratiche tra Pietro e i baroni, ha contribuito Giovanni da Procida, nativo di Salerno, già amico agli Svevi, e da qualche tempo esule dallo Stato: ma il merito di quest'uomo, che le leggende e la poesia ci dipingono come il tipo degli arditi cospiratori, e l'autore principale della rivolta dei Siciliani, venne dalla critica moderna (1) e da documenti recentemente scoperti ridotto a confini molto più modesti; il che però, anzichè scemare, accresce importanza al gran dramma dei *Vespri*, perocchè giuste, veramente grandi, e solo efficaci sono quelle sollevazioni, che nascono per impulso spontaneo delle popolazioni, quando esse non trovano altro mezzo per sottrarsi ad un'odiosa tirannia, o togliersi al pericolo di un'imminente rovina. Del resto qualunque sia la parte che il Procida abbia preso in queste pratiche, egli è certo che il moto di Palermo scoppiò per spontanea iniziativa del popolo, e indipendentemente dall'azione da lui esercitata sui baroni e sul re di Aragona. Era il giorno 30 marzo dell'anno 1282, e il popolo di quella città usciva, secondo il consueto di tutti gli anni, ad una sagra che tenevasi in un paesetto vicino, e quivi all'ombra degli aranci sedevano in liete brigate sull'erba, cantavano canzoni, intrecciavano danze, finchè l'ora del vespro li riconducesse in Palermo. In mezzo alla gajezza di quel tripudio comparvero alcuni soldati ed ufficiali francesi, i quali, com'era loro costume, si diedero a maltrattare gli uomini e ad oltraggiare le donne. Uno di questi, certo Druet, osò porre la mano in seno ad una fanciulla, seduta tra i genitori ed il suo fidanzato, come per esplorare se ella celasse armi. Il fidanzato si alza in piedi e, tratto un pugnale, stende morto al suolo il protervo insultatore. Sorge allora un

(1) Vedi AMARI, *Guerra dei Vespri Siciliani*.

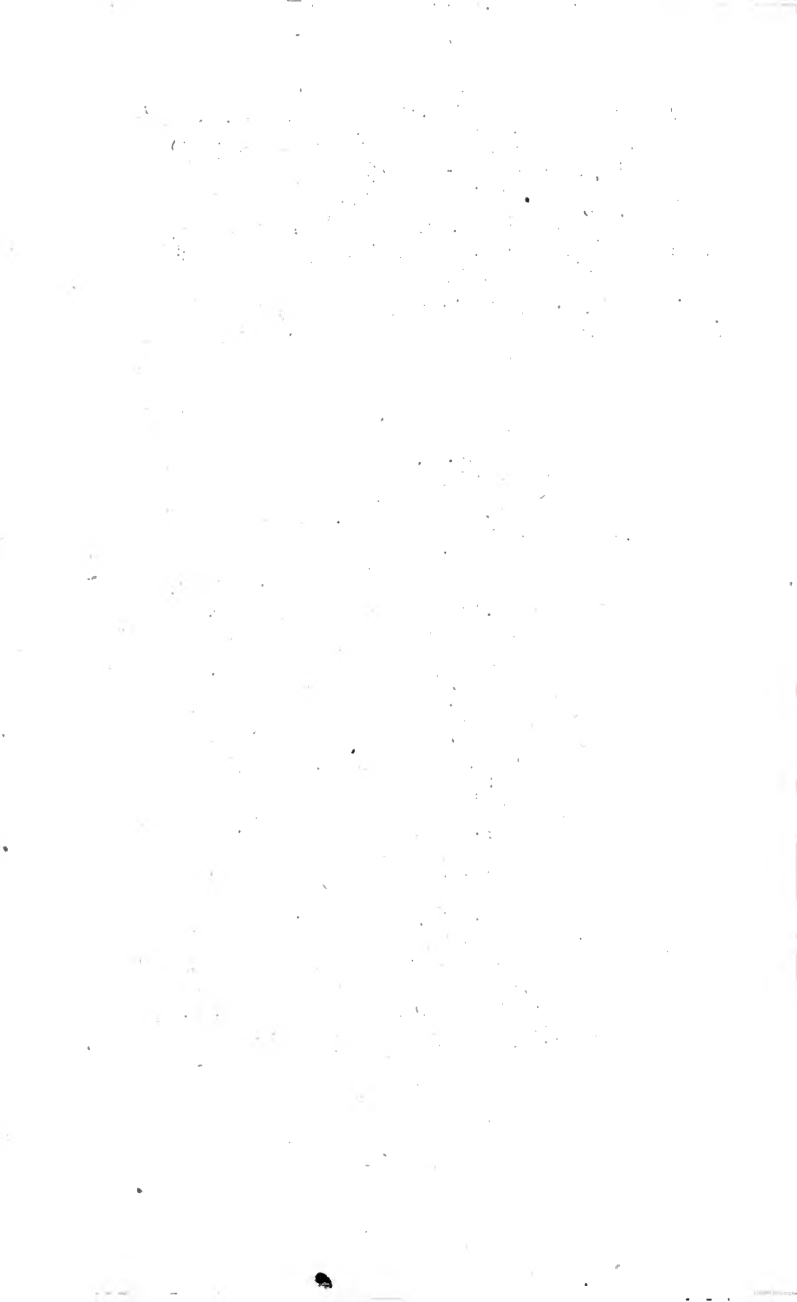
grido generale di *muojano i Francesi*; tutti divampano d'ira, si gettano sui medesimi e ne fanno orrendo macello. Saputasi a Palermo la notizia del fatto, il popolo si leva a rumore, e scorrendo per le piazze e per le vie, ammazza quanti Francesi gli cadono sotto mano. Era l'ora dei vespri, e il suono delle campane che li annunciava pareva aggiungere furore ai sollevati. L'indomani la strage rincrudì e, finita a Palermo, quando non vi ebbero più vittime da mietere, si propagò al resto dell'isola. A quattro mila si fanno ascendere i massacrati di ogni sesso e di ogni età. I pochi che riuscirono a scampare si ridussero e si fortificarono in Messina, ma un mese dopo anche questa città levavasi a tumulto e li sterminava. L'isola tornata padrona di sè proclamò il governo a comune; ma prima che spirasse quell'anno, vi sbarcava Pietro d'Aragona, e poichè Carlo d'Anjou apprestava grossi armamenti per riconquistarla, e Pietro conduceva con sè forze bastanti a resistere, i Siciliani non esitarono a proclamarlo loro re. Ne seguì una guerra lunga e minuta, sostenuta dai Siciliani con eroica persistenza fino al 1303. Nella pace che si concluse in detto anno tra gli Angiojni e il loro re Federico fu stabilito che dopo la morte di quest'ultimo, la Sicilia sarebbe tornata sotto la dominazione dei re di Napoli. — Questo patto però non venne eseguito, e l'isola rimase separata da Napoli finchè Ferdinando il Cattolico ve la ricongiunse di nuovo nel 1504.

31 Marzo (1850).

Muore Giuseppe Giusti. — I giorni di questo leggiadro ingegno scorsero senza alcuno di quegli incidenti e di quei contrasti che rendono ordinaria-

mente tanto interessanti le vite degli uomini illustri. Nato a Monsummano, in Val di Nievole, da famiglia civile e abbastanza provveduta di beni di fortuna, passò gli anni di sua gioventù parte a Firenze, parte a Pescia, ov' eransi stabiliti i suoi genitori, e parte a Pisa, ove prese la laurea dottorale. Ritornato a Firenze per farvi pratica di avvocato, cominciò a scrivere poesie di genere satirico, che, lette prima in circoli privati di amici e conoscenti, poi pubblicate fuori d'Italia, gli procacciarono grande fama di vivace ed arguto poeta. Vissuto in tempi, in cui l'Italia sembrava accasciata sotto il peso dei mali, che le cagionavano, da una parte il ferreo dominio de' suoi tiranelli, e dall'altra i vizii e le abbiezze dei sudditi, egli non aveva che a guardarsi dattorno per trovare atti, costumi, paure, prepotenze, ipocrisie, viltà da flagellare. Le tirannidi dei principi, mascherate sotto il velo dell'amore all'ordine ed al pubblico bene, le facili condiscendenze degli adulatori, le stomachevoli cortigianerie degli uomini di tutti i colori e di tutti i partiti, le insidiose astuzie delle polizie, l'egoismo del clero, la presuntuosa albagia delle nullità aristocratiche, l'educazione corrompitrice, i fomenti dati all'ignoranza ed ai pregiudizii furono gli argomenti principali che ispirarono quel fervido suo genio che sa usare modi tanto vivaci e recisi, senza mai scostarsi dal linguaggio del popolo, che ride, scherza, folleggia, ma ti strazia l'anima, e ti lacera a sangue la pelle. *L'Incoronazione, il Brindisi di don Girella, l'Apologia del Lotto, lo Stivale, il Gingillino, il Mementomo, il Ballo, la Vestizione, la Scritta* vanno tra le più belle delle sue poesie; le ultime quattro specialmente sono veri capolavori per movimento, per finitezza, vivacità di colorito ed opportunità di osservazioni. Il Giusti godette la stima e l'amicizia di tutti gli Italiani più distinti del suo tempo; pochi libri in Italia divennero tanto popolari

come la raccolta delle sue poesie, cercate con gran desiderio da quei medesimi che vi erano in principal modo presi di mira. Venuto il 48, il Giusti ebbe onori e seggio nel parlamento toscano; ma poichè non gli parve bene seguire i neo-democratici in tutte le loro stranezze e intemperanze liberticide, gli toccò più volte di vedere il suo nome trascinato nel fango e coperto di goffe ingiurie. Morì improvvisamente soffocato da uno sbocco di sangue il 31 marzo 1850.



APRILE

1 Aprile (1849).

Resa di Brescia e sue dieci giornate. — Abbiamo veduto alla data del 19 febbraio come, ogniqualvolta l'Italia ebbe a combattere collo straniero per la sua indipendenza, Brescia sia sempre stata fra le prime ad insorgere, e fra le ultime a cedere le armi. La fama di eroismo che la storia le ha aggiudicato ricevette una novella sanzione nei fatti del 49.

Appena si seppe denunziato l'armistizio tra l'Austria e il Piemonte, i Bresciani si apparecchiaron a cacciare i soldati che erano rimasti nella loro città. Il nemico stesso ne porse loro l'occasione, il giorno 23 marzo, coll'inviare un ufficiale austriaco ad esigere dal comune una vecchia tassa, imposta dal generale Haynau. A quella notizia il popolo si levò a rumore, arrestò il messo e invase gli ospitali militari, per impadronirsi delle armi dei soldati. Erano ben lontani i miseri dal

supporre che in quell'istesso giorno l'esercito italiano fosse disfatto a Novara, e che il dì dopo si dovesse segnare un doloroso armistizio. A mezzanotte i soldati del castello cominciarono a cannoneggiare la città; il suono delle campane a stormo chiamò i cittadini alle armi, si costituì un comitato di pubblica difesa, si alzarono barricate, e chi possedeva un'arma cominciò a puntarla contro le guardie e i cannonieri del castello. Il giorno dopo arrivò chiamato in fretta da Verona il generale Nugent, ed ordinò ai cittadini di arrendersi. La intimazione fu respinta, e il 27 uno stuolo di armati, condotti dall'arditissimo Tito Speri, usciva dalla città, assaliva la colonna nemica e la respingeva da tutte le parti, ferendo lo stesso Nugent che ne moriva pochi giorni dopo. Frattanto il castello continuava a piovere sulla città una grandine di palle, di bombe e di racchette, che i cittadini accoglievano colle grida di *Viva Italia*. Invano alcuni, o presaghi o istrutti della sconfitta di Novara, consigliavano a deporre le armi, per non rendere con un'inutile lotta più accanito il nemico contro la città. Il 28 comparve un bollettino stampato, d'ignota origine, che confermava la disfatta dell'esercito regio e l'abdicazione di Carlo Alberto, ma aggiungendo che il Parlamento aveva rotto l'armistizio e dati pieni poteri al Chrzarnowsky, il quale, riattaccato e vinto il nemico, l'aveva costretto a capitolare colla condizione di ritirarsi al di là dell'Adige. Il giorno stesso giungevano in Brescia nuove bande d'armati dalle valli circonvicine, sicché il popolo, portato al massimo dell'esaltamento, e tenendosi in pugno la vittoria, minacciò di morte chi osasse parlar di resa. Un secondo assalto contro le porte della città veniva vigorosamente respinto, e dalle torri si continuava a menar strage dei cannonieri del castello. Ma la mattina del 31 una nota sottoscritta dal generale Haynau intimava di arrendersi, accompagnando l'inti-

mazione con fiere minaccie di sterminio. Stupiti i magistrati municipali all'udire che quel generale, che credevasi tuttora sotto Venezia, si trovasse invece nel castello, e non dubitando che vi fosse entrato con forze numerose, pregarono desse tempo a decidere quarant'otto ore, quant'erano necessarie per verificare le notizie delle vittorie del Piemonte; rispondeva equivocamente l'austriaco di saper tutto, ma non voler concedere che due ore. Il popolo, consultato sul partito da prendere, dichiarò ad altissime grida voler guerra fino allo sterminio. Scorse le due ore fissate, gli Austriaci precipitarono dal castello e, prendendo d'assalto le porte, e incendiando le case di mano in mano che se ne facevano padroni, penetrarono per varie vie nell'interno della città. Allora non fu più guerra, ma carnificina; per le piazze, per le contrade, nelle case, nelle cantine, si combattè corpo a corpo colle baionette, coi pugnali, con quell'arma qualunque che la disperazione suggeriva; il terreno fu contrastato ai nemici palmo per palmo; tutte le vie coperte di feriti, di uccisi e di mutilati. A quello spettacolo cadde il coraggio anche ai più animosi; si parlò di arresa; ma prima di cedere, una banda dei più forsennati vola alle carceri, ne forza le porte, e trattine i prigionieri che vi erano rinchiusi come spie degli Austriaci, ne fanno miserando macello. Verso sera ogni resistenza cessò; la vittoria era costata al nemico più di mille e duecento soldati, tra i quali varii ufficiali superiori. L'indomani cominciarono gli strazii, le esecuzioni, le taglie, le persecuzioni minute, insistenti, che abbattono l'animo degli oppressi, ma ne rendono l'odio implacabile.

2 Aprile (1555).

Caduta della Repubblica di Siena.

— Questa repubblica, sorta come Firenze all'epoca della tirannide feudale, trascinava da cinque secoli un'ingloriosa e stentata esistenza in perpetue contese tra nobili e plebei, e in guerre di partito coll'emula repubblica di Firenze. Caduta quest'ultima per l'armi collegate di Carlo V e di Clemente VII, l'imperatore aveva fatta occupare Siena da una guarnigione spagnuola, restringendone il governo in mano dei nobili, ma sotto la tutela della Spagna. L'onta del servaggio agli stranieri infiammò altamente gli animi dei cittadini; insorsero, scacciarono i nobili e gli Spagnuoli, e, appoggiandosi alla Francia, allora in lotta con Carlo V, ristabilirono il governo popolare. Cosimo I, duca di Firenze, mosso dalla speranza di unire al suo dominio quella città, e insieme dal desiderio di vendicarsi di Pietro Strozzi, esule fiorentino, che con altri fuorusciti ne aveva sposata la causa, domandò ed ottenne da Carlo V incarico e sussidii per sottometterla. Raggranellato un esercito di 24 mila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, egli ne diede il comando a Giacomo de' Medici, marchese di Melegnano, già illustratosi per altre imprese in Italia, in Germania ed in Ungheria (v. 19 febr.).

L'assedio fu sostenuto molto virilmente dai Sienesi, e vuol essere annoverato tra le fazioni di guerra più onorevoli per gli Italiani. Esso però fu condotto dal Medici con una ferocia e crudeltà senza pari; tutte le città e villaggi soggetti a Siena furono messi a ferro e a fuoco, e la Maremma ridotta a deserto. Avendo la Francia, nell'agosto del 1554, mandati nuovi rinforzi, Pietro Strozzi

uscì co' suoi ad incontrarli; sorpreso a Marciano dall'esercito nemico dovette accettare battaglia campale. Il combattimento durò con molta fierezza per varie ore; capitani e soldati fecero egregiamente il dover loro da ambe le parti, e lo Strozzi, esposto al fuoco davanti a tutti, s'ebbe due colpi d'archibugio, uno al ginocchio e l'altro alla spalla; ma alla fine il numero prevalse, e i repubblicani dovettero cercar scampo nella fuga, lasciando in mano dei nemici quattro mila dei loro tra morti, feriti e prigionieri. Perito il fiore dei difensori e fattosi più stretto l'assedio della città, diveniva ogni dì più difficile il sostenersi; pure i cittadini fecero giuramento di soffrire la fame e ogni atto estremo, piuttosto che piegarsi all'impero del vincitore.

Nei primi giorni del 1555 mancando del tutto i grani, si incominciarono ad uccidere i cavalli, poi mano mano gli asini, i muli, i cani, i gatti e i sorci, poi a sostenersi di sole erbe e radici; ma quando tutto fu finito, dovettero piegarsi a ricevere gli accordi. E il 2 aprile stipulavasi che Siena ritornerebbe sotto la protezione dell'imperatore, salve le proprie istituzioni repubblicane, e sarebbe lecito uscirne a chiunque lo bramasse. Più di cinquecento famiglie, nobili e popolari, ombre e spettri piuttosto che figure umane, amarono andare in volontario esilio, anzichè sottostare all'odioso straniero e, recatesi a Montalcino, vi istituirono un simulacro di repubblica colle forme democratiche che avevano in Siena. Siena rimase non solamente vinta, ma disfatta, perocchè dei 30 mila abitanti che essa aveva prima dell'assedio, non ne contava che 10 mila, quando aprì le porte al nemico. Carlo V non tenne neppure i patti giurati, avvegnachè due anni dopo abbandonava la città nelle mani di Cosimo, che gli toglieva ogni avanzo di libertà. In quest'ultima occasione andò distrutta anche l'effimera repubblica di Montalcino, e tutti i dominii di Siena passarono

sotto Cosimo, ad eccezione dei porti di Orbitello, di Porto Ercole, e di Talamone, che la Spagna volle riservati per sè sotto il titolo di *Stato dei Presidii*.

3 Aprile (1559).

Pace di Castel-Cambrèsis. — La fiera e lunga guerra, combattutasi tra Carlo V e Francesco I re di Francia per il possesso del ducato di Milano, quattro volte finita con trattati di pace che dovevano essere perpetui, ma niuno dei quali ebbe una durata maggiore di dieci anni, venne, dopo l'abdicazione dell'uno e la morte dell'altro, proseguita dai loro figli Filippo II ed Enrico II. Due grandi vittorie riportate dalla Spagna contro la Francia, l'una per terra a San Quintino (1557), e l'altra per mare a Gravelines (1558) determinarono alla fine quest'ultima a domandare la pace. Essa fu conchiusa in questo giorno a Castel-Cambrèsis (piccola città nel nord della Francia), ed è per l'Italia di molta importanza, perchè l'assetto politico che essa ne ricevette durò quasi invariato per cento cinquant'anni, cioè fino alla guerra per la successione al trono di Spagna. Per effetto di questo trattato la Francia rinunziava per sempre ai suoi diritti sul ducato di Milano, che passò definitivamente a far parte della monarchia spagnuola. Il Piemonte, da oltre trent'anni quasi tutto occupato dai Francesi, fu restituito ad Emanuele Filiberto, figlio dell'espulso duca, e autore principale della vittoria di San Quintino. I Francesi dovettero pure sloggiare dal Monferrato, che veniva restituito al duca di Mantova, e desistere dal prestare aiuti agli insorti di Corsica (v. 31 gennaio), la quale venne di nuovo abbandonata in balla della repubblica di Genova. Per tal modo la Francia fu

interamente cacciata dall'Italia che da sessant'anni teneva soggetta. Alla sua influenza succedeva quella della Spagna, la quale, aggiungendo lo Stato di Milano a' suoi già vasti possessi di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, acquistava un assoluto predominio nelle cose d'Italia, e vi inaugurava quel malaugurato sistema di governo che doveva inaridire tutte le fonti della sua prosperità materiale e morale. Unico vero vantaggio venuto all'Italia da quel trattato fu la restituzione del Piemonte al duca di Savoia, che con un saggio governo di vent'anni potè, non solo cancellarvi ogni traccia dei mali lasciati da quella occupazione, ma porlo in istato di resistere colle sue forze a qualunque successiva invasione.

4 Aprile (1860).

Principia l'insurrezione in Sicilia.

— Le vittorie riportate nel '59 dagli alleati contro gli Austriaci e le annessioni dell'Italia centrale che ne conseguirono, avevano fortemente concitato gli animi dei popoli meridionali, particolarmente dei Siciliani. Era da pochi mesi successo al padre il re Francesco che, pressato, da una parte, dal Piemonte a dar riforme liberali e unirsi in alleanza con esso, e, dall'altra, dalla madre e dai vecchi consiglieri della corona a nulla concedere al partito della rivoluzione, dopo avere per qualche tempo tentennato fra i due opposti avvisi, s'indusse a licenziare il ministero e a costituirne un nuovo con a capo il generale Filangeri, allora in voce di liberale, perchè, qualche anno prima, era stato al padre di Francesco franco consigliere di governo più civile. Se non che, o fosse mal volere della Corte, o inerzia del ministero, le aspettate riforme non si videro comparire, e ne cadde ogni speranza quando

pochi mesi dopo si scorre il Filangeri soppiantato da ministri decisamente reazionarii. I Siciliani risolveranno allora di rompere gli indugi, e una mano dei più animosi dava principio alla rivoluzione coll'occupare il 4 aprile il convento della Gancia, ove erasi in prevenzione raccolta una piccola quantità d'armi e di munizioni. La campana del convento suonata a stormo diede il segnale della rivoluzione, ma non avendo la popolazione risposto, i sollevati, assaliti dalle truppe regie, furono quasi tutti presi e mandati a morte. La stampa, impadronitasi di quella notizia, la ingrandì, la esagerò e continuò per varie settimane a dipingere la rivoluzione come tuttora viva e in via di progresso; tutta Italia si scosse, e in mezzo a quel commovimento, Bixio, Crispi e Rosolino Pilo giungevano a persuadere Garibaldi di tentare una spedizione in Sicilia. Furono tosto diramati avvisi ai più prodi che avevano seguito l'eroico capitano nelle precedenti spedizioni, perchè accorressero anche a questa, e in breve oltre un migliaio di giovani trovavansi raccolti sulla riviera di Genova pronti ad imbarcarsi. Il ministro Cavour, dopo avere per qualche tempo titubato sul partito da prendere, lasciò proseguire gli apparecchi, e soccorse l'impresa d'armi e di danari. Il 5 Maggio Garibaldi salpava co'suoi da Quarto, piccolo paese della Liguria, e, preso l'alto mare, s'avviava con grande commozione di tutta l'Italia alla rischiosa impresa. Fu detto allora che Cavour decidesse di fare arrestare Garibaldi e ne scrivesse alle estere potenze; ma i documenti pubblicati dopo la sua morte (1) attestano invece com'egli desse incarico a Persano di seguirlo con una squadra della flotta italiana, e di vegliare perchè niun sinistro lo avesse a cogliere per parte delle altre flotte che navigavano nel Mediterraneo. Sull'esito di

(1) NICOMEDDE BIANCHI, *Il Conte C. Cavour*, documenti editi ed inediti.

questa impresa, da confrontarsi colle più audaci di cui faccia menzione la storia, vedi la data 11 Maggio.

5 Aprile (1622).

Nasce Vincenzo Viviani. — Si è fatta in questo libro più volte menzione di quel gruppo di scolari del Galileo, che, seguendo le orme da lui tracciate, diedero vita a quell'insigne istituzione che fu l'Accademia del Cimento, tanto benemerita delle scienze positive. Il Viviani fu del bel numero dei medesimi, anzi il più caro al maestro, del quale, per gratitudine, scrisse distesamente la vita, dando precise notizie anche sulle ultime opere da lui lasciate inedite. Tra le varie scienze, di cui si occupò, predilesse la geometria, nella quale fece tali progressi fino dalla gioventù che a venticinque anni, dopo aver letti i primi quattro libri delle sezioni coniche di Apollonio Pergeo, s'accinse ad indovinare cosa potesse contenere il quinto che credevasi perduto, e vi riuscì così felicemente che, trovatasene l'opera intera, si scorre con grande meraviglia che così appunto egli aveva fatto, e che dove il Viviani se ne scostava, egli era per superarlo nel rigore delle dimostrazioni. Pubblicò varii trattati di geometria che gli meritano di essere inscritto alle principali accademie d'Europa. Preparò i materiali per la teoria delle ondulazioni, perfezionò il barometro, studiò i fenomeni capillari, le attrazioni e repulsioni telluriche e la declinazione magnetica, e si occupò utilmente anche di astronomia, tenendosi in continuo carteggio col Cassini. I Medici lo ebbero in grandissimo pregio, e Luigi XIV, non avendolo potuto avere a Parigi come suo primo astronomo, volle dargli un attestato della sua stima coll'assegnargli un'annua pen-

sione di cento doppie. Morì a Firenze colmo di onori e di ricchezze il 22 Settembre del 1793, e fu sepolto in Santa Croce nell'istesso monumento innalzato al Galileo.

6 Aprile (1515).

Muore Aldo Manuzio, il più dotto degli stampatori, e per cui merito l'arte della stampa salì alla perfezione prima in Italia che negli altri paesi. Nacque a Bassiano, città dello Stato pontificio, nel 1447; fu dottissimo in greco e in latino, di cui tenne cattedra pubblica in varii luoghi, amico e in continua corrispondenza letteraria cogli uomini più insigni della sua età. Persuaso degli immensi vantaggi che era per portare alla civiltà l'arte recentemente inventata da Guttemberg, stabili, coll'ajuto degli amici, una tipografia nella città di Venezia, ove diede principio nel 1494 alla pubblicazione delle sue accreditate edizioni, e la proseguì con tanta alacrità che in meno di vent'anni non vi fu autore latino o greco ch'egli non avesse pubblicato. Del che non sarà chi non faccia meraviglia, riflettendo all'immensa fatica ch'ei dovette sostenere per raccogliere, collazionare, e correggere i manoscritti guasti dall'ignoranza degli amanuensi. Nè contento di curare la correttezza delle edizioni, le corredò egli stesso di dottissime prefazioni e di giudiziosi commenti, che le resero ricercate dai dotti di tutta Europa. La guerra intrapresa contro la repubblica di Venezia in conseguenza della lega di Cambrai venne in mal punto a sturbare l'opera tranquilla del Manuzio. Costretto ad abbandonare quella città, visse per qualche tempo a Milano, poi ad Asola presso il suocero, finchè due anni dopo gli venne fatta facoltà di ritornare a Venezia, ove proseguì tranquillamente le sue

fatiche fino alla morte. Oltre le belle dissertazioni premesse alle edizioni da lui pubblicate, egli lasciò un numero grandissimo di opere, trattati di filologia, dizionari, poemi, e traduzioni dal latino e dal greco, che gli meritavano di essere annoverato tra i primi filologi di quella età. Morì in Venezia nell'età di 68 anni, lasciando un figlio, Paolo Manuzio, di dottrina e di religioso amore all'arte quasi pari al padre.

7 Aprile (1167 e 1815).

Congresso di Pontida. — Istituzione del regno lombardo-veneto. —

Lettore! Se il caso ti porta a percorrere la via da Bergamo a Lecco, soffermati alquanto a mezzo' il cammino nel borgo di Pontida, situato tra amene colline coperte di vigneti, ed entrà a visitare i venerandi recessi del monastero di san Giacomo, perocchè ivi compivasi uno degli atti più grandi della nostra storia nazionale e degno che ogni Italiano lo tenga profondamente scolpito nel cuore.

Da ventitrè anni Federico Barbarossa desolava le terre d'Italia; abbruciate Asti, Chieri e Tortona, espugnata e distrutta Crema (v. 27 gennajo), e Milano, la più potente ed orgogliosa delle città lombarde, costretta a darsi per fame in balla del feroce imperatore che, ad eccitamento delle emule città, ne cacciava in bando gli abitatori, e la riduceva ad un mucchio di rovine (v. 1 marzo). Inorgoglito da questi successi, e certo oramai di avere nelle sue mani il dominio d'Italia, l'imperatore cominciò a spogliarsi d'ogni riguardo verso le stesse città, che ne avevano abbracciata la causa, preponendovi vicari rapaci e feroci, i quali spogliavano dei loro feudi

conti, vescovi e baroni e, sotto mille pretesti fiscali, esigevano in taglie ed imposizioni fin sette volte più di ciò che era dovuto. Ma sopra tutto miseranda parve la condizione dei poveri Milanesi che, privi d'ogni cosa, vagavano per la Lombardia, lamentando i mali e le ingiurie patite, e cercando ricovero nei villaggi e le città circonvicine. Un tale stato di cose diveniva di giorno in giorno più insopportabile, e le città italiane cominciavano a riconoscere non esservi altro riparo a tante miserie che deporre i loro reciproci rancori, e stringersi in una forte unione che li rendesse capaci di resistere al comune nemico. Perciò dopo di avere accomodate con particolari accordi le differenze che esistevano tra di loro, pensarono a comporre una lega per opporsi alle esorbitanze imperiali e rivendicare i loro diritti. E il dì 7 aprile del 1167 convenivano segretamente in Pontida i deputati delle città di Milano, di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara, e quivi movendo alte querele contro l'oppressione dei vicarii imperiali, e protestando « essere più bello morire con onore che vivere obbrobriosamente e con tanta infamia » (1), giurarono tra loro alleanza per vent'anni, obbligandosi a difendere tutte le città che entrassero nella lega contro chiunque tentasse, con guerra, o in altro modo, di far loro del male o defraudarle dei loro diritti. Dichiararono inoltre di tenersi indenni, tutte per ognuna ed ognuna per tutte, dei danni che potrebbero loro derivare in conseguenza di questa lega, e si obbligarono a non accettar pace, amicizia o tregua senza il consenso di tutte le città che ne facevano parte. E come primo pegno di questa solidarietà di interessi e di affetti, fu convenuto che tosto si desse mano con opera comune alla riedificazione di Milano, e che ognuna delle città collegate vi

(1) Acerbo Morena, pag. 1133. — Villanova, pag. 379.

mandasse a presidio tanti uomini armati quanti occorrevano, affinchè i Milanesi potessero cingersi di mura e fortificarsi senza essere disturbati. Siccome poi non tutte le città si erano fatte rappresentare a questo congresso, fu stabilito che eguali vantaggi sarebbero assicurati anche a quelle che fossero per entrarvi in avvenire. Infatti non andò molto che domandarono di farne parte Piacenza, Parma, Modena e Bologna, non che quelli di un'altra lega formatasi qualche tempo prima nella città di



Verona (v. l. dic.). Ma alla lega lombarda premeva soprattutto di aver amica Lodi, città forte e molto importante pel Barbarossa in causa della sua vicinanza a Milano. Invitata ripetutamente ad accettare i patti di Pontida, essa vi si rifiutò pertinacemente, protestando che non avrebbe mai mancato di fede all'imperatore, a cui doveva l'esser suo. Gli alleati decisero adunque di costringerla colla forza, e raccolte numerose milizie, e macchine da guerra quante ne occorre-
vano per debel-

larla, marciarono sul lodigiano, ne devastarono orrendamente le campagne e posero l'assedio alla città. I Lodigiani si difesero per qualche tempo con molto valore; ma poi, cominciando a farsi sentire la fame e gli altri danni dell'assedio, accettarono i patti proposti e, una volta entrati nella lega, li mantennero fedelmente. Così, ad eccezione di Pavia e di Como, che si tennero costanti nella devozione all'imperatore, tutte le città lombarde si apparecchiavano con unanime pensiero ad una lotta virile, in cui erano impegnati i più grandi interessi di un popolo, l'indipendenza e la libertà. Quale ne sia stato l'esito vedi alla data 19 maggio.

La caduta di Napoleone e l'entrata degli Austriaci in Italia (aprile 1814) avevano reso molto difficile al principe di Beauharnais la conservazione del regno italiano. Una deputazione che il Senato di Milano aveva spedito al congresso di Parigi per fare gli elogi del principe e domandarlo a re, era stata richiamata in conseguenza di una imponente dimostrazione condotta dalla fazione avversa al Beauharnais, e che finì col massacro del Prina (v. 20 aprile). Eugenio, indispettitosene, rendeva Mantova agli Austriaci, che occupavano tosto anche Milano, sotto apparenza di amicizia, e col pretesto di tutelarvi la pubblica sicurezza. Convocatisi i collegi elettorali, fu creata una nuova reggenza, la quale deputò alle potenze alleate un'altra Commissione, acciocchè domandasse un regno indipendente e costituzionale sotto un principe di casa d'Austria. Ricevevano i nostri Commissari lieta e lusinghiera accoglienza da parecchi membri del congresso, e particolarmente dall'inviato dell'Inghilterra, ma presentatisi all'imperatore Francesco, già certo di quello che le Potenze avrebbero stabilito, s'udirono rispondere: « i suoi soldati aver conquistata la Lombardia, non esser dunque più questione

nè di indipendenza italiana nè di costituzione; saper del resto che all'Italia non convenivano le leggi austriache; chiamerebbe a Vienna gli Italiani più illuminati d'ogni classe per riformare le leggi del paese. » Una patente imperiale del 7 Aprile 1815 annunciava infatti rese all'Austria in forza del trattato di Vienna l'antica sua provincia di Lombardia, Venezia colle città che ne dipendevano, e la Valtellina, già appartenente ai Grigioni; e formava di tutti questi paesi il nuovo regno lombardo-veneto con una popolazione di cinque milioni di abitanti. Il generale Bellegarde nel portarla a cognizione dei popoli d'Italia aggiungeva: « Una tale determinazione conserva ad ogni città tutti i vantaggi che godeva, e ai sudditi di S. M. quella NAZIONALITÀ che a ragione tanto apprezzano. » Come fosse mantenuta la nazionalità indicata da Bellegarde, e la promessa di Francesco di convocare a Vienna gli uomini più illuminati per redigere le leggi del paese, Italia lo sa.

8 Aprile (1866).

Si conchiude l'alleanza tra l'Italia e la Prussia. — Il trattato di Villafranca, che liberava la Lombardia e lasciava il Veneto in mano dell'Austria, non poteva essere risguardato se non come una tregua. L'Italia sentiva che non avrebbe potuto aver pace, sicurezza, e stabilità, finchè non fosse libera dalle Alpi all'Adriatico; e l'Austria, quantunque vedesse di non poter più dominare tranquillamente sulla Venezia, per orgoglio, per amor proprio militare, e per non perdere prestigio in faccia all'Europa, mostravasi disposta a tutto sacrificare, piuttosto che cedere il Veneto. Aspettandosi adunque da un momento all'altro un at-

tacco, essa si era resa inespugnabile nel quadrilatero. A rendere più imbarazzante la sua posizione s'aggiunsero lunghe e complicate controversie colla Prussia a cagione dei ducati di Holstein e di Schleswig, le quali facendosi sempre più gravi per la crescente arditezza del gabinetto di Berlino, vennero, ai primi del '66, a tal punto di tensione da non lasciar più dubbio che unico modo di sciogliere la questione fosse quello delle armi. Più propizia occasione non potevasi presentare all'Italia per ritentare le sorti della guerra e dar compimento al suo programma nazionale. Il governo questa volta non mancò al suo debito, e verso la metà di marzo inviava a Berlino il general Govone, a fine di aprire con quel gabinetto le prime pratiche di alleanza per una guerra comune contro l'Austria. L'avversione che il re Guglielmo mostrava per questa guerra, fece tirar in lungo le trattative; vi fu anzi un istante in cui esse parvero rotte del tutto, e Govone aveva già scritto al governo di Firenze che il suo soggiorno a Berlino non gli pareva più necessario, quando comparve quasi improvvisa la famosa nota di Bismark alle corti tedesche, in cui domandava esplicitamente una riforma della costituzione germanica. Allora furono riprese le pratiche coll'inviato italiano, e addì 8 aprile stipulavasi fra l'Italia e la Prussia un *Trattato di alleanza offensiva e difensiva* che veniva poi ratificato il 14 a Firenze, ed il 20 a Berlino. Il testo di questo trattato rimase e rimane tuttora segreto; ma alcuni articoli si trovano riprodotti nell'opuscolo di Stefano Jacini; *Due anni di politica italiana*; e noi crediamo prezzo dell'opera il riferirli letteralmente. Essi portano che, *qualora S. M. il re di Prussia fosse stato posto in misura di prendere le armi per far valere la sua proposta di riforma federale in Germania, S. M. il re d'Italia, dopo l'iniziativa della Prussia e appena ne fosse avvertita, dichiarerebbe la guerra all'Austria.*

Che da questo momento la guerra sarebbe stata proseguita dalle LL. MM. con tutte le loro forze, e nè la Prussia nè l'Italia concluderebbero pace, od armistizio, senza consenso reciproco.

Il qual consenso non potrebbe essere rifiutato quando l'Austria avesse acconsentito di lasciare che l'Italia si annettesse il regno lombardo-veneto e la Prussia dei territorii equivalenti, a lei vicini.

Il plenipotenziario italiano, secondo le istruzioni avute dal suo governo, insistette anche perchè tra i paesi da cedersi all'Italia fosse compreso il Tirolo italiano (1); ma la Prussia, che calcolava ancora sulla neutralità della Confederazione germanica, non volle in verun modo crearsi un vincolo che avrebbe potuto suscitargli nuovi imbarazzi colla Germania; aggiungeva però che, se non poteva assumersi preventivi impegni per garantire all'Italia il Tirolo, si sarebbe guardata dall'opporre ostacoli all'acquisto di quel territorio, ove essa o durante o dopo la guerra, fosse riuscita a conquistarlo. Intanto le cose precipitavano; la Prussia chiamava i suoi contingenti, l'Italia mobilitava l'esercito e faceva appello ai volontari, che accorrevano numerosi e pieni d'entusiasmo sotto la bandiera di Garibaldi, e l'Austria affrettava apparecchi e lavori di difesa tanto sull'Adige che sulle frontiere della Boemia. Vi fu il solito tentativo di congresso per impedire che si rompesse alle armi; ma, abortito questo, la Prussia scendeva in campo il 17 giugno occupando l'Annover, e il 14 l'esercito italiano passava il Mincio (v. 24 giugno e 26 luglio, battaglie di Custoza e di Lissa).

(1) Vedi JACINI, *and.* pag. 155.

9 Aprile (1454).

Pace di Lodi. — Colla morte di Filippo Maria, avvenuta nel 1447, estinguevasi la famiglia del Visconti, dopo avere signoreggiato lo Stato di Milano per un periodo di cento ottant'anni (v. l sett.). Pretendevano a quella successione un duca d'Orléans quale discendente da una Visconti, Francesco Sforza come marito di una figlia illegittima di Filippo Maria, il re di Napoli per effetto di un testamento dell'ultimo duca, il duca di Savoia, e ad una parte almeno dei paesi che lo componevano, i Veneziani. Ma Milano, la quale, col cessare della famiglia a cui si era data spontaneamente, aveva creduto di essere tornata padrona di sè, s'artò tutti i pretendenti, e proclamò la repubblica. L'esempio della capitale venne ben tosto imitato anche dalle altre città di Lombardia, alcune delle quali si dichiararono indipendenti sotto i loro particolari signori, ed altre, cioè Bergamo, Brescia e Crema, si posero sotto il governo della repubblica di Venezia. Ne nacque una guerra di tre anni, combattuta coi raggiri e colle sorprese, più che colle armi aperte. Lo Sforza, destro politico come valoroso capitano, dissimulò il dolore della ripulsa e, postosi al servizio della nuova repubblica, domò ad una ad una le città ribelli, indi, levatasi la maschera, pose l'assedio alla stessa Milano, la prese colla fame, e vi si fece proclamare signore e duca. La guerra contro i Veneziani e il duca di Savoia fu nullameno continuata per altri quattro anni, ma fiaccamente, e senza risultati decisivi. Se non che, essendosi in quel frattempo i Turchi impossessati della città di Costantinopoli, tanto fu il terrore risentitone dai principi cristiani, e massimamente dai Veneziani, i quali più degli

altri si trovavano esposti alle loro offese, che tutti sentirono il bisogno di far presto la pace. Questa venne infatti stipulata a Lodi il 9 aprile 1454. Lo Sforza veniva per essa riconosciuto duca di Milano, ma cedeva al duca di Savoia Vercelli ed altri paesi al di là della Sesia; i Veneziani conservarono Bergamo e Brescia, ma dovettero restituire allo Stato di Milano Crema e Cremona. Da questo trattato comincia per l'Italia quel lungo periodo di pace e di perfetta tranquillità, di cui si fa parola nel cenno seguente, e del quale ella seppe molto bene approfittare, dando un meraviglioso sviluppo alle arti, alle industrie, ed ai commerci.

10 Aprile (1492).

Muore Lorenzo il Magnifico. — Tra le famiglie fiorentine arricchitesi col commercio e colle industrie, al principiare del secolo XV, era salita a grande potenza quella dei Medici, principalmente pei meriti di Cosimo il Vecchio, il quale giunse a tal grado di preponderanza nella repubblica che nulla più vi si intraprendeva senza udirne il suo consiglio. Erede del suo credito e della sua autorità furono prima Pietro dei Medici, suo figlio, indi i due figli di questo, Giuliano e Lorenzo. Giovani entrambi di eletto ingegno, educati agli studi ed alle arti cavalleresche, essi spesero a profusione le ereditate ricchezze nel favorire le buone discipline, nel proteggere gli ingegni, nel far raccolta di oggetti di belle arti, e nell'abbellire la città di splendidi monumenti. Governarono in sul principio lasciando quasi intatta la libertà della repubblica, ma dopochè una congiura, ordita tra alcune delle famiglie principali della città (v. 26 aprile), ebbe tolto di vita Giuliano, Lorenzo

cominciò a stringere le redini del potere, e a poco a poco a concentrare in sè tutte le facoltà dello Stato; nel che parve assecondare lo stesso desiderio del popolo, cui la libertà cominciava ad essere di peso. Pochi principi in Italia e fuori hanno goduto di tanto credito e tanta autorità come Lorenzo. Il popolo lo amava per la sua liberalità, pei suoi modi affabili e cortesi, per la prosperità che aveva ricondotto nella città colla saviezza del suo governo; i dotti e gli artisti gareggiavano nel portarne a cielo la eleganza dell'ingegno, la eccellenza della dottrina, e la munifica protezione accordata agli studi; i principi d'Italia e d'Europa lo onoravano per il senno politico e per l'abilità con cui aveva saputo togliere sè stesso dagli imbarazzi politici, e farsi mediatore di pace tra i varii Stati d'Europa. Alla sua accortezza, ed all'amicizia che lo legava agli altri due più potenti principi della penisola, il re di Napoli e il duca di Milano, deve l'Italia quel lungo periodo di perfetta pace, che godette nella seconda metà del secolo XV, con tanto vantaggio degli studi, dei commerci, e delle industrie. E un debito particolare gli ha poi la lingua e la letteratura italiana, perciocchè in un tempo, in cui i dotti non si servivano nelle loro opere che della lingua latina, e la favella italiana, abbandonata al solo uso del popolo, tornava a corrompersi ed imbarbarire, egli seppe rimetterla in onore, dettando in questa lingua poesie piene di grazia e di naturalezza, e incoraggiando nei loro lavori in lingua volgare il Pulci, il Poliziano, e gli altri poeti che abbellivano la sua Corte. Lorenzo morì in mezzo al compianto universale nella verde età di 44 anni. V'hanno degli storici che gli fanno colpa di essere stato l'oppressore della libertà di Firenze, e noi non intendiamo punto di giustificarlo da questa taccia; solo vorremmo che si ammettesse che simili attentati non possono riuscire, se non quando i popoli hanno già perduto il senso della libertà.

11 Aprile (1512).

Battaglia di Ravenna e morte di Gastone di Foix. — Alla data del 10 dic. è narrato come papa Giulio II, per obbligare i Veneziani a cedergli le città di Ravenna, Cervia, Faenza e Rimini, da essi occupate alla morte del Valentino, stringesse a Cambrai una tremenda lega contro quella repubblica coi Francesi allora signori di Milano, con Ferdinando il Cattolico, coi duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova; e come i Veneziani, impauriti da tanto apparecchio di forze, si affrettassero a far pace col pontefice, cedendogli le contrastate città. Giulio II, tutto spiriti guerreschi, benchè in senile età, pensò allora di dar nuovo indirizzo alla lega, rivolgendola contro i Francesi, che già da gran tempo desiderava di scacciare dall'Italia. Tutti i collegati aderirono, meno il duca di Ferrara, al quale sostituivansi, con maggior vantaggio della lega stessa, la repubblica di Venezia e gli Svizzeri, che speravano con ciò di potersi impossessare di Lugano, Locarno e Mendrisio. La guerra divampò per tutta l'Italia settentrionale fino a Bologna. Gli Svizzeri si spinsero sotto le stesse mura di Milano; il vecchio pontefice assaliva in persona la Mirandola, fortezza del duca di Ferrara, e dopo averla espugnata, vi entrava per la breccia. Le cose dei Francesiolgevano manifestamente a rovina, quando apparve a ristorarle Gastone di Foix, nipote di Luigi XII, giovane di ventiquattro anni, ma già riputatissimo nelle imprese di guerra. Appena giunto in Italia, egli vola a liberare Bologna assediata dagli alleati; poi, udito che Brescia era insorta, ed aveva accolto presidio veneziano, vi accorre con rapidissima marcia, e la ricupera con grande

strage di popolo (v. 19 febr.). Indi portato dall'amor di gloria, e dall'indole focosa del suo carattere, corre ad assalire i nemici pressa Ravenna, ove essi avevano concentrato il grosso dell'esercito. La battaglia fu data in questo giorno 11 aprile. I Francesi combatterono con sì mirabile valore, e furono così bene secondati dalle artiglierie del duca di Ferrara, allora le migliori d'Europa, che, non ostante la fermezza della fanteria spagnola ed il valore dei capitani che la conducevano, l'esercito alleato fu pienamente sconfitto. Da lungo tempo non erasi veduta una battaglia sì terribile e micidiale; i soli alleati perdettero tra morti e prigionieri più di dieci mila uomini, tra i quali il cardinale Giovanni dei Medici, legato del papa, e due dei comandanti principali, il Colonna ed il Navarra; ma il danno più grave fu dei Francesi vincitori, perciocchè vi cadeva lo stesso eroico condottiero Gastone di Foix, colpito a morte da una palla di archibugio. Sulle conseguenze di questa battaglia vedi la data 10 dicembre.

12 Aprile (1782).

Muore Pietro Metastasio. — Ecco un poeta che per mezzo secolo empì del suo nome quasi tutta l'Europa, che formò la delizia delle più grandi dame e principesse, non meno che delle umili femminucce del volgo, che ebbe gli elogi di Voltaire e di Rousseau, che ancor vivo vide le sue opere tradotte in francese, in greco, in spagnuolo, in tedesco ed in inglese, e che ora, malgrado siano appena scorsi novant'anni dalla sua morte, non è più conosciuto dalla maggior parte degli Italiani, se non di nome. Sarebbe certo uno studio non privo di interesse lo indagare le

cause dell'entusiasmo d'allora e della presente indifferenza, e noi lo faremmo volentieri, se ce lo permettesse la brevità che ci siamo proposta in questi cenni.

Il Metastasio nacque a Roma nel 1698 da oscuri ma onesti parenti, e sortì da natura vena sì facile al poetare, che fin dalla fanciullezza declamava versi improvvisi su qualunque soggetto con grande meraviglia di quelli che lo ascoltavano. Tra questi fu il celebre Gravina, che volle con sè il fanciullo e, mutatogli il nome originario di Trapassi in quello di Metastasio, prese ad educarlo come suo figlio, e morendo, gli legò l'intera sua sostanza, ascendente a ventimila scudi. A 14 anni scrisse una tragedia, il *Giustino*, che per verità non è gran cosa dal lato dell'interesse drammatico, ma sufficiente a dimostrare quale sarebbe diventato cogli studi e coll'età. A vent'anni si recò a Napoli, ove scrisse drammi, cantate, ariette per musica con tale spontaneità di stile e dolcezza di numero da eclissare fin d'allora la fama di Apostolo Zeno, già salutato il ristoratore del dramma musicale. Fu quivi che egli conobbe la più famosa artista dei suoi tempi, la Bugarelli, colla quale si legò in tenera amicizia per tutta la vita, e che divenne l'inspiratrice de' suoi più bei lavori. Chiamato quindi a Vienna dall'imperatore Carlo VI come poeta di Corte, ufficio a cui facevalo molto adatto la dolcezza dei modi, la pieghevolezza del carattere, e l'inesauribile facilità della sua vena poetica, vi ebbe onori, distinzioni e lautì appannaggi, accresciutigli ancor più dalla figlia Maria Teresa, che si commoveva pietosamente alla lettura de' suoi drammi, e si compiaceva di chiamarlo il più bell'ornamento della sua Corte. Il Metastasio compose ventotto grandi *Opere*, senza contare i lavori più brevi, intrecciati di recitativi e di ariette, e spesso ravvivati dall'azione teatrale. Egli ne attinse gli argomenti indifferentemente alla mitologia, alla sto-

ria sacra ed alla profana, rappresentando a vicenda tutti i popoli ed i paesi del mondo antico. Sono la maggior parte lavori assai pregevoli per regolarità di condotta, per nobiltà e dolcezza di affetti, per naturalezza e facilità di stile, e per armonia di versi mirabilmente musicali; ma dove egli si rivela superiore a tutti gli altri poeti drammatici è la nobiltà, la finitezza, e l'eloquenza, con cui sa trattare le passioni amorose. In generale però i suoi drammi mancano del colorito dei tempi e dei luoghi; i suoi eroi di rado corrispondono a quell'idea di fierezza ed elevatezza d'animo che la storia o la favola loro attribuisce, e un certo che di molle e di sdolcinato si diffonde nello stile, nell'azione e in tutti i suoi personaggi, nel che sta forse la causa principale per cui è ora lasciato in dimenticanza. Nep- pur egli però pretese di sollevarsi all'altezza di quelle creazioni fiere e virili che scuotono fortemente gli animi, e destano la meraviglia ed il rispetto. Ei fu, e volle essere, il poeta dell'*Opera* per musica, e in questo umile arringo superò quanto di meglio hanno finora prodotto l'Italia e le altre nazioni d'Europa. Che se i coetanei diedero a queste produzioni il valore di perfetti lavori drammatici anche indipendentemente dalla musica a cui erano destinati, sicchè venivano letti avidamente da ogni ordine di persone, e non v'era quasi città, borgo o villaggio dove non si erigesse qualche teatro per rappresentarli, noi crediamo che, anche adesso, quelli che hanno bisogno di emozioni tenere e delicate ne troverebbero assai più nella lettura di questo autore, che non nella maggior parte dei drammi e dei romanzi moderni. Certo la moralità qualche cosa vi guadagnerebbe.

13 Aprile (1075).

Morte di Erlembardo e fine dello scisma di Milano (1). — Nel secolo undecimo

era costume della Chiesa milanese di ordinare sacerdoti anche gli uomini che avessero moglie, ma che non fossero passati a seconde nozze. Dicevasi tale consuetudine sanzionata dall'istesso sant'Ambrogio, e citavano in proposito alcuni passi delle sue opere, da cui pretendevano emergesse chiaramente una tale concessione. Questi passi si trovano tuttavia nelle opere di lui, ma alquanto diversi dalla esposizione che se ne faceva a quei tempi. Qualunque ne sia la lezione genuina, chè non è del nostro compito il decifrarlo, a noi basta il constatare che l'ordinazione dei preti ammogliati era a Milano un fatto molto comune, e che per molto tempo non trovò ombra di opposizione. Il primo che levò contro di esso la voce fu Anselmo da Baggio, canonico, o, come allora dicevasi, cardinale di quella chiesa; indi sorse a combatterlo con ardimento ancor maggiore il diacono Arialdo, il quale in un dì di festa si mise dal pergamo ad inveire con tale virulenza contro i sacerdoti ammogliati, e a narrare dei medesimi tante nefandità, che il popolo, preso da indignazione, si sparse furibondo per le vie, dandosi a trucidare tutti i sacerdoti ammogliati che incontrava, e a saccheggiarne e

(1) Il giorno preciso di questo fatto non rilevasi nè dal cronista Arnolfo, nè dal Verri, nè dagli altri storici che ci furono di guida nello stendere questo cenno. Siccome però tutti fanno parola della violenza usata da Erlembardo il 5 aprile per amministrare egli stesso il crisma battesimale, e la sua morte sarebbe avvenuta pochi giorni dopo per effetto di questa violenza, crediamo di non allontanarci molto dal vero col porlo sotto la data di questo giorno.

distruggerne le case. Il papa mandò a Milano due legati per quietarne le dissensioni, ma non avendo essi trovato appoggio, poichè tanto l'arcivescovo che la nobiltà favorivano i preti ammogliati, ne dovettero partire, lasciando la città più conturbata di prima. Tornovvi allora Arialdo, che, durante la presenza dei legati, era ito a Roma. Al ricomparire di lui la sua parte riprese vigore; le risse, i tumulti e le uccisioni si accrebbero; ambidue i partiti combatterono con accanimento, vantandosi ognuno vero sostenitore della fede ortodossa. Venuto a Milano un nuovo legato del papa, Pier Damiani, riuscì a ricondurvi un po' di tranquillità, e a fare adottare alcune leggi contro il matrimonio e la simonia dei preti. Ma non andò guari che, essendo salito al papato col nome di Alessandro II quel medesimo Anselmo da Baggio, che era stato il primo autore di quelle sommosse, e avendo egli spedito a Milano un Erlembardo, come gonfaloniere della Chiesa romana, con ordine di combattervi apertamente i preti concubinari e simoniaci ed estirparvi del tutto la mala erba dell'eresia, Arialdo riprese nuovo vigore, e ricominciò le sue predicazioni contro i disordini del clero. Aggiunse esca al fuoco una bolla di scomunica letta da Erlembardo nella festa di Pentecoste contro l'arcivescovo Guido, che continuava a tollerare i preti ammogliati, per cui l'arcivescovo furente di sdegno eccitò i Milanesi a non soffrire che tanta ingiuria venisse fatta al successore di sant'Ambrogio. Allora cominciano le grida pro e contro il prelato; dalle parole si viene alle mani, e in breve tutta Milano torna a presentare un tristo spettacolo di zuffe, di uccisioni, di saccheggi e di incendi. Arialdo ed Erlembardo fuggono travestiti; ma il primo è scoperto e massacrato il 28 giugno 1066. Il papa inviò due nuovi legati, i quali deposero l'arcivescovo, ed elessero in sua vece un altro cardinale della Chiesa ambrosiana

di parte contraria ai preti concubinari. Questi fu il primo degli arcivescovi di Milano che promettesse solenne ubbidienza al papa, e si recasse personalmente a Roma a ricevere l'anello, cessando così quell'indipendenza della Chiesa milanese, che aveva formato fin allora una delle più preziose prerogative di quella città. Persistendo però l'arcivescovo deposto ad esercitare il suo ministero coll'appoggio del clero e della nobiltà, Erlembardo, che era tornato a reggere la città di Milano con autorità quasi principesca, il sabato santo del 1075, entrò nella cattedrale co' suoi uomini d'arme, intanto che vi si impartiva il solenne battesimo e, rovesciato a terra il sacro crisma, che diceva benedetto da scismatici, cacciò di chiesa i sacerdoti fra gli applausi de' suoi seguaci e lo scompiglio degli avversari. Allora i nobili, che si erano ritirati nelle loro castella, credettero venuto il momento di liberare Milano dall'importuna presenza di quello straniero, e rientrati nella città, levano a rumore il popolo, assalgono Erlembardo, lo uccidono, e fanno orrendo strazio del suo cadavere. Morto Erlembardo, gli animi a poco a poco si calmarono; i preti ammogliati furono lasciati in pace, ma si procurò che i nuovi fossero celibi, finchè il celibato del clero divenne grado grado legge canonica anche per la Chiesa ambrosiana. Così dopo vent'anni di tumulti finì lo scisma di Milano con pieno trionfo del pontificato, che approfittava di quella occasione per sottomettersi l'ultima delle Chiese che conservava ancora qualche indipendenza da quella di Roma.

14 Aprile (1796).

Battaglie di Montenotte, di Diego, di Millesimo e trattato di Cherasco.

— Allo scoppiare della rivoluzione francese, il re di Sardegna Vittorio Amedeo III aveva tentato di riunire i principi italiani in un'alleanza difensiva ed offensiva contro la Francia; ma, non avendovi aderito che l'Austria, allora fortemente impegnata sul Reno, si preparò a difendere da solo le Alpi contro un'eventuale invasione delle milizie repubblicane. Il governo francese desiderava invece di avere amico il Piemonte per poter più sicuramente combattere l'Austria in Lombardia, e perciò lo invitò ripetutamente a distaccarsi da lei e unirsi in lega alla Francia; ma quando s'avvide che tutti i suoi sforzi per guadagnarselo riuscivano inutili, mandò un esercito francese ad occupare Nizza e Savoia (1792). La guerra continuò lungo le Alpi tra Francia e Piemonte per ben tre anni languidamente, e senza fatti d'importanza, se si eccettui la battaglia di Loano (v. 23 nov.); ma riprese vigore nel 96 quando venne mandato a comandare l'esercito d'Italia il giovane generale Bonaparte, che di quella campagna doveva fare il fondamento principale della sua futura grandezza. Erano i Francesi in numero di 50 mila, male in arnese, mal vestiti, e mal pagati; 60 mila i nemici ch'essi dovevano combattere, dei quali una metà Piemontesi condotti dal generale Colli, e gli altri Austriaci comandati dal generale Beaulieu. Si scontrarono sulla linea dell'Appennino; i Francesi si distendevano dal colle di Tenda fino a Savona; i Piemontesi stavano loro di fronte da questo colle fino a Millesimo, ove si congiungevano

colla destra degli Austriaci, che custodivano i varchi dell'Appennino, dilatando la loro sinistra sin oltre Sassello. Cominciarono gli ultimi ad assalire un corpo di Francesi di 1200 uomini, trincerato sul colle di Montenotte; questi resistono con mirabile valore finchè sopraggiunge Bonaparte con forze superiori, che batte gli Austriaci (12 aprile), e li obbliga a ritirarsi a Diego, ove era il grosso delle loro truppe. Deciso a separare del tutto i due eserciti, il generale francese li insegue a Diego, li batte una seconda volta il giorno 14, e li mette in fuga verso la Lombardia; poi, il dì seguente, assale i Piemontesi a Millesimo ed a Migliani, e li pone in rotta dopo cinque ore di sanguinosissimo combattimento, forzandoli a piegare verso il loro campo di Ceva, donde si ritrassero a poco a poco al di là dello Stura, dopo aver sostenuto con valore un nuovo assalto a Mondovì. La notizia di questa disfatta mise lo spavento nella Corte di Torino, la quale commossa in pari tempo da un moto repubblicano scoppiato ad Alba, e dalle esorbitanti pretensioni degli Austriaci, che domandavano in pegno le fortezze di Tortona, di Alessandria e di Valenza, stipulò con Bonaparte un vergognoso armistizio a Cherasco (28 aprile), le cui condizioni vennero poi confermate nel trattato di pace, sottoscritto a Parigi il 15 maggio. Esse portavano che il Piemonte cederebbe alla Francia la Savoia e la contea di Nizza; che i Francesi occuperebbero fino alla pace Ceva, Cuneo, Tortona ed Alessandria con diritto di levarvi imposte; che il re di Sardegna caccerebbe da' suoi Stati tutti gli emigrati francesi, e darebbe amnistia ai compromessi politici; che ridurrebbe l'esercito al piede di pace, demolirebbe i forti di Fenestrelle e della Brunetta, e chiuderebbe i porti alle navi delle nazioni nemiche alla Francia. Questo trattato, che lasciava il Piemonte indipendente soltanto di nome, empi di dolorosa meraviglia tutte le

corti d'Europa e precipitò così al basso la riputazione del re di Sardegna, che i Francesi, appena che il vollero, poterono senza difficoltà demolirne del tutto il trono.

15 Aprile (1355).

Congiura e morte di Marin Fallerio. — Il governo di Venezia, democratico fin verso il mille, si era a poco a poco concentrato nelle mani della nobiltà. Tutti i membri del Gran Consiglio, tutti quelli del Senato e della Quarantia criminale, e gli altri magistrati principali della città si sceglievano da un numero limitato di famiglie patrizie, i cui nomi erano iscritti in apposito registro detto *libro d'oro*. L'istessa autorità suprema dello Stato era stata ridotta ad un'ombra vana di potere, e il doge, coperto in pubblico di onori e di omaggi, ma in privato, sorvegliato gelosamente, e spiato in tutti i suoi passi e i suoi detti, non rappresentava che l'immagine di uno schiavo coronato. Varie congiure si erano ordite in tempi diversi per infrenare l'oltrappotenza dei nobili, ma esse non avevano prodotto altro effetto che di far sorgere una nuova e più tremenda istituzione, quella del *Consiglio dei Dieci* che, operando nel mistero, arrestava, inquisiva, e condannava, senza difesa e senza appello, coloro che cadevano in sospetto di tramare contro la repubblica. Nel 1354 era stato innalzato alla dignità di doge Marin Fallerio, vecchio settuagenario, illustre per segnalati servizi resi allo Stato. Offeso nell'onore della moglie da Michele Steno, patrizio di molta autorità, e non ottenuta la richiesta riparazione, egli tramò con alcuni capi del popolo per spegnere l'aristocrazia, e rimettere

il potere in mano del popolo. La congiura doveva scoppiare il 15 aprile; ma il Consiglio, avvisatone il giorno prima, ne fe' durante la notte arrestare i capi. Messi alla tortura, palesarono il nome del doge, come autore principale della cospirazione. Il Faliero fu quindi tradotto senza indugio innanzi al Consiglio dei Dieci e, convinto di alto tradimento, ebbe mozza la testa il 17 aprile su quella scala medesima, ove l'anno prima aveva giurato fede alla repubblica. A perpetuarne l'infamia, nel luogo, ove doveva essere posto il suo ritratto tra quelli degli altri dogi che ornano la sala del Gran Consiglio, fu collocata invece un'iscrizione che ne ricorda il delitto.

16 Aprile (1814).

Convenzione di Schiavino-Rizzino tra Beauharnais e Bellegarde. —

L'occupazione di Parigi per parte degli alleati e l'abdicazione dell'imperatore Napoleone (11 aprile 1814) rendeva inutile la resistenza che il principe Beauharnais continuava a fare in Italia al generale austriaco Bellegarde, molto più dopo che Murat aveva abbandonata la causa di Napoleone, per congiungersi agli Austriaci. Vedeva anche Beauharnais essere cosa sconveniente; ora che i Borboni erano ritornati a Parigi, il trattenerne i soldati francesi a combattere in Italia contro la causa di un re, che la Francia aveva accettato. Indotto da questi motivi, e insieme dal desiderio di facilitare la pace, nella speranza che una tale condiscendenza avrebbe resi gli alleati più facili a concedergli la corona italiana, uscì di Mantova per abboccarsi con Bellegarde, e strinse con lui la convenzione, detta di Schia-

vino-Rizzino dal luogo ove essa venne stipulata. In forza di questa convenzione si stabiliva una tregua a termine indefinito, ma coll'obbligo del preavviso di quindici giorni, nel caso che si volessero riprendere le ostilità; Beauharnais cedeva agli Austriaci le fortezze di Osopo, di Palmanova, di Legnago e la città di Venezia, e si obbligava a lasciar partire immediatamente i soldati francesi, che formavano la parte principale del suo esercito. Gli Italiani continuavano a tener occupata la rimanente parte del regno, che non era ancora in potere degli Austriaci, e si riservavano la facoltà di spedire una loro Commissione al Congresso di Parigi per perorare la causa di un regno indipendente sotto il Beauharnais. Doloroso fu il distacco dei soldati francesi dagli italiani, oramai affratellati dalla comunanza della gloria, dei pericoli e del comando; ma peggiore era la condizione degli italiani che, ridotti a piccolissimo numero, vedevano impossibile il riprendere le ostilità contro gli Austriaci, nel caso che le pratiche fatte a Parigi per conservare l'indipendenza fossero rimaste senza effetto. Quella partenza segnava infatti la caduta del regno d'Italia (v. 7 aprile).

17 Aprile (1797).

Pasque veronesi. — Fin dal principio del secolo passato la repubblica di Venezia, rallentata la sua attività commerciale, indifferente a tutte le guerre che si combattevano in Italia, e intenta solo ai godimenti della vita materiale, era venuta a tal punto di decadenza, che una scossa qualunque sarebbe bastata a trarla in rovina. Il colpo di grazia doveva esserle inflitto dai Francesi nella loro discesa del '96. Conquistata

la Lombardia e rincacciati gli Austriaci sul Mincio, Bonaparte aveva indotto il provveditore veneto Nicolò Foscarini ad ammettere i suoi soldati nella città di Verona, sotto pretesto che i Veneziani avevano permesso agli Austriaci di occupare Peschiera. Assicuratosi in tal modo della linea dell'Adige, Bonaparte disfaceva quattro nuovi eserciti nemici nelle battaglie di Lonato, di Castiglione, di Bassano, di Arcole, e della Favorita; dopo l'ultima delle quali, essendosi arresa anche la fortezza di Mantova, gli Austriaci venivano interamente cacciati dall'Italia. Fu allora che Bonaparte concepì l'ardito progetto di portar la guerra al di là delle Alpi, e dettare la pace all'Austria nella stessa sua capitale (v. 16 marzo). All'esecuzione di questo progetto gli sarebbe molto giovato aver amica la repubblica di Venezia; perciò tornò a farle proposizioni di pace e di alleanza, come aveva già fatto dopo le vittorie di Lodi e di Borghetto. Venezia, la quale, piuttosto che rompere la sua neutralità, si era già rassegnata alla perdita di Bergamo, di Brescia, e di Crema, e recentemente alla ammissione dei Francesi in Verona ed in Legnago, rifiutò per la terza volta di accettare quelle proposte; ma intanto che si avviliava con vergognose condiscendenze fino ad obbligarsi di pagare a Bonaparte un milione al mese per il mantenimento delle truppe che occupavano il suo territorio, eccitava segretamente i popoli ad insorgere contro i Francesi. Sopra tutto desiderava cacciarli da Verona, sia per l'importanza della città, sia perchè in essa era maggiore l'odio contro di loro. Bonaparte aveva già passato le Alpi, e stava per stringere cogli Austriaci il trattato di Leoben (v. 16 marzo) quando quest'ultima città divenne teatro di un luttuosissimo spettacolo. Da varie settimane vi avvenivano quasi ogni giorno risse sanguinose tra gli Schiavoni, soldati della repubblica, ed i Francesi. Il 17 aprile,

secondo giorno di Pasqua, si sparse tra i suoi abitanti la notizia di una grande sconfitta toccata a Bonaparte nel tragitto delle Alpi. In pari tempo una massa numerosa di contadini entrava furibonda nella città. Cittadini e soldati si mescolano con loro, ed alle grida di *viva la religione, morte ai Giacobini* si diffondono per le vie, assalgono quanti Francesi capitano loro tra le mani, e ne fanno orrendo macello. Lo stormo delle campane, e gli eccitamenti dei preti e dei frati aggiungono furore agli insorti. Spenti i Francesi per le vie, si vanno a cercare per le case e nel palazzo municipale, ove molti di essi si erano ricoverati, indi si assalgono gli ospitali e si trucidano gli stessi infermi. Invano i cannoni del castello tuonano furiosamente contro la città, invano il comandante spedisce inviati a domandare una tregua; i cittadini non odono che la voce del loro odio, non vedono che una cosa sola, Francesi da massacrare. I magistrati veneti, impotenti a reprimere un furore che essi medesimi avevano contribuito ad eccitare, fuggono dalla città; il disordine continua nel giorno seguente, e la strage non ha fine, se non quando non vi sono più nemici da uccidere. Essa era durata quattro giorni ed aveva costato ai Francesi più di cinquecento vittime. Ma l'istante della vendetta si avvicinava; corrieri spediti da tutte le parti chiamavano truppe nella città; v'arrivavano Francesi condotti da Kilmaine, Cisalpini con Laoz, ed erano già in moto colle loro divisioni i generali Victor e Baraguay-d'Hilliers. I cittadini, stretti da tutte le parti, si arresero il giorno 24. Allora cominciarono i supplizi, le taglie e gli altri mali che sogliono tener dietro ad una sollevazione repressa. I capi del movimento furono fucilati, alla città imposta una tassa di un milione, il monte dei pegni saccheggiato, gli ori e gli argenti delle chiese confiscati, i musei spogliati dei loro oggetti più preziosi. Quasi con-

temporaneamente a questo fatto, detto delle *Pasque veronesi*, ne accadeva in Venezia un altro egualmente luttuoso. Una nave francese, inseguita dagli Austriaci, riparavasi nel porto del Lido, malgrado che ne fosse interdetto l'accesso alle navi delle potenze belligeranti. I marinai veneti la assalgono, la traforano a cannonate, ne uccidono il capitano; indi, balzati sul ponte, fanno strage di tutta la ciurma, ad eccezione di tre persone, che conducono prigioniere in Venezia. Questi due fatti diedero l'ultimo crollo alla cadente repubblica. Bonaparte aveva firmati i preliminari di Leoben prima che essi gli fossero noti. Per effetto di quei preliminari egli abbandonava all'Austria le provincie del Veneto in compenso della Lombardia e dei Paesi Bassi, ma lasciava sussistere, come repubblica indipendente, la città di Venezia col Polesine, e intendeva anzi compensarla, colle Legazioni, delle provincie che doveva cedere all'Austria. Ma uditi i fatti di Verona e di Venezia, decise di cancellar del tutto questo Stato dalla carta d'Europa, e nel trattato di Campoformio (v. 17 ott.) abbandonava all'Austria anche Venezia insieme alle altre provincie di terraferma (v. 12 maggio).

18 Aprile (1556).

Muore Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta tenuto in molto onore da quella scuola che nelle opere della letteratura cerca più la bellezza della forma che il concetto. Scrisse egloghe, sonetti, satire, ed altre poesie di vario genere, ed un poema romanzesco intitolato il *Giron cortese*, di cui tolse l'argomento dal ciclo dei *Cavalieri della Tavola rotonda*, e che il Varchi, non so con qual gusto di critica, osà

paragonare all' *Orlando furioso* dell'Ariosto. L'opera però che ha dato maggior fama all'Alamanni è il suo poema didascalico intitolato la *Coltivazione*, da lui scritto alla Corte di Francia e dedicato a Francesco I. Tra tutti i poemi di simil genere che vanta l'Italia, questo è certo il più pregevole per eleganza e vivacità di stile, ma probabilmente pochi dei letterati moderni vorranno convenire nella sentenza del Parini, che sia vergogna il non averlo mai letto. L'Alamanni nacque a Firenze il 28 ottobre del 1495; fu carissimo ai Medici che ne avevano il dominio, ma poi guastatosi con essi, s'implicò in una congiura contro il cardinal Giulio, per la quale dovette esulare prima a Venezia, poi in Francia, ove venne accolto assai onorevolmente dal re Francesco I. Nel 1527, rifattasi libera la sua patria, ei ritornò in Firenze e combattè per la medesima nel famoso assedio del 1530. Ma caduta la repubblica, si ridusse di nuovo in Francia, alla cui Corte ebbe cortese ed onorifica ospitalità per tutto il resto della sua vita.

19 Aprile (1418).

Chiusura del concilio di Costanza.

— Nel 1378 un gran numero di cardinali, malcontenti del neo-eletto papa Urbano IV, per la soverchia rigidità da lui spiegata contro gli abusi del clero, si erano ritirati nel Napoletano ove, protestando contro questa elezione, che dicevano fatta sotto la pressione del popolo tumultuante, elessero un nuovo pontefice, il quale assunse il nome di Clemente VII. Questa doppia elezione diede luogo ad un grande scisma che tenne diviso per quasi settant'anni il mondo cattolico. Ne vennero scomuniche reciproche, interdizioni di uffici divini, discor-

die, dubbi di coscienza, che per quei tempi, pieni di fervore religioso, furono causa di gravissime perturbazioni in tutta la cristianità. Un concilio tenuto a Pisa nel 1409 per por fine allo scisma, non ebbe altra conseguenza che di aggiungere un terzo papa ai due che già esistevano. Giovanni XXII, d'accordo coll'imperatore Sigismondo, ne intimò un secondo a Costanza pel novembre del 1414. Era il XVI Concilio ecumenico a datare da quello di Nicea, e riuscì il più solenne e il più numeroso di tutti i precedenti. Vi intervennero 17 mila ecclesiastici, tra i quali duecento dottori della sola Università di Parigi. Oltre a 150 mila si fecero ascendere i curiosi che vi accorsero da tutte le parti del mondo per godervi le feste ed i tornei, che vi si diedero in quella occasione. Giovanni XXII, il solo dei papi che comparve al Concilio, nella seconda sessione promise di abdicare alla sua dignità, ma poi temendo delle conseguenze di una promessa che non aveva intenzione di mantenere, nella notte successiva, fuggì dal Concilio, travestito da postiglione, coll'aiuto di Federico d'Austria. Il Concilio lo depose. Il secondo papa Gregorio XII aveva mandato la sua abdicazione; del terzo, Benedetto, riconosciuto solo da una piccola parte dei cattolici, il Concilio non si curò. Prima però di procedere alla nomina del nuovo pontefice, esso proclamò solennemente la sua superiorità sul papa, e rese quel famoso decreto, che fu poi preso a base delle libertà gallicane, che la Chiesa legittimamente riunita riceve direttamente da Cristo un potere, cui debbono inchinarsi in materia di fede e di riforme ecclesiastiche tutte le dignità, non esclusa la papale. Nacque poscia disputa tra i padri del Concilio se si dovesse tosto procedere alla nomina del nuovo pontefice, o condurre prima a termine la riforma del clero. Alla fine prevalse il primo parere, e sortì eletto un italiano, Ottone Colonna, sotto

il nome di Martino V, che venne tosto riconosciuto come legittimo papa da tutta la cristianità. Fatta la elezione, cominciarono gli intrighi, perchè le progettate riforme non avessero più luogo; si consumarono giorni e settimane in vani progetti ed inconcludenti concessioni, finchè il papa con suo decreto 19 aprile 1818 dichiarò sciolto il Concilio, riservandosi a convocarne un altro per decidere delle questioni insolute. Prima però di separarsi, quei padri vollero dare un nuovo spettacolo della feroce intolleranza del medio evo col mandare al rogo Giovanni Huss, rettore dell'Università di Praga, e Girolamo, suo discepolo, come infetti di eresia.

20 Aprile (1814).

Morte del Prina. — La caduta dell'impero di Napoleone in Francia portava per conseguenza quasi necessaria anche la rovina del suo regno d'Italia. Gli Austriaci, condotti da Bellegarde, avevano già conquistato quasi tutto il Veneto, e respinto al Mincio il vicerè Beaumharnais. Questi, nella fiducia di meglio disporre gli alleati a concedere a lui l'ambita corona del regno, aveva stipulato con Bellegarde (v. 16 aprile) una convenzione, per la quale si obbligava a licenziare le truppe francesi e a sospendere le ostilità fino a che essi si fossero pronunciati sui destini che riserbavano all'Italia. L'esercito, gli abitanti dell'Emilia, ed una parte anche dei Lombardi, desideravano di avere Eugenio a re; ma la maggioranza dei Milanesi, e principalmente la nobiltà, cui non erano mai andati a genio i modi aspri e burbanzosi del Beaumharnais, protestavano altamente di non voler più Francesi a governarli. Alcuni nobili desideravano il ritorno dell'Austria sotto la forma antica, ma i più un regno

indipendente e costituzionale, con un principe austriaco. Convocossi il Senato per deliberare sul partito da prendere; dopo lunghe discussioni prevalse la parte favorevole al Beauharnais, e fu stabilito di spedire una deputazione a Parigi, ove erano congregati i sovrani alleati, per domandarlo a re. Ma appena udita quella notizia, i capi del partito avverso, tra i quali notavansi il Confalonieri, il Guicciardi, i fratelli Cicogna, il Ciani, il Serbelloni ed il Durini, suscitarono un'imponente dimostrazione contro il Senato colle grida, *vogliamo costituzione e re indipendente, non Eugenio, non vicerè, non Francesi*. Ai dimostranti si era aggiunto una moltitudine dell'infima plebe, prezzolata, vuolsi, da agenti austriaci. Questa invase il palazzo del Senato. Sfogata la brama di distruzione e di saccheggio, alcuni gridano che si debba correre alla casa del Melzi, noto per la sua devozione al Beauharnais. Un amico del Melzi sorge invece a gridare il nome del Prina. Era il Prina un novarese, da molti anni ministro delle finanze del regno d'Italia, probò, integro, intelligente, ma impopolare, perchè rigidò nella sua amministrazione. A quel grido le turbe dimenticano il Melzi, e volano furibonde alla casa del Prina. Atterratene le porte, lo afferrano, lo flagellano barbaramente; indi, spogliatolo nudo, lo calano semivivo da una finestra. Il popolo rimasto in istrada gli è subito addosso; finiscono di ucciderlo a colpi di martello e, fattone a brani il corpo, lo portano come in trofeo per le contrade della città. Pochi giorni dopo entravano in Milano gli Austriaci, sotto pretesto di venirvi a tutelare la proprietà e la pubblica quiete. Quella tutela doveva pur troppo durare quarantacinque anni.

21 Aprile (1736).

Muore il principe Eugenio di Savoia. — Verso la metà del secolo XVI un principe Maurizio della Casa di Savoia, nipote di Carlo Emanuele I, erasi trasportato in Francia, ove aveva ereditato, per parte di donna, gli Stati dei conti di Soissons. Da un discendente di questo Maurizio e dalla famosa Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, nacque a Parigi il 16 ottobre 1663 il principe Eugenio di Savoia, il più grande capitano del suo secolo. Nella sua giovinezza era stato destinato alla carriera ecclesiastica; ma poi, sentendosi inclinato più all'azione del campo, che alla quiete dei sacri uffici, ne dimise l'abito, e presentossi a Luigi XIV per avere un grado nell'esercito. Il suo aspetto poco marziale, l'imbarazzo del suo contegno, e lo scredito in cui era tenuta la sua famiglia per le colpe della madre, fecero spuntare sulle labbra del re un rifiuto accompagnato da un sorriso di scherno, sicchè Eugenio deliberò di abbandonare la Francia, giurando che non vi sarebbe più tornato se non colla spada in mano, e passò tosto come volontario al servizio dell'Austria. D'animo colto e nudrito di forti studi letterari e militari, circospetto nei pericoli, ardente nell'azione, di modi franchi e leali, egli si acquistò in breve tanta fama, nell'esercito, e presso la Corte, da meritare a trentatrè anni di essere posto alla testa dell'esercito austriaco, dopo aver percorsi rapidamente tutti i gradi della milizia. Il campo principale della sua gloria fu la guerra contro i Turchi, sui quali riportò la celebre vittoria di Zenta (1697) in riva alla Theiss, che costò al nemico 25 mila uomini e la perdita dei suoi accampamenti, ricchi d'immenso bot-

tino. L'invidia dei cortigiani, ai quali, per la fierezza del suo carattere, egli non seppe mai inchinarsi, trovò modo di calunniarlo presso l'imperatore Leopoldo, il quale, al suo ritorno, ordinò che fosse disarmato e posto agli arresti, come reo di avere trasgredito gli ordini che gli erano stati mandati sul modo di dirigere la guerra. L'ingratitude parve sì enorme che l'istesso popolo di Vienna insorse a sua difesa, e ne domandò con tanto calore la liberazione che Leopoldo fu costretto a ridonargli la libertà e il comando, e a rimuovere dal loro posto i ministri che lo avevano calunniato. Scoppiava frattanto la guerra per la successione al trono di Spagna, e nuovi allori aspettavano il valente generale. Egli vinse i Francesi a Chiari, a Cremona, e a Luzzara, ove perdette egli pure il fiore delle sue truppe. Respinto sull'Adige dopo il sanguinoso combattimento di Cassano, rinvinse i Francesi due anni dopo in una fierissima battaglia presso Torino, per la quale li costrinse a togliere l'assedio a quella città e, cacciati del tutto dalla Lombardia e dal Piemonte, li inseguì nella Provenza e nel Delfinato. I trattati di Utrecht e di Radstadt (v. 29 genn.) posero fine a questa guerra; ma due anni dopo ne scoppiava un'altra contro i Turchi, ed egli vi coglieva nuovi allori nella battaglia di Petervaradino, vinta contro forze molto preponderanti, e per la quale toglieva ai Turchi la città di Belgrado. Prima di morire prestò ancora una volta senno e braccio nella guerra che l'Austria ebbe colla Francia, per la successione al trono di Polonia, ma senza che si offrisse occasione di aggiungere nuovo lustro alla sua gloria militare. Nel lungo soggiorno che egli fece a Vienna, da lui considerata come sua seconda patria, trovò onori, ricchezze e grandi dimostrazioni di stima da tutti gli ordini di cittadini, e salì in tanto credito presso la Corte, anche come uomo di Stato, che l'imperatore Carlo VI non solea intraprendere alcuna cosa di grande

importanza senza averne prima sentito il parere. Morì il 21 aprile 1736.

22 Aprile (1480).

Nasce Paolo Giovio, storico contemporaneo del Macchiavello e del Guicciardini, famoso così per l'ingegno e l'arte dello scrivere, come per la sua venalità. Trasse i natali dalla famiglia dei Giovii di Como, che diede altri uomini distinti in letteratura, nella storia e nell'antiquaria. Datosi nella gioventù allo studio della medicina, l'abbandonò ben presto per recarsi a Roma, ove non tardò a levare grande fama di sè, scrivendo in latino la storia d'Italia, dalla calata di Carlo VIII fino al 1547. Questa storia lo rese carissimo a tre papi successivi, Leone X, Adriano IV, Clemente VII, l'ultimo dei quali l'ebbe intimo famigliare e commensale assiduo, e gli conferì il vescovato di Nocera nel napoletano, di cui il Giovio godette le rendite, ma pare senza darsi molta briga di adempirne i doveri. Oltre la storia dei suoi tempi, scrisse un gran numero di biografie di papi, di cardinali, di principi e di capitani, assai interessanti per vivacità di racconto e per abbondanza di particolari, che non si trovano negli altri storici. Ma queste doti perdono una gran parte del loro merito, ove si badi alla poca coscienza che egli aveva della dignità della storia. Parzialissimo, non per passioni politiche, ma per avidità di lucro, fa mercato di biasimi e di lodi, dichiarando con sfacciata impudenza di avere due penne, una d'oro, e l'altra di ferro, e adoperare l'una o l'altra, a seconda dell'occasione e della generosità di quelli, di cui aveva a scrivere. E a chi gli parlava delle inesattezze incorse nelle sue storie: *eh! lasciate correre*, diceva, *da*

qui a cent'anni tutto sarà vero. Con tali principii non è meraviglia, se, in quei tempi di tanta corruzione, papi, cardinali, principi, re ed imperatori largheggiassero con lui di ricchezze, sicchè egli potè vivere vita principesca, e costruirsi una magnifica villa sulle rive del Lario che chiamò col nome di *Museo* dai molti e preziosi oggetti d'arte di cui la arricchì. Morì alla Corte di Cosimo I, granduca di Toscana, l'11 dicembre del 1552.

23 Aprile (1492).

Nasce Pietro Aretino. — Più ancora delle ricchezze tributate al Giovio per la sua venalità nello scrivere la storia (v. il 22 aprile) fanno prova della profonda immoralità del secolo XVI le lodi, gli onori ed i regali, di cui gli uomini più grandi di quel tempo furono larghi verso l'Aretino. Questo poeta, il cui nome compendia quanto di più turpe e di più triviale può presentare la natura dell'uomo, unica cui musa fu la fame, la maldicenza e la malignità, sortì i suoi natali in Arezzo da illegittimi amori. Scarso di studi, ma dotato di facondia e di molto ingegno naturale, seppe divertire le brigate collo spirito e l'oscenità delle sue facezie, e rendersi il terrore dei principi e dei potenti col fiele delle sue satire. Cercatore impertinente ed insaziabile, riceve i doni, e dileggia i donatori. Ad uno di questi risponde: *Ho tanto esaurito le mie forze nel chiedere, che non me ne restano più per ringraziarvi*; ad un altro: *Si vede che la liberalità non è l'arte vostra, e voi non ci avete alcuna inclinazione al mondo*, e a Carlo V che lo regala d'una collana d'oro, perchè non censuri la sua spedizione di Tunisi, scrive che *per una sciocchezza tanto grande la remunerazione è troppo*

piccola cosa. L'altrui paura aumentava la sua petulanza, ma si guardava bene dall'offendere, quando si imbatteva in alcuno, tanto pronto di mano, quant'egli di lingua. Il suo corpo era tutto coperto di lividure e di ferite. Il Tintoretto, sol col mettergli un po' di paura, ottenne che cessasse dallo sparlar di lui. Pietro Strozzi lo minacciò di farlo ammazzare nel suo letto se continuava a denigrarlo, ed egli ne provò tanto spavento da non pronunciare più il nome di lui senza segno di rispetto. Intitolavasi modestamente *divino*; fece coniare medaglie in suo onore, e millantavasi che non vi erano colossi d'oro e d'argento, che valessero quanto i suoi scritti. Lasciò un gran numero di poesie, la maggior parte di argomento osceno o satirico, tra le quali meritano qualche lode i capitoli ch'egli intitolò al duca di Urbino, a papa Giulio III, all'imperatore Carlo V ed a Caterina dei Medici. Scrisse anche opere ascetiche e vite di santi, sperando che il papa ne lo avrebbe ricompensato coi cappello cardinalizio; ma minacciò di dedicarle al sultano dei Turchi, quando si vide defraudato nella sua speranza. Morì a Venezia per una caduta nel 1572.

24 Aprile (1585).

Proclamazione di Sisto V. — Il nome originario di questo pontefice è Felice Perretti. Nacque a Montalto nella Marca d'Ancona, da umilissima famiglia, il 13 dicembre 1521. Nella fanciullezza fu guardiano di porci; a undici anni entrò nell'ordine dei Francescani. Ricevuti gli ordini sacri e la laurea dottorale, venne in fama di valente oratore, fu professore di scienze sacre in varie città, inquisitore a Venezia, e finalmente generale del suo ordine; uffici che egli adempl con zelo

ed intelligenza, ma con una tale severità che gli procurò da per tutto un buon numero di nemici. Il pontefice Pio V, già suo discepolo, lo creò cardinale. Allora il Perretti cangia d'un tratto tenore di vita. A quello spirito di austerità e di intolleranza, che aveva fino allora informati tutti gli atti della sua vita, succede la pratica delle più miti e soavi virtù. Mena vita tranquilla e ritirata, intento solo a sollevare le miserie dei poveri; si mostra umile e deferente all'opinione degli altri cardinali; sopporta pazientemente le ingiurie che gli vengono fatte; si finge carico d'anni e d'infermità, e se ne va così curvo e cascante della persona, che ognuno che il guarda il crede vicino alla tomba. Il fatto è che egli mirava al papato, e da uomo accorto qual era, ben s'accorgeva che l'alterezza e l'imperiosità della sua natura gliene avrebbero fatto un ostacolo insuperabile. In questi infingimenti durò quindici anni. Alla morte di Gregorio XIII i cardinali si dividono in due partiti, l'uno a favore del cardinal de' Medici, l'altro del Farnese; ma, non essendosi potuti accordare, pongono gli occhi sul Perretti. Era d'indole mansuetissimo, e ognuno credeva di poterlo reggere a suo talento; era decrepito e infermo, e i più ambiziosi potevano sperare in una prossima vacanza del papato. Il Perretti riuscì dunque eletto il 24 aprile del 1585, dopo tre giorni di conclave. Ma appena pubblicato l'esito dello squittinio, ei getta la gruccia su cui soleva appoggiarsi, si alza ritto in piedi, intona con voce robusta il *Te Deum*, e uscito dal conclave balza a cavallo con tanta agilità, che i cardinali si guardano l'un l'altro meravigliati e confusi. Sparve allora il pio e mite cardinale, e tornò il frate austero, operoso, inflessibile. E fu pei tempi una fortuna; perciocchè solo con modi energici poteansi togliere i gravi mali che opprimevano lo Stato. In parecchie città duravano tuttora le lotte tra gli avanzi delle

fazioni dei guelfi e dei ghibellini; il territorio di Roma, le Marche e le Legazioni erano tutte invase e desolate da sicarii, da masnade di ladri, di banditi e di incendiarii che, tutelati da principi e da potenti, facevansi beffe delle leggi e dei magistrati. Molti di questi vendevano anzi l'impunità ai malfattori, dividendo con essi le spoglie dei derubati. Le campagne incolte, le arti languenti; truffe, prepotenze, monopoli, ribalderie d'ogni maniera traevano a rovina lo Stato. Sisto V, appena assunto al potere, pubblicò una terribile bolla contro i briganti *nobili o non nobili*, e contro coloro che dessero ai medesimi favore o ricetto, ed avvertì i magistrati che *avrebbe giuocato di teste*, se alcuno di loro prevaricasse, o avesse tiepidamente esercitato il proprio officio. Mandò con pieni poteri nelle provincie i più energici dei cardinali, assoldò truppe e fece dare la caccia ai briganti, come a belve feroci. In meno di un anno ne liberò del tutto lo Stato. Assicurato l'ordine e la pubblica quiete, volse l'animo ad altri grandiosi disegni. Riordinò l'amministrazione dei comuni, largheggiò di privilegi alle città della Romagna, favorì l'agricoltura, tentò di disseccare le paludi Pontine, costruì un grandioso acquidotto, conducendo a Roma l'acqua *Felice* da una distanza di 20 miglia, compì la cupola del tempio di san Pietro, eresse obelischii, edificò la città di Loreto, e vuolsi meditare cacciare i Turchi da Costantinopoli, riconquistare il Santo Sepolcro ed aprire un canale tra il Mediterraneo ed il mar Rosso. Certo che l'energia della volontà non gli sarebbe mancata, e forse neppure il concorso dei principi cattolici, sui quali godeva di una grande autorità; ma gli mancò il tempo, giacchè il suo pontificato non durò più di cinque anni.

25 Aprile (1610).

Trattato di Brusolo. — Enrico IV, il primo re di Francia della famiglia dei Borboni, fu per avventura il più saggio ed il più umano di tutti i principi del suo secolo. La storia del suo regno, quantunque breve, ricorda un gran numero di fatti che attestano la bontà del suo cuore e il vivo interesse che egli prendeva per tutto ciò che potesse contribuire alla felicità del popolo. Al suo buon senso ed alla mitezza del suo carattere pareva soprattutto assurdo, ed oltraggioso alla natura umana, che il decidere le controversie colla forza brutale, che è delitto tra i privati, divenisse poi cosa legittima ed onorevole, quando le controversie avvenivano tra popolo e popolo, tra re e re. Pensò adunque di adoperarsi per abolire la guerra. Ma per giungere a tanto parevagli necessario il ripartire l'Europa occidentale in un certo numero di Stati, che si equilibrassero tra di loro in potenza ed estensione, e costituire al di sopra dei medesimi una specie di Anfizionato o Consiglio superiore, formato dai rappresentanti dei singoli Stati, il quale decidesse inappellabilmente di tutte le questioni che sorgessero tra di loro. Se non che, a fine di ottenere questo nuovo assetto dell'Europa, vedeva necessario di abbassare l'oltropotenza dell'Austria, la cui famiglia coi suoi due rami spagnolo e tedesco abbracciava nel suo dominio una gran parte della Germania, l'Ungheria, la Spagna, il Portogallo, l'America, i Paesi Bassi, la Lombardia, Napoli, Sicilia e Sardegna. Entravano nel suo disegno l'Inghilterra, l'Olanda e gli Stati protestanti tedeschi, ma ad Enrico premeva soprattutto di avere l'assenso di Carlo Emanuele duca di Savoia, principe

bellicoso, avido di estendere i suoi dominj (v. 12 gennajo), opportunamente collocato per ferire l'Austria nel cuore de' suoi possessi in Italia. Strinse adunque con lui un segreto trattato di alleanza a Brusolo, piccola terra a poche miglia da Torino, in forza del quale il duca doveva invadere lo Stato di Milano con trentadue mila fanti e cinque mila cavalli, mentre le altre potenze collegate avrebbero assalito l'Austria in Germania e nelle Fiandre. Premio della vittoria per Carlo Emanuele doveva essere l'acquisto del Monferrato e del ducato di Milano, ad eccezione di Cremona che riservavasi come esca alla repubblica di Venezia, e il titolo di Re di Lombardia. L'Austria non si era mai trovata in sì grave pericolo. Già parecchie centinaia di milioni si trovavano depositati alla Bastiglia pei bisogni della guerra, e già muovevansi le truppe per dar principio alle ostilità, quando il ferro di un assassino, Francesco Ravaillac, troncava la vita di Enrico. Carlo Emanuele, già compromesso colla Spagna, e rimasto solo contro di lei, non si sgomentò, e parve che per un momento volesse affrontarne la potenza da solo; ma i Veneziani s'intromisero e fu conchiusa la pace. Così l'Austria per allora fu salva, ma il colpo minacciato da Enrico gli venne dato alcuni anni dopo dal cardinale Richelieu.

26 Aprile (1478).

Congiura dei Pazzi — Dopo la morte di Pietro de' Medici, avvenuta nel 1469, i Fiorentini, oramai abituati alla splendida signoria di questa famiglia, si erano tranquillamente sottomessi al dominio dei figli di lui, Lorenzo e Giuliano, giovani di colto ingegno, e a Cosimo loro avo per munificenza d'animo somiglian-

tissimi (v. 2 agosto). Non mancavano però quelli, i quali, per gelosia di potere, più che per amore di libertà, avversassero la crescente potenza di quella famiglia. Primi tra questi erano i Pazzi, cospicui per ricchezze e per nobiltà, e tanto più irritati contro i Medici, in quanto che, quantunque parenti dei medesimi, si vedevano per loro opera esclusi da tutti gli onori e carichi della repubblica. Deliberati di acquistarsi colla forza quei gradi



a cui pareva loro di aver diritto, ordirono una congiura per uccidere ambedue i fratelli, sotto pretesto di rivendicare la patria a libertà. Per assicurarsene l'esito, cercarono appoggio in tutti i nemici dei Medici dentro e fuori della città, e ne trovarono nel papa Sisto IV e nel re di Napoli, a' quali doleva l'alleanza dei Fiorentini col duca di Milano e coi Veneziani; ne trovarono in Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, ma impedito da

Lorenzo dal prendere possesso della sua sede, in un Bernardino Baldini ed altri minori, tra i quali due preti cui pareva bastasse il nome del papa per santificare qualunque impresa. Discussi e rigettati molti progetti sul modo di dare effetto alla congiura, alla fine deliberarono di trucidare i due fratelli nella chiesa di santa Reparata, ov'essi dovevano recarsi per assistere alla consecrazione del cardinale Riario, nipote del pontefice. A Giambattista dei Pazzi si assegnò l'incarico di ammazzare Lorenzo, a Francesco de' Pazzi e al Bandini, Giuliano. L'arcivescovo Salviati sarebbe rimasto fuori del tempio per essere pronto con altri congiurati a porre le mani addosso ai signori del Palazzo, e chiamare il popolo a libertà, mentre il papa farebbe avvicinare alla Toscana due mila fanti per appoggiare il movimento, in caso di bisogno. Ma Giambattista dei Pazzi rifiutò di prestarsi all'opera nefanda, dicendo che non gli bastava l'animo di commettere tanto eccesso in chiesa. Questa fu forse la causa principale per cui andò, almeno in parte, fallita la congiura, perciocchè, stringendo il tempo, si dovette affidare l'esecuzione di questo incarico ad Antonio di Volterra ed a Stefano. sacerdoti, per costumi e per natura inettissimi a questa impresa. Dato il segnale del momento in cui dovevasi compiere il misfatto (dicono fosse l'elevazione dell'ostia), i congiurati scagliaronsi contro le loro vittime; Giuliano cadde in un baleno intriso nel proprio sangue; Lorenzo, leggermente ferito alla gola, sguainò la spada, e svincolatosi dalle mani incerte e tremanti dei due preti, andò a rinchiudersi nella sacristia. Allora fu nella chiesa un tremendo scompiglio; i due preti, messisi a fuggire, furono fatti a pezzi a furor di popolo, e il cardinale Riario, ristrettosi all'altare, poté a stento essere salvato dai sacerdoti contro l'ira del popolo, che lo voleva trucidare come partecipe della congiura. L'arcivescovo Salviati e due altri, rimasti nelle

mani della signoria, furono appiccati alle finestre del palazzo; due dei Pazzi massacrati intanto che tentavano di sommuovere la moltitudine; e altri complici, in numero di sessanta, condannati a morte con regolare processo. Le truppe del papa, già entrate nei confini toscani, e quelle del re di Napoli vicine ad entrarvi, udito l'accaduto, si ritirarono. Ma il pontefice non si diè vinto; mandò scomuniche sotto pretesto dell'enorme delitto, che Lorenzo e la signoria avevano commesso coll'appicare un arcivescovo, confiscò i danari ed i beni di tutti i Fiorentini ch'è si trovavano a Roma, e alla fine intimò guerra alla repubblica di Firenze. Ciò parve un fatto tanto ingiusto e scandaloso che il re di Francia, il duca di Milano, i Veneziani, il duca di Ferrara ed altri principi si dichiararono a favore di Lorenzo. Il papa non si piegò neppure in faccia all'opinione di mezza Europa e, stretto in lega col re di Napoli, diè principio alla guerra. Ma Lorenzo, volato a Napoli, senza scorta e senza guardie, seppe sì bene adoperarsi presso Ferdinando che lo indusse a distaccarsi dalla lega. Sisto IV ridotto alle sole sue forze, dopo aver fatto strepitare le sue armi per qualche settimana intorno a Siena, fu obbligato a ritirarle. Il pericolo corso da Lorenzo, l'assennatezza da lui mostrata in quello scompiglio collo starsene straniero a tutte quelle esecuzioni, e l'ardito passo fatto presso il re di Napoli, che preservò Firenze da una pericolosissima guerra, lo resero tanto accetto al popolo che da quel punto in poi egli potè restringere nelle sue mani tutto il potere della repubblica, quasi per invito dei suoi stessi concittadini.

27 Aprile (1167).

Rifabbricazione di Milano. — Abbiamo veduto, sotto la data del 7 aprile, che una delle principali deliberazioni, prese nel congresso di Pontida, era stata quella di riedificare Milano col concorso di tutte le città della lega. Per quanto si fosse cercato di tener nascoste le deliberazioni del congresso, anzi il congresso medesimo, non erasi potuto impedire che qualche cosa ne giungesse alle orecchie dei vicarii imperiali. I Milanesi, sparsi per le terre e i borghi del loro territorio, disarmati ed esposti agli improvvisi assalti di questi vicarii e delle città devote all'imperatore, vivevano in grandissima trepidazione, e cominciavano a trasportare le proprie masserizie a Como, a Novara, a Lodi. Crebbe il loro spavento allorchè in alcuni luoghi il popolo, oramai certo dell'appoggio della lega, insorse con moto inconsulto, e disarmò i vicarii imperiali. Già i Pavesi e quelli di Castel Seprio muovevano le loro genti per assalirli, quando la mattina del 27 Aprile si videro comparire le bandiere di Bergamo, di Cremona, di Brescia, e poco dopo quelle di Mantova, di Verona e della Marca Trivigiana con grosso contingente d'uomini, di armi, di danaro e di quanto occorreva alla riedificazione della loro città. Gli abitanti delle quattro borghate più vicine si avanzano tosto con grandissime grida di giubilo verso la città, vi entrano in compagnia dei loro liberatori, ne baciano le sacre rovine, e prima di volgerè il pensiero alle proprie case, si danno celere-mente a sgombrare le fosse e a riparare le mura. Le milizie della lega non abbandonarono la risorta città, se non quando la videro tanto fortificata da potersi

sostenere colle sole sue forze. Così Milano, distrutta in un giorno di ire fratricide, risorse il dì che la concordia ritornò tra le città consorelle, e fu bello vederne alcune di quelle che più si erano segnalate pel loro odio contro di lei, divenire adesso le più sollecite a darle una giusta riparazione. Riedificata Milano, gli alleati si adoperarono a far entrare nella lega anche le città che tenevano tuttora per l'imperatore, e si apparecchiaronò al gran cimento che doveva decidere per sempre delle sorti della loro patria (v. 29 maggio).

28 Aprile (998).

Supplizio di Crescenzo. — Dopo che la corona dell'impero romano, ristabilita da Papa Leone III a favore di Carlo Magno, passò definitivamente ai re di Germania, questi pretesero che a quella dignità fosse unito, come ai tempi di Carlo, il diritto di supremazia sulla città di Roma, e quindi anche quello di confermare la elezione dei pontefici. Un tale diritto era però contestato da una parte dei cittadini romani, i quali si trovavano perciò divisi in due partiti, l'uno, detto tuscolano o imperiale, favorevole alle pretensioni dell'imperatore, l'altro, detto spoletano o nazionale, che voleva la nomina del papa sottratta all'influenza imperiale, e rimessa al suffragio del popolo e del clero romano. Ad ogni vacanza del pontificato le due fazioni si disputavano coll'armi il diritto di imporre il nuovo pontefice alla cristianità. Per quasi tutta la prima metà del secolo X, il partito nazionale ebbe il sopravvento su quello degli imperiali; ma dopo che il regno di Germania venne nelle mani di Ottone I, uomo d'alti sensi, e deliberato di rialzare in Italia la dignità imperiale, le cose cominciarono

a cambiare aspetto. Venuto a Roma per farsi incoronare, egli dichiarò la sua sovranità su quella città e, adunato un concilio, vi fece decretare che all'imperatore spettava il diritto di nominare il pontefice. Il partito nazionale però, lungi dal darsi vinto, continuò a contrastare coll'armi la nomina dei papi, tanto che l'ultima metà di quel secolo, uno dei periodi più torbidi del papato, ci presenta una continua vicenda di papi ed antipapi, nominati da una fazione e cacciati dall'altra, e di atroci rappresaglie commesse dalla parte vincitrice.

In mezzo a queste turbolenze sorgeva in Roma a grande autorità un Crescenzio, patrizio ragguardevole per ricchezze e nobiltà di casato. Pieno di entusiasmo per l'antica gloria di Roma, e persuaso che si potesse ristabilirla col togliere all'imperatore e al papa ogni partecipazione nel governo della città, egli invitò il pontefice Giovanni XV a rinunciarvi e a contentarsi dell'autorità spirituale. Avutone un rifiuto, lo discacciò da Roma, proclamandovi il governo repubblicano. Giovanni ricorse per aiuti all'imperatore Ottone III, onde Crescenzio, non volendo spingere la repubblica a una guerra disastrosa prima ch'ella fosse abbastanza consolidata, venne a patti col pontefice, il quale ritornò nella città, e vi venne accolto con onore dal popolo, dal clero e dal senato. Poco dopo scendeva in Italia l'imperatore per cingervi la corona imperiale, ed essendo in quel frattempo morto Giovanni XV, esso gli fece eleggere a successore un suo parente, giovane di età, ma pieno di senno e di coltura, il quale assunse il nome di Gregorio V. Crescenzio, citato innanzi al suo tribunale, fu condannato all'esilio; indi, alle preghiere del nuovo pontefice, perdonato. Ma egli non respirava che per il pensiero di far libera la sua patria dal dominio dei papi, e stabilirvi l'antico governo repubblicano. A tal fine tramò coll'imperatore d'Oriente per riassetto Roma

all'impero greco, nella fiducia che la lontananza di quell'imperatore gli lascierebbe agio di compiere più facilmente la sua impresa, poi, cacciato il papa Gregorio, gli diede a successore un Giovanni XVI, che gli era stato intermediario nelle pratiche coll'imperatore greco. Ma la fede greca gli fallì, gli ajuti sperati non comparvero, e Roma si trovò esposta alle vendette dell'imperatore. L'antipapa Giovanni, che aveva tentato salvarsi colla fuga mediante un travestimento, cadde nelle sue mani, e venne orrendamente mutilato. Crescenzio, non potendosi più sostenere nella città, si rinchiuse nella Mole Adriana, ora Castel sant'Angelo. Ottone, dopo aver tentato invano di prendere d'assalto la rocca, ricorse agli inganni e promise sul suo onore salva la vita a Crescenzio e a' suoi seguaci, se si arrendesse; ma, come l'ebbe nelle mani, violando infamemente la data parola, fece tagliare la testa a lui e a dodici de' suoi compagni e appendere, a terrore del popolo, i loro cadaveri ai merli del castello (28 aprile 998). Appena eseguita la sentenza, cominciò a provarne crudeli rimorsi; tentò placarli colle più austere penitenze, ma inutilmente. Morì quattro anni dopo nella verde età di 23 anni, avvelenato, dicesi, da Stefania moglie di Crescenzio, che gli si era finta amante per vendicare la morte del marito.

29 Aprile (1848).

Allocuzione di Pio IX. — La comparsa di un papa liberale era sembrata cosa tanto straordinaria che tutta Europa ne fu commossa. Gli Italiani smembrati in sette stati diversi, governati dalla verga del dispotismo, e in parte, soggetti a un odioso dominio straniero, credettero giunto il momento di rompere le

loro catene, e prestando a Pio IX intenzioni e disegni che mai non ebbe, e magnificando le poche riforme da lui introdotte nel governo, iniziarono nel suo nome la rivoluzione, che speravano dovesse condurli al riscatto della indipendenza e della libertà. Pio IX, o non comprese a che punto miravano trarlo i liberali, o non ebbe il coraggio di opporsi fin da principio ai loro tentativi. Fors'anco inebbriato, come tutte le anime deboli, dagli applausi, si lasciò tentare dal vanto di papa riformatore, sperando di poter arrestare colla sua autorità il movimento, quando gli paresse tempo di non fare altre concessioni. La guardia nazionale e lo statuto (v. 14 marzo) erano stati accolti con grandi dimostrazioni di giubilo, ma non bastavano ancora a contentare i liberali. Quello che essi volevano era che egli, come principe italiano, cooperasse cogli altri principi a far libera l'Italia dagli stranieri, e dichiarasse guerra all'Austria. Pio IX esitò, ma alla fine si arrese all'imponenza delle pubbliche dimostrazioni, e lasciò partire un corpo di diciotto mila uomini, dando però ordine segreto al general Durando di non passare il Po. L'Austria, impaurita da quel movimento, o perchè dubitasse della fede del pontefice, o temesse che i suoi comandi non fossero eseguiti, avanzò energiche rimostranze, e indusse il clero della Germania a minacciare uno scisma, se il papa non mutasse tenore di politica. Fu allora che questi convocò il Collegio dei cardinali, e vi tenne la famosa allocuzione del 29 aprile, nella quale deplorando ch'altri avesse travisato le sue intenzioni, dichiarava solennemente non essere mai entrato ne' suoi consigli il dichiarar guerra all'Austria; respingere ogni solidarietà di principii politici cogli altri principi e popoli d'Italia, e ch'egli, come capo della religione, doveva benedire a tutti i cattolici, e considerarli tutti come suoi figli; concetto giustissimo e veramente degno della mis-

sione del papato, ma insieme prova evidentissima della incompatibilità dei due poteri. È impossibile descrivere la dolorosa impressione che fecero quelle parole sull'animo degli Italiani, la più parte dei quali avevano durato fino a quel punto nella persuasione che dal papato dovesse veramente venire la rigenerazione della patria. Da quel momento cadde tutto il prestigio di Pio IX, e cominciarono le diffidenze, i lamenti, e le recriminazioni, che dovevano poi terminare colla catastrofe del 24 novembre (vedi).

30 Aprile (1565).

Muore Luigi Cornaro. — Quest' uomo non appartiene alla schiera di coloro che hanno illustrato la patria colle armi, colle lettere, colle scienze o con altro grande merito civile; ma si rese famoso per una sobrietà di vita che potrebbe servire di modello a molti di coloro che, essendo per natura cagionevoli di salute, amano di rendere i proprii giorni meno brevi e meno infelici. Il Cornaro trasse i natali nel 1467 da una famiglia nobile di Venezia, insigne per aver dati tre dogi alla repubblica e una regina all'isola di Cipro. I disordini e gli strapazzi della gioventù avevano condotto la sua salute, già gracile per natura, a tal punto di sfinimento e di debolezza, che a quarant'anni tutti ne pronosticavano vicina la morte. Sotto le apparenze di quel corpo affrallito e mezzo consunto, il Cornaro aveva però sempre conservato una grande vigoria d'animo e di volontà, di cui era forse un effetto l'istesso umore acre e bisbetico che lo dominava, e la foga con cui cercava tuffarsi nei bagordi e nei piaceri, per stordirsi sul pericolo che lo minacciava. A quarant'anni, quando non aveva

più che un filo di vita, questo medesimo vigore di volontà gli valse a fargli cambiare affatto tenore di vivere. Egli si astenne tutto ad un tratto dalla compagnia degli amici, procurò di riformare a poco a poco il suo temperamento, col reprimere i moti dell'animo e rimuovere le cause che lo potevano inquietare, e ridusse il suo cibo giornaliero alla stretta misura di dodici once, tra pane e companatico, e quattordici di vino, misura che più non oltrepassò per tutto il tempo della sua vita. A poco a poco la sua salute si ristabilì, il suo animo si fece calmo e pacato, tornò gradito e ricercato per la piacevolezza del suo conversare e campò, lietissimo del suo stato, fino alla età di novantott'anni. Ad ammaestramento di quelli che si trovassero nelle medesime sue circostanze, scrisse in età avanzata una memoria sul regime della sua vita intitolata: *Discorsi sulla vita sobria di Luigi Cornaro, nei quali con l'esempio di sè stesso dimostra con quali mezzi l'uomo possa conservarsi fino all'estrema vecchiaja*. Questa operetta ebbe l'onore di molte ristampe e fu tradotta nelle lingue principali d'Europa.

M A G G I O

1 Maggio (1395).

La Signoria dei Visconti eretta a Ducato. — La Signoria dei Visconti, fondata alla fine del secolo XIII sulla sovranità popolare, e sul rispetto alle franchigie del governo a comune, aveva a poco a poco tratti a sè tutti i poteri in modo che, verso la metà del secolo successivo, Barnabò Visconti a Milano, e Galeazzo a Pavia, poterono dominare non solo dispoticamente, ma tirannicamente. All'ultimo succedeva nel dominio il figlio Gian Galeazzo, detto il conte di Vertù, destro, sagace, ambiziosissimo e, benchè giovane, maestro nell'arte del dissimulare. Per meglio deludere lo zio che agognava di spogliare del suo vasto retaggio, si finse uomo da poco, e tutto dedito alle pratiche di pietà, e, sparsa voce di volersi recare per certe sue divozioni alla Madonna di Varese, mandò a chieder venia a Barnabò se, passando così vicino a Milano, non en-

trava in città a presentargli i suoi omaggi. Barnabò cadde nel laccio, e uscì quasi solo dalla città per vedere il nipote; ma questi, avanzatosi con uno stuolo d'armati, lo fece prigioniero insieme a' suoi figli, e lo rilegò nel castello di Trezzo, ove poco tempo dopo finì la vita di veleno. Gian Galeazzo, entrato in Milano, abbandonò al saccheggio del popolo il palazzo e i tesori di Barnabò, con che riuscì a farsi acclamare signore della città. Con eguale facilità giunse ad assoggettarsi gli altri dominii di Barnabò di modo che, in pochi mesi, si trovava padrone di ben venticinque città. Nè egli era uomo da soffermarsi sulla via degli ingrandimenti, per ottenere i quali, tutti i mezzi gli parevano buoni, fossero pure ferri, veleni o tradimenti. Fervendo guerra tra gli Scaligeri e Francesco Carrara, si unì a quest'ultimo per spogliare gli Scaligeri. Premio della vittoria doveva essere Verona pel Visconti, e Vicenza pel Carrarese; ma Galeazzo, ottenuta Verona, occupa a tradimento anche Vicenza, e ricusa di cederla al Carrarese; indi, coll'appoggio dei Veneziani, toglie a quest'ultimo la città di Padova, e per tal modo estende il suo dominio fino alle lagune dell'Adriatico. Cupido allora di un titolo che spegnesse ogni memoria dell'origine popolare della sua autorità, e meglio rispondesse alla estensione de'suoi Stati, fe' brillare cento mila scudi d'oro agli occhi dell'imperatore Venceslao, e ottenne da lui per sè e suoi successori il titolo di duca, con assoluto potere su tutte le città del suo dominio. Il diploma porta la data del primo maggio 1395, e cinque mesi dopo si faceva incoronare a Milano con una sontuosità fino allora insolita, con giostre, tornei ed altri pubblici divertimenti, onorati dalla presenza degli ambasciatori di quasi tutti gli Stati di Europa. Nel 1398 avendo Francesco Carrara recuperato Padova coll'ajuto dei Fiorentini, egli rivolse contro costoro tutta la sua potenza, e intanto che faceva campeg-

giare a loro danno i suoi capitani di ventura per le terre della Toscana, s'impadroniva per compera, per forza di armi, o per sorpresa, di Siena, di Pisa, d'Assisi, e l'anno successivo, di Perugia e di Bologna; e già stava disponendosi all'assalto della stessa città di Firenze, quando fu colto dalla morte il primo settembre del 1402. S'egli avesse vissuto più a lungo, forse un gran bene era per derivarne all'Italia, la costituzione di un forte regno dall'Alpi al Tevere ed al Metauro, il quale avrebbe potuto distendersi anche all'intera penisola. Certo che a lui non ne mancava nè il pensiero, nè l'ambizione; nè gliene sarebbero falliti i mezzi, uso, com'era, a non contentarsi dei soli onesti. — Il regno di Gian Galeazzo segna un'epoca di grande prosperità per la città di Milano; le industrie delle armi, delle lane e delle sete vi erano fiorentissime, la popolazione di quasi trecento mila abitanti. A monumento perpetuo dell'arditezza e della magnificenza di questo principe rimangono quei portenti dell'architettura gotica, che sono il duomo di Milano e la certosa di Pavia.

2 Maggio (1519).

Muore Leonardo da Vinci. — Se agli storici delle arti e delle scienze domandi quali siano i più grandi pittori, scultori e architetti; quali i più insigni matematici e ingegnosi meccanici, i più valenti fisici ed anatomici, i musicisti più graziosi, i più eccellenti poeti e prosatori del secolo XV, tutti pronunciano primo, o tra i primi, in ciascheduno di questi studi, il nome di Leonardo da Vinci. Ingegno veramente meraviglioso fu il suo che seppe abbracciare tante disparate discipline, toccare in tutte la perfezione, e passare ai posteri come il tipo più vasto del genio italiano.

Leonardo nacque a Vinci in Val d'Arno nel 1452. Fin da giovinetto levò bel grido di sè cantando versi improvvisi al suono dell'arpa. Appassionatissimo per le arti del disegno, vi fece in breve tali progressi che Antonio del Verocchio, suo maestro, ne rimase attonito; e quando vide che le figure ch'egli aveva dipinte nel quadro del battesimo di Cristo erano state vinte in bellezza da un angelo fattovi dall'allievo, gittò dispettosamente il pennello, dichiarando che egli non era più degno di riprenderlo, poichè si era lasciato superare da un fanciullo. Intanto che Leonardo rivelava, con questi primi saggi, quale sarebbe riuscito nelle arti figurative, attendeva anche alle matematiche, all'anatomia, agli esercizi cavallereschi, alla musica, e particolarmente allo studio della meccanica applicata, per la quale mostrava ingegno veramente creatore, sicchè « quasi ogni giorno, dice il Vasari, faceva modelli e disegni da poter scaricare con facilità monti o forarli per passare da un piano all'altro, e per via di leve, di argani e di viti mostrava potersi alzare e tirare grandi pesi e modi di votare porti. » Chiamato con lauto stipendio alla corte di Milano come musico, da Lodovico il Moro, non tardò a farvi conoscere i suoi straordinarii talenti anche per la pittura, e dopo avervi eseguiti varii lavori di minore importanza, ebbe l'incarico di dipingere il Cenacolo nel refettorio del convento delle Grazie, opera ora quasi guasta dal tempo e dall'incuria degli uomini, ma tenuta per correttezza di disegno, per la bontà della composizione, per la bellezza e maestà che trapela dalle teste degli Apostoli, per uno dei più bei capo-lavori dell'arte moderna. Leonardo fu per quasi vent'anni il più bell'ornamento della corte di Lodovico, il quale avevalo carissimo sì pei suoi meriti artistici, e sì per la grazia delle maniere, e la dottrina de' suoi ragionamenti. Ebbe onori e commissioni numerosissime; fu adoperato in vasti lavori di edilizia, di meccanica, di idrostatica;

incaricato di gettare in bronzo la statua equestre del duca Francesco Sforza, intorno alla quale lavorò per sedici anni, e il cui modello venne distrutto dai Francesi all'entrata di Luigi XII in Milano. Soprattutto mirabili furono i gruppi meccanici che il Leonardo soleva porre in opera, per ordine di Lodovico, nelle feste sontuose che esso dava in occasione di nascite, di matrimoni o di passaggi di principi, tra i quali rammentasi con molte parole di lode quello inventato nelle nozze di Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, e rappresentante un cielo artificiale coi pianeti che si aggirano intorno al sole, in ognuno dei quali era rinchiuso un musico che cantava le lodi degli sposi. Non ultimo dei vantaggi recati a Milano da Leonardo da Vinci fu l'academia di disegno e di pittura, fondata per suo consiglio da Lodovico il Moro, da lui diretta finchè rimase a Milano, e dalla quale uscirono il Luini, il Gaudenzio Ferrario, e gli altri valenti artisti della scuola lombarda. Caduto Lodovico il Moro, Leonardo si ritirasse a Firenze, indi a Roma, e finalmente in Francia alla corte di Francesco I, lasciando da per tutto onorevoli memorie del suo alto ingegno. Morì ai 2 maggio del 1519. Rimasero di lui molte opere scritte, ma nessuna completa, tra le quali merita particolare menzione il suo celebre trattato sulla pittura, in cui, oltre agli opportunissimi precetti che dà sull'arte di dipingere, espone una moltitudine di idee nuove sulla meccanica, sulla geometria, sulla fisica e sulla astronomia.

3 Maggio (1469).

Nasce Nicolò Macchiavelli. — Tra i sepolcri degli illustri italiani che adornano il tempio di Santa Croce in Firenze ve n'ha uno segnato colla iscri-

zione: *Tanto nomini nullum par elogium* (1). È questa la tomba ove riposano le ceneri di Nicolò Macchiavelli, grande storico, grande statista, e il più profondo scrittore di politica che abbia dato l'Italia. Nacque a Firenze il 3 maggio del 1469 da genitori non ricchi, ma ambedue di nobilissimo lignaggio. Perduto il padre all'età di 16 anni, restò affidato alle cure della genitrice, donna di colto ingegno e tutta sollecita di crescere il figlio nell'amore dello studio e delle nobili discipline. Aveva il Macchiavelli di poco oltrepassato i ventinove anni, quando Firenze, rifattasi libera colla cacciata di Pietro de' Medici, lo eleggeva segretario della repubblica, posto ch'egli tenne per quattordici anni, cioè fino al ritorno dei Medici. Dire l'opera intelligente e piena di zelo prestata dal Macchiavelli in quell'importante ufficio, l'alto concetto in cui era tenuto dalla Signoria, i provvedimenti ch'egli prese per dotare la repubblica di buone armi cittadine, le importanti e gelose ambascerie sostenute presso il re di Francia, l'imperatore, il papa, e il duca Valentino, ci porterebbe troppo lontano dal nostro assunto; ci basti l'accennare che non vi fu cosa di qualche momento nella repubblica fiorentina che a lui non fosse commessa, e che fu in quel tramestio di vicende politiche, e in quelle missioni presso i più grandi personaggi e fini dissimulanti della sua epoca, ch'egli poté acquistare quella pratica degli affari, quella cognizione del cuore umano e quell'acutezza di osservazioni che lo resero così perspicace, e così profondo nelle sue induzioni politiche. Le lettere che egli scrisse durante queste missioni, principalmente quelle che riguardano il Valentino, che ebbe agio di conoscere a fondo, fanno ampia testimonianza de' suoi accorgimenti politici e della finezza del suo spirito di osservazione. Caduta la repub-

(1) Non vi ha elogio che sia pari a sì gran nome.

blica, il Macchiavelli fu privato del suo ufficio, e mandato per un anno a confine nel territorio fiorentino, con divieto di porre il piede nel palazzo della Signoria. Ma i Medici erano tornati in Firenze, senza nulla avere appreso in quattordici anni di esiglio, e colle istesse idee di governo assoluto, a cui era impossibile che i Fiorentini potessero rassegnarsi. Si ordì dunque una congiura contro di loro, nella quale trovossi avviluppato anche il Macchiavello. S'egli fosse reo, o solamente sospetto, è difficile il chiarirlo; pare però certo che egli sostenesse tortura e prigionia come segreto motore della medesima; e gli sarebbe avvenuto di peggio, se il cardinale de' Medici non lo avesse graziato in occasione della sua assunzione al papato. Questi cercò anzi di guadagnarselo con blandizie, e gli commise un progetto di ordinamento politico per la città di Firenze. Il Macchiavelli gliene presentò uno di governo a principato, ma fondato sopra istituzioni libere e popolari, delle quali egli era tenerissimo. Siffatto progetto non poteva dar nel genio al pontefice, il quale ne rimase anzi tanto indignato che d'allora in poi gli levò del tutto la sua confidenza. Privato così del mezzo di giovare la patria coll'opera e col consiglio, cercò di esserle utile cogli scritti, e dettò quelle opere immortali che gli meritano l'ammirazione universale. Fra queste sono celebri i suoi discorsi sulle *Deche di T. Livio*, che servono come di commento ai racconti dello storico latino, ma con frequenti ed opportune applicazioni ai casi della politica moderna; le *Storie fiorentine*, nel primo libro delle quali scorre rapidamente sulle vicende d'Italia dalla caduta dell'impero romano fino al declinare del medio evo, e negli altri svolge con molta lucidezza e profondità di vedute politiche i fatti contemporanei di Firenze e degli altri Stati d'Italia; i *Dialoghi sull'arte della guerra*, in cui mostrò una cognizione dell'arte militare straordinaria,

non solo per un uomo di toga, ma anche per un esperimentato capitano. In essi l'autore impreca contro il malvezzo delle truppe mercenarie, e cerca ridestare negl'Italiani l'amore e lo studio delle armi, tanto necessario a chi voglia redimersi a libertà. Montecucoli, Federico di Prussia, e Napoleone tenevano questi *Dialoghi* in grandissimo pregio; e v'ha chi pretende che ai precetti in essi contenuti si debba in gran parte il risorgimento della buona tattica, e la perfezione cui giunse dappoi l'arte militare. Scrisse anche la *Vita di Castruccio Castracani*, specie di romanzo, con cui volle dipingere l'ideale d'un gran capitano al modo che egli l'intendeva. Ma quella delle sue opere che levò più alto rumore è il *Principe*, in cui svolge le norme che i principi, a suo avviso, devono seguire per stabilire e consolidare il loro dominio sopra i popoli. Sarebbe per noi cosa troppo lunga ed importuna il tener dietro alle interminabili ed accanite polemiche, che destò tra i dotti quest'opera famosa, dagli uni stigmatizzata come il codice più infame dell'empietà e della tirannide, e dagli altri con generoso affetto difesa ad onore d'Italia, e del grande che la dettò. Ci contenteremo quindi di osservare che poco dopo la sua apparizione si levò un grido quasi generale di disapprovazione contro l'immoralità delle massime che vi sono svolte a sostegno di una politica subdola ed ingannatrice, a denotare la quale s'innestò in tutte le lingue il nuovo vocabolo del *macchiavellismo*. Molto però fu detto e scritto anche a sua difesa. Si chiamò l'attenzione sullo sviscerato amore che egli portava alla patria ed alla libertà, si notò come le massime proclamate negli altri suoi scritti discordino da quelle esposte nel *Principe*, fu dimostrato come sia solenne ingiustizia il dirlo autore di un genere di politica, già praticata, fin da prima ch'ei scrivesse, da Luigi XI di Francia, da Ferdinando il Cattolico di Spagna,

da Alessandro VI, dal Valentino, da Lodovico il Moro; come sia poco probabile che un uomo di tanto senno, e così tenero dell'onor suo, abbia voluto deturpare gli ultimi anni della sua vita col farsi strumento di tirannide, egli che n'era acerrimo nemico. Se ciò è, qual fu dunque il fine che si propose l'autore del *Principe*? Ecco l'argomento in cui cominciano a disgiungersi i suoi difensori. Secondo alcuni il suo libro altro non sarebbe che una satira politica, una parodia, un laccio di mirabile artificio teso ai Medici, insinuando ad essi gli abbominevoli



precetti della tirannide, per renderli odiosi all'universale, o confortarli ad un tentativo, nel quale dovessero rovinare; secondo altri, egli non avrebbe fatto che rendersi veridico espositore dell'artificiosa politica dei principi del cinquecento, ad ammaestramento dei popoli, acciocchè, conosciute le frodi e i tradimenti soliti ad usarsi dai loro rettori, più facilmente se ne guardassero. Il prof. Andrea Zambelli, in un dotto ragionamento pubblicato nel *Politecnico* del 1840, confuta l'una e l'altra di queste due opinioni, e senza farsi grande apologista

dell'autore del *Principe*, cerca di dimostrare che esso parlò da senno e con uno scopo pratico e positivo; che cioè, vedendo caduta irreparabilmente la repubblica, procurò con esso di ingraziarsi i Medici, a cui lo dedicò, sì per la brama di essere da loro nuovamente adoperato nei pubblici uffici, e sì per indurli a fondare un principato potente, e tanto esteso da abbracciare la più gran parte d'Italia. Secondo questo autore, la politica, che il Macchiavelli ha seguito in quel libro, sarebbe stata in gran parte di una bontà e giustizia relativa ai tempi, e quasi necessaria per giungere in appresso ad una politica interamente giusta e morale.

Il municipio di Firenze ha recentemente stabilito la somma di lire 6000 a chi presenterà la più bella memoria sulla vita e sulle opere di questo grande politico, e fu atto giusto e generoso, perocchè v'hanno nell'una e nelle altre parecchi punti che aspettano tuttavia di essere chiariti meglio di quello che fu fatto finora. Il Machiavelli morì quasi povero il 22 giugno del 1527 in età di anni 58. Le sue ceneri giacquero in Santa Croce quasi ignorate per due secoli e mezzo, fino a che il granduca Leopoldo gli fe' innalzare nel 1787 il monumento di cui parlammo più sopra.

4 Maggio (1815).

Battaglia di Tolentino e caduta di Murat. — Al primo declinare della fortuna di Napoleone, il re di Napoli, Gioachino Murat, aveva separate le sue sorti da quelle del cognato, e si era stretto agli Austriaci con segreto trattato dell'11 gennaio 1814, sperando con quella defezione di poter conservare il proprio Stato, e fors'anco di riunire tutta Italia sotto di

sè. Uscito perciò dal regno con un esercito di quaranta mila uomini, aveva occupato senza combattere Roma, le Marche, le Legazioni, la Toscana, Modena, Reggio, e Parma: e già s'avviava verso il Po, per unirsi a Bellegarde e combattere con esso il principe Eugenio, quando quest'ultimo stipulava con Bellegarde la convenzione di Schiavino-Rizzino che poneva tregua alle ostilità (v. 16 aprile). Da Parigi gli alleati avevano dato a Murat le migliori speranze che il regno gli sarebbe conservato, ma ne riservavano la decisione definitiva al congresso da convocarsi prossimamente nella città di Vienna. In sulle prime pareva infatti che le cose si piegassero a suo favore; ma poi il suo procedere equivoco e sleale, il sospetto che egli tenesse pratiche segrete coi Napoleonidi, e nello stesso tempo anche coi carbonari, per farsi re di tutta Italia, e i grandi mezzi di corruzione messi in opera da Ferdinando per cattivarsi alcuni dei membri più influenti del congresso, vi fecero prevalere le parti dei Borboni. In questo frattempo Napoleone fuggiva dall'isola d'Elba, e sbarcava sulle coste della Francia, risuscitando dovunque il suo partito. Murat, che aveva avuto certezza del cambiamento di opinione avvenuto nel congresso, levossi allora la maschera, e buttatosi apertamente con Napoleone, dichiarò guerra all'Austria, promettendo agli Italiani una costituzione, e invitandoli ad accorrere sotto le sue bandiere per conseguire l'indipendenza e la libertà. Ma la poca fiducia che essi avevano nella sua lealtà, e l'irresolutezza causata negli animi da quella moltitudine di proclami, che, a nome di questo o di quel partito, promettevano tutti costituzione e nazionalità, fecero sì che soli ottocento rispondessero all'invito. Murat si credette nulladimeno in grado di tentare la guerra contro gli Austriaci, e li vinse in un fatto di poca importanza alla Secchia, ma il disordine delle sue schiere lo obbligò a

ritirarsi; li rivinse al Panàro, ma continuando a ritirarsi fino ad Ancona. Intanto gli Austriaci ingrossavano da tutte le parti, e minacciavano di passare dalla Toscana nelle Marche. Murat accorse per impedire il loro ingresso in Macerata; si scontrò con essi a Tolentino, e dopo varii combattimenti parziali durati tre giorni (2, 3 e 4 maggio), fu obbligato a ritirarsi. Il risultato non era decisivo; ma l'indisciplina e il disordine sempre crescente delle sue schiere, l'inobbedienza dei capi e le tristi notizie che gli giungevano dell'invasione degli Austriaci nel Napoletano, e dei tumulti scoppiati nelle Calabrie, lo fecero disperare della sua causa, e lo indussero ad abdicare il trono col trattato di *Casalanza*, stipulato il 20 maggio. La sera di quello stesso giorno partì sconosciuto, e s'imbarcò per la Francia, ove rimase fino alla battaglia di Waterloo. Felice lui se dopo quel disastro si fosse rassegnato a vivere tranquillo e riposato il resto de'suoi giorni in alcuno dei varii Stati che erano disposti ad offrirgli un onorato ritiro. La smodata ambizione lo trasse invece ad un pazzo tentativo per ricuperare il regno, il quale gli fu causa d'una luttuosissima fine (v. 14 ottob).

5 Maggio (1821).

Muore Napoleone. — Di questo uomo straordinario, che per quindici anni regge i destini di quasi tutta l'Europa, che soffoca nelle sue robuste braccia la più tremenda rivoluzione, e insieme assicura al mondo il trionfo dei grandi principii civili da essa proclamati, che agita sui popoli la verga del dispotismo, e li affascina collo splendor della gloria, che fa versare ai soggetti torrenti di sangue e di lagrime, ma impianta

dovunque i migliori sistemi di governo, riordinando codici, tribunali, scuole, finanze, culto e amministrazione civile, che distribuisce corone a tutti i suoi parenti e muore solitario e prigioniero sopra uno scoglio dell'Oceano, che a volta a volta viene divinizzato e vilipeso, ma che, malgrado la moltitudine de'suoi difetti e de'suoi errori, passerà alla posterità come uno dei tipi più vasti della potenza umana, noi non possiamo, per l'indole di questo libro, che accennare rapidamente i punti più salienti della vita. I suoi fatti però che hanno più stretta relazione colla storia d'Italia vengono più ampiamente sviluppati sotto le singole date a cui si riferiscono, e alle quali rimanderemo con opportuni richiami il lettore.

Napoleone Bonaparte nacque ad Ajaccio il 5 agosto 1769, pochi mesi dopo che la Corsica era passata sotto il dominio della Francia (v. 16 maggio). Entrò a dieci anni nella scuola militare di Brienne, a quattordici in quella di Parigi, da cui usciva due anni dopo col brevetto di tenente di artiglieria. A ventitrè anni dirigeva il parco d'assedio di Tolone, e all'abilità del suo comando si dovette la pronta sottomissione di quella città. Fu quindi mandato all'esercito delle Alpi, ove rese segnalati servizi che gli meritavano la promozione a generale di brigata. Caduto Robespierre per la famosa giornata del 9 termidoro, venne in sospetto del nuovo governo in causa dell'intima familiarità che lo legava al fratello di questo, e fu privato del comando; ma poco dopo il generale Barras, uno dei membri del direttorio, lo ripristinò nel suo grado; e quando il 4 ottob. del 95 avvenne quella grande sommossa del popolo di Parigi, nella quale più di quaranta mila persone traevano armate alla Convenzione per sterminarla, Barras diede a lui l'incarico di salvare la rappresentanza nazionale. Frutto dell'abilità e della prontezza, con cui Bonaparte seppe adempire a quell'incarico, fu la proposta fattagli dallo stesso Barras della

mano di Giuseppina, giovane vedova del generale Beauharnais, e in dote il comando dell'esercito d'Italia, coll'incarico di cacciarne gli Austriaci, e diffondervi i principii della rivoluzione. Appena ha varcato le Alpi, Bonaparte segna i passi colle vittorie, disgiunge gli Austriaci dai Piemontesi, batte i primi a Montenotte e a Dego, poi si getta sui Piemontesi, e vintili a Millesimo, a Migliani e a Mondovì, vi costringe il re di Sardegna all'armistizio di Cherasco, che abbandona il Piemonte alla balia della Francia (v. 14 aprile). Insegue quindi gli Austriaci, e vintili a Lodi (v. 9 maggio), a Borghetto, a Lonato, a Castiglione, ad Arcole, a Rivoli; alla Favorita ed al Tagliamento (v. 16 marzo), li obbliga nella pace di Campoformio (v. 17 ott.) a cedere la Lombardia, in compenso della quale ottengono gli Stati della repubblica di Venezia che, fidando nelle amichevoli parole della Francia, erasi mantenuta durante quella guerra in una neutralità disarmata (v. il 12 maggio). Fatta la pace coll'Austria, Bonaparte concepì l'ardito disegno di conquistare l'Egitto, onde di là infliggere un colpo decisivo al commercio ed alle colonie inglesi delle Indie. Ai nove di giugno del 98 la flotta francese, con a bordo quaranta mila uomini e dieci mila marinai, compariva al cospetto di Malta. Bonaparte se ne impadronisce senza difficoltà, e lasciandovi un presidio, veleggia direttamente verso le coste dell'Africa, prende Alessandria, vince la battaglia delle Piramidi, e si rende padrone di tutto l'Egitto. Durante la sua assenza però le cose volgevano in Europa alla peggio per i Francesi. La nuova coalizione, formatasi tra l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Turchia, contrasta loro il possesso della Svizzera e, scacciati dall'Italia, rimette la Lombardia nelle mani degli Austriaci. In mezzo a questi disastri, Bonaparte giunge inaspettato in Francia, discioglie co'suoi granatieri il consiglio legislativo, abolisce il direttorio ed impone alla Francia

una nuova costituzione, in forza della quale il governo viene affidato a tre consoli, primo tra i quali fa nominar sè stesso. Indi passa le Alpi (v. 16 maggio), vince la battaglia di Marengo (v. 14 giugno), caccia nuovamente gli Austriaci dall'Italia, e ristabilita la repubblica cisalpina, si spinge alla volta dell'Austria, intanto che Moreau, guadagnata la battaglia di Hohenlinden, marciava egli pure verso Vienna dalla parte della Baviera. L'Austria dovette allora aderire alla pace di Luneville (v. 9 febr.) che riconfermò i patti già sanciti a Campoformio, e l'Inghilterra concluse colla Francia una pace separata ad Amiens (1802). Fattosi quindi nominare primo console a vita, Napoleone pensò a rimettere l'ordine nel governo e nell'amministrazione della Francia. Riapri le chiese e ristabilì il culto cattolico, abolito durante gli eccessi della rivoluzione, pubblicò un nuovo codice civile e criminale, e rimise in assetto le finanze dilapidate dai governi precedenti. Poi, mirando a più alte cose, tolse alla Francia ogni forma di repubblica, e facendosi proclamare imperatore, la costituì in una monarchia ereditaria nella sua famiglia (1804). Alla caduta della repubblica francese tenne dietro quella della repubblica italiana, che Napoleone tramutò in regno d'Italia, e di cui assunse la corona, sotto promessa che, dopo la sua morte, sarebbe rimasta separata da quella di Francia. Senonchè, avendo egli riunito all'impero francese anche la repubblica di Genova, e dato alla sorella Elisa Lucca e Piombino, si formò contro di lui una nuova lega tra l'Inghilterra, l'Austria e la Russia coll'intento di por fine alle sue usurpazioni. Ma Napoleone batte gli Austriaci nelle battaglie di Ulma e di Austerlitz, li obbliga nella pace di Presburgo (v. 26 dic.) a cederli la Venezia e la Dalmazia, crea i regni di Baviera e di Wurtemberg, dà la corona di Napoli a suo fratello Giuseppe e quella d'Olanda al fratello Luigi. L'impero di Germania si

scioglie dopo un'esistenza di oltre 1000 anni; e la maggior parte de'suoi principi, abbracciata la causa di Napoleone, si riuniscono nella confederazione renana sotto la sua protezione. Le battaglie di Jena e di Friedland mettono a soqquadro anche la Prussia, e nel trattato di Tilsitt (1807), essa viene spogliata di una gran parte delle sue provincie che passano all'Elettore di Sassonia, cui Napoleone conferisce il titolo di re. L'Assia, il Brunswick e la massima porzione dell'Annover vengono pure costituiti in un regno, detto di Westfalia, a favore di Girolamo, ultimo de' suoi fratelli. Questa lunga serie di vittorie e di ingrandimenti rendono Napoleone l'arbitro dei destini di quasi tutta l'Europa; ma accecato dalla sua fortuna egli procede ad altre e più ardite imprese, che dovevano poi preparare la sua rovina. Toglie al papa i suoi Stati e li unisce all'impero francese, conquista con grandi sacrifici la Spagna, e vi pone a re suo fratello Giuseppe, sostituendovi a Napoli il cognato Murat, e, per rovinare il commercio d'Inghilterra, obbliga tutti i popoli d'Europa a chiudere i loro porti alle navi di quel paese. Per opporsi a queste violenze l'Austria prende ancora una volta le armi, ma perduta la battaglia di Wagram (1809), le depone e domanda pace, a saldar la quale Napoleone chiede ed ottiene in matrimonio Maria Luigia figlia dell'imperatore Francesco. Col procurarsi l'appoggio dell'Austria egli mirava ad assicurarsi le spalle nella spedizione che meditava fare contro la Russia, oramai desiderosa di scuotersi d'addosso l'odioso giogo del sistema continentale. Raccolto infatti quanto più poté di soldati dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, e dagli altri paesi soggetti al suo dominio, o alla sua protezione, entra nella Russia con un esercito di circa mezzo milione d'uomini, il più poderoso che mai si fosse veduto nei tempi moderni. La Russia non aveva altri alleati che la Svezia; ed avrebbe corsa l'estrema

rovina, se non fossero venuti in suo ajuto il patriottismo degli abitanti, che sperperarono il paese, il freddo precoce, ed altri disastri a danno del suo nemico. I Francesi passano il Niemen, battono i Russi a Smolensko ed alla Moskova, e ai 14 settembre fanno il loro ingresso trionfale in Mosca. Ma due giorni dopo i Russi danno le fiamme alla città, e i Francesi, privi di ogni mezzo di sussistenza, sono costretti alla ritirata. Il freddo, la fame e i continui assalti dei Cosacchi menano orribili stragi tra le loro schiere. Morti quasi tutti i cavalli, dispersi ed abbruciati i magazzini, distrutto ogni ricovero lungo le vie, essi si trovano ridotti alla più disperata condizione. Il passaggio della Beresina è l'episodio più spaventevole di questa disastrosa campagna. Beauharnais e Murat raccolgono in Polonia i laceri avanzi dell'esercito, mentre Napoleone vola a Parigi per mitigare gli effetti della sua disfatta, e ripararne i danni. Ma egli aveva troppo abusato della sommissione dei popoli e della fiducia dei re. Lo spirito di indipendenza nazionale e di opposizione all'oppressore delle nazioni si diffonde per la Germania, e da questa ai paesi circonvicini. La Prussia, l'Austria e l'Olanda scuotono il giogo di Napoleone, e si uniscono all'Inghilterra ed alla Svezia per riprendere la guerra contro di lui. Napoleone vince ancora a Lutzen ed a Bautzen, ma viene interamente sconfitto nella grande battaglia di Lipsia (ott. 1813). La Germania torna libera, e gli avanzi dell'armata francese fanno la loro ritirata oltre il Reno. I sovrani confederati profittano dello sgomento di quella disfatta per invadere il territorio francese, e marciano sopra Parigi con un milione di soldati. Napoleone spiega invano tutto il suo genio per mettere il paese sulle difese; Parigi è costretta a capitolare; ed egli, abdicata la corona il 4 agosto 1814, si ritira nell'isola d'Elba. La sua caduta trae con sè anche quella degli altri membri della sua

famiglia, a cui esso aveva compartiti regni e principati. I trattati di Parigi e di Vienna riconducono i Borboni in Francia e, salvi pochi cambiamenti, rimettono dovunque le cose nello stato, in cui erano prima della rivoluzione francese. Ma intanto che a Vienna si discutevano i destini dell'Europa, Napoleone ricompare di nuovo sul territorio della Francia, trova l'esercito disposto a sostenerlo, marcia sovra Parigi, e rovescia senza difficoltà il trono di Luigi XVIII. Gli alleati impauriti sospendono il congresso, e riversano tutte le loro forze sulla Francia. Napoleone le batte in alcuni scontri parziali, ove si trova in persona a comandare; il genio della vittoria pare che gli torni a sorridere, il Belgio si solleva, rispondongli Sassoni, Bavari e Wurtemberghesi; ma la funesta giornata di Waterloo distrugge un'altra volta, e per sempre, tutto l'edifizio delle sue illusioni. Datosi prigioniero agli Inglesi nella fiducia che il lasciassero passare in America, essi lo traducono all'isola di sant'Elena, ove morì il 5 Maggio 1821.

6 Maggio (1527).

Principia il sacco di Roma. — Durante le grandi lotte combattute in Italia tra Francesco I e Carlo V, i papi avevano da principio seguite le parti di quest'ultimo; ma quando sembrò che esso abusasse della vittoria per sottomettere tutta la penisola, Clemente VII strinse una lega a Cognac (v. 21 maggio) con Francesco e coi varii principi d'Italia, allo scopo di sottrarla del tutto dal dominio spagnolo. Appena uditasi in Germania la defezione del papa, scendevano in Italia per la via del Tirolo, sotto la condotta del principe di Fundsberg, un 13 o 14 mila Tedeschi lute-

rani, raccolti da tutte le parti della Germania, coll'intendimento di portarsi a Roma per saccheggiarla. Udito il loro appressarsi, gli Spagnoli che militavano in Lombardia sotto gli ordini del Borbone, e che da molto tempo erano lasciati senza paghe, e spesso senza vettovalie, costrinsero il loro capitano a congiungersi con essi; e tutti insieme, in numero di 40 mila, mossero alla volta di quella città. Appena giunti, mandarono ad intimar la resa. Il papa rifiutò sdegnosamente di ricevere il messo, e scagliò la scomunica contro gli invasori. L'indomani (6 maggio) cominciò l'assalto. Il Borbone, presa una scala, saliva tra i primi per animare i suoi, quando un colpo di colubrina, che il Cellini scrisse di aver scagliato egli stesso, lo distese morto al suolo. Dopo brevi istanti, rinnovatosi l'assalto sotto il comando del principe d'Oranges, Tedeschi e Spagnoli entrano a furia nella città e l'abbandonano a un tremendo saccheggio. Più di 4 mila persone sono messe a fil di spada fino dal primo giorno del loro ingresso. Il papa si era chiuso in Castel sant'Angelo con parecchi cardinali e prelati della Corte, ma quanti cardinali e vescovi e abati e cortigiani e nobili romani vennero trovati nella città furono uccisi, o, dopo mille strazii, obbligati a riscattarsi con grosse taglie di danari. Case, chiese, palazzi, monasteri, tutto fu saccheggiato dalla barbara soldatesca; le più nobili matrone e fanciulle stuprate alla presenza dei padri e dei mariti, le vergini rapite ai chiostri per essere violate nelle orgie imbandite nelle chiese coi vasi sacri, rotte e calpestate le reliquie e le immagini dei santi, gettate per terra le ostie consacrate, e i soldati, buffonescamente vestiti degli abiti sacerdotali, danzare, ubriacarsi e contraffar processioni per le piazze e per le vie. Ma forse nulla recherà maggior meraviglia quanto l'udire che in quelle enormezze non mostrarono minor licenza e crudeltà i

cattolici spagnoli che i luterani tedeschi, e che l'imperatore Carlo V, nel cui nome erasi fatta la spedizione, ordinava a Madrid processioni e preghiere pubbliche per impetrar da Dio la liberazione del pontefice, quasi non bastasse un suo ordine per farlo andar libero. Il pontefice non fu posto in libertà che dopo otto mesi di prigionia, e a condizioni durissime, che il pio imperatore ricusò di rendere più miti. Eppure tanta era l'ambizione del potere in papa Clemente VII, che solo un anno dopo, dimentico dei mali che l'esercito imperiale aveva recato alla sua città, rimetteva l'Italia incatenata ai piedi di Carlo, e lo incoronava solennemente imperatore a Bologna, a patto che lo aiutasse a ristabilire in Firenze il dominio della sua famiglia.

7 Maggio (1676).

Nasce Pietro Giannone. — Fu un distinto avvocato del foro napoletano che meritò di essere annoverato tra i più grandi storici d'Italia per la sua *Storia del regno di Napoli*, opera voluminosa che gli costò vent'anni di fatiche, e che vide la prima volta la luce nel 1723 in quattro volumi in foglio. Più che le vicende politiche e militari egli attese in questa storia a svolgere le istituzioni civili ed ecclesiastiche del suo paese, ad analizzare lo spirito delle diverse legislazioni che vi si succedettero, e la loro influenza sui costumi e sul progresso della civiltà. Appena venne pubblicata, ne ebbe dai dotti applausi e congratulazioni, ed il municipio di Napoli lo elesse ad avvocato della città. Ma la libertà con cui prende in essa a censurare le usurpazioni del clero sulla potestà civile, non che i pregiudizi e le superstizioni che ridussero a forma ma-

teriale il cristianesimo, e ne offuscarono la primitiva purezza, gli suscitarono contro una gran parte del clero. Il suo libro fu messo all'indice, ed egli, scomunicato dall'arcivescovo, e additato come miscredente, si trovò più volte esposto agli insulti ed alle violenze della plebe. Obbligato per ciò ad abbandonare quella città, si trasferì a Vienna, presso la Corte dell'imperatore Carlo VII, a cui aveva dedicato la sua storia, e dal quale ebbe un'annua pensione sui fondi del regno di Napoli. A Vienna diede principio ad una nuova opera, *Il triregno*, ove tratta in tre libri distinti del *regno terreno*, del *celeste* e del *papale*, ribadendo con maggiore acerbità le accuse che aveva mosse nell'opera antedecedente contro gli abusi del clero, e le usurpazioni della Corte papale. Essendogli poi cessata la pensione per il passaggio del reame di Napoli dalla famiglia austriaca a quella dei Borboni, abbandonò Vienna, recandosi prima a Venezia, dal cui governo rifiutò la cattedra di diritto romano all'Università di Padova, poi a Ginevra, dove si allogò presso un librajo, che si assunse la ristampa delle sue opere, e gli commise altri lavori con conveniente stipendio. Ma un giorno un perfido amico lo trasse fraudolentemente in una sua villa della Savoia, ed ivi lo tradì nelle mani del re di Sardegna, il quale, per ingraziarsi il papa col togliere alla società un uomo che dicevano infetto da eresia, lo rinchiuse nella cittadella di Torino, poi nel forte di Ceva, ove morì ai 17 marzo del 1748.

8 Maggio (1741).

Nasce Giovanni Paisiello. — Questo celebre compositore, che divise col Cimarosa il primato

della musica italiana per tutta la seconda metà del secolo passato, nacque a Taranto, studiò nel Conservatorio di Napoli, e a diciotto anni vi venne eletto professore. A trent'anni aveva già fatto risuonare le sue melodie sui teatri di Torino, di Napoli, di Bologna, di Modena, di Milano, di Venezia e di Parma; e tutte le principali capitali d'Europa gareggiavano nel fargli inviti e laute proposte, per ottenere che esso pigliasse domicilio tra di loro. Si arrese finalmente alle istanze di Caterina II delle Russie, e per nove anni fermò la sua dimora alla Corte di Pietroburgo, finchè divorato dal desiderio di riveder l'Italia, sotto il cui cielo parevagli di trovare ispirazioni più spontanee e più pure, abbandonò la Russia per far ritorno alla sua prediletta città di Napoli. Tutti i generi di musica, dalla sacra alla seria profana ed alla buffa, furono da lui trattati con pari maestria. Musicò più di duecento opere, tra le quali il *Catone*, l'*Olimpiade*, il *Demetrio*, la *Dilone* e l'*Artaserse* di Metastasio; e molte anche di genere buffo, tra cui acquistarono meritata celebrità in tutta Europa il *Barbiere di Siviglia* e la *Nina pazza per amore*. Fu dei primi ad introdurre i finali nelle opere serie, a dar importanza alle sinfonie e ad estendere l'uso degli stromenti da fiato, ma in modo che non coprissero la musica vocale. Passò il resto della vita parte a Napoli e parte a Parigi, dove fu carissimo a Napoleone, per la cui incoronazione compose il famoso *Te Deum*, giudicato universalmente per un capolavoro di musica sacra. Morì colmo di gloria e di onori il 15 luglio 1816, quando era già spuntato sull'orizzonte musicale d'Italia l'astro di Rossini.

9 Maggio (1796 e 1825).

Battaglia del ponte di Lodi. — Muore Santorre Santarosa. — Dopo le disfatte di Montenotte, di Dego e di Millesimo, il re di Sardegna Vittorio Amedeo III si era distaccato dall'alleanza coll'Austria, ed aveva conchiuso colla repubblica francese un trattato così oneroso, da lasciare il Piemonte indipendente più di nome che di fatto (v. 14 aprile). Bonaparte, assicuratosi in tal modo da un attacco alle spalle, disponevasi a passare il Po per conquistare la Lombardia, e tagliare la ritirata sul Mincio all'esercito austriaco, forte ancora di 35 mila uomini. Per meglio riuscire nel suo disegno, finge di voler varcare il fiume a Valenza, ma intanto che il generale austriaco Beaulieu si prepara a contrastargliene il passo, presi seco i cavalli, 4 mila granatieri e ventiquattro pezzi di artiglieria, scende rapidamente il fiume, lo varca a Piacenza, disperde alcuni reggimenti austriaci che ne custodivano la sponda sinistra, rompe a Fombio la divisione Liptai, accorsa da Pizzighettone, e muove difilato alla volta di Lodi. Ma quivi avevalo prevenuto il generale Beaulieu, il quale, appena accortosi dell'inganno tesogli da Bonaparte, abbandonata la posizione di Valenza, e spedite due divisioni, comandate da Vukassovich, ad occupare il ponte di Cassano, si era di fretta recato egli stesso col resto dell'esercito a Lodi, per impedirgli il passaggio dell'Adda. Bonaparte giunge a Lodi il giorno 9 maggio, ne sloggia senza difficoltà la retroguardia austriaca, e si dispone a passare il ponte. Sulla riva opposta stavano schierati 12 mila austriaci di fanteria, e 4 mila di cavalleria. Venti pezzi di grosse

artiglierie battevano a crociera sul ponte, e un nugolo di bersaglieri coprivano da ambe le parti la sponda del fiume. I suoi generali, convocati a consiglio, indarno gli rappresentano la fortezza del luogo, la stanchezza dei soldati, la quasi impossibilità dell'impresa. Bonaparte, dopo aver perlustrato in persona la riva destra sotto i tiri della mitraglia nemica, ritorna in città più che mai deliberato di tentare l'assalto. Spedisce un'eletta squadra di cavalleria, comandata dal generale Augereau, a varcare un guado superiore, onde aiutasse l'impresa col prender di fianco il nemico; poi, disposti in colonna serrata i 4 mila granatieri, ed arringatili con quel piglio soldatesco che tanto piaceva ai soldati, li lancia di tutta corsa sul ponte. Un orrendo tuonare di artiglierie li accoglie al loro presentarsi; tutta la prima fronte della colonna viene atterrata; essi procedono nulladimeno; ma giunti alla metà del ponte, assaliti di fronte, da destra, e da sinistra, da una tremenda pioggia di palle e di schegge, coperti di fumo, di polvere, di sudore e di sangue, vacillano, s'arrestano. Accortisi del pericolo di dover retrocedere, i generali francesi, Berthier pel primo, poi dietro lui Lannes e Massena, volano alla testa della schiera. La vista e l'esempio dei capi rianima il coraggio dei soldati; il ponte è superato, le artiglierie assalite, i cannonieri che le difendono uccisi. Intanto giungeva col suo corpo di cavalleria il generale Augereau, il quale, presi i nemici di fianco, ne terminava la disfatta. — Secondo la relazione fatta da Bonaparte al Direttorio di Francia, la perdita degli Austriaci in questo fatto salirebbe a 2500 soldati tra morti e feriti, mentre quella dei Francesi non sarebbe che di 400. La parte nemica invece confessa gravissima la propria, ma porta quella dei repubblicani a più di 3 mila. — La battaglia di Lodi mise tutta la Lombardia in potere di Bonaparte, e va annoverata tra

i più bei fatti della strategia moderna. Tutti gli storici ne parlano con parole di entusiasmo; a Parigi fu celebrata con grandi feste, e dal ponte di Lodi prese nome una delle vie di quella città.

Questo giorno è anche l'anniversario della morte di uno dei martiri più illustri della causa italiana, SANTORRE SANTAROSA. Nacque a Savigliano da nobile famiglia il 18 novembre del 1780; percorse gli studi alla Università di Torino; a ventiquattro anni fu sindaco nella sua città natale, e poco dopo sotto-prefetto alla Spezia. Ristabilitasi la monarchia assoluta col ritorno di Vittorio Emanuele I, egli diventò centro ed anima della gioventù liberale del Piemonte, che mirava a costringere il re a dare una costituzione, e a muover guerra all'Austria per cacciarla dalla Lombardia (v. 9 marzo). Prese parte efficacissima alla rivoluzione del 21, fu ministro della guerra durante i pochi giorni del regime costituzionale concesso dal principe di Carignano, e quando, per la revoca fattane da Carlo Felice, i paurosi fuggirono a Novara a fare la loro sottomissione al generale della Torre, investito dal re di pieni poteri, egli stette saldo al suo posto, raggranellò le poche forze che parteggiavano per la rivoluzione, e avviolle contro i sostenitori del dispotismo. L'infelice combattimento dell'Agogna troncò tutte quelle speranze, e il Santarosa, dopo avere inutilmente tentati gli accordi per salvare la libertà del paese, e i suoi complici dal patibolo, prese la via dell'esilio. Arrestato dai carabinieri nel passaggio delle Alpi, riuscì ad evadere dalle loro mani, e a riparare sotto finto nome in Francia, dove i suoi meriti personali e la coltura del suo spirito gli guadagnarono la stima di molti uomini illustri, e segnatamente del celebre filosofo Cousin, col quale visse dappoi nella più grande dimestichezza. Co-

nosciuti però il suo nome, pati inenarrabili persecuzioni da parte del governo francese, per sottrarsi alle quali fu costretto ad abbandonare la Francia e a passare a Londra. Quivi campò stentatamente la vita, scrivendo nei giornali, finchè la rivoluzione della Grecia lo chiamò ad offrire per la nobile causa di quel paese il braccio e la vita, che gli era negato consacrare al riscatto della patria. Ma avendo il governo rivoluzionario di Atene rifiutato di accoglierlo nelle milizie, per timore di compromettersi in faccia alle potenze protettrici, il Santarosa si arruolò, con nome finto, quale oscuro gregario, e dopo essersi distinto in parecchi fatti d'armi, cadde da valoroso nell'isola di Sfacteria, combattendo contro gli Egiziani. Sul luogo della sua morte Cousin fece innalzare un modesto monumento con questa semplice iscrizione: *Al conte Santorre di Santarosa, ucciso il 9 maggio 1825.* Oh! non passi questo giorno senza che gli Italiani tributino un omaggio di venerazione alla memoria dell'intemerato cittadino, che scontò con tanti patimenti la colpa di aver troppo amata la patria e la libertà.

10 Maggio (1734).

Principia a Napoli la dominazione dei Borboni. — Il trattato di Utrecht aveva posto fine alla dominazione spagnola in Italia (v. 19 genn.), facendo passare all'Austria la Lombardia, Napoli e la Sardegna; e alla casa di Savoia l'isola di Sicilia. Ma non andò guari che il re di Spagna, Filippo di Borbone, il quale a malincuore si era rassegnato alla perdita di tante provincie, si lasciò indurre dal suo ministro, il cardinale Alberoni (v. 26 giugno), a riconquistare per

sorpresa le due isole di Sardegna e di Sicilia. L'audacia di questo assalto in tempo di pace empi di stupore tutta l'Europa; le potenze che avevano segnato il trattato di Utrecht protestarono con minacce di guerra, sicchè la Spagna si trovò costretta a sgombrare i nuovi acquisti e a congedare l'Alberoni. Ma la Sicilia, invece di essere restituita a casa di Savoia, fu ceduta all'Austria, e casa di Savoia dovette accontentarsi del compenso della Sardegna.

Gli ingrandimenti che la Spagna non aveva potuto ottenere colla forza delle armi, tentò averli cogli intrighi diplomatici Elisabetta Farnese, moglie del re Filippo. Questa donna, d'animo virile ed ambiziosissima, vedendo di non poter far passare la corona di Spagna sul capo del proprio figlio Don Carlos, poichè Filippo aveva un altro figlio del primo letto, si adoperò con grande alacrità per procurargli uno Stato in Italia. Dopo lunghe negoziazioni, ottenne che, in un trattato firmato a Vienna nel 1731, gli si aggiudicasse la eventuale successione della Toscana e del ducato di Parma e Piacenza, dove stavano per estinguersi le dinastie dei Medici e dei Farnesi. Antonio Farnese riconobbe senza difficoltà i diritti del nipote, ma Gastone dei Medici protestò contro la pretesione delle potenze di disporre dei suoi Stati, intanto che egli era ancor vivo; dichiarò erede la sorella Anna, maritata coll'Elettore palatino del Reno, e chiamò a Firenze truppe tedesche. Alla fine, premuto da tutte le potenze, finse di cedere, riconoscendo in apparenza Carlo a successore, e ricevendo in città guarnigione spagnola; ma rimise segretamente all'arcivescovo di Pisa una protesta contro la violenza che gli veniva usata. Prima però che egli morisse, sopraggiungeva un altro avvenimento a scompigliare quegli accordi, e ne fu causa la morte di Augusto II re di Polonia. La dieta di quel regno, cui spettava la nuova

elezione, si era divisa in due partiti, l'uno a favore di un nobile polacco, Stanislao Leczinsky, che aveva altra volta portato quella corona, l'altro per Augusto III, figlio del re defunto. Francia e Spagna sostenevano il primo; Austria e Russia il secondo. Ne nacque una nuova guerra europea, di cui l'Italia divenne il campo principale. Le due potenze occidentali, deliberate a togliere all'Austria i suoi possessi nella penisola, trasero nella lega il re di Sardegna, Carlo Emanuele III, assegnando a lui la Lombardia; e diedero Napoli e Sicilia a Don Carlos di Borbone, al quale intendevasi sostituire nel possesso di Parma Filippo di Borbone, altro figlio di Elisabetta Farnese. Intanto che il re di Sardegna occupava la Lombardia, Don Carlos salpava con una flotta verso il Napolitano, entrava nella capitale, accolto con festose grida (10 maggio 1734), vinceva le scarse truppe degli Austriaci a Bitonto, e si assoggettava senza difficoltà l'intero reame. Ma, quando meno lo si aspettava, Francia e Spagna, paghe di aver abbassato in Italia la potenza austriaca, accettarono la pace, che fu conchiusa a Vienna nel 1738. In forza di questa pace, Augusto III veniva riconosciuto re di Polonia, Stanislao Leczinsky otteneva la Lorena, che alla sua morte doveva passare alla Francia; l'Austria rinunciava a favore di Don Carlos il regno delle due Sicilie, e riceveva in compenso il ducato di Parma. Carlo Emanuele, non invitato a prender parte a quelle conferenze, dovette accontentarsi di Novara e di Tortona, staccate dalla Lombardia, la quale rimaneva all'Austria. Quantunque non si fosse potuto ottenere la totale cacciata dell'Austria, questo trattato recava all'Italia ragguardevoli vantaggi; perchè sostituiva nella Toscana una stirpe di principi assai migliori degli ultimi Medici, ingrandiva di qualche cosa il Piemonte, e poneva fine alla dominazione straniera nell'Italia meridionale, assicurandole un re proprio in Carlo III di Borbone.

Cosa singolare! Questa famiglia dei Borboni, che vedemmo ai nostri giorni cacciata vituperosamente da tutti i troni che occupava in Europa, cominciò il suo dominio, così in Francia, come a Napoli, sotto i più favorevoli auspicii. Carlo, benchè di mediocre ingegno, fu principe ottimo e riformatore. Al suo ingresso in Napoli egli aveva condotto seco come ministro il Tanucci, già professore di diritto all'università di Pisa. Guidato dal senno di lui riformò leggi, tribunali, milizie e finanze, depresse le violenze dei nobili e li spogliò di molti privilegi feudali; diede incremento al terzo stato, ampliò la marina, promosse gli studi nautici, tolse gli asili, scemò i diritti del foro ecclesiastico, aprì magnifiche strade, benchè soltanto intorno a Napoli, fabbricò il palazzo di Caserta, incominciò gli scavi di Pompei e di Ercolano. Chiamato al trono di Spagna, quando suo figlio Ferdinando non aveva ancora l'età necessaria per succedergli a Napoli, lasciò l'amministrazione del regno al Tanucci, colla facoltà di continuare nelle intraprese riforme; ond'egli sopprime molti conventi, rimettendone i beni ai comuni, abolì le decime, ridusse prima a dieci, poi a cinque, ogni mille abitanti, il numero dei preti e dei frati, dichiarò il matrimonio atto civile, tolse il regno alla dipendenza del papa, abolendo il tributo feudale della *chinea* (v. 18 giugno), cacciò i gesuiti, e ne erogò le grosse rendite a vantaggio della pubblica istruzione. Il Tanucci continuò a reggere lo Stato anche quando il re uscì di minore età, ma dopo il matrimonio di questo con Carolina d'Austria fu obbligato a ritirarsi (1777). Allora le riforme rallentarono, e a poco a poco cessarono del tutto, finchè per paura delle idee rivoluzionarie, che vi erano penetrate dalla Francia, cominciò quella feroce reazione che doveva far passare infamati in faccia alla posterità i nomi di Ferdinando e di Carolina.

11 Maggio (1860).

Sbarco di Garibaldi a Marsala.

— Abbiamo veduto sotto la data del 4 aprile come la notizia della insurrezione della Sicilia, ad arte esagerata, inducesse Garibaldi a fare appello ai prodi che l'avevano seguito nella campagna del '59. Egli salpava infatti da Quarto il 5 maggio alla testa dei suoi mille, ma incerto ancora se dovesse indirizzarsi verso la Sicilia, o tentare uno sbarco negli Stati del papa per destare in essi la rivoluzione, progetto che da qualche tempo lo teneva vivamente preoccupato. Giunto a Telamone decise di deporre un duecento de'suoi sotto gli ordini di un Zambianchi, perchè tentassero essi quest'altra impresa, che poi ebbe esito infelice; ed egli, col resto de'suoi, continuò il cammino verso la Sicilia. Seguivalo a qualche distanza, per ordine dato da Cavour, una squadra della flotta italiana, per difenderlo dagli attacchi delle navi borboniche, e il 10 maggio giungeva felicemente nelle acque della Sicilia. Quivi la flotta napoletana lo raggiunse, e cominciò il fuoco contro di lui; ma il contrammiraglio Mundy, che si trovava in quei paraggi con alcune navi inglesi, impose tregua fino a che non avesse imbarcato i suoi connazionali. Quando fu concessa la ripresa delle ostilità, Garibaldi aveva già compiuto lo sbarco innanzi a Marsala (1). Agli abitanti di quella città, i quali sapevano già repressa la rivoluzione, parve quell'impresa eccessivamente audace, e le prime accoglienze furono piuttosto fredde; ma non andò guari che

(1) L'antica *Lilibæum*. Il nome attuale le venne dagli Arabi che ne presero possesso nel secolo IX (Mars-Allah, porto di Dio).

ad un appello di Garibaldi accorsero da tutte le parti volontarj ad ingrossare le sue file. Il giorno 14 esso proclamavasi dittatore a nome del re Vittorio Emanuele, il 15 scontravasi a Calatafimi coll'esercito nemico, molto bene agguerrito. Il combattimento durò sette ore; i Napoletani furono sconfitti e si ritirarono a Palermo. Questa battaglia costò gravi perdite anche a Garibaldi; diciotto de' suoi migliori ufficiali vi furono uccisi o feriti. Sirtori e Bixio vi operarono prodigi di valore. La notizia di quella vittoria pose al colmo l'entusiasmo dei Siciliani. L'esercito di Garibaldi s'andava ogni giorno ingrossando; ma, come ebbe a notare Bixio in parlamento, nella seduta del 9 dicembre 1863, vero ed efficace ajuto prestarono soltanto, oltre i mille, i rinforzi che gli venivano dal continente, e principalmente Lombardi e Veneti. Il giorno 21 Garibaldi con un destro colpo di mano rendevasi padrone di Palermo; entrati si continuò a combattere per le vie della città; infine dopo alcuni giorni di tregua firmavasi il 6 giugno una convenzione per la quale quasi 30000 soldati borbonici si obbligavano a sgombrare immediatamente dall'isola. Poco dopo insorgeva anche Catania, e scacciava il suo presidio; Messina, Siracusa, e Agosta rendevansi per capitolazione. Così in meno di tre mesi tutta la Sicilia, ad eccezione della cittadella di Messina, trovavasi libera da' suoi oppressori, e sotto la dittatura del generale Garibaldi. Otto giorni dopo egli varcava lo stretto (v. 18 agosto), il 20 agosto prendeva Reggio, il 22 batteva nuovamente i Napoletani a san Giovanni, il 7 settembre faceva il suo ingresso a Napoli. Campagna singolare! la quale, fatta anche la debita ragione alla dissoluzione in cui trovavasi l'esercito del Borbone e alle altre circostanze che favorirono l'impresa, passerà, per rapidità di vittorie, per scarsità dei mezzi, con cui furono conseguite, e per gli effetti che ne seguirono, come una delle più meravigliose che ricordi la storia.

12 Maggio (1797).

Il Gran Consiglio di Venezia pronuncia la sua caduta. — Allo scoppio della guerra tra la Francia rivoluzionaria e le altre potenze d'Europa, la repubblica di Venezia era stata più volte ricercata di amicizia e di alleanza, così dal governo francese, come dall'Austria. Benchè l'avversione ai principii proclamati dalla Francia la rendesse inchinevole ad accettare le proposte di quest'ultima, divezza dall'armi, com'era da quasi un secolo, ammollita dai godimenti della vita materiale, e retta da una degenerare e decrepita aristocrazia, ella aveva preferito il peggior dei partiti, quello della neutralità disarmata, sperando che questa potesse bastare a preservarla da ogni pericolo, anche di mezzo al rumoreggiar delle armi delle due potenze vicine. Vana lusinga! Austria e Francia violarono del pari il suo territorio, quella coll'occupar Peschiera, questa col rivoluzionarle Bergamo, Brescia e Crema, e col forzarla a ricevere i Francesi nella stessa città di Verona. La prepotenza di costoro la fecero alla fine avvertita del pericolo che le sovrastava; ma, non osando ancora prendere apertamente un partito, armava segretamente e timidamente, ed eccitava sotto mano i popoli a sollevarsi contro gli invasori. Conseguenza di quella politica fu il tremendo fatto delle Pasque veronesi da noi narrato al 17 aprile; e al quale s'aggiunse l'altro della cattura di una nave francese successa nel porto del Lido coll'uccisione di quasi tutta la ciurma. Il generale Bonaparte che, malgrado le assicurazioni di pace e di amicizia date fino allora al governo di Venezia, aveva già consentito, nei segreti preliminari di Leoben, di ce-

dere all'Austria, in compenso della Lombardia, le provincie venete di terra ferma, com'ebbe udito quei fatti, decise di cancellare del tutto la repubblica dagli Stati d'Europa; e menando grande scalpore sul suo contegno, dichiarò ai deputati spediti per farne le scuse che egli sarebbe stato per Venezia un nuovo Attila, che le avrebbe portato guerra a oltranza, e non deposte le armi, se non dopo aver spenta l'aristocrazia, puniti gli inquisitori, abbruciato il libro d'oro, e distrutta la repubblica. Poi, facendosi più umano, lasciava trasparire che sarebbe stato possibile un accomodamento, qualora Venezia avesse da sè abolito i suoi vecchi ordini aristocratici, e adottati quelli della repubblica francese. E a ciò ottenere adoperavasi in Venezia con grande animo un Villetard, segretario della legazione francese, giovine ardente di libertà, ma onesto, ed affatto ignaro degli insingimenti di Bonaparte. I patrizj si lasciarono prendere all'inganno, e il 12 maggio del 1797 convocarono il Gran Consiglio perchè decidesse sulle proposte dell'inviato francese. Dopo una lunga e commovente discussione, esso proclamava il proprio scioglimento con cinquecento dodici voti su cinquecento trentadue votanti, aboliva l'inquisizione di Stato, il Consiglio dei Dieci e la Quarantia criminale, istituiva un governo provvisorio coll'incarico di redigere la nuova costituzione e, come garanzia della lealtà delle sue intenzioni, ammetteva in Venezia quattro mila soldati francesi. I democratici festeggiarono con grande gioia e coi soliti alberi della libertà il cambiamento avvenuto, intanto che gli inviati francesi ponevano sulla città una taglia di cinque milioni, la spogliavano dei capolavori d'arte, derubavano le chiese e i monti dei pegni, e gli Austriaci s'impadronivano dell'Istria e della Dalmazia. Ma anche quelle misere gioje dei democratici furono di corta durata, perciocchè Bonaparte, malgrado un recente trattato di pace conchiuso col nuovo governo,

tradiva Venezia nel trattato di Campoformio, abbandonandola in mano all'Austria. Il buon Villetard fu incaricato di darne al governo la dolorosa notizia. La sorpresa, il terrore, e la disperazione che provarono i Veneziani all'annuncio di quella perfidia è più facile immaginarla che descriverla. Ai primi di gen. del 98 vi entravano gli Austriaci in mezzo ad un funereo silenzio ed alla desolazione di tutti gli ordini di cittadini. Così periva, e senza onore, dopo undici secoli di esistenza, la più gloriosa delle repubbliche d'Europa.

13 Maggio (1804).

Nasce Daniele Manin. — Se Venezia potè nel 48 e nel 49 sostenere con tanta concordia e tanto eroismo l'assedio degli Austriaci, se negli anni successivi al 54 poterono la maggior parte dei liberali d'Italia, monarchici o repubblicani, far sparire i loro dissidii sulla forma di governo, e fondersi in un grande partito nazionale coll'unico intendimento di conseguire il riscatto d'Italia, si deve in gran parte all'intelligenza, alla fermezza ed alla nobiltà di carattere di Daniele Manin. Questo intemerato patriota, degno di trovare un posto a fianco degli uomini di Plutarco, ebbe i suoi natali in Venezia da famiglia povera, ma di condizione civile. Laureatosi in legge alla Università di Padova, percorse, come suo padre, la carriera dell'avvocatura. Fu valentissimo nella giurisprudenza, e ne fanno fede, tra le altre opere da lui lasciate, il suo *Studio comparato della legislazione austriaca con quella della repubblica di Venezia*, e la traduzione del diritto romano di Pothier. Coltivò con amore gli studii letterarii e linguistici, dei quali lasciò eccellenti saggi in varii articoli da gior-

nale e in un buon dizionario del dialetto veneziano. Ma dove il suo nome cominciò a farsi popolare in Italia fu negli studii di statistica e di economia politica. I non giovani tra i lettori di questo libro ricorderanno la famosa questione accesa nel 1838 intorno al tracciato della prima ferrovia italiana, che doveva congiungere Milano con Venezia, e che segnò tra i lombardo-veneti il primo risveglio di nazionalità e di opposizione al governo austriaco. Il Manin fu in quella occasione il più impavido difensore degli interessi italiani, dando opera con varii scritti a sottrarre quell'impresa all'influenza dei banchieri austriaci e triestini, ed a costituire una società tutta italiana. Nelle assemblee che questa tenne, il Manin diede esempio di una tale franchezza e libertà di linguaggio che il governo austriaco, impauritosene, sopresse la società, ed avocò a sè l'impresa; ma da quel punto in poi, privilegi e trattati commerciali, apparizioni di contagi, congressi di scienziati, tutto divenne nelle mani di Manin un istrumento di opposizione al governo, benchè nei limiti della legalità. Con questi precedenti è facile immaginare quale atteggiamento ei dovesse prendere quando apparvero i primi sintomi dell'agitazione del 48. Insieme col Tommasèo fece una mozione all'Istituto di Venezia, affinchè si domandasse al governo l'abolizione della censura preventiva; poi, da solo, un'altra alla Congregazione centrale, con cui la invitava a chiedere un governo particolare pel lombardo-veneto, con amministrazione ed esercito separato. L'Austria rispose coll'imprigionare i due autori di quelle proposte, ma la rivoluzione scoppiata qualche mese dopo (v. 17 marzo) al grido di *Viva san Marco e la repubblica* traeva dalle carceri i due coraggiosi italiani, e li poneva alla testa del nuovo governo. L'astro del Tommasèo, uomo poco atto alla energica azione dei tempi rivoluzionarii, ben presto si eclissò; ma il Manin, di

carattere fermo ed ardimentoso, divenne, come Washington in America, la personificazione più spiccata di quella rivoluzione. Dire le riforme da lui introdotte nelle amministrazioni, i provvedimenti presi per la difesa della città, l'ordine mirabile che vi mantenne per tutta la durata dell'assedio, non è della brevità di questo cenno; basti l'osservare che pochi altri esempi ci presenta la storia di tanta autorità, esercitata in città rivoluzionaria ed assediata, come quella di Manin in Venezia. Caduta la repubblica (v. 22 agosto) esulò a Parigi, ove si procurò un onorato sostentamento col dar lezione di lingua italiana, e collo scrivere articoli in difesa della causa del suo paese sui migliori giornali di Francia e d'Inghilterra. Benchè di opinioni repubblicane, il suo patriottismo e il fine criterio, con cui sapeva giudicare delle cose, l'aveva persuaso della necessità di sacrificare le astrazioni della mente all'opportunità delle circostanze; della quale saggezza aveva già dato prove nel 48 quando, vedendo che l'ingresso degli Austriaci nel Veneto rendeva conveniente la fusione della Venezia col Piemonte, non solo non vi si oppose, ma la consigliò egli medesimo all'assemblea. Ora ne porgeva un'altra più luminosa, durante il suo esilio in Francia. Accortosi che, malgrado i disastri patiti, il Piemonte teneva lealmente spiegata la bandiera del riscatto nazionale, e che i repubblicani facevano opera vana e contraria ai veri interessi della patria, coll'attraversarne le mire, egli si schierò lealmente tra le file dei monarchici, e addì 6 gennaio del '56 pubblicò una lettera con cui invitava tutti i partiti a porsi sotto la bandiera del Piemonte, e a formare una grande società nazionale, colla quale, lasciata da parte la questione della forma di governo, non si mirasse che allo scopo dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. « Convinto, egli diceva in questa lettera, che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione

» precedente e prevalente, io dico alla Casa di Savoia:
» Fate l'Italia e sono con voi; se no, no. Dico ai costi-
» tuzionali: pensate a far l'Italia e non a ingrandire il Pie-
» monte; siate italiani e non municipali e sono con voi;
» se no, no. Dico infine ai repubblicani: sparisca ogni
» divisione di partiti; fate voi pei primi nuovo atto d'ab-
» negazione e di sacrificio alla causa nazionale. Io, re-
» pubblicano, pianto pel primo il vessillo vivificatore. Vi
» si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che
» Italia sia, e Italia sarà. » Queste magnanime parole
non mancarono di produrre il loro effetto; le adesioni
al programma di Manin furono numerose ed importanti;
i pochi che si ostinarono nelle idee mazziniane si videro
condannati all'isolamento ed all'inerzia, e il Piemonte,
efficacemente sostenuto da un grande partito nazionale,
potè spiegare con maggiore ardimento le sue tendenze
liberatrici. Ma Manin non ebbe il conforto di vedere gli
effetti della concordia da lui proclamata; un lento malore
lo toglieva di vita a Parigi il 22 nov. del 1857. Torino
gli innalzò tosto un monumento, opera del Vela; e un
altro lo attende a Venezia, ove vennero trasportate le
sue ceneri, appena che quella città si trovò nella possi-
bilità di pagare al grande italiano il tributo della sua
riconoscenza.

14 Maggio (1509).

Battaglia di Ghiaradadda. — Alla data del 10 dicembre notiamo come papa Giulio II, Luigi XII re di Francia e duca di Milano, Ferdinando il Cattolico re di Napoli e di Sicilia, e i duchi di Savoia, di Mantova e di Ferrara, ingelositi della grande potenza cui era salita la repubblica di Venezia, strin-

gessero fra loro a Cambrai una lega per spogliarla di tutti i suoi possessi di terraferma. Diedero principio alle ostilità Massimiliano e il pontefice, il primo col porre i Veneziani al bando dell'impero, il secondo col minacciarli di scomunica e d'interdetto, se entro ventiquattro giorni non restituissero alla Chiesa le città di Ravenna, di Cervia, di Faenza e di Rimini, da essi occupate dopo la caduta del Valentino. Ma in modo più formidabile scendeva in campo Luigi XII, passando l'Adda a Cassano, alla testa di 22 mila fanti e 8 mila cavalli. I Veneziani, non che smarrirsi, si diedero a riunir truppe con molta alacrità; ma obbligati a difendersi in pari tempo anche dal duca di Mantova, che marciava su Verona, e da Massimiliano, che minacciava Padova, non poterono opporre a Luigi più di 23 mila uomini. Loro capo supremo era il conte di Pitigliano, ma stavagli a fianco col titolo di governatore Bartolomeo Alviano. Quest'ultimo proponeva di assalire i nemici al passaggio dell'Adda. Non essendo però stato possibile far muovere i soldati, intenti a saccheggiare il borgo di Treviglio, i Francesi, passato rapidamente il fiume, si recarono verso Pandino per intercettare ai Veneziani i viveri che traevano da Crema e da Cremona. Il pericolo di perdere quel punto tanto importante indusse finalmente i Veneziani a togliersi da Treviglio; ma, mentre affrettavano la marcia per arrivarvi prima del nemico, si scontrarono con lui nei dintorni di Agnadello. L'Alviano, che conduceva l'avanguardia, mandò ad avvisare il conte di Pitigliano che esso era obbligato ad accettare la battaglia, e pregavalo che accorresse in suo aiuto. Rispondeva il conte che continuasse la marcia verso Pandino, e fuggisse il combattere, perchè così volevano le ragioni di guerra, e tale era il comando del Senato; ma quando giunse la sua risposta, la battaglia era già impegnata. Essa durò fierissima

per tre ore, e sul principio con qualche vantaggio dei Veneziani; ma poi, essendo sopraggiunto il re col grosso dell'esercito francese, e il Pitigliano non avendo recato i soccorsi richiesti, perchè impedito dai fuggitivi di avanzarsi, come egli disse, o perchè, come sparse la fama, volesse vendicarsi della inobbedienza dell'Alviano, e serbare intatte le sue schiere, le sorti della battaglia piegarono a vantaggio dei Francesi, in modo che l'Alviano rimase ferito e prigioniero, e quasi tutto il suo esercito tagliato a pezzi. L'effetto prodotto sui popoli da questa sanguinosa battaglia fu spaventevole. Caravaggio fu preso dai Francesi e abbandonato al saccheggio; due giorni dopo Bergamo si sottomise, Brescia seguì il suo esempio; Crema, Verona, Vicenza e Padova, senz'essere assalite, mandarono le chiavi della città a Luigi, che le fece consegnare all'ambasciatore di Massimiliano, come di città a lui appartenenti in forza della convenzione di Cambrai. Giammai Venezia si era trovata in un pericolo pari a questo. Come riuscisse a scamparne quasi illesa, vedi sotto la data del 10 dicembre.

15 Maggio (1800).

Passaggio del san Bernardo. — Le vittorie riportate dagli Austro-Russi nel 1799 avevano ritolta tutta l'Italia ai Francesi, ad eccezione di Genova, ove il generale Massena sosteneva contro gli Austriaci uno dei più belli assedii ricordati dalla storia (v. 5 giugno). Bonaparte era frattanto ritornato in Francia dalla sua famosa spedizione d'Egitto, e distruttovi l'inetto governo del Direttorio, vi si era fatto proclamare primo console. Uno dei primi pensieri che l'oc-

cupò, dopo di avere assunto la nuova dignità, fu quello di calare in Italia per liberare Massena dall'assedio, rincacciare gli Austriaci oltre le Alpi, e rimettere la penisola nell'assetto politico, in cui l'aveva lasciata nel 97. Il piano da lui concepito per questa campagna era veramente maraviglioso; scendere improvviso nella pianura lombarda dietro le spalle degli Austriaci, obbligarli a ritirarsi da Genova, e batterli in tale posizione da precludere ai medesimi la ritirata sulla linea del Mincio. Per condurre a termine questo progetto occorreva creare un esercito che non esisteva, tenere occulta la sua formazione, e calare per uno di quei varchi alpini che il nemico non pensava a difendere, credendone impossibile il passaggio. Il mezzo più acconcio per riuscirvi gli parve quello di far divulgare da tutti i giornali la formazione a Dijon dell'esercito di riserva, che egli avrebbe condotto in Italia, adoperando in pari tempo a raccogliere soldati, ma in diverse stazioni, e il più segretamente che gli fosse possibile, in modo che le spie austriache, mandate in quella città per verificare la cosa, più che un fatto vero, la credessero una millanteria del primo console per spaventare il generale austriaco Melas, e indurlo a levar l'assedio da Genova. L'inganno riuscì a meraviglia. Il gabinetto di Vienna scriveva a Melas di non lasciarsi impaurire dal preteso esercito di riserva, e tener fermo nell'assedio di quella città. Giunto il momento opportuno, Bonaparte dava ordine ai corpi dispersi di riunirsi a Martigny nel cantone Vallese, di dove il 15 maggio li avviò sul gran San Bernardo, che era il passo da lui scelto per scendere in Lombardia. Questa marcia, fatta con cavalli, artiglierie, carriaggi e impedimenti d'ogni maniera, attraverso una delle più alte montagne d'Europa, per sentieri impraticabili, coperti di nevi e ghiacci perpetui, è una delle fazioni più mira-

bili della strategia moderna, e degna da paragonarsi all'antica di Annibale. Lannes partì pel primo coll'avanguardia di 9 o 10 mila uomini, e dopo otto ore di marcia toccava la cima del San Bernardo, ove i soldati trovarono imbandito su rustiche tavole un ristoro in pane, vino e formaggio, che il console aveva fatto preparare da quei religiosi. La discesa fu assai più difficile della salita, sia perchè maggiore l'erta del monte,



sia perchè i soldati, obbligati a condursi a mano i loro cavalli, ad ogni increspicar di questi, si trovavano in pericolo di essere trascinati giù pei precipizi. In due ore giunsero a San Remy, ai piedi del monte. Poche furono le perdite dei cavalli, meno quelle degli uomini. Nei giorni successivi passarono altre divisioni con vettovaglie e munizioni trasportate in piccole casse sul dorso dei muli. Restavano ultime le artiglierie, che non

si potevano dividere in parti onde diminuirne il peso. I traini a girelle, costrutti negli arsenali, furono trovati inservibili. S'immaginò adunque di spaccare in mezzo dei tronchi di abeti, di incavarli, e di includere in ognuno di questi mezzi tronchi un pezzo di artiglieria, e così trascinarli lungo i burroni. Per queste precauzioni, niun urto le poteva più danneggiare. Non trovandosi però muli a sufficienza, si offrirono agli alpigiani mille franchi per ogni pezzo di cannone, che avessero trasportato fino a San Remy. Effettuato un primo trasporto, i montanari, trovando soverchia la fatica, scomparvero. Allora dovettero mettersi all'opera i soldati, i quali lo fecero con tanta ilarità, e tale ricambio di motti e di facezie, che gli stessi generali ne rimanevano meravigliati. In cinque giorni, esercito, munizioni, artiglierie; tutto era passato. Ma giunti al fondo della valle d'Aosta, ecco opporsi un nuovo ostacolo nel forte di Bard. Si intimò la resa, ma inutilmente; se ne tentò l'assalto; ma, ricevuti con grande perdita, dovettero abbandonarne l'impresa. Praticatesi nuove esplorazioni, il forte fu dichiarato inespugnabile. Berthier ordinò allora che si sospenda la marcia, e invia corrieri sopra corrieri a Bonaparte, che trovavasi ancora a Martigny, affinchè si rechi immediatamente sul luogo. Non sapeva questi capacitarsi come, dopo aver superato il San Bernardo, avesse ad arrestarlo un piccolo forte. Accorso in tutta fretta, dovette pur troppo persuadersi della verità della cosa. Deciso di passare, fosse pure a patto di lasciare indietro le artiglierie, fece esplorare se i monti all'intorno presentassero qualche altro varco. Si trovò infatti un piccolo sentiero attraverso il monte Albaredo, ma stretto, erto, dirupato e pieno di precipizii. Bonaparte ordinò che si desse mano a riattarlo, e coll'opera di 1500 lavoratori, in due giorni venne reso praticabile. Fanteria e cavalleria riuscirono a

passare, superando stenti maggiori di quelli provati nel passaggio del San Bernardo. Rimanevano le artiglierie, che il generale non sapeva indursi a lasciare indietro, se non dopo aver tentato gli ultimi espedienti. Si provò a mandare innanzi un cannone pel sentiero che passava a traverso il paese; ma di dodici cannonieri che lo accompagnavano, sette furono morti o feriti. Finalmente si pensò di passare di notte, ma in modo di evitare ogni rumore che ne desse avviso al nemico. A tal fine distesero del letame lungo la via, avvilupparono di strame i cerchi delle ruote, e passando velocemente, giunsero con poche perdite a mettersi al coperto delle offese del forte. In meno di otto giorni dalla partenza di Martigny, tutto l'esercito di Bonaparte trovavasi nei dintorni di Ivrea. In pari tempo giungevano altri corpi dal Cenisio, dal piccolo San Bernardo, dal Sempione e dal San Gottardo, e intanto che Melas travagliavasi tuttavia intorno a Genova, Bonaparte gli era alle spalle con un esercito di 70 mila uomini. La parte più difficile del suo piano era riuscita a meraviglia; come gli riuscisse la seconda, vedi sotto la data del 14 giugno.

16 Maggio (1768).

Cessione della Corsica alla Francia. — Abbiamo veduto in data del 31 gennajo come il duro strazio che i Genovesi facevano dell'isola di Corsica vi provocasse, verso la metà del secolo XVI, un'aperta sollevazione contro i medesimi. Dopo una lotta di vent'anni, i Còrsi erano stati sottomessi; ma quella repressione, ottenuta a forza d'immensi sacrifici, non aveva servito che a rendere gli odii più irreconciliabili. I Genovesi volevano dominare assoluti, i Còrsi

scuoterne affatto il giogo. Impotenti però a un'azione concorde, perchè pieni di odii e di inimicizie tra di loro, continuarono per altri due secoli a mordere le loro catene, finchè nel 1729 un'ingordigia fiscale fece nascere una nuova rivoluzione. Un povero vecchio, fatto segno a mille vessazioni, perchè non poteva pagare una miserabile tassa, uscì in pubblico con risentite parole contro le esorbitanze degli esattori, ed accese sì fattamente gli animi della moltitudine, che gli sdegni, fino allora repressi, scoppiarono in aperta rivolta, la quale in pochi giorni si propagò per tutta l'isola. I Genovesi, disperando di poter domare gli insorti colle proprie forze, chiamarono in loro aiuto l'imperatore di Germania. Questi mandò truppe, che per tre anni guerreggiarono i Còrsi; ma accortosi finalmente quanto fosse difficile il sottomettere popoli così tenaci nella resistenza, entrò mediatore di pace, ed indusse ambe le parti ad accettare un trattato, pel quale i Genovesi si obbligavano a far paghe una gran parte delle domande dei Còrsi. Se non che, appena partiti gli Austriaci, avendo i Genovesi mancato ad alcuni dei patti promessi, le ire rinfocolarono, e si ricorse nuovamente alle armi. I Còrsi, incoraggiati da alcuni vantaggi riportati sui nemici, proclamarono la repubblica. Caduto vittima dei tradimenti dei Genovesi un Gaffori, loro capo, essi invitano a comandarli Pasquale Paoli, figlio di un antico loro capo, che allora militava al soldo del re di Napoli, giovane di 23 anni, ma che al valor della mano ed all'ardimento del tribuno univa il senno di un provetto uomo di Stato. Appena entrato nell'isola, ei si accorse delle immense difficoltà che aveva a vincere per ben riuscire nell'impresa. Odii profondi dividevano tra di loro le famiglie principali; i Genovesi spendevano tesori a larga mano per fomentarli, e comprare mani assassine che togliessero di vita i capi della rivoluzione; un

grosso corpo di truppe francesi era stato mandato nell'isola, ad istanza dei medesimi, per combattere gli insorti; mentre questi ultimi, per quanto fermi nel volere la libertà, erano senza truppe regolari, ed indocili ad ogni freno di disciplina. Il Paoli, anzichè sgomentarsi a questi ostacoli, diè mano vigorosa a reprimere i disordini, riconciliò i dissidenti, istituì milizie regolari, diede forma più salda alla repubblica, concentrandone in sè tutti i poteri; fondò scuole, e fino una piccola Università nella città di Corte. In pochi mesi l'isola cambiò d'aspetto. Durante queste riforme, il Paoli si era contentato di stare sulla difesa, ma come esse furono compiute, riprese la guerra con tutte le sue forze. Battuti in più scontri, i Genovesi, trovandosi omai sfiniti da una lotta, che durava da quasi quarant'anni, vennero nella determinazione di cedere l'isola alla Francia, a patto che essa pensasse a garantirli dai numerosi corsari còrsi e turchi, che infestavano il suo commercio. Il trattato di cessione venne firmato il 16 maggio del 1768. La notizia di questo fatto empi tutti i Còrsi di dolorosa sorpresa. Paoli intimò un Parlamento generale, e pose la questione se dovessero arrendersi oppure resistere anche ai Francesi. Il popolo volle la guerra, e questa fu continuata per un altro anno con grande accanimento. Se non che, ingrossando sempre più i Francesi, ed essendo tutti i luoghi fortificati caduti nelle loro mani, il Paoli fu obbligato a poco a poco a ritirarsi, con uno scarso numero di seguaci, nella parte meridionale dell'isola, ove, tentata ancora una volta la sorte delle armi, e avutala contraria, abbandonò la Corsica, e si ritirò in Inghilterra. Allo scoppio della rivoluzione francese, i Còrsi fecero un nuovo tentativo per ricuperare la loro indipendenza. Paoli ricomparve alla testa dei malcontenti; gli Inglesi spedirono aiuti d'uomini e di danaro, e la guerra riarse in varii punti del-

l'isola. Ma poco dopo, avendo il governo inglese richiamato il Paoli per gelosia dell'influenza che egli vi aveva nuovamente acquistato, a poco a poco ogni spirito di resistenza svanì; gli Inglesi si ritirarono, e l'isola tornò tranquilla e pacifica sotto la dominazione della Francia (1796).

17 Maggio (1606).

Interdetto del papa contro la repubblica di Venezia. — Nel corso di quest'opera abbiamo più volte avuta l'occasione di notare la grande ingerenza, che i papi si erano arrogata nel medio evo in tutti gli Stati cattolici, anche per ciò che riguarda gli affari di giurisdizione temporale. Il progresso dei lumi e della civiltà aveva a poco a poco portata una più netta divisione tra le attribuzioni della Chiesa e dell'autorità civile; ma anche negli ultimi tre secoli non mancarono pontefici che pretendessero far rivivere in tutta la loro forza privilegi e prerogative, che i tempi avevano irrevocabilmente condannato. Tale fu Pio V nella seconda metà del secolo XVI (v. 7 gen.) e più ancora Paolo V, salito al pontificato quarant'anni dopo di lui. Questi ebbe fiere controversie colla Francia in causa di certi decreti del concilio di Trento, che essa considerava contrarii ai diritti della corona. In Ispagna e a Parma creò incagli al governo a proposito di certe gravzze imposte ai sudditi. Ai Genovesi minacciò la scomunica, perchè avevano voluto rivedere i conti di una confraternita laica caduta in sospetto di infedeltà. Ma la tempesta maggiore scaricavasi sulla repubblica di Venezia, particolarmente odiata dal papa, perchè aveva interdetto ulteriori acquisti al

clero, già ricchissimo, e ordinato che non si erigessero altre chiese senza il beneplacito del governo. A ridestare più forte l'ira del pontefice contro la medesima, s'aggiunse che essa aveva fatto arrestare e sottoporre ai tribunali ordinarii due preti rei di gravissimi delitti. Il papa, appena ne fu informato, ne mosse altissima querela all'ambasciatore della repubblica, pretendendo che i rei venissero consegnati nelle mani dell'autorità ecclesiastica, e ordinando in pari tempo che si rinvocasse l'ordine sulla edificazione delle chiese e la legge che proibiva alle mani morte di fare nuovi acquisti. Il Senato rifiutò di ubbidire, e il papa fulminò la scomunica a tutti i magistrati della repubblica, accompagnandola coll'interdetto, pena gravissima che importava la sospensione dei divini uffici in tutto lo Stato. Il governo di Venezia, anzichè cedere, ordinò ai preti di non pubblicare la bolla, e di continuare nell'esercizio del loro ministero. Tutti ubbidirono, salvi gli ordini religiosi dei teatini, dei cappucini, e dei gesuiti, i quali dovettero perciò, senza rimpianto della popolazione, sfrattare dal paese. S'incominciò allora un'ardente polemica tra Venezia e Roma, sostenuta da un lato con sommo acume d'ingegno da Frà Paolo Sarpi, teologo e consultore della repubblica, e dall'altro con molta erudizione dai cardinali Baronio e Bellarmino. Quasi tutta Europa prese parte a questa controversia; e per poco non ne sorse una guerra generale. Il papa però non aveva tardato ad accorgersi che la Spagna, che si era dichiarata a lui favorevole, largheggiava più di promesse che di ajuti, e ch'egli correva pericolo di trovarsi solo in faccia alla repubblica, sostenuta dagli Inglesi e dalla lega protestante di Francia. Cominciò adunque a titubare, procrastinando la dichiarazione di guerra. Allora l'imperatore, il re di Francia, il granduca di Toscana e il duca di Savoia entrarono come mediatori, e

dopo lunghe discussioni si venne ad un tale accomodamento da dare al papa un'apparente soddisfazione, ma senza ledere sostanzialmente i diritti della repubblica. I Veneziani consegnarono i due preti al re di Francia, il quale poteva, volendolo, rimetterli al papa, ma senza che ciò apparisse da alcun atto pubblico. La repubblica dichiarava inoltre che quella cessione, fatta per sola deferenza alla Francia; non doveva essere considerata come un precedente a danno delle prerogative dello Stato, le quali dovevano rimanere immutabili. Di pubblica assoluzione non volle saperne, adducendo che l'interdetto era per sè stesso nullo. Quanto agli ordini religiosi permise che ritornassero i teatini ed i cappuccini, ma stette ferma nel volere esclusi i gesuiti. Così la repubblica, mercè la sua prudenza e fermezza, usciva da quell'aspro litigio senza tollerare che venissero scemati i diritti della potestà civile.

18 Maggio (1684).

Primo bombardamento in Europa. — La moderna civiltà vorrebbe escluso dal diritto di guerra quello di costringere alla resa le città nemiche col mezzo dei bombardamenti. Quest'uso brutale venne per la prima volta praticato in Europa da un re di Francia a danno di una città italiana. — Nelle lunghe guerre che si combatterono nel secolo XVII tra la Francia e la Spagna, la repubblica di Genova, ricercata spesse volte di alleanza così dall'una come dall'altra, procurava ordinariamente di starsene neutrale, non però in modo da non lasciar trapelare qualche simpatia verso la Spagna. Il re Luigi XIV indispettito di quella preferenza, e forse desideroso di tornare la repubblica

all'antica dipendenza della Francia; l'andava da qualche tempo molestando con minute persecuzioni, onde farne scaturire l'occasione di portarle la guerra. Incominciò a lamentarsi dei troppi riguardi che si usavano all'ambasciatore di Spagna in confronto del suo; pretese che la repubblica se l'intendesse segretamente a suo danno col governatore di Milano; domandò che si restituissero ai discendenti del Fieschi (v. 17 gen.) i beni che gli erano stati confiscati, adducendo che quel cospiratore non aveva mirato ad altro che a riassoggettare la repubblica alla Francia, che n'era legittima signora; e finì col richiedere che disarmasse le quattro galere ch'essa aveva recentemente messo in mare, quasi presaga del pericolo che le sovrastava. Avendo il governo della repubblica rifiutato di aderire a queste domande, Luigi spedì contro di essa una forte squadra, senza far precedere alcuna dichiarazione di guerra. Giunta davanti alla città venne salutata come amica dai cannoni del porto. Il saluto fu ricambiato; ma alla deputazione mandata dal Senato per complimentare l'ammiraglio fu risposto duramente che mettessero nelle mani degli inviati del re le quattro galere, che spedissero il doge e quattro senatori in Francia a far le scuse col re, con promessa di sottoporsi per l'avvenire a tutti i suoi ordini; se ricalcitrassero, aver egli ordine di bombardare la città, fino a che non ne avesse ottenuto la resa o la distruzione. Il Senato votò quasi unanimemente che esso non era solito deliberare sotto la pressione della minaccia. Allora cominciò il bombardamento, e proseguì per tre giorni continui in modo che il porto franco, la dogana, l'armeria, chiese e palagi, tutto andò guasto e sconvolto. Fattasi una nuova intimazione di arresa, il Senato rispose aver fiducia nella giustizia della sua causa e nella intrepidezza del popolo. Il bombardamento ricominciò più fiero e più terribile di prima; Genova non presentava

oramai che uno spettacolo di incendii e di rovine, eppur resisteva. I Francesi tentarono uno sbarco, ma senza riuscire; lanciarono ancora qualche bomba, e poi si ritirarono. Ma il governo di Genova sapeva che Luigi XIV non era uomo da desistere dall'impresa per le difficoltà che vi incontrava, e perciò, salvato l'onore, pensò ad accomodarsi. Il doge si recò in persona in Francia, ove fu accolto con modi splendidi e cortesi. Interrogato qual cosa in Corte gli destasse maggior meraviglia, rispose: *Il trovarsi qui il doge della repubblica di Genova.* Malgrado l'affettata splendidezza del ricevimento, il re stette fermo nelle sue domande, e la repubblica dovette piegarsi alla sua volontà.

19 Maggio (1778).

Nasce Ruggero Settimo, uno dei più onesti e più intemerati patrioti d'Italia. Consacrò il braccio in gioventù alla gloria militare della patria, e, in età matura, il senno al suo riscatto. Trasse i natali in Palermo da antica e principesca famiglia; entrò giovinetto nella marina e vi fece rapidi avanzamenti, dando prove di valore e di intelligenza agli assedii di Tolone, di Genova e di Gaeta. Proclamatasi nel regno di Sicilia la famosa costituzione del 12, di cui egli era stato uno dei più caldi promotori, fu invitato ad assumere il portafoglio della guerra e della marina. Caduta la costituzione, si ritrasse a vita privata, e cercò di lenire cogli studi il dolore della perduta libertà. Era Ruggero Settimo di specchiata onestà, d'alto ingegno, fermo amatore delle libertà costituzionali, temperante di modi e di opinioni, e di grandissimo credito presso i suoi concittadini. Il re Ferdinando, considerando quanto gli sarebbe stato

utile l'avere amico un tanto uomo, cercò di guadagnar-selo colle blandizie, offrendogli le più cospicue cariche dello Stato; ma il fiero patriota rifiutò qualunque onore, volendo serbare integra la sua fama pei nuovi tempi che andavano maturando. Il momentaneo trionfo che ebbe in Sicilia la causa dei liberali nel 1820 lo portò a far parte di quel governo provvisorio; ma un più lungo campo offrì alla sua attività ed al suo senno politico la rivoluzione del 48. Benchè di 76 anni, egli venne acclamato a presidente del comitato generale incaricato del governo e della difesa dell'Italia. Quel comitato non fece, a dir vero, prova migliore degli altri governi provvisorii d'Italia; ma ad onore di Ruggero Settimo stanno due fatti importanti, cioè che egli riconobbe come prima necessità del momento la formazione di un esercito stabile, a cui diede anche vita; ma solo in parte, per i grandi ostacoli che incontrò; e il secondo che, allorchando il Borbone offerse, per mezzo di Lord Minto, un governo separato per la Sicilia, egli fu dei primi a sconsigliarne l'accettazione, quantunque fosse egli medesimo destinato a governarla col titolo di vice-re. Dopo tredici mesi di resistenza la Sicilia piegava la fronte al governo dei Borboni, che vi entravano nel maggio del 1849. Ruggero Settimo esulò ricoverandosi nell'isola di Malta in aspettazione di nuovi eventi. Ma questi non giunsero che dieci anni dopo, quando la cadente età gli aveva già tolta, non la fede e il vigor della mente, che rimasero in lui vivi fino agli ultimi istanti, ma le forze materiali a slanciarsi di nuovo nell'azione politica. Il primo parlamento italiano gli rendeva il debito omaggio col proclamarlo a suo presidente, ma il venerando vegliardo non potè più muoversi, per decrepitezza, dalla terra che lo aveva ospitato. Quivi morì il 2 maggio del 1863, in età di 85 anni.

20 Maggio (1516).

Muore Cristoforo Colombo. — Chi pensi agli immensi vantaggi che la scoperta dell'America ha recato alla civiltà, aprendo nuove vie al commercio ed all'industria dell'uomo, rivelando tesori ignoti, atterrando vecchi pregiudizi, rinnovando i fondamenti di alcune scienze, e creandone di nuove, sarà naturalmente portato a ritenere che pochi uomini abbiano tanto diritto alla stima ed alla riconoscenza universale come Cristoforo Colombo, del quale oggi proponiamo la commemorazione. Eppure di questo uomo, di cui tutto il mondo vorrebbe esser patria, e ogni piccolo accidente della cui vita meriterebbe di essere conosciuto, noi non possiamo stabilire con certezza nè l'anno nè il luogo della nascita, perciocchè il primo varia, a seconda dei diversi biografi, dal 1430 al 1455 e, rispetto all'altro, non solo Genova e i suoi dintorni, ma parecchi altri luoghi della Liguria, del Piemonte e del Piacentino si disputano l'onore di avergli dato la culla.

Cristoforo Colombo sortì da natura carattere fermo e vigoroso, ingegno vario e fortemente inclinato agli studii della geometria, dell'astronomia, della nautica e della geografia. Allevato da un vecchio parente alla vita marinaresca, traversò più volte in gioventù il Mediterraneo, e veleggiò lungo le coste dell'Atlantico, spingendosi in una di queste corse fin oltre l'isola d'Islanda. Accasatosi poscia in Lisbona, si diede a leggere le opere dei grandi geografi e viaggiatori dell'antica e della moderna età, e, confermandosi sempre più nell'opinione espressa da alcuni di essi che la terra fosse di forma sferica, ne trasse la conseguenza che, traversando

l'Atlantico direttamente verso occidente, si dovesse trovare una via per le Indie, più breve tanto di quella fin allora seguita del Mediterraneo e del mar Rosso, come dell'altra, di cui andavano in cerca i Portoghesi, facendo il giro dell'Africa; e che lungo il cammino si sarebbero potute scoprire nuove terre, ove portare i benefici della civiltà. La prima parte di questo ragionamento era, come ognun vede, erronea; ma l'errore proveniva soltanto dalle inesatte cognizioni che si avevano a quei tempi sulle dimensioni della terra, credendosi che le Indie si estendessero assai più verso oriente, e che il diametro della terra fosse molto minore di quello che è effettivamente, non calcolandosi che 500 leghe dalle Canarie all'isola di Cipango (Giappone), e al famoso Catai descritto tanto splendidamente da Marco Polo. Piena la mente di questa idea, e coll'entusiasmo di chi si vede aperta la via a segnare un gran progresso nella società, Colombo si rivolse per ajuti alla repubblica di Genova, ed ai governi di Francia, di Portogallo, d'Inghilterra e di Spagna; ma tutti ne rigettarono le proposte, tacchiando di visionario il loro autore. L'ignoranza, i pregiudizii e la mala fede cospirarono insieme contro di lui. Il re di Portogallo, nell'atto che ne derideva il progetto, inviava di soppiatto una nave ad esplorare la via da lui tracciata, per appropriarsi il merito della scoperta, nel caso di felice riuscita. Una commissione di dotti e di teologi, nominata da Ferdinando il cattolico, dichiarava il progetto assurdo, presuntuoso e contrario agli insegnamenti della Bibbia. Ma Colombo non si diè vinto; ai rifiuti rispose colle insistenze e colla pazienza che va compagna del genio; agli insulti col silenzio, agli argomenti biblici con altri argomenti desunti dalla Bibbia e dalla cosmografia. Dopo diciotto anni di ripulse, di amarezze e di disinganni riuscì, per interposizione di un frate, ad avere accesso presso la regina Isabella, la quale,

vinta dalle sue ragioni, gli fu larga di ajuto, e dicono impegnasse fino le sue gioie per provvederlo di quanto occorreva per la spedizione. Con tre navi, montate da una piccola ciurma di 120 uómini, salpava Colombo dal porto di Palos il 3 Agosto 1492, accompagnato dal sogghigno dei tristi e dall'incredulo compatimento degli onesti, che non avevano fiducia di vederlo ritornare. Dopo un cammino di 70 giorni, continuamente amareggiato da fenomeni inesplicabili, da sommosse della ciurma e da crudeli disinganni, e quando forse egli stesso cominciava a diffidare della felice riuscita, si vide di notte brillare da lontano un lume, indizio di terra vicina. All'alba del giorno successivo si trovarono di fatto davanti ad un'isola verdeggiante; era l'isola di Guanahami, una delle Lucaie, ora detta di san Salvatore. Cristoforo ne prese possesso a nome del re di Spagna. Pochi giorni dopo fece vela verso mezzodì in cerca della tanto ambita terra dell'oro, ed approdò all'isola di Cuba, che egli credette la Cipango di Marco Polo. E più non dubitando di essere arrivato alle regioni, di cui andava in cerca, diè il nome di Indie ai paesi che veniva scoprendo, e di Indiani a quelli che li abitavano, nomi che rimasero loro anche dopochè la scoperta dell'Oceano Pacifico mise in evidenza l'errore di Colombo. Scopri in seguito l'isola di Haiti, detta poscia Hispaniola, ed ora san Domingo, e dopo avervi ordinata alla meglio una colonia di Spagnoli, ritornò in Europa, per darvi contezza delle sue scoperte. Approdato a Palos il 3 marzo 1493, traversò tutta la Spagna tra le ovazioni degli abitanti per recarsi a Barcellona, ove allora risiedeva la Corte. Rimessosi in mare con mezzi più estesi nel settembre del medesimo anno, trovò l'Arcipelago delle piccole Antille, Portorico e Giamaica. Ma intanto che egli cresceva il numero delle sue scoperte, gli Spagnuoli stabiliti a san Domingo distruggevano l'opera da lui co-

minciata, commettendo ogni eccesso di crudeltà contro i pacifici isolani. I mali di quell'isola vennero attribuiti ad incuria di Colombo, ed egli senti la necessità di tornare in Ispagna per giustificarsi. Riuscitovi senza difficoltà, ottenne i mezzi d'intraprendere una terza spedizione, in cui fece la scoperta del continente, e risalì per buon tratto l'Orenoco. Ma i disordini di san Domingo diedero ben presto motivo a nuovi lamenti. Isabella, commossa al racconto dei patimenti degli indigeni ridotti schiavi, inviò un Francesco di Bobadilla con illimitata autorità ad informarsi del vero stato della colonia. Dispotico, violento e sedotto da false relazioni, costui fe' brutalmente arrestare Colombo, e tradurlo incatenato in Ispagna. Una tale indegnità rivoltò l'animo agli stessi Spagnoli. Isabella e Ferdinando richiamarono il Bobadilla; ma non per questo reintegrarono Colombo ne'suoi onori. Il passaggio del Capo di Buona Speranza, operatosi in quel frattempo da Vasco de Gama, tornò a far rivivere, qualche anno dopo, il progetto di spingersi per l'Atlantico fino a quella parte delle Indie, a cui erano approdati i Portoghesi; Colombo venne perciò incaricato di un quarto viaggio. Ma non avendo trovato nè la via alle Indie, nè le ricchezze che egli aveva predette, il prestigio del suo nome si oscurò, ed egli, malato di spirito e di corpo, ripigliò la via di Spagna, ove morì nell'oblio a Valladolid, il 20 maggio 1506.

21 Maggio (1831).

Memorandum delle Potenze al papa. — Il desiderio di libertà e di un governo migliore aveva eccitato nel febbraio del 1831 le città di Modena, di Reggio e di Bologna a sollevarsi contro

i loro principi, colla fiducia di trovare un appoggio nella Francia, allora indispettita verso le potenze d'Europa, perchè esitavano a riconoscere il governo di Luigi Filippo. Ma l'Austria, sempre pronta a reprimere ogni tentativo di rivoluzione che si manifestasse in Italia, aveva sollecitamente occupato quelle città e rimessele sotto il dominio dei loro principi, senza che la Francia facesse il minimo cenno di accorrere in loro aiuto. Spiacendo però a questa la soverchia influenza che l'Austria veniva acquistando nella penisola col mezzo di questo intervento, e credendosi moralmente obbligata a fare qualche cosa anche per migliorare le sorti dei sudditi del papa, i peggio governati di tutti i popoli d'Italia, intavolò pratiche coi principali Stati d'Europa, per proporre a Gregorio XVI l'adozione di quelle riforme, che fossero giudicate più acconcie a soddisfare i legittimi desiderii delle popolazioni. Accettato il progetto, convenivano in Roma gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia, per discutere le proposte da sottomettere al pontefice. Le diverse tendenze dei governi rappresentati in quelle conferenze dovevano di necessità portarvi una grande divergenza di opinioni. La Francia, secondata anche dall'Inghilterra e dalla Prussia, proponeva concessioni larghe e liberali, mentre l'Austria e la Russia sostenevano non doversi toccare le leggi fondamentali dello Stato, ma solo consigliare alcune norme di buona amministrazione. La discussione fu lunga, animata, e non priva di caldi risentimenti. Alfine si convenne di proporre una totale riforma nel sistema giudiziario, essendo quello che esisteva veramente mostruoso, assemblee comunali e provinciali ad elezione popolare, una giunta centrale che sindacasse gli uffici amministrativi, un consiglio di Stato e la secolarizzazione delle cariche pubbliche. Questo *memorandum*, che porta la firma

di tutti e sei gli inviati, fu steso in data del 21 maggio, e dieci giorni dopo veniva dai medesimi presentato al pontefice. Ognun vede quanto ne fossero temperate le domande, e quanto giusto che coloro i quali erano chiamati ad ogni momento a sostenere il trono vacillante del papa, si credessero in diritto di dare qualche consiglio per impedire lo scoppio di nuove turbolenze; pure il papa le respinse recisamente, limitandosi ad introdurre qualche lieve riforma nel sistema giudiziario, ma senza escludere i preti dai tribunali. In pari tempo istituì giunte militari per giudicare i ribelli, dichiarando tali tutti quelli che continuassero a domandare riforme. Quali ne dovessero essere le conseguenze, è facile immaginarlo. I sedici anni del governo di Gregorio XVI sono da annoverarsi tra i più nefasti del papato; quasi ogni anno vi furono tentativi di rivolta, e quando egli morì, lasciava tutte le carceri dello Stato rigurgitanti di prigionieri politici.

22 Maggio (1526).

Lega di Cognac. — Le armi vittoriose di Carlo V avevano tolto la Lombardia a Francesco I re di Francia, e vi avevano ristaurata la dominazione degli Sforza (v. 25 febb.). Prevedendosi però che Francesco non si sarebbe rassegnato alla perdita di quella ricca provincia, tutti gli Stati d'Italia si erano collegati coll'imperatore per tenere i Francesi lontani dalla penisola, e conservarvi l'ordinamento politico datole da Carlo. Ma poi, vedendo che lo Sforza era stato ristabilito solamente di nome, che l'imperatore continuava a tenere in Lombardia le sue guarnigioni, ad aggravarla d'imposte, e a comportarvisi come padrone del

paese, cominciarono a prendere in sospetto la sua soverchia autorità, e a intendersi segretamente tra di loro sul modo di porle un freno. In questo frattempo, Francesco I, da due anni prigioniero di Carlo, noiato della lunga cattività, aveva stretto con lui il trattato di Madrid, con cui si obbligava a rinunciare ai suoi diritti sulla Lombardia, a cedere la Borgogna e la Provenza, e dare in ostaggio i propri figli, fino a che non fossero eseguite le condizioni di pace. Egli però aveva promesso senza intenzione di mantenere, e appena uscito dal carcere, fattosi assolvere dal papa Clemente VII dal giuramento dato, strinse con lui e cogli altri principi d'Italia una lega a Cognac (22 maggio 1526), detta *Lega Santa*, allo scopo di liberare i figli senza cedere le provincie promesse, di rendere lo Sforza indipendente ne' suoi Stati, e di privar Carlo del regno di Napoli. Fu questa la più bella lega fatta in Italia, perchè l'unico principe straniero che vi prendeva parte doveva avere il suo compenso al di fuori della medesima. Se le operazioni della guerra fossero state condotte con abilità pari a quella che erasi dimostrata nei segreti negoziati politici che la precedettero, forse preservavasi l'Italia dalla più grave delle sciagure, quale fu la dominazione degli Spagnuoli. Ma la poca armonia dei collegati, le incertezze del pontefice, e l'inettitudine del duca d'Urbino, capitano della lega, sfruttarono anche questa occasione. Lo Sforza, lasciato solo a Milano tra popolazione amica, ma tenuta in freno da numerosa guarnigione spagnola, dopo di avere inutilmente tentato di farvi nascere una sollevazione al grido d'*Italia*, si riparò nel castello, ove, aspettati invano gli aiuti della lega, fu costretto a rendersi per fame. Le altre operazioni della guerra non ebbero un risultato migliore. Roma fu presa dai Tedeschi, e abbandonata ad un orrendo saccheggio (v. 6 maggio). Un esercito fran-

cese, spedito alla conquista del regno di Napoli, venne respinto; e la pace che ne seguì a Cambrai, il 2 agosto 1559, non fece che confermare e rendere più estesa la dominazione di Carlo in Italia.

23 Maggio (1491).

Morte di Girolamo Savonarola.

— La discesa di Carlo VIII in Italia (v. 4 febr.) aveva messo lo scompiglio in tutta la penisola, e principalmente nella Toscana. Dominava quivi da quasi un secolo la famiglia dei Medici, che a poco a poco aveva tolto a Firenze quasi tutte le sue istituzioni democratiche. Ma al magnifico Lorenzo era succeduto il figlio Piero, di scarso ingegno e d'animo fiacco, il quale, coll'esempio de' suoi costumi e colla sua inettitudine, aveva lasciato penetrare la più grande scostumatezza in tutti gli ordini della città. Contro il mal governo che egli faceva della Toscana tuonava da qualche tempo Girolamo Savonarola, frate domenicano, uomo molto accreditato presso il popolo per la santità della vita, per l'ardore con cui fulminava la corruzione dei tempi, e per un certo che di profetico, che sapeva a tempo ammanire alla moltitudine nelle sue predicazioni. I suoi seguaci, odiatori dei Medici e della Corte, costituivano in Firenze un forte partito, detto dei *Pia-gnoni*, a cui opponevasi quello degli *Arrabbiati*, composto per la massima parte di nobili e di gente dedita ai piaceri della vita. Intanto che la città tempestava fra queste due fazioni, Pietro dei Medici patteggiava con Carlo a condizioni vergognose pei Fiorentini; per il che il popolo, levatosi a rumore, lo discacciò dalla città. Fu allora un momento di perplessità sulla forma

di governo da darsi a Firenze; ma il Savonarola fece vincere il partito di un governo repubblicano con forme largamente democratiche. I Piagnoni si trovarono in tal modo padroni della repubblica, e il frate, persuaso di potere col loro appoggio riformare radicalmente i costumi, e ricondurli alla semplicità dei primi tempi cristiani, si diede con apostolico zelo a flagellare più apertamente il lusso e il vivere disonesto, prendendo specialmente di mira la corruzione del clero, e della Corte di Roma. Papa Alessandro VI gli intimò di desistere dalla predicazione. Il Savonarola per qualche tempo ubbidì, ma ben presto la riprese con maggiore veemenza di prima, finchè la scomunica lanciata contro di lui, e minacciata a chi lo ascoltasse, lo ridusse al silenzio. Un altro frate suo amico, Domenico da Pescia, si pose allora a predicare in sua vece. Il pontefice scrisse replicate lettere ai magistrati di Firenze, perchè arrestassero entrambi i frati, e li inviassero a Roma; ma non avendolo ottenuto, mandò a Firenze un Francesco da Puglia, dell'ordine dei Francescani, affinchè ne combattesse le massime, e li accusasse di eresia. Impegnossi allora una vivissima disputa tra i frati dell'uno e dell'altro ordine, e le chiese di san Marco e di santa Croce divennero il campo di reciproche contumelie. Un giorno Francesco da Puglia, nel calor della discussione, uscì in un'aperta disfida contro il Savonarola, facendo appello della verità delle sue accuse alla prova del fuoco. La novità dello spettacolo, da molto tempo disusato, diè nel genio ai Fiorentini d'ambi i partiti, e la pubblica opinione fu sì forte nel reclamarlo che, avendolo fra Girolamo rifiutato, si credette in dovere di cimentarsi per lui il suo compagno Domenico da Pescia. La prova venne fissata pel giorno 7 aprile. Due alte cataste di legna furono apprestate per ordine dei magistrati nella piazza del Palazzo Vecchio; una

grande moltitudine di popolo accorse per essere spettatrice della strana tenzone. Già s'appressava l'ora in cui i due campioni dovevano slanciarsi tra i vortici delle fiamme, quando tra i Francescani ed i Domenicani, schierati di fronte sotto la loggia dei Lanzi, nacque una viva disputa, pretendendo i primi che si dovesse entrare nelle fiamme coll'ostia consacrata in mano, e rifiutandolo fermamente i secondi. La contesa durò parecchie ore, e il popolo cominciava ad inquietarsi, quando un improvviso acquazzone lo obbligò a disperdersi. Da quel momento il Savonarola cessò di essere il suo idolo. Gli *Arrabbiati* ed i *Palleschi*, un terzo partito più specialmente devoto ai Medici, approfittarono della congiuntura per aizzare le ire contro di lui. La domenica delle Palme levossi un grande rumore fra il popolo; si corse al convento di san Marco e, preso d'assalto, malmenarono i due frati e li trascinarono alle prigioni. Un legato del papa arrivava in quel frattempo a Firenze per ridomandare il Savonarola. I magistrati della repubblica ebbero tanto pudore da disdirne la domanda, ma in pari tempo ordinarono che il frate venisse giudicato a Firenze da un tribunale misto di laici e di ecclesiastici. L'ora fatale per lo sventurato profeta era giunta; la sentenza fu di morte tanto per lui, che pel suo compagno, Domenico da Pescia. I due frati vennero appiccati e poscia arsi ⁽¹⁾, il 23 maggio 1498, su quella piazza medesima, ove alcune settimane prima

(1) Fra i documenti che corredano la *Storia dei Municipi italiani* di Emiliadi Giudici, vi ha il testo del processo fatto al Savonarola, e cavato da vari codici della Magliabecchiana. Le imposture e le clamerie di cui il Savonarola, secondo il medesimo, si sarebbe confessato reo, sono tali e tante da far credere, che o il processo sia stato falsificato, o le sue confessioni estorte colla violenza. Tra quei documenti si trova pure un'istanza del Fiorentini ad Alessandro VI, che attesta la sana dottrina e la santità del frate, e ne domanda la liberazione. Essa porta seicento firme, tra le quali notasi quella di Niccolò Macchiavelli.

doveva aver luogo la prova del fuoco. Temendosi poi che il popolo, come era passato improvvisamente dall'entusiastico amore all'odio, ora tornasse ad avere per santo il Savonarola, e ne raccogliesse le ceneri per venerarle, ordinarono che i suoi avanzi venissero gettati nelle acque dell'Arno. Tale fu la fine di quest'uomo, da alcuni stigmatizzato come precursore di Lutero, da altri annoverato tra i santi.

24 Maggio (1859).

Garibaldi entra in Varese. — Tra i patrioti italiani che avevano fatto adesione alla grande società nazionale consigliata da Manin (v. 13 maggio) vi fu pure il generale Garibaldi. Le sue frequenti comparse a Torino negli ultimi mesi che precedettero la guerra del 59 non lasciavano più dubbio che il ministro Cavour non intendesse valersi dell'opera sua nella guerra che stava per cominciare, e perciò al gran numero di giovani, che accorrevano da tutte le parti per arrolarsi nell'esercito regolare, molti altri se ne aggiungevano, per iscriversi al corpo che egli avrebbe comandato. In tal modo si venne formando una legione di quattro mila volontari, che assunsero il nome di *Cacciatori delle Alpi*. Appena scoppiate le ostilità, intanto che le truppe regolari respingevano gli Austriaci dalla Sesia, Garibaldi, ottenuta facoltà di operare a suo senno, e da Cialdini la promessa che lo avrebbe sostenuto, varcava il Ticino e il Lago Maggiore, girando la destra dell'esercito austriaco, e per cammino disastroso spingevasi fino a Varese, ove entrava in mezzo ai frenetici applausi della popolazione il 24 maggio, e vi proclamava il governo di Vittorio Emanuele. Assalitovi quasi subito dopo da un

numeroso corpo di Austriaci, condotto da Urban, si ritirò sulle alture circostanti; ma il giorno dopo ne discese di nuovo, battè i nemici che furono obbligati a ritirarsi, e rientrò in Varese. Proseguendo quindi il suo cammino verso Como, rvinse gli Austriaci a san Fermo, e continuò la marcia alla volta di Bergamo e Brescia, sollevando da per tutto le popolazioni sul fianco destro dei nemici. Queste fazioni furono di grande giovamento all'esercito principale, e giovarono non poco ad accrescere la popolarità del valoroso capitano; ma vi caddero vittime preziose, come il Cairoli a Varese, il De-Cristoforis, il Battaglia ed il Pedotti a san Fermo.

25 Maggio (1796).

Sacco di Pavia. — La prima discesa dei Francesi in Italia è notevole così per le brillanti vittorie che essi vi riportarono contro gli Austriaci, come per le ruberie che vi commisero, e le enormi contribuzioni che levarono in tutti i paesi da essi occupati. L'istessa Lombardia, che gli aveva accolti come amici e liberatori, non andò esente dalle loro spogliazioni. Al primo presentarsi in Milano, Bonaparte aveva imposto alla città una contribuzione di 20 milioni, spogliato il Monte dei pegni de' suoi più preziosi depositi, la pinacoteca e le biblioteche di Milano, ed il Museo di Pavia, dei loro più rari monumenti. Questi atti di prepotenza avevano sensibilmente indisposti gli animi contro i Francesi e contro il partito che li aveva festeggiati. Sofflavano nel fuoco preti, frati, democratici, e quanti erano fautori dell'Austria e del governo assoluto, o temevano che i giacobini di Francia venissero a scalzare anche in Italia i fondamenti della religione. Ma, più che nelle città, l'odio con-

tro i Francesi divampava tra gli abitanti della campagna. Al grido di *viva Gesù, viva Maria* essi ne assalivano ed uccidevano alla spicciolata quanti capitavano loro tra le mani. Binasco ingannato da una voce che diceva gli Austriaci già ritornati in Lombardia, e vicini a cacciarne i Francesi, massacrò tutta una compagnia di soldati che vi erano di guarnigione, e raccolta dai dintorni una gran quantità cittadini, li avviava tumultuariamente verso Milano, per liberarla dagli oppressori. Subito dopo insorse Pavia, ove pochi erano i fautori del nome francese. Il popolo, atterrato l'albero della libertà, corse furibondo per le vie, coll'armi alla mano, in cerca dei giacobini e dei soldati francesi, i quali vedendosi troppo scarsi di numero per tener fronte al furor popolare, si rinchiusero nel castello. Bonaparte, che allora trovavasi a Lodi per disporre l'esercito ad inseguire gli Austriaci sul Mincio, appena uditi quei movimenti, mandò truppe per sedarli. Binasco fu preso senza difficoltà e dato alle fiamme; ma Pavia, sempre nella folle credenza che gli Austriaci fossero vittoriosi, chiuse le porte, e si preparò alla difesa. Bonaparte, prima di farle provare la collera della sua vendetta, volle tentare di sottometterla colle vie pacifiche, e inviò a Pavia l'arcivescovo di Milano perchè la consigliasse ad arrendersi. Questi dal palazzo municipale parlò all'affollata moltitudine parole gravi ed assennate; dichiarò falsa la voce dell'approssimarsi degli Austriaci, disse che i Francesi erano stati vittoriosi in tutti gli scontri, e che si avvicinavano alla città avidi di vendetta, ed eccitando la popolazione ad aver fede in lui, che, per costume, per ministero, e per età, odiava l'inganno più che la morte, la invitava ad una pronta sottomissione, come unico modo di rendere più mite la collera del vincitore. Vane parole! La moltitudine gridò non doversi dar ascolto all'arcivescovo; essere egli giacobino e venduto ai Fran-

cesi. Riuscito inutile il tentativo, Bonaparte mosse in persona con numerosa schiera contro la città, ed entratovi dopo averne atterrate le porte con pochi colpi di cannone, fe' trucidare tutti quelli che trovò colle armi alla mano, ed abbandonò la città al saccheggio ed alla brutalità delle soldatesche. Il saccheggio durò 24 ore, dal mezzogiorno del 25 a quello del 26, con quanto danno alle sostanze dei cittadini e quali oltraggi al pudore è facile immaginarlo.

26 Maggio (1805 e 1831).

Incoronazione di Napoleone a Milano. — Supplizio di Ciro Menotti. —

Dall'istante che il primo console si era fatta conferire la corona imperiale di Francia (2 dic.) diveniva inevitabile anche la caduta della repubblica italiana. La consulta di Stato, riunitasi dietro proposta dei deputati italiani inviati a Parigi ad assistere a quella incoronazione, deliberava doversi pregare Napoleone di mutar gli ordini costitutivi della repubblica, ed erigerla a monarchia ereditaria sotto un principe della famiglia imperiale; ed il Melzi era incaricato di portargliene la proposta. L'imperatore accettava l'offerta con alte parole di lode pel senno degli Italiani, e dichiarava che avrebbe portato egli stesso quella corona fino a che le circostanze gli avessero permesso di trasmetterla forte e rispettata a qualche rampollo della sua famiglia. Pregato a venire a Milano per farsi incoronare, fissava per quella solennità il 26 maggio. Il suo ingresso in Milano fu di una magnificenza straordinaria. Una folla grandissima di popolo faceva ala allo splendido corteo fino ai gradini del Duomo. Cantato il *Te Deum*, Napoleone si ritirò nel

palazzo dei Duchi, ove ricevette a sontuoso banchetto le primarie autorità e i cittadini più rispettabili di Milano. Intanto giungeva a Milano per decorare la solennità dell'incoronazione una deputazione della repubblica ligure presieduta dal doge; vi giungevano gli inviati della Prussia, della Baviera, di Baden, dell'Impero germanico, della Spagna, della Toscana, di Lucca e dell'ordine di Malta. Napoleone, sua moglie Giuseppina, sua sorella Elisa, i ministri, i marescialli gareggiavano di cortesia verso gli illustri ospiti, ma quelli che ricevevano maggiori dimostrazioni di stima e di onorificenza erano il doge e i deputati della Liguria. Tale era l'ordine dell'imperatore, il quale pensava a farli strumento di altra sua ambizione. Venuto il giorno destinato alla incoronazione, la Corte si avviò in numeroso corteggio verso la cattedrale. Precedevano in abiti splendidissimi l'imperatrice e la cognata Elisa, seguivale Napoleone coperto di ricco manto imperiale, e collo scettro in mano, tenevano dietro ministri, paggi, ciambellani e scudieri numerosissimi; poi il Mèlzi, i membri dei consigli legislativi e le altre autorità civili; chiudeva il corteggio la guardia imperiale in splendide divise. Appena entrato nel Duomo il giacobino del 93 saliva sull'altare, e presa di propria mano la corona ferrea, se la poneva in testa gridando: *Dio me la diede, guai a chi la tocca*; poi recavasi a sedere sul trono, ove assistè alla messa celebrata dall'arcivescovo. Terminata la funzione, Napoleone prestò il giuramento; indi gli araldi gridarono ad alta voce: *Viva Napoleone I imperatore e coronato re d'Italia*, e queste parole furono ripetute con grandi acclamazioni dalle bocche di tutti gli astanti. Il resto di quella giornata, e tutta la seguente, furono spese in feste, in allegrie e in pubblici spettacoli. — I deputati liguri partirono da Milano, troppo bene persuasi dello scopo che avevano le particolari lusinghe di cui erano

fatti segno, e ritornati alla loro patria, proponevano ai proprii concittadini che la repubblica si desse spontaneamente alla Francia. Napoleone impiegò gli ultimi giorni della sua dimora a Milano nel preparare i nuovi ordinamenti che dovevano dare assetto allo Stato. Fissò il patrimonio della corona, nominò a vice-re il principe Eugenio di Beauharnais, creò il consiglio di Stato, introdusse il codice francese, riordinò i tribunali, la pubblica istruzione e il debito pubblico sotto il nome di Monte Napoleone. Intanto capitavano nuovamente a Milano i deputati della repubblica ligure per pregarlo di volere annettere il loro Stato all'impero Francese. Napoleone accoglieva l'offerta con cortesi parole, e dopo aver visitato le principali città di Lombardia, recavasi a Genova, i cui abitanti gli pagarono colle solite feste ed ovazioni il disturbo che si prendeva di togliere ad essi l'indipendenza e la libertà.

Sotto questa data vuolsi pure commemorare la morte di CIRO MENOTTI, avvenuta il 26 maggio del 1831. Questo insigne patriota, uno dei capi della rivoluzione del 31, tenne pratiche segrete col duca di Modena per scuoterne l'ambizione, e indurlo a porsi alla testa di quel movimento per farsi re d'Italia. Il duca per qualche tempo mostrò di aderire alla proposta; poi, mancato l'appoggio della Francia, che dicevasi favorevole al tentativo, a fine di distruggere ogni sospetto di partecipazione alla trama, fece perfidamente arrestare il Menotti, e lo mandò al patibolo come reo di fellonia.

27 Maggio (1540).

Muore Francesco Guicciardini. —

Nei momenti di forti passioni politiche non è raro il caso di vedere salire in fama cittadini tristi e mediocri, e fatti segno agli oltraggi ed ai vituperi uomini insigni, e veramente benemeriti del loro paese; ma il tempo, giudice equo ed imparziale, rare volte manca al suo debito di coprire d'oblio le riputazioni immeritamente acquistate, e di rimettere in onore quelle che i contemporanei hanno ingiustamente offuscato. Tra i molti fatti che si possono addurre a conferma di questa verità, uno dei più luminosi ci viene porto dalla vita del Guicciardini, del quale oggi proponiamo la commemorazione. Gli storici contemporanei di questo grande scrittore, nel mentre si accordano nel riconoscere in lui il dotto giuriconsulto, lo statista e lo storico profondo, ce lo dipingono come uomo destituito di senso morale, nemico di ogni onestà libertà, venduto per ambizione ed avarizia alla causa dei pontefici, strumento di tirannide alla sua patria, autore ed istigatore di quelle inique sentenze di sangue che inauguravano in Firenze la ristaurazione del principato dei Medici. Queste accuse furono fino ai nostri giorni ripetute, senza esame di critica, da quasi tutti gli scrittori nostrali e forestieri che trattarono del Guicciardini. Ma il giorno della riparazione venne, benchè tardi, anche per lui. L'onestà de' suoi principii politici si trova luminosamente dimostrata nelle sue opere inedite, pubblicate in questi ultimi anni a Firenze, per cura dei conti Pietro e Luigi Guicciardini suoi discendenti. Constano esse di dieci volumi contenenti discorsi morali sugli avvenimenti politici de' suoi tempi, ragio-

namenti e dialoghi sulla miglior forma di governo da darsi alla repubblica di Firenze, lettere sulle legazioni da lui sostenute in Ispagna e nell'Emilia, una storia di Firenze dall'epoca di Cosimo il Vecchio fino alla lega di Cambrai, un volume di considerazioni sulla prigionia di Clemente VII e sulla caduta della repubblica fiorentina, e due altri contenenti le memorie della sua vita ed il vasto carteggio che egli ebbe coi principi italiani e forestieri, papi, cardinali, ministri ed uomini di Stato più celebri di quella età⁽¹⁾. Questi scritti ci ritraggono, assai meglio delle scarse e appassionate memorie dei suoi contemporanei, l'indole, il carattere e le opinioni del Guicciardini, e rivelandoci le recondite ragioni che determinarono la pratica della sua condotta, ci forniscono gli elementi per pronunciare un giudizio più retto sulla politica da lui seguita, e dare una smentita a' suoi denigratori. Io credo che d'ora in avanti non sia più lecito ad alcuno il parlare del Guicciardini senza tener conto di queste sue opere inedite, ed è appunto dietro la scorta delle medesime che tesserò questi pochi cenni sulla parte che egli prese alle politiche vicende de' suoi tempi, dolente che la natura di quest'opera m'impedisca una più ampia trattazione dell'argomento.

Il Guicciardini nacque a Firenze ai 6 marzo del 1482. Passò la sua giovinezza in mezzo ai torbidi che afflissero la Toscana in causa della discesa di Carlo VIII e della lega ordita da Giulio II, dai Veneziani e da Ferdinando il cattolico per cacciare dall'Italia i Francesi, e alla quale Firenze non aveva voluto aderire, perchè legata d'amicizia colla Francia. L'altezza dell'ingegno, e la fama che il Guicciardini si era acquistata come avvocato e pubblico professore di diritto civile, lo ave-

(1) *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei conti Pietro e Luigi Guicciardini. Firenze, Barbèra e Comp., 1857 e segg., vol. 10.

vano reso assai per tempo segnalato alla considerazione de'suoi concittadini, sicchè dovendosi inviare un'ambascieria a Ferdinando il cattolico per tentare di leggere in quell'anima cupa e misteriosa quanto vi fosse a sperare o a temere per la repubblica fiorentina, a lui ne venne affidata la delicata missione. Fu durante quella legazione in Ispagna che l'invidia e la malevolenza cominciarono ad appuntare le loro armi contro il Guicciardini, spargendo la voce che egli vi perorasse la causa dei Medici, nemici della repubblica, anzichè quella del governo che l'aveva inviato. Le lettere che egli scrisse dalla Spagna ai magistrati della repubblica (Vol. VI di queste opere inedite), e l'aureo trattato sulle riforme da introdursi nello Stato di Firenze, che stese poco dopo, (Vol. II) ci mostrano invece che egli, non che favorire la ristorazione dei Medici, voleva anzi che il governo della repubblica si consolidasse per rendere più difficoltoso il loro ritorno. Se non che, a fine di ottenere questo consolidamento, ei riputava necessario di porre un freno alle intemperanze della democrazia, al qual uopo consigliava una nuova costituzione, in cui, a fianco dell'assemblea popolare e di un capo elettivo della repubblica, si creasse un Senato, temperamento, o come noi diciamo, potere ponderatore fra l'uno e l'altro estremo, scelto fra le persone più qualificate del paese, e nel quale fosse fatta larga parte anche agli ottimati, affinchè tutte le legittime ambizioni si trovassero soddisfatte, e tornasse la concordia fra gli ordini dei cittadini. Questo trattato sul nuovo ordinamento della repubblica intuisce la vera essenza delle moderne libertà, ed è pieno di ottimi insegnamenti pratici, buoni per tutti i tempi e per ogni specie di governi liberi. I consigli del Guicciardini non furono seguiti; la repubblica continuò nella sua anarchia, e pochi mesi dopo vi rientrarono i Medici coll'appoggio degli Spagnoli. Ma il Guicciardini vedendo che questi

meditavano di introdurvi un governo assoluto, usò con loro la medesima franchezza di linguaggio che aveva prima adoperato cogli ordinatori del governo popolare; e come a questi aveva dimostrato che, per la corruzione infiltratasi nei costumi dei Fiorentini, un governo popolare era assolutamente impossibile, così scrisse ai Medici che s'ingannavano a partito; se intendevano ristabilire una signoria assoluta, giacchè, nè il popolo, nè la nobiltà avrebbero tollerato a lungo una dominazione che gli spogliasse di ogni partecipazione a pubblici uffici. I Medici non furono più docili ai consigli del Guicciardini di quello che fossero stati i reggitori della repubblica, perchè è fatale che principi e popoli debbano trarre poco profitto degli insegnamenti della storia; ma gli effetti che ne seguirono diedero un'altra volta ragione alle previsioni del Guicciardini. Qui comincia quella parte della vita del Guicciardini che ha dato maggiore appiglio a censure e, a dir vero, non senza qualche sembiante di verità. Caduta la repubblica, il Guicciardini diviene fautore dei Medici, accetta incarichi dai medesimi, da Leone X il governo di Modena e di Parma, da Clemente VII quello di Bologna, e più tardi il posto di luogotenente generale dell'esercito che doveva combattere contro Carlo V (v. 22 maggio). Firenze insorge di nuovo contro i Medici, ed ei non vola alla difesa della patria; i Medici, vi ritornano per la terza volta, ed egli accorre a prestare i suoi servigi a quell'odioso tiranno che fu il duca Alessandro (v. 6 genn.), lo difende presso Carlo V dalle accuse che gli vengono fatte e, lui caduto, favorisce l'elezione di Cosimo contro una piccola fazione che vorrebbe restaurati gli ordini repubblicani. L'apparenza di questi fatti certamente è grave, ed è su di essi che si fondano le principali accuse de' suoi calunniatori. È dunque prezzo dell'opera lo spendere qualche parola per metterli nella loro vera luce.

Nei tempi di grandi crisi politiche e sociali, due specie di politica sono possibili. L'una è di coloro che, propostosi un fine corrono direttamente a quello senza darsi pensiero degli ostacoli, talvolta insormontabili, che ne attraversano la via; che fissi nell'idea del tutto o del nulla non badano ad opportunità, non ammettono ritardi, non soffrono transazioni, e' muojono, ove occorra, sulla breccia, ma senza arrendersi; politica generosa che ha inaffiato del sangue di molti martiri le zolle d'Italia, ma politica che rade volte conduce al conseguimento del bene che si propone. E v'ha un'altra politica, che calcola e ragiona, che sacrifica l'ottimo ideale al bene possibile, che non affronta gli ostacoli, ma li gira, e che, accettando i fatti compiuti, quando non è più possibile mutarli, li sa convertire in nuovi strumenti di progresso e di civiltà. È la politica di Cavour, è quella per cui vanno tanto famosi gli statisti inglesi. Il Guicciardini appartenne a questa seconda scuola; ecco tutta la sua colpa. Che in un tempo di tante invasioni straniere, e in cui il principio dell'assolutismo monarchico cominciava a prevalere in tutta l'Europa, la causa della libertà fosse in Italia irreparabilmente perduta, era una verità di tale evidenza che non abbisognava nemmeno l'acume politico del Guicciardini per comprenderla. Ma se non era più possibile salvare la causa della libertà, v'era un altro supremo interesse da tutelare, quello dell'indipendenza dallo straniero: Carlo V, il più potente ed il più cupido dei monarchi d'Europa spiava l'occasione opportuna per aggiungere anche l'Italia centrale ai suoi già vasti possessi di Lombardia, e del regno delle due Sicilie; e a preservare la Toscana da quella sciagura miravano appunto gli intendimenti del Guicciardini. Il modo più sicuro di riuscirvi stava nello stringersi attorno a quello degli Stati italiani che presentasse maggiori elementi di forza per opporsi alle mire ambi-

ziose di Carlo. Dopo l'umiliazione subita dai Veneziani per la lega di Cambrai, questo Stato non poteva essere che quello del papa, allora cresciuto al sommo della sua potenza. E veramente nei papi di quei tempi, papi politici e guerrieri più che religiosi, era a volta a volta balenata l'idea di farsi campioni dell'indipendenza d'Italia, e unirla sotto di sé, o di qualcuno dei loro parenti. Ciò avevano tentato Alessandro VI coll'opera dello scelerato duca Valentino, Giulio II col suo grido di *fuori i barbari*, Leon X e Clemente VII. Il Guicciardini adunque, benchè per principio tutt'altro che fautore del governo temporale dei papi, si attaccò ad essi come ad unica tavola di salvamento per redimere l'Italia dalla servitù straniera, nel che s'accordava pienamente col Macchiavello, che avrebbe accettato l'indipendenza e l'unità della penisola anche delle mani del Valentino. Deh! non scherziamo quelle speranze noi uomini del secolo XIX, che dopo tre secoli di nuove ed amare esperienze, ricademmo nelle stesse illusioni, sperando da un papa la nostra rigenerazione, e sdilinquimmo d'amore per lui. Quanto poi all'aver prestato i suoi servigi al duca Alessandro, e averlo difeso a Napoli presso l'imperatore, è certo che il Guicciardini avrebbe provveduto meglio alla sua fama coll'astenersene; ma è certo altresì (e questo ci viene ampiamente dimostrato da quattro discorsi, che egli scrisse in questo tempo sul modo di riordinare lo Stato) che non solo egli non consigliò ad Alessandro nè il governo assoluto, nè alcuno di quegli atti che deturparono la sua memoria; ma consentaneo sempre a' suoi principii, gli si fece anzi franco consigliere di un governo libero, fondato sul rispetto alle leggi, e sul concorso della rappresentanza cittadina. La questione della forma di governo era per il Guicciardini puramente accidentale; l'essenziale per lui stava in ciò che tutti gli interessi cittadini vi fossero equabilmente rappresentati, il che

potevasi ottenere tanto col principato che colla forma repubblicana. Ma perchè non si ritrasse almeno dal servire Alessandro, quando vide negletti i suoi consigli? Perchè egli, che ebbe sempre il torto di vedere più addentro degli altri nelle cose politiche, s'accorse che, caduto in Firenze il principato dei Medici, non era più possibile per quella città altro governo che quello degli imperiali, potentissimi in Italia; e tra due tirannidi, l'una nostrale, e l'altra forestiera, egli non esitava a preferire la prima. Il che valga a giustificazione del Guicciardini anche per l'ultimo atto della sua vita politica, quando cioè, dopo l'uccisione di Alessandro, si oppose alla terza proclamazione della repubblica popolare, e consigliò la elezione di Cosimo, *ma a patto*, si noti bene, lo dice il Varchi suo nemico, *che egli introducesse nello Stato ordinamenti liberali, e si chiamasse non duca, ma capo e governatore della repubblica fiorentina*. Cosimo mancò alla data parola; ma per poterlo fare con maggior sicurezza pensò di torsi d'addosso la molesta autorità del Guicciardini, e gli fe' conoscere che egli non aveva più bisogno nè della sua opera, nè de'suoi consigli. Il Guicciardini d'animo troppo elevato per sentirsi umiliato da quel congedo, lo accettò colla serena tranquillità dell'uomo grande, che sa di aver adempiuto a tutti i suoi doveri verso la patria, e si ritirò nella sua villa d'Acetri, ove chiese agli studi la pace che indarno aveva cercato nei pubblici uffici. E frutto di questi studi fu la *Storia d'Italia* dei tempi in cui egli visse, e che, per profondità di vedute politiche, e per magnificenza di esposizione, lo colloca a fianco degli storici più insigni di ogni età. Morì in questa sua villa il 27 maggio 1540, non senza sospetto che Cosimo ve lo abbia fatto avvelenare.

28 Maggio (1796).

Battaglia di Borghetto. — Non essendo riuscito a Bonaparte colla battaglia di Lodi (v. 9 maggio) di tagliare agli Austriaci la ritirata al Mincio, bisognava combatterli sulle rive di questo fiume. Fermatosi dunque pochi giorni a Milano per ordinarvi provvisoriamente il nuovo governo, mosse le sue schiere contro il nemico, cominciando dall'occupare la città di Brescia, malgrado i sensi di amicizia che continuava a protestare verso la repubblica di Venezia. Era sua intenzione di forzare il passo del Mincio a Borghetto, ma per meglio deludere la vigilanza del nemico, aveva spedito un grosso corpo di truppe verso il lago di Garda, quasi volesse girargli il fianco destro e sorprenderlo alle spalle. Il generale austriaco Beaulieu, sospettando delle vere intenzioni del nemico, non tralasciò di fortificare il ponte, e vi pose a guardarlo sulla destra riva quattro mila scelti soldati, oltre un buon nerbo di cavalleria disposto sulla sinistra del fiume. La mattina del 28 muovevano infatti i Francesi alla volta del ponte. In sulle prime furono respinti; ma, col sopraggiungere di nuovi corpi, ebbero ben presto il sopravvento, ed obbligarono i quattro mila Austriaci a passare sulla sinistra del fiume. Successe allora un forte tirar d'artiglieria da una parte e dall'altra, ma nè i Francesi potevano passare il ponte, avendone gli Austriaci distrutto un arco, nè questi pensavano a ritirarsi. Quand'ecco il generale Gardonne traversare a guado il fiume sotto una grandine di proiettili nemici, e giungere con pochissime perdite sulla riva sinistra. A tanta audacia i soldati austriaci, memori del fatto di Lodi, si smarrirono e pensarono a ritirarsi, prima che

tutti i Francesi passassero il fiume, e precludessero loro ogni via di scampo. Gettato adunque un forte presidio in Mantova con molte munizioni, Beaulieu guadagnava a rapidi passi la via del Tirolo (v. il seguito della guerra al 4 agosto ed al 16 marzo).

29 Maggio (1176 e 1848).

Battaglia di Legnano. — Disastro di Curtatone e Montanara. — Abbiamo veduto sotto la data del 7 aprile come le città lombarde, oppresse da Federico Barbarossa, stringessero a Pontida una lega per vent'anni, a fine di ricuperare la loro libertà, e come per effetto della medesima si riedificasse la città di Milano, e se ne costruisse una nuova al confluente della Bormida nel Tanaro contro il marchese di Monferrato, alleato dell'imperatore. La lunga assenza del Barbarossa, a cui nell'ultima spedizione in Italia le febbri epidemiche avevano quasi distrutto l'esercito, permise ai confederati di dar vigore alla lega, di annettervi altre città, e prepararsi al gran cimento che doveva decidere delle loro sorti future. Nel 1174 Federico scendeva per la quarta volta in Italia per la via del Cenisio, ardeva Susa, sottometteva Asti, e poneva l'assedio alla nuova città di Alessandria. Respinto con gravi perdite, ritiravasi a Pavia in aspettazione di nuovi rinforzi, che la moglie doveva condurgli attraverso le Alpi. Scesero essi infatti la primavera del 1176 per gli alpestri dirupi dei Grigioni, e sboccarono in Italia presso il lago di Como. Quivi venne loro incontro Federico e, aggiunti all'esercito i Comaschi, che gli si erano sempre mantenuti fedeli, s'avviò per espugnare Legnano, castello

del contado di Seprio. I Milanesi però erano ben disposti a riceverlo. Oltre le milizie ordinarie e quelle promesse dalle città collegate, avevano formato due corpi speciali di truppe, l'uno di 900 uomini a cavallo che s'intitolava *Compagnia della morte*, perchè avevano giurato sull'Evangelo di morire anzichè arrendersi, e l'altro di 300 giovani delle più cospicue famiglie, che dovevano custodire il carroccio. Il resto dei cittadini era diviso in sei schiere, che prendevano il nome dalle sei porte della città. Benchè non fossero giunte che poche milizie di Piacenza, di Verona, di Novara e di Vercelli, decisero di muovere incontro a Federico. Giunti a poca distanza da Legnano, mandano innanzi 700 cavalieri per esplorare le mosse dell'esercito nemico. Questi s'affrontano con un corpo di 300 Tedeschi; ma, appena appiccata la zuffa, si vedono investiti da tutto l'esercito di Federico. Impotenti a sostenere l'assalto, retrocedono, e nella loro ritirata obbligano a ritirarsi anche la compagnia del carroccio. Il disordine e lo sgomento cominciano a diffondersi tra le file dei collegati, e già il carroccio correva pericolo di cadere nelle mani di Federico, quando la compagnia della morte, fatta ad alta voce una breve preghiera a Dio, a san Pietro ed a sant'Ambrogio, si slancia intrepidamente sull'oste tedesca, ne sgomina le schiere, atterra lo stendardo imperiale e uccide il cavallo di sotto all'imperatore, il quale cade al suolo in mezzo ad un mucchio di morti e di morenti. Tutto questo fu opera di pochi istanti. Le altre schiere, rianimate a quell'improvviso vantaggio, ritornano all'attacco. In breve l'esercito di Federico è volto in fuga, e inseguito colle armi alle reni, per lo spazio di otto miglia. Molti dei fuggiaschi si diedero prigionieri, altri caddero nel Ticino, altri vi si precipitarono spontaneamente piuttosto che cadere nelle mani dei nemici. I vincitori furono miti colla maggior parte dei prigionieri; ma dei Comaschi,

considerati come traditori, quanti ne furono presi, altrettanti ne furono uccisi. Immenso fu il bottino raccolto, del quale si fece la debita parte anche alle città che non erano arrivate a tempo a prender parte alla battaglia. Il giorno dopo, colla gioja in fronte, e cantando l'inno della vittoria, i Milanesi ritornavano trionfanti nella loro città. Federico fu pianto dai suoi come morto, e solo tre giorni dopo la battaglia si ripresentava in Pavia al cospetto della moglie, senz'elmo, senza spada, affranto e coperto di vergogna. Vedendo impossibile di sottomettere l'Italia, contro la cui libertà aveva oramai logorato sei eserciti e vent'anni di stenti, egli piegò l'animo agli accordi. Una tregua fu stabilita a Venezia tra lui e papa Alessandro III, come rappresentante della lega; e sei anni dopo stipulavasi la pace definitiva a Costanza (v. 25 giugno), per la quale i comuni lombardi ricuperavano tutti i diritti di libere città. La battaglia di Legnano, sia per il fatto in sè, sia per le conseguenze politiche che ne derivarono, segna una delle pagine più gloriose della storia italiana.

Il giorno della brillante vittoria di Legnano doveva trovare, sette secoli dopo, un doloroso contrapposto nel disastro di Curtatone e Montanara. Quattro o cinque mila volontari toscani, tra i quali molti studenti condotti dai loro professori, venivano colti all'improvviso da un corpo di 12000 Austriaci, guidati dallo stesso maresciallo Redetzky. Resistettero con molto valore per tutta la giornata, ma scarsi di numero e mancanti di artiglierie, caddero in gran quantità sotto il tempestare dei nemici, ai quali furono obbligati verso sera ad abbandonare il campo di battaglia. Trovaronsi tra i feriti il Niccolini ed il Montanelli.

30 Maggio (1848).

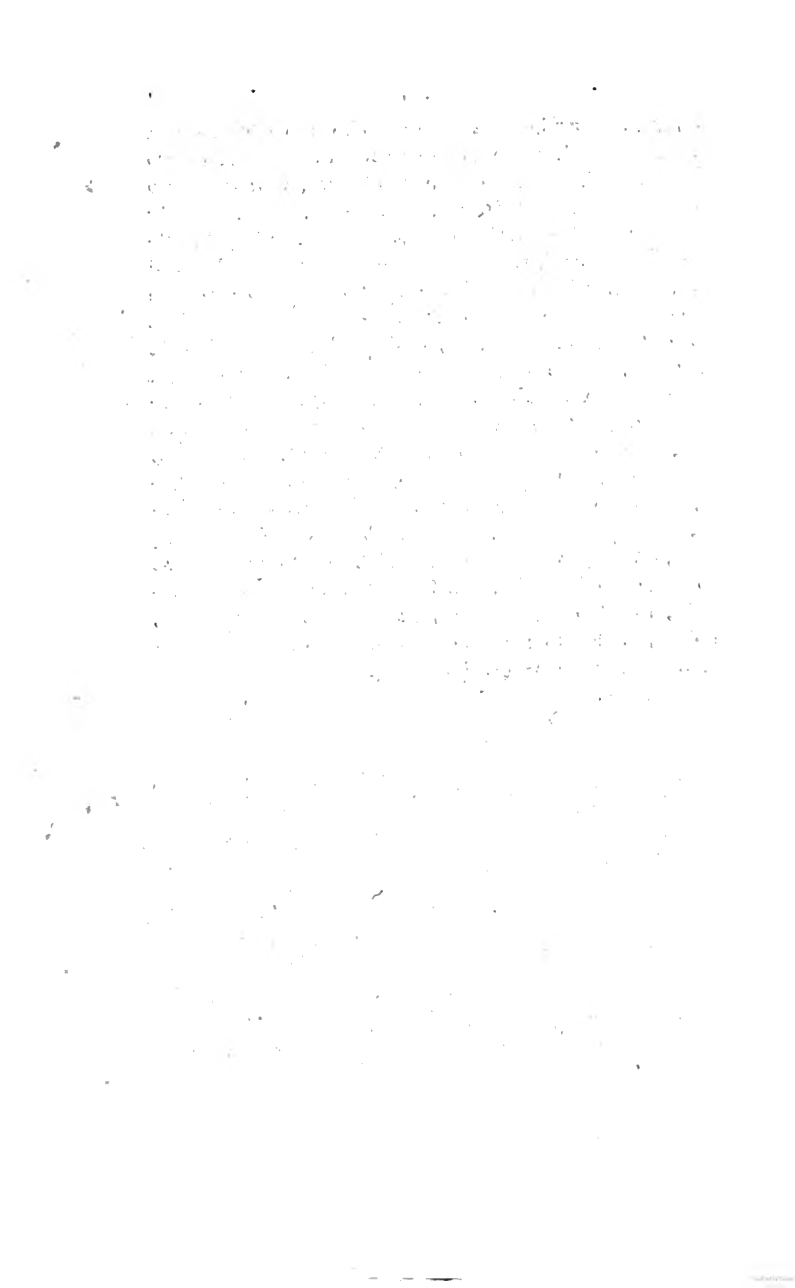
Battaglia di Goito e presa di Peschiera. — Da quasi due mesi durava l'assedio di Peschiera, quando il maresciallo Radetzky pensò di tentare un vigoroso attacco contro l'esercito piemontese per soccorrere la fortezza, e di là pigliare il nemico alle spalle. Il fatto di Curtatone, da noi accennato sotto la data precedente, non era che un preludio di quella fa- zione. Ma Carlo Alberto, accortosi di quel disegno, man- dava in tutta fretta ad occupare l'importante posizione di Goito, per cui doveva passare il nemico e, disposto ad accettar battaglia in quel luogo, moveva verso il me- desimo col nerbo dell'esercito. Alle due pomeridiane le vedette appostate sul campanile di Goito annunziavano l'avvicinarsi del nemico. Alle quattro incominciò fle- rissima battaglia sostenuta con molta bravura da ambe le parti, finchè verso sera gli Austriaci, dopo gravi per- dite, furono obbligati a ritirarsi alla volta di Gazzoldo. Il battaglione Aosta, comandato dal maggiore Mollard fu il primo a sostenere l'urto del nemico, e col suo valore servi di esempio e di emulazione agli altri battaglioni. Ammirabile fu anche il contegno dell'artiglieria, a cui principalmente è dovuta la vittoria. Il nemico lasciò sul campo più di tre mila uomini tra morti, feriti e prigio- nieri; l'esercito piemontese poco più di un migliaio. Il re e il duca di Savoia furono leggermente feriti. Appena terminata la battaglia giungeva al campo un messo che recava la notizia della resa di Peschiera. All'annuncio di questa seconda vittoria un grido di gioja e di entusiasmo si diffuse per tutto l'esercito, e Carlo Alberto fu accla- mato col titolo di re d'Italia. La presa di Peschiera e la

vittoria di Goito sono i due soli fatti, di cui possa gloriarsi la campagna del 48.

31 Maggio (1859).

Battaglia di Palestro. — Il timido procedere di Giulay che da un mese accampava tra la Sesia e il Ticino, senza osare spingersi più innanzi, aveva lasciato agio all'esercito francese di passare le Alpi, e congiungersi a quello di Piemonte. Le ostilità cominciarono il giorno 20 tra Voghera e Casteggio, ove un corpo di 15 mila austriaci comandati da Stadion e da Urban venivano sconfitti a Montebello da una divisione francese, ajutata da pochi squadroni di cavalleria piemontese sotto gli ordini di Sonnaz. Ai 30 maggio quattro divisioni piemontesi, comandate dallo stesso re, avevano già passata la Sesia presso Vercelli, spingendosi innanzi gli Austriaci ed occupando Palestro. La mattina del giorno seguente Giulay mandava a ripigliarlo il general Zobel con 20 mila soldati; ma Cialdini aveva durante la notte fatta fortificare la posizione, sicchè gli Austriaci vi trovarono una vigorosa resistenza. Dopo parecchie ore di vivissimo combattimento, rimanendo incerte le sorti della battaglia, capitarono rinforzi ad ambedue le parti. Era a poca distanza dalle truppe italiane, ma diviso dalle medesime per mezzo di un canale, un reggimento di zuavi, posto sotto gli ordini di Vittorio Emanuele. Questi, appena ricevuto l'ordine di entrare in battaglia, si slanciano con velocissima corsa sul nemico, e ne fanno grande strage. Palestro è perduto e ripreso parecchie volte; alla fine gli Austriaci sono precipitati al basso dall'altura. Ma avendo trovato un impedimento alla fuga nel canale che li divideva dal piano, le loro artiglierie si rivol-

gono nuovamente contro i Piemontesi. La battaglia torna viva ed accanita. Vittorio Emanuele slanciarsi di mezzo ai combattenti. *Sire*, gli dice uno zuavo, *non è questo il vostro luogo. Non temete*, gli risponde il re, *qui v'è gloria per tutti* e continuò nella mischia. Incalzati alle spalle ed ai fianchi, caduto il ponte del canale nelle mani dei vincitori, gli Austriaci non hanno altro scampo che quello di gettarsi nelle acque. Ma nello scompiglio e nella ressa della fuga, si urtano, e s'impediscono a vicenda il tragitto, sicchè molti sono travolti dalla corrente. Di quelli stessi che, nuotando, arrivano a traversare le acque una gran parte soccombono per mano di altri nemici, che ne guarnivano la riva opposta. La vittoria era completa, e gli Austriaci si ritraevano verso il Ticino, lasciando sul campo una grande quantità di bagagli, parecchi cannoni, un migliaio di soldati tra morti e feriti, ed altrettanti prigionieri. La guerra cominciava sotto i più felici auspici, e la vittoria di Palestro era seguita, quattro giorni dopo, da un'altra più gloriosa, che doveva por fine per sempre alla dominazione austriaca in Lombardia (v. 4 giugno).



GIUGNO

1 Giugno (1111).

Distruzione di Lodi. — Respiravano appena le città lombarde le prime aure di libertà, che la face della discordia, perpetuo male d'Italia, già cominciava a inimicarle tra di loro, e a spingerle a ferocissime guerre. Milano, la più potente tra di esse, mirava a primeggiare su tutta la Lombardia, ed ora da sola, ora in lega con altre città, faceva frequenti guerre a Pavia, a Como, a Cremona, a Lodi. Sovra tutte tremenda fu quella mossa contro quest'ultima, che durò quattro anni, e finì colla distruzione della medesima. Sorgeva l'antica Lodi sul fiume Silero, a poca distanza dal Lambrò, tre miglia discosto dalla Lodi attuale. I cronisti contemporanei la dissero forte, popolosa, cinta di fosse e di mura, e difesa da un ben munito castello. Prima causa di dissidii tra le due città era stato il diritto preteso dagli arcivescovi di Milano di nominare

il vescovo di Lodi, il che allora implicava una dipendenza di questa da quella città. Una guerra intrapresa dai Lodigiani in unione ai Cremonesi contro Brescia, alleata di Milano, ed alcuni insulti fatti alla dieta di Roncaglia dagli oratori di quest'ultima città a quelli di Lodi rinfocolarono gli odii e fecero scoppiare le ostilità. La guerra cominciò nel 1107 con reciproche invasioni di territorio, distruzioni di messi, arsioni di case e rapimenti di bestiame, come in tutte le guerre di quei tempi. Così passarono quell'anno e i due successivi. Nella primavera del 1111 i Milanesi, entrati in gran numero nel territorio lodigiano, s'accamparono sul Silero, di fronte alla città; v'ebbero parecchi fatti d'armi con molto danno dell'una e dell'altra parte, finchè i Milanesi, dato il fuoco alle case esterne della città, si ritirarono. Ma avendo poco tempo dopo rinnovato le scorrerie, i Lodigiani uscirono loro incontro, e li vinsero in una sanguinosissima battaglia, in cui, secondo lo storico Villanuova, sarebbero rimasti sul campo, tra una parte e l'altra, più di tre mila uomini. Incoraggiati da questo successo, i Lodigiani accamparono sotto le mura di Milano e, ottenuti quivi grossi rinforzi dai Pavesi e dai Cremonesi, presero d'assalto una parte della città, e come trofeo della vittoria vi innalzarono una chiesa col titolo di *San Pietro in campo lodigiano*. Ma intanto che essi pensavano a rinforzarsi ed estendersi nel quartiere che avevano occupato, i Milanesi piombarono improvvisi su Lodi, e trovatala quasi deserta di difensori, se ne impadronirono senza difficoltà. Appena entrativi, v'incominciarono un'opera da barbari. Molti dei cittadini furono uccisi, gli altri cacciati dalla città; tutte le abitazioni messe a saccheggio, e quando la sete del sangue e degli averi fu soddisfatta, si diedero spietatamente a demolire le case e le chiese, [riducendo la città ad un mucchio di rovine. De' suoi abitanti, parte

si sparsero per varie città d'Italia; i più si fermarono ad abitare in sei borghi, che fabbricarono in vicinanza della distrutta città. Tra questi salì ben presto a grande prosperità il Borgo Piacentino; ma il mercato che quivi si teneva il martedì di ogni settimana, e a cui concorrevano in gran numero gli abitanti dei paesi circonvicini, ridestò le gelosie dei Milanesi, i quali, discesi una seconda volta, discacciarono gli abitanti dal borgo, e li obbligarono a vivere dispersi per la campagna. In queste miserevoli condizioni durarono i Lodigiani per circa cinquant'anni, finchè ottennero dall'imperatore Federico Barbarossa di potersi fabbricare una nuova città sul colle Eghezzone, in riva all'Adda, la quale, denominata in sul principio *Laus Fridericta*, riprese ben tosto l'antico nome di *Laus Pompeja*.

2 Giugno (1205).

Muore il doge Enrico Dandolo. —

Fu questi uno dei dogi più illustri della repubblica di Venezia, e che più contribuì all'ingrandimento della sua potenza marittima. Nacque nel 1114; coprì in patria le più insigni dignità; fu nel 1173 ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, ove dicesi che l'imperatore, in un accesso di collera bestiale, l'abbia fatto abbacinare⁽¹⁾; e in età molto avanzata venne innalzato alla dignità di doge. Gli storici lo dicono uomo di gran prudenza, di perspicace ingegno, e di cuore magna-

(1) Così almeno affermano il Sanuto (v. MURATORI, *Scriptores rerum italicarum*, tom. XXII, ed il DARU, *Storia della repubblica di Venezia*). Il modo con cui dicono avvenuto il fatto sa un po' della leggenda. Forse Enrico Dandolo non fu mai cieco affatto, ma solo debole di vista. La cronaca di Andrea Dandolo infatti si limitò a dirlo *visu debilis*, e poco dopo *visu atiquatiter obtenebratus*.

nimo. Pubblicò ottimi regolamenti sulla moneta, migliorò l'amministrazione della giustizia, e raccolse in un sol codice i varii statuti consuetudinari della repubblica. Ma ciò che forma la sua gloria maggiore è la parte che egli prese alla quarta crociata.

Una moltitudine di baroni francesi, eletti a capo Bonifazio, marchese di Monferrato, s'erano rivolti alla repubblica di Venezia, affinchè somministrasse loro il naviglio necessario a tragittare in Asia un esercito di 30 mila fanti e 4 mila cavalli. Venezia accettò la proposta a patto che gli venissero pagati 85000 marchi d'argento, obbligandosi di più ad armare 50 galere in appoggio dei crociati, colla condizione di partecipare per metà a tutti gli acquisti che si fossero fatti. Senonchè, essendo al momento della partenza mancata una parte dei danari pattuiti, fu convenuto che la repubblica condonerebbe il rimanente della somma, a condizione che i crociati la aiutassero a sottomettere la città di Zara in Dalmazia, che si era ribellata a Venezia per darsi all'Ungheria; e così fu fatto. Ma intanto che i crociati, sottomessa la città, stavano per rimettersi in viaggio alla volta di Terra Santa, ecco presentarsi loro un Alessio, figlio di Isacco Angelo, imperatore di Costantinopoli, e pregarli a voler muovere verso quella città, a fine di rimettere in trono il proprio padre, cui un barbaro fratello aveva fatto accecare e rinchiudere in carcere per togliergli la corona. Prometteva in compenso aiuti d'uomini e di danari nella guerra contro i Turchi, e la riconciliazione della Chiesa greca colla latina. L'impresa fu accettata, e riuscì in sulle prime assai felicemente; il trono dell'usurpatore fu rovesciato; e Isacco Angelo ristabilito nel governo dello Stato. Ma dovendosi porre la mano sugli ori e sugli argenti delle chiese per pagare ai crociati la somma convenuta, il popolo si ammutinò, ed i crociati furono nuovamente

esclusi dalla città. Fu dunque d'uopo cingerla un'altra volta d'assedio per mare e per terra. Il giorno 12 aprile 1204 si diede un assalto generale, e dopo un sanguinoso combattimento, durato per buona parte della giornata, Costantinopoli fu presa ed abbandonata al saccheggio. Le cronache contemporanee assegnano ad Enrico Dandolo l'onore principale di quell'impresa, e dicono che ei fosse il primo a piantare la bandiera sulle mura della città. L'impero greco venne diviso secondo i patti stabiliti tra i Veneziani ed i crociati. Venezia ebbe un quarto di Costantinopoli, e quasi una metà del resto dell'impero; il rimanente fu diviso tra i baroni francesi, sotto la supremazia di Balduino conte di Fiandra, che venne eletto imperatore. Ma al Dandolo, eroe principale di quell'impresa, fu tolto di riposare in patria la stanca vecchiaia; egli moriva l'anno dopo nella stessa città di Costantinopoli, in età di anni 90.

3 Giugno (1424).

Muore Braccio da Montone. — Una delle piaghe che più afflissero l'Italia nei secoli XIV e XV furono le compagnie di ventura, composte di mercenari d'ogni nazione, che « venduti ad un duce venduto » combattevano indifferentemente a favore di questa o di quella causa, attratti solo dall'amore di lucro e di bottino. Niuno dei capitani di ventura che conducevano quelle compagnie può dirsi veramente grande, perchè a tutti mancò elevatezza di scopo, equità di mezzi e amore al pubblico bene, senza di che la gloria è un vano strepito, la potenza usurpazione, e la dominazione tirannide. Pure ve ne furono alcuni che salirono a grande riputazione, tra i quali Attendolo Sforza

(v. 10 giugno) e Braccio da Montone, che diedero origine a due diverse scuole militari, dette l'una dei Bracceschi, e l'altra degli Sforzeschi; la prima ardita, impetuosa e portata ai colpi decisivi; la seconda circospetta, calcolatrice, e solita a sacrificare lo splendore di momentanei vantaggi alla buona riuscita finale dell'impresa.

Braccio da Montone nacque a Perugia il 1.º luglio del 1368 da nobile e potente famiglia; ma, discacciato dalla patria e privato dei beni dal furor dei partiti, andò ramingo come soldato di ventura, mettendosi allo stipendio prima di Alberico da Barbiano, poi di Ladislao re di Napoli, e da ultimo dei Fiorentini. La fama del suo valore chiamò ben presto un gran numero di avventurieri sotto la sua bandiera, ond'egli approfittò della deposizione del papa, proclamata dal concilio di Costanza, per piombare sulla sua città natale, di cui si fece padrone il 7 luglio del 1416. Indi occupò anche Roma, ma ne venne poco dopo discacciato da Attendolo Sforza, suo amico, finchè combattevano insieme nella compagnia di Alberico da Barbiano, ed ora rivale e nemico irreconciliabile. Essendosi dappoi lo Sforza posto al servizio di Giovanna II, regina di Napoli, Braccio sposò le parti di Alfonso d'Arragona, il quale, adottato prima come figlio ed erede da Giovanna, poi perseguitato, e spogliato del diritto di successione, aveva deliberato di sostenere colle armi la nullità di una tale deliberazione. Le minute fazioni di questa guerra non possono avere importanza che per gli studiosi della tattica militare di quei tempi; perciò ci limiteremo ad osservare che, essendo morto nel passaggio della Pescara Attendolo Sforza, Braccio si trovò di fronte Francesco, di lui figlio, condottiero non meno valente del padre. Assalito da questo, intanto che stava assediando la città di Aquila, dovette impegnarsi con esso in un fierissimo

combattimento, durante il quale, un fuoruscito peruginò, che militava nelle file dello Sforza, avendolo raffigurato alla testa dei suoi in atto di incoraggiarli alla battaglia, gli si precipitò addosso e l'uccise gridando: « Per te adunque dovrò sempre andar ramingo dalla patria? » Braccio da Montone fu uno dei più intelligenti tra i condottieri di ventura, e forse il più umano; la sua memoria durò per lungo tempo venerata tra i soldati della sua compagnia.

4 Giugno (1859).

Battaglia di Magenta. — La battaglia di Palestro (v. 31 maggio) aveva servito mirabilmente a coprire una bella mossa strategica dell'esercito francese, forse la sola veramente grande di tutta quella campagna. Gli Austriaci, forti di 200 mila uomini, erano accampati nel triangolo formato dal Ticino e dal Po, estendendo la loro destra oltre il primo di questi fiumi, fino al villaggio di Magenta. L'esercito francese, di 120 mila uomini, stava disposto lungo la destra del Po, quasi minacciando il fianco sinistro del nemico, e spingeva i suoi avamposti oltre Casteggio. Questa disposizione dell'esercito francese aveva fatto credere a Giulay che si volesse passare il Po a Piacenza; e a confermarlo in questa opinione aveva contribuito la stessa mossa di Garibaldi oltre il lago Maggiore, che egli suppose fatta ad arte per ingannarlo. Ma gli alleati non miravano che a far sguarnire il corso superiore del Ticino per girare da quella parte sul fianco destro del nemico. Intanto adunque che l'esercito italiano teneva occupati gli Austriaci a Palestro, le truppe francesi, con una mossa abilmente concepita, ed eseguita colla massima rapidità,

sfilavano dietro le spalle dell'esercito italiano, giravano completamente la destra del nemico, e ai 3 di giugno varcavano il Ticino a Turbigo e Buffalora. Giulay, sorpreso a quell'improvviso movimento, che cambiava affatto la disposizione della battaglia, ritirò immediatamente le truppe al di qua del fiume, concentrandole intorno a Magenta. La divisione della guardia imperiale condotta dal generale Regnaut De Saint-Jean d'Angely, e con la quale trovavasi lo stesso imperatore, fu la prima a scontrarsi col nemico, e per ben quattro ore ne sostenne l'impeto da sola, lasciando sul campo una gran quantità di morti e di feriti. Sopraffatta dal numero, cominciava a cedere, quando sopraggiunse il generale Mac-Mahon coi corpi di Canrobert e di Niel. Allora si riprese l'attacco con maggior forza, e su tutta la linea. Il villaggio di Magenta, considerato come il punto più importante, fu vigorosamente assalito dai Francesi, e difeso dagli Austriaci con eguale pertinacia. La divisione Fanti, arrivata per ultima sul campo di battaglia, fu ancora a tempo a prestare utili servigi, massime per opera dei bersaglieri del 9° battaglione, i quali, deposti gli zaini, e divorata a passo di carica la via, si gettarono in Magenta, atterrando il cancello della stazione. Alle otto della sera la battaglia durava ancora con grande accanimento; tutta la campagna era sparsa di morti e di feriti, e gli Austriaci facevano gli ultimi sforzi per difendere Magenta; ma in sull'imbrunire sopraggiunse una nuova divisione francese, che li obbligò a sloggiare del tutto, e a ritirarsi verso Milano. Le perdite degli Austriaci sommarono a 7000 prigionieri e 8000 tra morti e feriti, tra i quali cinque generali e quasi 300 ufficiali. I Francesi vi lasciarono 4000 uomini tra morti e feriti con 246 ufficiali. Furono tra i morti i generali Espinasse e Cler. Il generale Mac-Mahon, a cui devesi il merito principale di quella vittoria, venne creato sul campo

duca di Magenta e maresciallo. Gli Austriaci, fermatisi a pernottare a tre miglia del luogo della battaglia, cominciarono nel giorno successivo la loro ritirata sul Mincio. Tre giorni dopo Napoleone e Vittorio Emanuele facevano il loro ingresso in Milano, in mezzo alle entusiastiche acclamazioni della popolazione.

5 Giugno (1800).

Resa di Genova. — Le vittorie riportate in Italia dagli Austro-Russi contro i Francesi nel 1799 (v. 29 luglio) avevano costretto questi ultimi a ripiegarsi oltre l'Apennino sulla riviera della Liguria. Ma il generale Melas li aveva assaliti anche in quest'ultimo rifugio, e dopo averne respinto una parte oltre il Varo, aveva costretti gli altri, in numero di 15000, a rinchiudersi nella città di Genova, ove vennero ben tosto assediati dagli Inglesi per mare, e dagli Austriaci per terra. Comandavali il generale Massena, autorevole, e d'incrollabile fermezza nei propositi di guerra. L'assedio di Genova, sostenuto in mezzo alle più grandi privazioni, è da annoverarsi tra le fazioni più gloriose di questo brillante capitano. Le frequenti sortite fatte in sul principio poterono per qualche tempo provvedere di alimenti la città; ma poi, scemandoglisi ogni giorno più il numero dei soldati, decimati dai continui combattimenti e dalle malattie, e facendosi sempre maggiore quello degli assediati, ei dovette rinunciare ad ogni speranza d'introdurre viveri nella città. Fu dunque d'uopo diminuire così ai soldati che ai cittadini la solita razione di pane e di carne. Mancato del tutto il frumento, il riso, e l'orzo, si fece pane coi semi di lino, col panico, col cacao, e col mandorlo; mancate le carni comuni, si mangiarono

cavalli, cani, gatti, sorci, pipistrelli, vermi, e beato chi ne aveva. Dopo il 28 maggio popolo e soldati erano ridotti a non avere altri alimenti che una zuppa di erbe, e due oncie di cattivissimo pane. Le vie erano ingombre di infelici che spiravano di inedia, di donne estenuate, ed invocanti la pubblica pietà pei figli, che non potevano più nutrire. Eppure il timore che si aveva della occupazione degli Austriaci e la speranza che Bonaparte fosse vicino a liberare la città, facevano sì che cittadini e soldati si rassegnassero a qualunque stento, piuttosto che arrendersi. Sapevasi infatti che il primo console era già sceso in Italia; aspettavano di giorno in giorno, di ora in ora; ma Bonaparte aveva divisato di sacrificare quell'eroica guarnigione a più alto scopo di guerra. Ai primi di giugno cominciarono a mancare anche le due oncie di pane che si distribuivano ai soldati; bisognava dunque pensare ad arrendersi, se non si voleva obbligarli a divorarsi tra di loro. Chiesti gli accordi, Massena tenne alte le pretensioni; cominciò dal volere che non si parlasse di capitolazione, ma solo di convenzione; domandò di poter uscire a bandiera spiegata, con tutti gli onori di guerra, e libero di riprendere le ostilità, quando, e come gli piacesse, e che gli Austriaci prendessero cura degli infermi, che lasciava nella città, e non molestassero alcun cittadino genovese per le opinioni politiche che avesse professato. Parendo ai plenipotenziarii austriaci soverchie queste pretensioni « Se non accettate, rispose Massena, io sortirò da Genova colle armi alla mano; con ottomila soldati affamati saprò aprirmi il passo tra di voi. » Dopo lungo dibattere gli fu accordato quanto dimandava. Richiese eziandio che si lasciasse ai Genovesi il loro libero governo, ma avendo i parlamentari risposto che su questo argomento non potevano in nulla impegnarsi: « Fate ciò che volete, soggiunse Massena, ma sappiate che entro quindici giorni io sarò di ritorno

a Genova. » Parole profetiche, alle quali un ufficiale austriaco magnanimamente rispondeva: « In tal caso troverete in questa piazza degli uomini, a cui voi stesso avete insegnato come si faccia a difenderla. » Venuta la sera, Massena esitava ancora a segnare la convenzione, nella speranza di udire da un momento all'altro il rumore del cannone che venisse a liberarlo; ma quando non potè più differire, senza venir meno alla data parola; ei firmò e sgombrò la città con tutti i soldati che lo poterono seguire (5 giugno). Il giorno dopo vi entrarono gli Austriaci, ma per effetto della convenzione di Alessandria, susseguita alla battaglia di Marengo (v. 9 giugno), ne dovettero nuovamente sloggiare prima che fosse spirato il termine predetto da Massena.

6 Giugno (1861).

Muore il conte Camillo Benso di Cavour. — È un fatto costantemente dimostrato dalla storia che i grandi cambiamenti sociali non avvengono se non dopo che essi furono preparati e portati a maturità dal lento e pacifico rivolgimento delle idee; ma è altrettanto vero che le più belle opportunità che si presentano ai popoli per rimutare le proprie sorti, e conseguire gli alti fini che essi si propongono, rimasero spesso volte sfruttate per imperizia delle vie da tenersi, e per mancanza di un uomo di genio che sapesse coordinare le forze comuni allo scopo prefisso. Chi legge la storia d'Italia si trova forse meno colpito dalla moltitudine delle cause che contribuirono a renderla per tanti secoli serva e divisa, che dalla dissennatezza politica, con cui si lasciarono sfuggire le più belle occasioni che le si presentarono per ricomporsi a nazione. Per non par-

lare che dei tempi più recenti, chi non vede quanto vol-gessero favorevoli alla emancipazione italiana, le condi-zioni politiche, in cui trovavasi l'Europa nel 48? L'Inghil-terra si adoperava, più o meno apertamente, a soffiare nel fuoco di libertà che agitava i popoli d'Italia, e a scredi-tare il governo dei suoi principi; la Francia, costituitasi a repubblica, prometteva di stendere la mano a tutte le nazioni che volessero riscattarsi a libertà; un papa, cre-duto liberale, guadagnava alla causa della rivoluzione fin gli spiriti che, per istinto e per principii, le sono più av-versi; la Prussia in fermento; l'Ungheria, la Boemia e la stessa capitale dell'impero in piena rivoluzione. In niuno dei secoli precedenti si erano mai accumulate circostanze tanto favorevoli al riscatto d'Italia. Che ne ottenemmo? Quattro mesi di sfoghi entusiastici, di eroi-smo sprecato, di discordie, di colpe vere o supposte, di recriminazioni, di calunnie, di compiacenze e di disin-ganni, per poi ritornare ad uno stato più misero di prima. Il 59 invece ci presenta uno stato di cose af-fatto a noi contrarie. L'Austria, che dieci anni prima pareva vicina alla dissoluzione, è tornata tanto po-tente da distendere le sue aquile dall'Eyder al Tevere; la Francia, la Germania, la Prussia, l'Inghilterra, o av-verse, o indifferenti alla causa italiana; il papa e gli altri principi d'Italia fieramente nemici; ogni speranza ripo-sta nel Piemonte e nell'ardente, ma inefficace, patriot-tismo degli altri popoli della penisola. Se non che alla testa del Piemonte stava un uomo di genio, che sapeva dominare gli eventi, e farli nascere a tempo, imporsi ai partiti, indirizzare le disperse forze della nazione ad un identico scopo, cauto a tempo, a tempo audace, incrolla-bile nei principii, ma pieghevole riguardo ai modi, e che seppe, con fini accorgimenti politici, rendere la causa d'Italia simpatica all'Europa. Quest'uomo straordinario, il cui nome rimarrà perpetuamente scolpito nel cuore di

tutti gli Italiani, è il conte Camillo Benso di Cavour, di cui oggi deploriamo la perdita.

Il conte di Cavour nacque a Torino il 10. agosto 1810; fu educato nell'accademia militare di quella città, ove fe' meravigliare compagni e maestri colla svegliatezza della sua mente, e colla rapidità de'suoi progressi; ne uscì a diciotto anni col brevetto di luogotenente del genio; ma tre anni dopo, disgustatosi della vita militare, abbandonò il servizio e, passato all'estero, soggiornò qualche tempo in Francia, poi in Inghilterra, ove strinse amichevoli relazioni cogli statisti più insighi di quel paese, e scrisse varie opere di economia sociale, tra le quali venne molto lodata quella sul pauperismo in Islanda. Fu durante la sua dimora in quel paese, e alla scuola viva di quei grandi politici, che egli educò il suo spirito alle più liberali teorie economiche, e si formò quel giusto concetto delle libertà costituzionali, che gli fu di tanto appoggio nei momenti più difficili delle sue lotte parlamentari. Reduce in Piemonte quando non si vedeva ancora apparire alcun indizio di un prossimo rivolgimento politico, esso si consacrò operosamente alla introduzione di quelle riforme economico-sociali, di cui aveva ammirato in Inghilterra i meravigliosi effetti, creando associazioni industriali e commerciali, istituti di credito ed asili d'infanzia; e quando nel 1847 il primo soffio di libertà fece concedere una qualche larghezza di stampa, fu dei primi ad approfittarne per entrare nel campo della politica colla fondazione del giornale il *Risorgimento*, dei primi a chiedere la costituzione; dei più audaci a domandare la guerra contro l'Austria, allorchè parve maturo il tempo della riscossa. Eletto deputato di Torino al secondo parlamento, vi primeggiò per profondità di senno politico, per novità di idee economiche e finanziarie, e per indipendenza di opinioni, affrontando con intrepidezza le ire dei partiti estremi, e i fischii delle

tribune. Nel 1851 entrò per la prima volta nel ministero col portafoglio del commercio e dell'agricoltura, al quale aggiungeva poco tempo dopo anche quello delle finanze. Staccatosi allora affatto dalla destra, divenne centro di un terzo partito di coalizione, formato per dare alla politica governativa un carattere più liberale, e più ostile alla Corte di Vienna; e quando Massimo d'Azeglio, cui quella politica pareva troppo arrischiata, si dimise dalla presidenza del gabinetto, il conte Cavour fu incaricato dal re di costituire il nuovo ministero. Da quel punto egli divenne l'arbitro dei destini del Piemonte. Fisso nell'idea della conciliazione dei partiti, come unico modo di intraprendere qualche cosa di grande, strinse il suo famoso connubio col centro sinistro, chiamando al ministero Rattazzi, ma non affidandogli il portafoglio dell'interno, se non quando n'ebbe sperimentata la fede in un ministero di minore importanza. La riforma delle leggi daziarie, i tentativi di conciliazione col papa, la soppressione di alcune corporazioni religiose, e il celebre *memorandum* alle Corti d'Europa contro il sequestro posto dall'Austria ai beni degli emigrati lombardi furono gli atti più importanti di questo periodo. Ma il colpo più destro della sua politica fu la partecipazione che egli fece prendere al Piemonte nella guerra della Crimea, malgrado la viva opposizione che trovò in tutti i partiti del parlamento. Per essa il Piemonte veniva d'un tratto a schierarsi nel rango delle più influenti potenze d'Europa, forniva una scuola di guerra ed una via di riabilitazione all'esercito d'Italia, e si acquistava il diritto di farsi rappresentare alle conferenze di Parigi, ove il conte di Cavour seppe far riconoscere per la prima volta in un congresso di potenze europee l'esistenza di una questione italiana, e rendervi simpatica la causa della nostra libertà (v. 19 marzo). E in un *memorandum* poco dopo spedito ai gabinetti

di Francia e d'Inghilterra spiegava più ampiamente ciò che aveva appena adombrato nel congresso, e facendosi aperto accusatore dell'Austria, la segnalava come autrice di tutti i mali che affliggevano l'Italia. Intanto ogni giorno che passava portava una nuova causa di rottura tra l'Austria e il Piemonte. Cavour, credendo oramai venuto il tempo del gran cimento, recavasi a visitare Napoleone a Plombières, ove finiva di guadagnare il suo animo alla causa d'Italia. Ai 26 aprile dell'anno



successivo veniva dichiarata la guerra all'Austria. Rimandiamo i lettori alle date del 1.^o gennaio, del 31 maggio, del 4 e 24 giugno e del 12 luglio per i particolari di quella memorabile campagna. Gli eserciti alleati segnarono i passi colle vittorie; ma l'esito non fu pur troppo quale gli Italiani se lo erano ripromesso. Il trattato di Villafranca smentiva il motto di Napoleone, *Italia libera dalle Alpi all'Adriatico*, e abbandonava l'infelice Venezia alla rapacità dell'Austria. Tutta la

penisola ne fu dolorosamente commossa, e il conte di Cavour, quasi protestando contro la violazione dei patti, si dimise dal ministero. Ma quel trattato conteneva la clausola del non intervento straniero, e lasciava così aperta all'Italia una nuova via per compiere il suo programma politico. Cavour, tornato pochi mesi dopo al potere, seppe meravigliosamente approfittarne per annettere al Piemonte anche i ducati di Parma e di Modena, le Legazioni e la Toscana, malgrado i contrasti e le difficoltà che egli incontrò nella diplomazia europea, e nello stesso Napoleone. Quel trionfo però non fu senza dolore; la cessione di Nizza e della Savoia non dovette pesar meno sull'anima del ministro, che l'aveva patteggiata, che sul resto degli Italiani. Intanto un altro uomo caro all'Italia muoveva con audace impresa al riscatto della Sicilia e delle provincie napoletane (v. 11 maggio). Cavour in sulle prime titubò se dovesse dare appoggio a quel tentativo che poteva mettere in questione anche i conseguiti vantaggi; ma poi, preso il suo partito, mostrò molta destrezza nel coadiuvare e moderare l'impresa, senza compromettersi in faccia all'Europa. Conquistate le provincie meridionali, rimaneva ad aprire una via di comunicazione tra gli Stati del nord e del sud, ed impedire che i garibaldini muovessero su Roma, il che avrebbe indubbiamente provocato un nuovo intervento della Francia a danno dell'Italia. Questo duplice scopo fu raggiunto coll'ardita impresa delle Marche e dell'Umbria. Vinti i contrasti colla diplomazia, Cavour ne provò di più amari coi partiti interni. L'ardente questione di Roma, l'anarchia e la corruzione delle provincie meridionali, le vive lotte che ne nacquero in parlamento amareggiarono gli ultimi suoi istanti, e ne affievolirono sensibilmente la salute. Il 29 maggio del 1861 egli, ritornato a casa affranto da una lunga e tempestosa discussione sostenuta in parlamento sui volontari

garibaldini, si pose a letto, e non si levò più. Gli ultimi pensieri della sua vita, negli stessi delirii della febbre, furono rivolti all'Italia, alle sue piaghe morali, e a quanto rimaneva ancora da fare per consolidarla, e assicurarle un posto onorevole tra le nazioni d'Europa. Morì la mattina del 6 giugno 1861. La notizia della sua morte trovò un'eco dolorosa nel cuore di tutti gli Italiani. Non era solamente un rammarico profondo per la perdita del grand'uomo che aveva fatto tanto bene al suo paese; ma un tristo presentimento che la sua disparizione lasciava in momenti gravissimi un vuoto, che niuno dei nostri uomini di Stato poteva colmare.

7 Giugno (1783).

Nasce Francesco Carlini, illustre scienziato ed astronomo milanese, direttore dell'osservatorio di Brera. Entrò nel medesimo come allievo nell'età di 16 anni, e v'ebbe a maestro il celebre Oriani, sotto la cui guida fece tali progressi nell'astronomia e in tutti i rami delle matematiche che meritò dalla repubblica italiana il privilegio di fare gli esami d'ingegnere all'Università di Pavia, senza averne frequentato le scuole. Aveva di poco passati i vent'anni che egli faceva già parte di varie commissioni scientifiche, incaricate di prendere le misure geodetiche per una nuova carta topografica del regno d'Italia. Collaborò in varie opere scientifiche coi più chiari astronomi di Francia, e riportò il premio proposto dall'Istituto francese per la migliore memoria sulla teoria dei monti della luna. Nel 1832 fu promosso all'ufficio di direttore dell'osservatorio, che coprì fino a età molto avanzata. Le numerose memorie scientifiche, da lui pubblicate dal 1807 al 1845, gli meritano la stima

dei principali astronomi d'Europa, e di essere aggregato qual membro corrispondente all'accademia delle scienze di Parigi, a quella di Berlino e alla Società reale di Londra. Morì il 30 agosto 1862, in età di anni 79.

8 Giugno (1743 e 1859).

Nasce Cagliostro. — Battaglia di Melegnano. — Fu il Cagliostro un celebre impostore palermitano, che si acquistò sgraziata rinomanza in tutta l'Europa colla impudenza e colla fortuna delle sue ciurmerie. Il suo vero nome era Giuseppe Balsamo, essendosi intitolato da sè conte di Cagliostro, quando le ben riuscite sue frodi cominciarono a procurargli fama e ricchezze. Fu in gioventù più volte incarcerato per falsificazione di firme, finchè avendo estorto ad un orfice sessanta oncie d'oro, sotto promessa di rivelargli un tesoro nascosto, dovette ire in bando dalla Sicilia per sottrarsi alle conseguenze del suo delitto. Viaggiò in Italia, in Germania, in Prussia, in Polonia, mutando nome, tenendo bische, esercitando l'alchimia, spacciandosi operatore di portentose guarigioni, e variando con sottile ingegno modi e ripieghi per deludere l'altrui buona fede e scansarne gli effetti. Nel che gli fu di grande ajuto la moglie, bella e giovane, ma corrotta al pari di lui. Nel 1780 fermò sua stanza a Strasburgo che divenne il teatro principale delle meraviglie da lui operate. Ivi curò gratuitamente una gran moltitudine di infermi poveri, compensandosene coll'estorcere somme ingenti ai ricchi, e particolarmente alle donne vecchie, cui dava ad intendere di possedere l'arti di ringiovanirle, adducendo ad esempio la moglie, la quale, ancorchè mostrasse all'aspetto di essere in sui trent'anni, attestava di

averne sessantacinque, e d'esser madre di un figlio, capitano nelle truppe olandesi. Recatosi poscia a Parigi, vi esercitò alchimia e negromanzia, tramutando metalli, evocando spiriti, e fondando misteriose società segrete, finchè involto nel famoso intrigo della *Collana d'oro*, che tornò tanto dannoso alla fama di Maria Antonietta, fu posto prigioniero alla Bastiglia insieme col cardinale di Rohan. Assolto dal parlamento per l'odio che questo aveva contro la Corte reale, fu nulladimeno costretto ad abbandonare la Francia e ritirarsi in Inghilterra, ove continuò le sue imposture. Venuto da ultimo a Roma, vi fu nel 1789 accusato di truffa e di massoneria, imprigionato, e condannato alla morte, la quale però gli venne commutata in carcere perpetuo. Morì nel 1795 (1).

In questo giorno vuol essere commemorata anche la battaglia di Melegnano (8 giugno 1859), nella quale l'ottavo corpo dell'esercito austriaco che non aveva preso parte alla battaglia di Magenta, veniva disfatto dai Francesi con grande strage, e obbligato a ripiegarsi su Lodi, ove passò l'Adda per raggiungere sul Mincio il resto dell'esercito.

9 Giugno (1625).

Nasce Gian Domenico Cassini. —

È questi un grande astronomo che divide con Galileo l'onore di aver creato la moderna scienza dell'astro-

(1) Oltre il Cagliostro acquistarono a quei tempi un'infelice celebrità per le loro imposture Mesmer, il conte di san Germain, e il veneziano Casanuova. La coincidenza di tanti ciurmatori, e la facile credulità che essi trovarono nel secolo della filosofia, sia nel popolo, sia presso i grandi, è un curioso fenomeno, al quale non mancò un degno riscontro nelle ciurmerie spacciate e credute ai nostri giorni intorno al *magnetismo ed allo spiritismo*.

nomia. Nacque nel contado di Nizza, ed applicossi in sua gioventù agli studi dell'astrologia, dalla qual malattia però lo guarì ben presto la lettura delle *Dispute del Vico contro l'astrologia divinatoria*. Voltosi allora agli studi positivi della astronomia, vi fece sì rapidi progressi che a soli 25 anni venne chiamato a coprire la cattedra nell'Università di Bologna, nella qual città diede splendidissimi saggi del suo ingegno, sciogliendo un problema di astronomia che il Kleper aveva dichiarato insolubile, rettificando in più ampie dimensioni il meridiano, che il Dati aveva delineato, con qualche inesattezza, sulla facciata del tempio di san Petronio. Questa operazione lo portò a stabilire con maggior precisione le tavole della teoria del sole, sulle quali furono poi stese le famose effemeridi del Malvasia. Al Cassini devesi pure l'importante scoperta del tempo che impiega il pianeta Giove a compiere la sua rivoluzione sul proprio asse. Il re di Francia, Luigi XIV, che poneva una parte della sua ambizione nel chiamare a sè gli uomini più insigni di tutti i paesi, non potè rinunciare all'attrattiva di avere a Parigi il più grande astronomo de'suoi tempi; ma non fu se non dopo molte istanze che il Cassini seppe indursi ad accettarne l'invito. I vasti sussidi che il re pose a sua disposizione gli permisero di continuare i suoi studi in una sfera più ampia; scoprì quattro nuovi satelliti di Saturno, insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le eclissi del sole colla proiezione dell'ombra della luna sul disco terrestre, e come queste eclissi possano essere applicate a determinare la longitudine dei singoli paesi; fu dei primi a misurare la velocità della luce e a stabilire la teoria delle comete; cooperò a delineare la grandiosa meridiana che ammirasi nell'osservatorio di Parigi e, incaricato pel primo di misurare l'arco di meridiano che traversa la Francia, il fece con tale esattezza che tra la misura ottenutane un secolo

dopo con istrumenti più precisi da La Place e Condamine e la sua, non si trovò che la differenza di 20 tese. Mori nel 1712 onorato e compianto da tutti i dotti d'Europa, in età di anni 86. L'amore della astronomia passò come in retaggio alla discendenza del Cassini fino alla quarta generazione; figlio, nipote e pronipote furono tutti segnalati astronomi, e, qual più, qual meno, tutti contribuirono a far progredire la scienza.

10 Giugno (1369).

Nasce Muzio Attendolo Sforza, fondatore della grandezza della sua famiglia. — Erano gli Attendolo una famiglia contadinesca di Cotignola nelle Romagne, ove pare che godessero di qualche considerazione, trovandosi nelle storie fatto cenno di acerbe contese che essi ebbero coi Pepoli pel predominio di quella borgata. Un' antica tradizione dice che un giovinotto di quella famiglia, di nome Muzio, stando un giorno intento a lavorare colla marra la terra paterna, invitato da alcuni soldati della banda di Boldrino da Panigale ad arruolarsi con loro, stesse un momento sopra pensiero, poi gettasse la marra fra i rami di un albero, proponendo in cuor suo di abbracciare la milizia, se vi rimanesse (1). La marra rimase; e Muzio, tolto segretamente di casa un cavallo, seguì alla guerra, in qualità di *ragazzo*, un uomo d'arme spoletano. Divenuto in capo a quattro anni valoroso domatore di cavalli, tornò al tetto paterno con brama di maggior sorte e, venduti alcuni poderetti, vi arruolò del suo una piccola banda, colla quale si mise

(1) Secondo il Giovio una tale tradizione era ritenuta vera dagli Sforza anche dopo che essi divennero duchi di Milano.

ai servigi di Alberico da Barbiano. Robustissimo di corpo, parco, sempre pronto alle più arrischiate imprese, ma irrequieto e violento nei modi, Muzio si rese in breve tempo terribile ai nemici, e odioso ai suoi stessi compagni. Un giorno ch'ei disputava con questi sul modo di dividersi la preda tolta ai nemici, sopraggiunse Alberico per definire la lite; ma non essendosi Muzio voluto acquietare alle sue decisioni: « E che ? gli disse Alberico, vorresti tu dunque *sforzare* me pure ? » Avendo perciò i soldati cominciato a chiamarlo quasi per diletto *il signor Sforza*, egli si appropriò questo nome, lo accompagnò da prima, poi lo sostituì a quello di Attendolo, e lo rese ereditario nella sua famiglia. Toltosi in seguito al servizio del Barbiano, passò a difendere Perugia dalle armi di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano; ma caduta la città, prese servizio sotto di lui. Licenziatone poco dopo colla taccia di traditore, militò contro il medesimo al soldo della repubblica di Firenze, e contribuì non poco a salvarla dal pericolo che le sovrastava da parte di quell'ambizioso monarca. Essendo poi stato scacciato da Roma il papa Innocenzo VII, e trovandosi quella città tutta sconvolta dalle fazioni degli Orsini e dei Colonna e dalle armi di Ladislao, lo Sforza passò ai servigi dell'espulso pontefice, che appena rimesso in seggio, lo onorò di titoli e di feudi, tra i quali quello di Cotignola sua patria. Alcuni anni dopo, allettato dalla speranza di maggiori vantaggi, si staccò dal papa per seguire le parti del medesimo Ladislao, per il che Innocenzo lo fece dipingere per i cantì delle vie da traditore impiccato pel destro piede con uno scritto portante le parole: *Io sono Sforza, villano di Cotignola*. Morto Ladislao, lo Sforza continuò i suoi servigi alla sorella Giovanna II, che gli successe nel regno, e alla quale fu di grande giovamento nella guerra che essa ebbe contro Alfonso d'Arragona, da lei prima adottato

come figlio e successore, indi diseredato. Sostenitore dei diritti di quest'ultimo era Braccio da Montone, già amico e compagno dello Sforza sotto le bandiere di Alberico da Barbiano, ed ora suo nemico irreconciliabile. La guerra tra i due avversarii assumeva così anche il carattere di una guerra personale, e fu perciò fierissima. Tra le fazioni che più illustrarono in essa il nome dello Sforza è una grande battaglia da lui vinta sotto Napoli contro il grosso delle truppe di Alfonso. Se non che quasi nello stesso tempo Braccio da Montone aveva posto l'assedio alla città di Aquila, che s'era costantemente mantenuta nella fede di Giovanna. Lo Sforza accorse per liberarla; ma Braccio, udito il suo approssimarsi, tentò impedirgli il passaggio della Pescara. Il fiume era oltremodo rigonfio per un vento furioso levatosi d'improvviso. Lo Sforza volle nulladimeno guadarlo in un luogo vicinissimo alla sua foce; ma mentre, calato egli stesso nelle acque, invita i suoi colla voce e coll'esempio a seguirlo, il valletto che gli cavalcava a canto, perduta la lena, precipita nel fiume. Chinasi lo Sforza per sollevarlo col suo robusto braccio, ma il cavallo gli vacilla di sotto, cade e travolge seco il cavaliere, che, aggravato dalle armi e raggirato dalle onde, dopo inutili sforzi per rialzarsi, viene dalle medesime travolto nel mare. Erede del suo nome, delle sue ricchezze e della nuova tattica da lui introdotta fu suo figlio Francesco, che la fortuna serbava a più alti destini (v. 22 genn.).

11 Giugno (1289).

Battaglia di Campaldino. — La seconda metà del secolo XIII è l'epoca in cui troviamo più vive in Firenze e per tutta la Toscana le lotte fra

le due fazioni dei guelfi e dei ghibellini. L'ultima cacciata di questi, avvenuta nel 1268 per effetto della caduta degli Svevi loro protettori, non aveva bastato a disarmare contro di loro la collera dei Fiorentini, i quali, temendo che essi ritornassero coll'appoggio di alcuna delle vicine città di parte ghibellina, stavano continuamente in armi, rumoreggiando or su questo, or su quello dei loro territorii. Fra le città che si erano dichiarate più avverse a Firenze, e più ardenti nel proteggere i fuorusciti, era quella di Arezzo. Nel 1289 i Fiorentini uscirono ad oste contro di essa con 1600 cavalli, e più di 12000 pedoni, e fecero grandi guasti al suo territorio. Quelli di Arezzo, quantunque di forze molto minori, deliberarono di non patire l'oltraggio, e venuti loro incontro il dì 11 giugno, in un luogo detto Campaldino, a poche miglia da Bibbiena, ne assalirono il campo con tanto vigore che i nemici si videro obbligati a rinculare. Ma fu cosa di un momento, perciocchè rincorati dai loro capi, e punti al vivo dalle parole di sprezzo che i vincitori scagliavano contro di loro, ritornarono alla pugna con tale ardore che in breve tempo li ebbero sconfitti con grandissima strage, uccidendone 1700, e più di 1000 facendone prigionieri. Fu tra i morti l'istesso Guglielmo de' Pazzi, arcivescovo di Arezzo, uomo bellicoso, autore principale di quella guerra. Fra i Fiorentini si distinsero per molto valore Corso Donati e il suo figlio Veri de' Cerchi. « È cosa certa, scrive Scipione Ammirato nelle sue storie fiorentine, che a questo fatto di Campaldino intervenne anche Dante Alighieri, quegli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. » La lettera a cui allude l'Ammirato andò perduta, ma varii autori ce n'hanno conservato il brano seguente, che ci par degno di essere riferito: « Nella battaglia di Campaldino, esso dice, la

parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell'armi e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. » Dopo questa vittoria i Fiorentini presero campo sotto le mura di Arezzo; vi fecero, secondo il costume dei tempi, correre il pallio, e randellarono dentro la città un asino colla mitra in capo, in dispregio alla memoria di quel vescovo. Essendo però accorso in difesa della città il duca di Montefeltro, ne dovettero abbadonare l'assedio.

12 Giugno (455).

Genserico saccheggia la città di Roma. — Tra i popoli settentrionali che al principio del secolo V scesero ad occupare le terre dell'impero romano, sono da ricordare in particolar modo i Vandali, per la ferocia dei loro costumi, e per lo spavento che lasciarono nei paesi da loro attraversati. La memoria delle loro devastazioni durò molto tempo in Europa, e dura tuttavia nel nostro popolo, in un vocabolo da esso usato per indicare un atto di distruzione tumultuosa e brutale.

Scesi in Italia fin dal 405 con un miscuglio di altri popoli di varia origine, e battuti da Stilicone nei dintorni di Firenze, avevano rivarcato le Alpi per portarsi nella Spagna, della quale occuparono la parte meridionale, che da loro prese il nome di *Vandalusia* o *Andalusia*. Minacciati dai Visigoti di essere espulsi da quella nuova sede passarono in Africa, togliendo quelle ricche provincie alla dipendenza dell'impero, e distruggendovi ogni avanzo della coltura romana; indi si misero a scorrere con una flotta numerosa il mare

Mediterraneo, predando i navigli romani, e portando la desolazione su tutte le sue coste. Reggeva allora l'impero d'Occidente Petronio Massimo, il quale, dopo essersi aperta la via al trono col far uccidere segretamente l'imperatore Valentiniano III, n'aveva sposata la vedova Eudossia. Costei, venuta in cognizione, dopo il matrimonio, che il secondo marito non era altrimenti che l'uccisore del primo, arse di sdegno, e si vendicò invitando il re dei Vandali Genserico ad assalire la città di Roma. Genserico, tratto dall'avidità del bottino, non pose tempo frammenzo, sbarcò le milizie poco lungi dalle foci del Tevere, ed entrato con essi il 12 giugno nell'eterna città, per quattordici giorni abbandonolla alla strage ed al saccheggio delle sue orde. Tutto ciò che di prezioso era rimasto dal sacco datovi mezzo secolo prima dai Visigoti cadde preda dei Vandali. Tutte le chiese e gli edifizj pubblici, tutte le case dei privati vennero spogliate dei loro oggetti più preziosi, alcuni palagi demoliti o guasti per asportarne i tetti di bronzo dorati, e molte migliaia di cittadini mandati schiavi in Africa, tra i quali la medesima Eudossia e le sue figliuole. Abbandonata Roma, sazi di strage, ma non di bottino, si sparsero per la Campania, saccheggiando ed incendiando quanto vi trovavano. Presero e distrussero la città di Capua; altrettanto fecero con Nola e, non potendo avere Napoli, ne devastarono orrendamente il territorio. Tutto il tratto di paese che è tra il Tevere e il golfo di Salerno andò per loro opera deserto, e non cominciò a ripopolarsi che un secolo e mezzo dopo, ai tempi di Gregorio Magno.

13 Giugno (1826).

Muore il general Pino. — Nacque a Milano nel 1760 da famiglia di negozianti. Di carattere fiero ed impetuoso, abbracciò con ardore il partito della rivoluzione, e nel 1796 arruolò un corpo di volontari, col quale prese possesso di alcune terre del ducato di Parma, confinanti colla Lombardia. Passato quindi come generale nell'esercito francese, si trovò nel 1798 implicato in una cospirazione militare col generale Lahoz suo amico, scopo della quale pare che fosse di rendere l'Italia indipendente dai Francesi. Essendone trapelato qualche sospetto al generale Montrichaud, comandante a Bologna, dal quale dipendevano i due cospiratori, questi impose loro di deporre il comando. Lahoz, credendosi scoperto, non dissimulò la congiura, e si mise alla testa di una sollevazione contro i Francesi; Pino al contrario abbandonò l'amico, volò ad Ancona a mettersi nelle braccia del generale Monnier; e giovossi della morte poco dopo avvenuta del Lahoz per scolare sè stesso, gettando su di lui tutta l'odiosità del fatto. Da quel punto mostrò anzi una devozione illimitata al generale Bonaparte, e per lavarsi da ogni taccia, contribuì possentemente alla difesa di Ancona. Quando gli Austro-Russi cacciarono nel '99 i Francesi dall'Italia, egli si ricoverò in Francia; ma ritornò in patria nel 1800 alla nuova calata di Bonaparte, avendo per ajutante di campo Ugo Foscolo, il più insigne letterato di quel tempo. Due anni dopo otteneva il comando militare delle Romagne, e alla fondazione del regno d'Italia, fu creato conte e ministro della guerra. Segui poscia Napoleone in tutte le sue imprese, segnalandosi dovunque pel suo coraggio

e per la sua perizia militare. Venuti i disastri del 14, tenne una condotta molto equivoca, militando contro gli Austriaci nell'esercito di Beauharnais, e in pari tempo tenendo pratiche segrete con Murat per agevolargli la via a farsi re di tutta l'Italia. Il Beauharnais ebbe qualche sospetto della cosa, e si mise a trattarlo con molta freddezza, ond' egli, lasciato il servizio, fermò a Milano la sua dimora, vivendovi da privato e in aspettazione di nuovi eventi. Nè questi tardarono a presentarsi nei fatti da noi descritti al 20 aprile. Il general Pino fu l'anima di quella riunione in cui un buon numero di Milanesi, e tra questi parecchi della nobiltà, fecero il giorno 19 quella memoranda protesta contro la deliberazione presa dal Senato di domandare il Beauharnais a re d'Italia; e vogliono alcuni che egli non fosse affatto estraneo alla stessa sommossa del popolo contro il Prina. Comunque sia di questo fatto, chè molto variamente ne fu parlato allora e scritto dappoi, sta però che il Pino fu uno dei membri di quella Commissione che salì al governo della città in causa di quella sollevazione. Ma pochi giorni dopo, essendo entrati in Milano gli Austriaci con Bellegarde (v. 20 ott.), la Commissione di reggenza fu soppressa, e il Pino congedato e posto a riposo colla pensione di 3000 fiorini. Ritiratosi allora ad una sua villeggiatura sul lago di Como, ne fece un segreto ritrovo di tutti i malcontenti del nuovo ordine di cose. Parecchie congiure vi si ordirono, tra le quali destò gran rumore una che aveva a scopo una specie di vespri siciliani dei Lombardo-Veneti contro gli Austriaci. La catastrofe doveva scoppiare il 25 aprile del 1815; ma il Bellegarde, avvisatone a tempo, dicono, da un giardiniere che tutto aveva udito, ebbe campo di sventarla. Come il generale Pino riuscisse a cansare le conseguenze della sua trama, non consta. Certo è però che egli fu indotto da tutte queste circostanze a vendere la sua

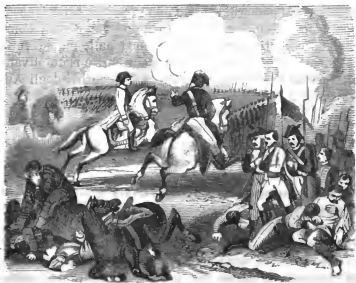
villa, la quale fu acquistata nel luglio del 1815 dalla principessa di Galles. D'allora in poi il Pino visse oscuro ed ignorato, finchè morì in una terra presso Milano il 13 giugno 1826, in età di 66 anni.

14 Giugno (1800).

Battaglia di Marengo. — Abbiamo veduto sotto la data del 15 maggio come il passaggio del san Bernardo portasse Bonaparte nel centro della pianura lombarda, alle spalle del generale Melas, intanto che questi persistendo nel credere un sogno l'esercito di riserva, stavasene senza timore intento all'assedio di Genova. Bonaparte avrebbe allora potuto piombare sull'esercito austriaco, e liberare Massena ridotto all'estremo della sua difesa; ma preoccupato da più alto scopo di guerra, erasi invece piegato verso Milano, cacciando le guarnigioni nemiche dalle città di Lombardia. Genova intanto capitolava (v. 5 giugno), e Melas, informato della discesa di Bonaparte, richiamò tutte le sue genti dalla Liguria, e pensò a ristorarsi sollecitamente sul Mincio per la via di Piacenza. Appena intraveduta la sua intenzione, il general francese gliene intercettò il cammino, mandando Lannes ad occupare Stradella. Questi, lasciato in essa un debole presidio, mosse col resto delle sue schiere incontro agli Austriaci oltre Casteggio, ed assaliti in battaglia campale a Montebello, ne riportò, benchè con forze minori, una segnalata vittoria che gli valse il titolo di duca di Montebello. Impedito di avanzarsi in quella strada, e trovando del pari impossibile aprirsi l'altra di Novara, senza impegnarsi in una pericolosa battaglia, Melas concentra le sue truppe ad Alessandria, ove tiene un consiglio di guerra per deliberare

sul modo di uscire da quell'imbarazzo. Bonaparte lo insegue colla fiducia di indurlo a dar battaglia nei dintorni di quella città; ma trova deserte le campagne, ed essendo mal servito di esploratori, suppone che esso siasi ritirato verso Genova coll'intendimento, o di chiudersi in quella città in aspettazione di ajuti, o di passare per la valle di Trebbia, e scendere lungo il Po fin a Cremona. Occupato perciò il villaggio di Marengo, e disposto a scaglioni il grosso dell'esercito nella pianura circostante, spedisce con una divisione il generale Desaix sulla via di Novi e di Genova per aver contezza del nemico. Ma il giorno dopo Melas varcava fulminando la Bormida, deciso d'aprirsi il passo, attraverso le schiere dei Francesi, chè tale era stata la deliberazione del consiglio di guerra. Le divisioni Lannes e Victor, assalite per le prime, oppongono un'ostinata resistenza; ma dopo alcune ore di combattimento, il villaggio di Marengo è perduto, ed esse sono obbligate a rinculare. Intanto giungeva sul campo Bonaparte, ma i rinforzi che egli recava colla divisione Monnier e colla guardia consolare non bastarono a rimettere la battaglia. I Francesi cedevano su molti punti, e alle due pomeridiane il comandante austriaco pareva tanto certo della vittoria che, lasciando al generale Zach, suo capo di stato maggiore, la cura di terminarla col disperdere gli avanzi del nemico, ritiravasi in Alessandria, donde spacciava corrieri a tutte le Corti d'Europa per annunciare la grande vittoria di Marengo. Bonaparte però non disperando di soccorso, continuava ad animare i suoi al combattimento, e fu gran fortuna che egli non avesse ordinato di suonare a raccolta, perciocchè alle tre ore sopraggiungeva alla testa della sua divisione il generale Desaix, il quale, appena udito il rombo del cannone, aveva sospesa la sua marcia verso Genova per ricongiungersi all'esercito. Condotta tosto sul campo di battaglia, e richiesto del

suo parere: « La battaglia è perduta, disse traendo di tasca il suo orologio; ma non sono che tre ore, e v'ha tempo di guadagnarne un'altra. » E tosto, concertate le mosse con Bonaparte, entra in battaglia colla sua divisione, urtando e respingendo un corpo di cinque mila Ungheresi, che si avanzavano per compiere la sconfitta dei Francesi. Il generale Kellerman lo ajuta mirabilmente, gettandosi loro addosso co' suoi dragoni, e attraversan-



done più volte le vacillanti file. Quella vista riaccende il coraggio dell'esercito; Bonaparte ne riordina e ne percorre le file gridando: « Abbiamo rinculato abbastanza; ora è tempo di avanzare per riposare, secondo il nostro costume, sul campo di battaglia. » Desaix cade ucciso, ma la vittoria rimane ai Francesi. E fu grande e memorabile sia per il numero dei caduti, sia per i casi varii di cui fu piena, sia per le conseguenze che

ne derivarono, perciocchè il giorno dopo Melas, sbalordito da quella disfatta così inaspettata, stipulava con Bonaparte una convenzione ad Alessandria, per la quale obbligavasi a cedere ai Francesi i forti di Tortona, Alessandria, Milano, Arona, Piacenza, Ceva, Savona, le piazze di Genova e di Cuneo, metà de' suoi magazzini e tutte le artiglierie fuse in Italia, e a ritirarsi sulla sinistra del Mincio e del Po; patti che vennero poi confermati nella pace di Luneville (v. 9 febr.). Così il Piemonte, la Liguria e la Lombardia tornavano in potere dei Francesi, i quali ponevano il primo sotto il governo di una Commissione esecutiva, composta di nazionali, ma in tutto dipendenti dal general francese Jourdan; e ristabilivano nelle ultime il governo repubblicano, abolitovi dagli Austriaci.

15 Giugno (1309).

Congiura di Boemondo Tiepolo ed origine del Consiglio dei Dieci. — Nei primi tempi della repubblica di Venezia, il doge soleva essere eletto nelle assemblee popolari; ma verso la metà del secolo XIII il Gran Consiglio, che altri diritti aveva già usurpato a danno del popolo, si appropriò anche quella elezione. Alla morte di Giovanni Dandolo il popolo tentò di ricuperare il suo potere elettorale, gridando doge Giovanni Tiepolo; ma questi, non volendo esser causa di dissensioni nella repubblica, si sottrasse colla fuga al pericoloso onore, onde il Gran Consiglio s'affrettò a portar al dogato uno de' suoi membri, Pietro Gradenigo. Sotto questo doge compievasi nella costituzione di Venezia un fatto degno di molta osservazione, perocchè dietro sua proposta fu accettata una legge che da quel momento in avanti non potessero più entrare

nel Gran Consiglio, se non i membri di quelle famiglie che vi appartenevano in quell'anno, o che vi avessero appartenuto in alcuno dei quattro anni precedenti, e i nomi delle quali vennero perciò iscritti in un apposito registro, che si disse il *Libro d'oro*. Per questa riforma, nota sotto il nome di *Serrata del Gran Consiglio*, non solo tutte le famiglie popolane, per quanto ragguardevoli, ma anche un gran numero di famiglie patrizie restavano per sempre escluse da ogni partecipazione al governo, e lo Stato veniva così a cambiarsi in una repubblica strettamente aristocratica. Ne nacquero congiure, tra le quali fu memorabile quella ordita nel 1309 da Boemondo Tiepolo, da Marco Quirino e da un Bedoaro, tutti appartenenti a famiglie nobili, escluse dal Gran Consiglio. Costoro strettisi a vari capi del popolo, cui pareva del pari inopportabile l'onta di quell'odiosa esclusione, tramarono di uccidere il doge Gradenigo e gli altri principali fautori di quella proposta, di sciogliere il Gran Consiglio, e di sostituirvi un corpo eletto annualmente, secondo l'uso antico, da ogni ordine di cittadini. Già tutto era disposto per dar compimento alla congiura nella notte del 15 giugno; ed un buon numero di armati già stava disposto sulla piazza, aspettando gli ordini per dare l'assalto al palazzo ducale, quando si videro improvvisamente circondati dalle genti del governo, che il giorno prima era stato avvisato del pericolo che lo minacciava. I congiurati si difesero, ma dopo un sanguinoso combattimento furono dispersi. I capi ebbero mozza la testa, gli altri messi in prigione o mandati in esiglio. Ma tale fu il terrore ispirato ai governanti da quella congiura che venne tosto nominata una Commissione con ampi poteri di far ricerca dei colpevoli che fossero sfuggiti a quel primo atto di rigore, e punirli senz'obbligo di renderne conto ad alcuno. Questa Commissione fu da principio eletta per due mesi soltanto, poi riconfermata di due in due mesi, indi protratta ad un

anno, finchè nel 1335 fu dichiarata permanente sotto il nome di Consiglio dei Dieci, e divenne parte degli ordini fondamentali della repubblica. Tra questi dieci erano scelti i tre inquisitori di Stato, uno dei quali riceveva le denunce segrete, e ne dava partecipazione agli altri due; poi deliberavasi in comune se la cosa meritava di essere portata innanzi all'intero Consiglio dei Dieci. Se i Dieci appoggiavano la proposta, arrestavasi il reo e veniva assoggettato a processo, senza ch'ei potesse conoscere i suoi accusatori e senza il beneficio della difesa. La sentenza era inappellabile, e si eseguiva in segreto; sicchè parenti ed amici ignoravano talora per anni la sorte toccata ai rei. Molto fu detto e molto fu scritto tanto in odio che in difesa di questo tremendo tribunale. È un fatto innegabile che esso contribuì a preservare Venezia dalle interminabili turbolenze che travagliavano a quel tempo le altre città d'Italia, a dare un più sicuro indirizzo alla sua politica, e a rendere la repubblica temuta e rispettata, così nell'interno, come al di fuori; ma tutto questo si otteneva disseminando un esercito di spie tra i cittadini, spargendo dovunque la diffidenza, mettendo mille vincoli alla libertà, divezzando il popolo dall'occuparsi dei pubblici interessi, e volgendolo a cercare nei divertimenti, nelle feste e nei diletti materiali della vita quello sfogo di attività, che gli era impedito di trovare nella discussione, e nel disimpegno dei pubblici affari.

16 Giugno (1846).

Elezione di Pio IX. — Abbiamo veduto al 21 maggio il tristo governo che aveva fatto Gregorio XIII dello Stato pontificio, e in quale fermento lo

lasciasse all'epoca della sua morte. La elezione del nuovo pontefice diveniva un oggetto di seria preoccupazione sì pei sudditi che aspiravano a riforme liberali, e sì pei governi, disposti a secondarle, o ad avversarle, a seconda delle tendenze della loro politica. L'Austria, sempre timorosa di rivoluzioni, aveva dato ordine al maresciallo Radetzky di star pronto ad occupare le legazioni al primo scoppio di moti popolari, e ingiungeva al cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, di adoperarsi nel conclave per la elezione di un papa avverso a novità politiche, e pronto a sottomettersi ai consigli di Vienna. La Francia invece domandava per mezzo del suo ambasciatore, Pellegrino Rossi, che si inaugurasse col nuovo papa un regime migliore, che facesse ragione dei giusti desiderii delle popolazioni. Spirati appena i novendiali, e prima che giungessero i cardinali che risiedevano fuori d'Italia, fu aperto il conclave. La maggioranza del collegio parve in sulle prime propendere pel cardinal Gizzi, in voce di liberale, o pel cardinal Micara, vecchio austero, ma non avverso a riforme. E la scelta sarebbe caduta su l'uno o sull'altro dei due, se non fosse stata l'ambizione del cardinale Lambruschini, già segretario di Stato di Gregorio XVI, sgradito tanto al popolo che al collegio dei cardinali. Costui, agognando egli pure il papato, e conoscendo di non poter calcolare se non sovra un piccolissimo numero dei cardinali presenti, consigliava a procedere lentamente nella votazione per riguardo ai cardinali lontani, coll'appoggio dei quali sperava di soverchiare i suoi oppositori. Il Micara, insospettito delle sue intenzioni, ne combattè la proposta, dimostrando con molta eloquenza come le tristi condizioni, in cui trovavasi lo Stato, consigliassero a togliere di mezzo ogni indugio, e a procedere immediatamente alla elezione. La sua parola autorevole fu ascoltata, e il giorno successivo (16 giugno) sortiva eletto con trentasei voti

l'arcivescovo di Imola, Giovanni Mastai Ferretti (1). L'annuncio di quella nomina inaspettata, e la celerità con la quale era stata fatta destarono in sulle prime un senso universale di stupore e di meraviglia. Ma poi cominciaronsi a ricordare le belle doti del nuovo papa, il liberalismo della sua gioventù, il ricovero da lui dato ai rifuggiti politici, e mille altre virtù, parte vere e parte immaginate. L'amnistia concessa ai prigionieri di Stato ed ai fuorusciti pose al colmo l'entusiasmo del popolo, e fece concepire le più lusinghiere speranze di riforme civili e politiche. Come egli vi rispondesse narriamo alle date del 14 marzo e del 29 aprile.

17 Giugno (1862).

Muore Giuseppe Montanelli. —

Questo scrittore, che ebbe tanta parte negli avvenimenti politici del 48 e del 49, nacque a Fucecchio nella Toscana, l'anno 1813. Compiuti appena i suoi studi nell'Università di Pisa levò bella fama di sè con varii scritti letterarii, e specialmente con un volumetto di poesie piene di affetto e di delicatezza di sentimenti. A ventisette anni fu nominato professore di diritto commerciale all'Università di Pisa, ove non andò molto che la sua eloquenza e la squisitezza dei modi lo resero l'idolo della gioventù. Negli anni che precedettero al 48 fu de' più caldi zelatori del riscatto italiano, a preparare il quale fondò società segrete, e diffuse per la Toscana una mol-

(1) Eugenio Rendu in una nota, apposta alla lettera con cui Massimo d'Azeglio annunciavagli la morte del Micara, racconta che: « Le cardinal Lambruschini lui ayant demandé au conclave quel nom il prevoyait devoir l'emporter, si Dieu fait l'élection, répondit Micara, Mastai sera nommé; si le diable s'en mêle, ce sera vous ou moi. »

titudine di scritti clandestini. Sorta la guerra dell'indipendenza, volò al campo conducendo seco come volontarii un buon numero di studenti ed altri animosi giovani toscani. Pugnò da valoroso, e per molte ore, nella battaglia di Curtatone, finchè una palla nemica lo stese al suolo tra un mucchio di cadaveri. Lasciato come morto sul campo di battaglia, cadde in mano degli Austriaci, dai quali non potè avere la libertà se non dopo l'armistizio di Milano. Il suo ritorno in Toscana, ove gli erano già state celebrate le esequie, fu per lui un vero trionfo, e il suo nome si trovò ad un tratto circondato di tale prestigio e popolarità che il granduca, trovandosi in grandi angustie per la crescente agitazione dei democratici, non seppe rinvenire altra via di calmarla che di chiamare al ministero lui e Guerrazzi. Giunto al potere in un tempo in cui tutti i pensieri dei buoni Italiani avrebbero dovuto essere rivolti a prepararsi alla guerra, che vedevasi vicina a rinascere tra l'Austria e il Piemonte, il Montanelli ebbe l'infelice idea di metter fuori il progetto di una costituente italiana. Questa proposta, accolta con plauso dai politici sentimentalisti, ma fortemente combattuta dal Guerrazzi, ebbe per effetto, prima la fuga del granduca, poi la confusione generale, l'anarchia e la dittatura del Guerrazzi (v. 20 febr.). Dopo questi fatti il Montanelli non trovandosi più bene a Firenze, domandò di essere spedito in Francia per arruolarvi, a conto del governo, un corpo di quattro mila uomini da condurre contro l'Austria; ma troppo tardi, chè la disfatta di Novara ed il ritorno del granduca, ricondotto in Toscana dalle armi austriache, toglieva a questi ultimi sforzi ogni speranza di buona riuscita. Il Montanelli rimase perciò esule in Francia, ove campò onorevolmente la vita, pubblicando scritti letterari che gli accrebbero fama di ingegno lucido e fecondo. Venuto il 59 ritornò in Italia, e riprese le armi

per la patria. Finita la guerra, è proclamato il regno d'Italia, fu da'suoi concittadini eletto loro rappresentante al primo parlamento italiano; ma una lenta malattia, che da qualche tempo lo veniva consumando, il tolse di vita pochi mesi dopo quell'elezione, nella fresca età di 49 anni.

18 Giugno (1053).

Battaglia di Civitella ed origine della chinea. — Già il feudalismo aveva incominciato a legare stabilmente i popoli germanici alle terre da loro conquistate, quando una nuova gente fin allora ignota, usciva dalle regioni del settentrione per disputare le loro conquiste ai primi invasori. Erano i Normanni, popolo fiero e bellicoso, avido di avventure, di sangue e di bottino. Fin dal secolo IX essi avevano orribilmente desolate le coste della Francia e della Spagna e, col rimontare le correnti dei fiumi, gettato lo spavento fin nell'interno del paese. Per togliersi alle loro molestie, i re di Francia erano stati obbligati a cedere ad essi in feudo la bella provincia che costeggia la Manica, e che da loro prese poi il nome di Normandia. Di qui Guglielmo il Conquistatore aveva fatto quella memorabile discesa in Inghilterra, che gli valse la conquista di quel regno; e di qui altri Normanni erano passati nell'antica Sarmazia a gettarvi le basi dell'attuale impero di Russia. Convertitisi al cristianesimo, dimisero alquanto della loro primitiva ferocia, ma non del loro amore alla vita avventuriera; ed è da essi che nei secoli XI, XII e XIII uscirono la maggior parte dei pellegrini e dei crociati di Terra Santa. Varie bande di questi Normanni si erano anche recati in epoche diverse nel-

l'Italia meridionale, ove avevansi acquistata grande rinomanza di prodezza, combattendo ora coi Greci a danno dei Saraceni, ora coi principi di Capua e di Salerno a danno dei Greci. Tra queste è memorabile quella capitana da un Tancredi d'Altavilla e da'suoi figli, Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umfredo, ai quali tenne poi dietro un quarto fratello, Roberto Guiscardo, in giovanissima età. Arrivati nella Puglia si posero ai servigi or di questo or di quel principe, indi militarono al soldo dei Greci contro i Saraceni della Sicilia; ma vedendosene mal ricompensati, pensarono a conquistare per loro conto le Puglie. L'impresa riuscì felicemente, e i paesi conquistati vennero distribuiti tra i capi della spedizione, sotto la supremazia di Guglielmo Braccio di Ferro, che assunse il titolo di duca di Puglia. Ma quella conquista non bastò a soddisfare l'avidità dei Normanni. Niuno dei paesi circonvicini poteva salvarsi dalle loro correrie; le chiese ed i conventi erano di preferenza saccheggiati; duro e tirannico il loro dominio sulla Puglia, e gli abitanti di questa, come quelli dei paesi confinanti, avevano più volte fatti risuonare i loro lamenti alle orecchie del papa e dell'imperatore Enrico III. Il pontefice Leone IX promulgò contro di essi la guerra santa; armò una numerosa accozzaglia di gente, rinforzata da 500 lance inviategli dall'imperatore; ma battuto a Civitella (14 giugno 1053) cadde egli stesso prigioniero nelle mani di Umfredo, che dopo la morte dei due fratelli maggiori aveva ereditato il titolo ed i diritti di conte della Puglia. Qui avvenne un fatto strano, ma non inesplicabile per chi conosce lo spirito dei tempi. I Normanni, benchè usi a non rispettare nulla nè di sacro nè di profano, quando si videro tratta al loro cospetto la sacra persona del pontefice, gli si inginocchiarono davanti e gli domandarono perdono dei loro peccati, e principalmente dell'aver portato le armi contro di lui.

Il papa, troppo accorto per non approfittare della favorevole occasione che gli si presentava per dilatare la sua autorità, non solo concesse ad Umfredo l'implorata assoluzione, ma gli accordò spontaneamente per lui e suoi successori l'investitura dei paesi conquistati, a patto che gli prestasse omaggio, e si riconoscesse suo vassallo. Taluno dei lettori potrebbe forse domandare che diritto avesse il papa di concedere terre non sue, e sulle quali egli era stato vinto come principe e venerato come sacerdote, al che non potremmo rispondere se non rimandandolo a quanto dicemmo sotto la data del 9 gennaio. Bensì vogliamo aggiungere che i papi, una volta arrogatisi questo diritto di supremazia, non solo non se lo lasciarono più sfuggire, ma mirarono costantemente ad estenderlo, pretendendo che l'intero regno delle Due Sicilie, in appresso occupato dai Normanni, non potesse essere altrimenti considerato che come un feudo della Santa Chiesa, nominando e deponendo a lor talento i re, e chiamando ripetutamente in Italia principi stranieri per investirli di quella corona. E in una di queste chiamate, quella di Carlo d'Anjou, il papa Clemente IV determinò con precisione in cosa avesse a consistere il segno d'omaggio, che il re di Napoli doveva prestare alla Corte di Roma, fissandolo in un cavallo bianco detto *chineca*, da presentarsi ogni anno il giorno di san Pietro, e in modo solenne. E così fu fatto fino alla seconda metà del secolo passato, nel qual tempo il ministro Tannucci, che reggeva il regno a nome di Ferdinando, cominciò a presentare la *chineca* come un semplice atto di devozione spontanea del sovrano verso gli apostoli Pietro e Paolo; ma continuando il papa a dichiarare di accettarla come *segno di vassallaggio*, nel 1778 la rifiutò del tutto, e non fu più pagata. Il papa protestò, e quella protesta venne d'allora in poi ripetuta solennemente il dì di san Pietro da tutti i pontefici successivi fino a Pio IX, che fu il primo a smetterne l'uso.

19 Giugno (1657).

Fondazione dell' Accademia del Cimento. — Quest'Accademia, di cui avemmo più volte occasione di far cenno nelle vite degli uomini insigni che l'hanno illustrata, forma una delle glorie principali della Corte dei Medici. Galileo aveva già mostrato la necessità di dare allo studio delle scienze un indirizzo più pratico e positivo, osservando attentamente i fenomeni della natura e le leggi particolari che li governano, invece di assoggettarli ad un sistema generale e preconcelto, com'erasi fin allora praticato dai seguaci della scuola d'Aristotile. Questa massima, che l'esempio stesso del Galileo aveva avvalorato in un modo tanto luminoso, trovò caldi seguaci in un buon numero di cultori delle scienze naturali. Ferdinando II e il suo fratello Leopoldo, per secondarne meglio l'impulso e coordinarne l'opera ad un intento comune, decisero di riunire questi dotti in una società scientifica, fornendoli di tutti i mezzi occorrenti alle loro esperienze. Così ebbe origine la celebre *Accademia del Cimento*, la cui solenne inaugurazione venne fatta nella Corte stessa del granduca il 19 giugno 1657. Ne furono membri il Torricelli, il Viviani, il Borelli, il Redi, il Malpighi, il Magalotti, il Cassini, il Castelli, il Cavalieri, il Guglielmini, ed altri uomini illustri negli annali delle scienze. Le esperienze da essi fatte sulla pressione dell'aria, sulla gravità dei corpi, sulla compressibilità dell'acqua, sul calore, sulla luce, sul suono, sul moto dei progetti, sulle proprietà della calamita, sull'ambra e su altri fenomeni naturali, ebbero grande celebrità in tutta Europa, e segnarono un'epoca luminosa

nel progresso delle scienze. Sventuratamente quest' Accademia durò assai poco; abbandonata da alcuni suoi membri, che partirono da Firenze nel 1667, vide gli altri a poco a poco sbandarsi, finchè cadde del tutto, dopo dieci anni di vita. Ma i suoi atti e le sue memorie, pubblicate dal Magalotti, che n'era il segretario, col titolo di *Saggi di Naturali Esperienze*, furono ricercate e studiate avidamente da tutte le Accademie d'Europa, ed ebbero non poca influenza su quel grande movimento scientifico che si manifestò negli ultimi due secoli, e continua nel nostro con risultamenti tanto meravigliosi.

20 Giugno (1613).

Nasce Salvator Rosa. — La vita di questo bizzarro ingegno, illustre sì nella pittura, che nella poesia, è tutta sparsa di curiose avventure e di repentini mutamenti di fortuna. Nato ad Aretella, piccola terra dei dintorni di Napoli, fu in tenera età posto a studio in un chiostro coll'intenzione di farne un fraticello; ma ne fuggì a sedici anni, per darsi a vita gaja e sollazzevole tra geniali brigate, alle quali rendevalo caro la gentilezza dei modi, la vivacità dello spirito e la sua valentia nel canto. Mortogli il padre, e trovatosi d'un tratto precipitato nella miseria, e capo di numerosa famiglia, pensò di dedicarsi alla pittura, per la quale aveva mostrato una particolare tendenza fin dai primi anni della sua età. Dopo averne appreso gli elementi presso un mediocre artista, suo congiunto, si diede ad abbozzar quadretti per proprio conto, che la sera recavasi a vendere da qualche rigattiere, onde cavarne di che sostentare la madre e le sorelle. Il

celebre pittore Lanfranco, chiamato a Napoli per dipingervi la chiesa del Gesù, vide a caso uno di quegli schizzi e, domandatone l'autore, pronosticò che da quel *Salvatorietto*, com'era per vezzo denominato il Rosa, sarebbe sorto un pittore da andarne onorata l'arte italiana. Un tal giudizio fu di grande incoraggiamento al giovane artista, e da quel momento gli vennero modeste, ma numerose commissioni, per le quali potè togliere sè e la famiglia dalle strettezze della miseria. Raggranellato co' suoi risparmi un po' di peculio, a vent'anni volle visitar Roma; ma avendovi contratta una grave malattia, a causa dei disagi e della vita stentata che vi conduceva, si trovò costretto a ritornare a Napoli, senza aver fatti grandi progressi nell'arte. Due anni dopo rivide quella capitale, e trovatovi qualche appoggio, cominciò a studiare seriamente, sicchè riportò ad una pubblica esposizione il premio col suo quadro il *Prometeo*. Ma neppure quel saggio bastò a procurargli fama e commissioni, ond'egli vedendo quanto gli riusciva difficile aprirsi la via tra mezzo ai grandi artisti che allora fiorivano in Roma, trovò un modo molto bizzarro di attirare su di sè l'attenzione, che il pubblico negava alle produzioni del suo ingegno. Fornito com'era di molto spirito, e facile all'improvvisare, si decise nel carnevale del 1639 di buttarsi tutto ai divertimenti; e vestita una sua maschera particolare, si frammischiò, nell'ultima settimana di quei baccanali, nell'immensa folla della gaudente popolazione, annunciandosi col nome di *ser Formica*. I lazzi, lo spirito, le mattezze, gli epigrammi che scoccavano dalla sua bocca non tardarono ad arrestare su di lui lo sguardo universale. Il nome di *ser Formica* era sulle labbra di tutti; il popolo accorreva a frotte sulle orme di lui; in una parola egli divenne il genio, l'incanto, l'idolo di quel carnevale. L'ultimo giorno levossi

la maschera in mezzo alla moltitudine. Alcuni lo riconobbero per il giovine pittore che poco prima aveva riportato il premio del Prometeo, e ne proclamarono il nome. D'allora in poi l'attenzione del pubblico cominciò a fissarsi sui quadri che egli, per mancanza di mecenati, continuava a vendere ai rigattieri; se ne conobbe il merito, e in breve gli piovvero da tutte le parti onorevoli e lucrose commissioni. Per tal modo principiò a menare vita splendida, e ad essere ricercato ed onorato in tutte le migliori brigate. Essendo intanto scoppiata a Napoli l'insurrezione di Masaniello, Salvator Rosa accorse a difendere col braccio la causa del popolo, da cui era sorto, e del quale non aveva mai cessato di dividere i sentimenti e le aspirazioni, nè anche dopochè la fortuna l'aveva portato a vivere tra le classi più elevate, e armò del suo un corpo di truppe sotto il nome di *Compagnia della Morte*. Caduto Masaniello, ritornò a Roma, ove, malgrado che la fortuna continuasse ad essergli benigna, si trovò spesso in grandi angustie per le pazze prodigalità a cui di continuo si abbandonava. S'aggiunse ad amareggiargli gli ultimi anni della vita l'invidia degli emuli che depressero il merito delle sue opere; dissero non sue, ma d'un frate domenicano, le satire che correivano sotto il suo nome, e cercarono tutti i modi di nuocere alla sua riputazione. Salvator Rosa se ne vendicò fieramente colla satira sull'*Invidia*, che divenne assai popolare; ma in pari tempo concepì un tal disgusto della società, che non volle più veder nessuno, e si ritirò in casa con una vecchia governante e i figli di lei, ai quali consacrò tutti gli affetti degli ultimi giorni della vita. Morì il 15 marzo 1763, in età di anni 58. Salvator Rosa si distinse così nella pittura storica, come in quella di paesaggio; ma in questa più che nella prima. La vivacità, la forza e l'arte nella disposizione dei gruppi sono i

pregi principali de' suoi lavori; la mancanza di grazia e di correttezza nel disegno ne sono i principali difetti — Le sue satire passano tra le migliori del Parnaso italiano, quantunque non scevre dei difetti che si rimproverano al secolo in cui visse.

21 Giugno (1380).

Battaglia di Chioggia e Vittor Pisani. — Potentissime per abilità marinaresca, per estensione di traffichi e di dominii sulle coste del Mediterraneo, dell'Arcipelago, e del mar Nero, erano nel medio evo le città di Genova e di Venezia. Senonchè la vicinanza dei loro possessi e la gelosia di un primato che dava gloria e ricchezze, alimentò tra le due repubbliche un odio tanto accanito, da bastare la più lieve cagione ad accendere tra di loro guerre ferocissime. Una ne era sorta a mezzo al secolo VIII, quando i Genovesi, per far dispetto ai Veneziani, ajutarono Michele Paleologo a montare sul trono di Costantinopoli, da cui i suoi antenati erano stati discacciati per opera degli stessi Veneziani; una seconda alla fine di quel secolo, terminata colla battaglia di Curzola (v. 8 sett.); una terza nel 1305, durata sino al 1355. Tutte queste guerre avevano costato perdite gravissime sì all'una che all'altra delle due repubbliche, ma nessuna fu tanto sanguinosa come quella che si accese nel 1378. Ne fu motivo una disputa sorta a Cipro tra i balii o consoli delle due repubbliche, a cagione della precdenza che ognuno di essi pretendeva avere nella cerimonia dell'incoronazione di Pietro da Lusignano. Essendosi quest'ultimo pronunciato a favore dei Veneziani, Genovesi, per vendicarsene, armarono un possente

naviglio con 14000 mila combattenti, e occupata la capitale dell'isola e le altre città e terre principali, ne cacciarono i Veneziani, ed obbligarono quel re a riconoscersi loro vassallo. Nè di ciò contenti, si strinsero in lega con Francesco Carrara, signore di Padova, per portar guerra alla stessa città di Venezia. I Veneziani avevano dato il comando della flotta all'intrepido Vittor Pisani, già popolarissimo in Venezia, per le splendide gesta operate nella marina sotto il comando di Nicola suo padre. Incontratosi colle galere genovesi nei dintorni di Anzio, egli riportò sopra di loro una memorabile vittoria; ma obbligato l'anno successivo a cimentarsi di nuovo coi medesimi presso Pola, malgrado che fosse infermo, e avesse le truppe logore da' continui combattimenti sostenuti contro alcune città ribelli della Dalmazia, vi era stato sconfitto colla perdita di quindici galere, e più di due mila prigionieri. Il senato, sempre ingiusto e sospettoso contro coloro a' quali affidava il comando delle sue forze, lo tacciò di mancata fede, e lo rinchiuse in carcere. Insuperbiti da quella vittoria, i Genovesi deliberarono di attaccare Venezia, e mentre il Carrara la stringeva dalla parte di terra, essi, assediata Chioggia, dopo vivo combattimento se ne impadronirono, e la abbandonarono al saccheggio. Era questa città considerata come l'antemurale di Venezia; è quindi facile immaginare quale sgomento producesse in quella città la notizia della sua caduta. Il senato, mancando affatto di ogni mezzo di difesa, giacchè il rimanente della flotta trovavasi nelle acque di Costantinopoli, mandò ambasciatori a Pietro Doria, ammiraglio della flotta nemica, professandosi disposto ad accettare qualunque condizione, purchè fosse salva la libertà di Venezia. Rispose il superbo genovese: « che i signori veneziani non avrebbero mai avuto pace nè da lui, nè dal signore di Padova, sino a che egli non fosse

entrato in Venezia ad imbrigliare i cavalli che stavano sopra la porta della chiesa di san Marco. » E ricsusata la restituzione dei prigionieri genovesi, con dire che tra pochi giorni sarebbe venuto a liberarli in persona, congedò con aspre parole gli inviati della repubblica. L'altra risposta produsse una grande commozione nella città, e « poichè è d'uopo perire, fu il grido generale, si perisca almeno con onore. » E tosto popolo e nobiltà vanno a gara nella difesa della patria; tutti offrono sè stessi, i loro figli, le loro ricchezze; in breve tempo gettansi in mare altre quaranta galere, riunisconsi equipaggi, si allestiscono artiglierie, e si manda a sollecitare l'arrivo della flotta da Costantinopoli. Ma il popolo si risovvenne anche del Pisani, che gemeva ingiustamente nelle carceri del palazzo ducale, e correndo tumultuosamente sotto le sue finestre, domandollo ad alte grida, come ammiraglio. Il senato cedette, e il Pisani fu tolto dal carcere, e messo al comando della flotta. Essendosi i nemici spinti fino a Malamocco, il Pisani pensò prima di tutto a fortificare i canali della laguna per preservare Venezia da un improvviso assalto; poi, appena gli giunse da Costantinopoli il rinforzo di quattordici galere, chiuse con una mossa arditissima il passo pel quale i Genovesi erano penetrati in Chioggia. Il governo di Genova spedì sollecitamente in loro ajuto un nuovo naviglio, forte di ventitrè galere; ma non avendo esso potuto sforzare l'assedio, i Genovesi, dopo un vivo combattimento, vinti dalla fame e dalla stanchezza, dovettero arrendersi a discrezione (21 giugno 1380). Quattro mila prigionieri, diciannove galere, molti legni minori, copiose salmerie, ed una grande quantità di sale, caddero in mano dei vincitori. La guerra continuò fiaccamente per un altro anno, sinchè Amedeo VI, conte di Savoia, uomo di gran credito in Italia, impietosito da tanto strazio, offrì la sua mediazione per ricondurre

la pace tra gli Stati belligeranti. Concorsero a Torino gli oratori delle due repubbliche e del Carrara, e l'8 agosto del 1381 Amedeo pronunciava il suo lodo, che venne accettato senza difficoltà da ambedue le parti. Quella guerra aveva esauste le forze di ambedue le repubbliche. Venezia, più potente, e dotata nell'interno di istituzioni più solide, potè in breve tempo riaversi; ma Genova andò sempre più decadendo, sicchè si trovò quasi subito dopo costretta a mendicare la protezione ora dei Visconti, ora dei re di Francia, ora di qualche altro potentato.

22 Giugno (1811).

Nasce Carlo Matteucci. — Questo illustre scienziato vuol essere annoverato tra quelli che ai nostri giorni hanno più efficacemente contribuito al progresso della fisica, e forse avrebbe lasciato un nome ancor più illustre, se nell'ultimo decennio della sua vita non si fosse tolto alla tranquillità dei suoi studii, per lanciarsi nel mare tempestoso della politica. Nacque a Forlì, e studiò prima all'Università di Bologna, poi al Politecnico di Parigi. Ritornato in Italia all'età di venti anni, si consacrò tutto agli studi della fisica e principalmente dell'elettricità, della quale pose in chiaro una grande quantità di fenomeni importantissimi. Chiamato a dirigere il laboratorio chimico di Ravenna; poi, per raccomandazione di Arago e di Humboldt, nominato alla cattedra di fisica nell'Università di Pisa, ebbe agio di continuare con più larghi mezzi i suoi studii sperimentali sui fenomeni elettro-fisiologici degli animali, e ne pubblicò i risultati in una serie di opere dottissime e di memorie pubblicate nei primi giornali scientifici d'Italia

e di Francia. Le sue lezioni, che ebbero varie edizioni a Pisa e a Napoli, furono per lungo tempo considerate come il miglior testo di fisica che avesse prodotto l'Italia. I movimenti del 48 cominciarono a sviarlo dagli studi della scienza, e in quell'anno, come in parte del successivo, lo troviamo investito di molti e delicati incarichi per parte della Toscana, ora presso Carlo Alberto, ora presso il pontefice a Gaeta, ora all'Assemblea di Francfort. La reazione del 49 lo ridonò agli studi, che furono rivolti principalmente alla telegrafia ed alla meteorologia. Dopo il 59 il Governo italiano lo incaricò della sistemazione dei telegrafi del regno, ufficio che egli adempì con molta scienza ed alacrità, e di cui seppe giovare per istituire una serie accurata di ricerche sperimentali sulle correnti elettriche della superficie terrestre. — Ma dal 60 in poi la sua operosità fu quasi interamente volta alle cure politiche. Creato senatore del nuovo regno, prese parte attivissima alle discussioni di quel corpo, fu membro di molte Commissioni, e si segnalò per l'assiduità con cui intervenne alle sedute; nel 61 fu inviato a perorare la causa italiana presso l'imperatore dei Francesi; nel 62 nominato ministro della pubblica istruzione. Non è questo il luogo di pronunciare un giudizio sugli atti del suo ministero. Quell'ufficio nulla aggiunse al suo nome, perchè non è di questi tempi che un ministro possa tentar riforme, ed emanar decreti che tornino bene accettati alla generalità delle popolazioni; ma egli è certo che l'amore al fare non gli mancò, e il suo regolamento per l'Università, l'istituzione della Scuola normale di Pisa, e gli studi da lui intrapresi sui modi più acconci a diffondere l'istruzione elementare, principalmente nelle campagne, mostrano non foss'altro quanto impegno e quanta coscienza ponesse nel tentare di migliorare questi rami importanti della pubblica amministrazione. Morì a Livorno, dopo breve malattia, il 25 luglio 1868 in età di 59 anni.

23 Giugno (1155).

Arnaldo da Brescia arso vivo. —

Dalla scuola francese del celebre Abelardo che, quattro secoli prima di Bacone e di Lutero, aveva osato di portare il libero esame nelle dispute teologiche, come in quelle della filosofia, uscì Arnaldo da Brescia, uno dei più arditi novatori che abbia dato il medio evo. Il Guadagnini, che ne scrisse diligentemente la vita, non ci sa dire nè il giorno, nè l'anno, nè il luogo preciso della sua nascita, e solo per congettura lo suppone nato nella città, piuttosto che nel contado, verso l'anno 1105. Appena tornato dalla Francia, si fe' monaco in un chiostro di Brescia, ove non tardò a segnalarsi per ingegno, per amore agli studii, e per l'austerità dei suoi costumi, attestata dallo stesso san Bernardo, che ne fu il più dichiarato avversario. Correvano allora i tempi della massima scostumatezza del clero; i benefici ecclesiastici si vendevano al maggiore offerente; le abbazie e gli episcopati in mano di persone avvezze al fasto ed al libertinaggio; i monaci e il basso clero imitanti nel mal costume l'esempio dei loro capi (v. 28 febr.). Arnaldo profondamente commosso allo spettacolo di tanta corruzione, si diede a predicare pubblicamente contro di essa; e poichè aveva compreso che la prima origine del male risiedeva nel poter temporale, che papi, vescovi ed abati tenevano nei luoghi della loro giurisdizione ecclesiastica si fece a mostrare colle sue prediche come fosse contrario ai principii del Vangelo, e ai canoni della chiesa primitiva, che il clero si mescolasse nelle faccende secolari. Avendone il vescovo di Brescia mosso querela a papa Innocenzo III, Arnaldo fu condannato e ban-

dito dall'Italia. — Intimavasi verso quel tempo un concilio a Sens per condannarvi la dottrina di Abelardo. Arnaldo vi comparve per sostenervi le proposizioni del maestro, e il fece con tanto vigore di eloquenza da farne meravigliare l'istesso san Bernardo, suo oppositore. Abelardo venne nulladimeno condannato come eretico, ed imprigionato; ma Arnaldo fuggì, e vagò per varie città della Svizzera e dell'Alemagna, acquistandosi dovunque un gran numero di partigiani. Intanto a Roma scoppiava contro Eugenio IV una di quelle rivoluzioni, che si ripetevano così frequentemente nel medio evo, per obbligare il pontefice a deporre il poter temporale; Arnaldo vi accorse, e trovato il papa in fuga, infervorò il popolo alla resistenza, e vi tenne per più anni un'autorità pari a quella del patrizio. Adriano IV, successo ad Eugenio, lo scomunicò, e lo bandì da Roma; ma il frate, sostenuto dall'appoggio del Senato e del popolo, continuò le sue predicazioni. Se non che, avendo il papa lanciato su Roma anche l'interdetto, il popolo costernato al veder chiuse le chiese nella settimana santa, e sospesi i divini ufficii, si levò a rumore, e costrinse Arnaldo ad uscire dalla città. Essendo poi in questo frattempo arrivato a Roma Federico Barbarossa per cingervi la corona imperiale, il papa inviogli incontro una deputazione di cardinali ad annunziargli che non lo avrebbe incoronato, se non a patto che gli consegnasse nelle mani Arnaldo, che si era riparato presso alcuni nobili della Campania, suoi fautori ed amici. Federico aderì, e fatto arrestare uno di quelli che lo tenevano in custodia, gli fe' sapere che non l'avrebbe lasciato in libertà, se non quando gli fosse stato consegnato Arnaldo. Pochi giorni dopo questi veniva infatti tradotto nelle mani dell'imperatore, e da lui rimesso al prefetto di Roma, il quale lo fece infilzare su d'uno spiedo, ed ardere vivo davanti al palazzo dello stesso pontefice. Le sue ceneri furono gettate nel Te-

vere, affinchè il popolo non le raccogliesse, e venerasse Arnaldo come santo.

24 Giugno (1859 e 1866).

Battaglia di Solferino. — Battaglia di Custoza. — Poche battaglie ci presenta la storia, e nessuna in Italia, che uguagli questa di Solferino sia pel numero dei combattenti, sia per la grandezza del fine per cui si combatteva. Abbiamo veduto sotto le date del 31 maggio, del 4 e dell'8 giugno, come gli Austriaci battuti a Palestro, a Magenta ed a Melegnano, si ritirassero sulla linea del Mincio per riordinarsi e aspettarvi rinforzi. L'esercito degli alleati, forte di 160,000 uomini, senza contare il corpo del principe Napoleone, che dalla Toscana doveva prendere di fianco gli Austriaci stanziati sulla destra del Po, avanzava da Brescia in ordinanze estese e disgregate, nella credenza che i nemici si fossero riparati al di là del fiume. Ma le condizioni degli Austriaci si erano da pochi giorni di molto migliorate. Numerosi rinforzi erano capitati dall'interno della monarchia, che portavano le loro forze ad oltre 200 mila combattenti; all'inetto Giulay erasi sostituito il generale Schlik: e la presenza dell'imperatore e degli arciduchi aveva servito a rialzare il morale dell'esercito. Il barone Hess, capo dello stato maggiore, avvertito l'incauto modo di procedere del nemico, aveva concepito l'ardito progetto di assaltare la sinistra degli alleati, formata da 48 mila Piemontesi, respingerla a settentrione verso il lago di Garda, girare di fianco l'esercito francese, e batterlo alle spalle, tagliandolo fuori dalla base delle sue operazioni. L'abilità dei capi, la preponderanza del

numero, lo spirito generale delle truppe e la forza delle artiglierie davano la migliore speranza di buon successo. A tal fine, la notte del 23, aveva fattò occupare le alture di Solferino e di san Martino, e distendere numerose schiere sul piano circostante. All'alba del 24 gli alleati si avanzavano per occupare quei luoghi medesimi, lontani dal supporre d'incontrarvi il nemico, e di dovere in quel giorno impegnarsi con esso in una seria battaglia. Napoleone, non che smarrirsi a quella vista, ordinò che si procedesse all'attacco. I punti principali da espu-



gnare erano quelli di Solferino e di Cavriana. I Francesi si gettarono contro di essi con tal furore che gli Austriaci ne rimasero sbalorditi. Pure il combattimento fu lungo e micidiale, e solo dopo dodici ore di fierissima resistenza, e quando tutto il campo era coperto di morti e feriti, i generali austriaci ordinarono la ritirata. Al fausto successo di quella giornata avevano potentemente contribuito le truppe piemontesi, le quali, come dicemmo, formavano l'ala sinistra dell'esercito alleato.

Appena le loro colonne di ricognizione ebbero scoperto il nemico sulle alture di San Martino, impegnarono con esso un vivo combattimento per scacciarlo da quelle posizioni. Il primo attacco riuscì felicemente; ma poi, soprafatti dal numero, dovettero ripiegare verso le loro divisioni. Alle 9 sopraggiungeva la divisione Mollard, alle dieci quella del Cucchiari, ed il combattimento rinnovavasi con indicibile valore da una parte e dall'altra. Tre volte i Piemontesi, animati dalla stessa presenza del re, s'impadronirono di quei poggi, e tre volte ne furono respinti. La pugna durava senza interruzione da 14 ore, ed era già vicina la notte, quando un estremo sforzo per parte delle truppe piemontesi le rese padrone della posizione, e obbligò il nemico a battere in ritirata. La gioia della duplice vittoria non fu però senza amarezza, perocchè anche da parte nostra si ebbero gravissime perdite. I Francesi vi lasciarono 13 mila uomini tra morti e feriti, tra i quali settecento ufficiali, cinque generali e tredici colonnelli; gli Italiani 6 mila con duecento venti ufficiali. Dei nemici si calcolarono circa 20 mila tra morti e feriti; in tutto 40 mila uomini messi fuori di combattimento. Questa strage, che fino allora non aveva forse avuto altre pari, all'infuori di quelle di Rosbach, di Lipsia e di Waterloo, fu sentita con grande dolore da tutto l'esercito, e contribuì non poco a raffreddare in Napoleone il desiderio di continuare la guerra. — Sulle conseguenze di questa battaglia veggasi la data del 12 luglio.

La battaglia di Solferino ebbe un doloroso riscontro in quella di Custoza, datasi, in questo giorno medesimo, sette anni dopo. — Il trattato di Villafranca aveva lasciato la Venezia in mano agli Austriaci, ma i sentimenti di fratellanza che ci legavano a quella nobile provincia, i patti insieme giurati, l'onore e la sicurezza

stessa del regno d'Italia richiedevano imperiosamente che essa venisse sottratta a'suoi oppressori. Prevedendosi però quanto sarebbe stato difficile l'affrontare da soli quella grande potenza, e cacciarla dalle inespugnabili posizioni del suo quadrilatero, s'andava ansiosamente spiando se mai dalle molte questioni, che tenevano tuttora divisa e inquieta l'Europa, si vedesse scaturire qualche indizio di guerra vicina, che potesse porgere all'Italia occasione di alleanza e di ajuti. E parve che esso si presentasse nell'antagonismo spiegatosi tra l'Austria e la Prussia pel primato sulla Germania, che le dispute pel possesso dell'Holtstein e dello Schlessvig avevano negli ultimi tempi inasprito in modo da non lasciare altra speranza di scioglimento che nelle armi. L'Austria, premuta dal pericolo di una doppia guerra colla Prussia e coll'Italia, aveva fatto proporre a quest'ultima, col mezzo della Francia, la cessione della Venezia, a prezzo di un'alleanza o almeno della neutralità; ma troppo tardi, chè l'Italia aveva già stretto colla Prussia un segreto trattato di lega offensiva e difensiva contro di lei (v. 8 aprile). Gli avvenimenti intanto precipitavano, e rimasto voto di effetto il tentativo di un congresso, la Prussia scendeva in campo il 17 giugno, occupando l'Hannover. Il 24 anche l'esercito italiano passava il Mincio. Il suo piano di guerra portava che le truppe, forti di circa 250000 uomini, si dividessero in due grandi corpi, comandati l'uno da Lamarmora e l'altro da Cialdini, e agissero simultaneamente, il primo sulla linea del Mincio, e l'altro sul basso Po. Nel mentre che Lamarmora teneva occupato o tutta o gran parte delle forze nemiche nei dintorni delle fortezze, l'altro doveva varcare il fiume, impadronirsi di Rovigo, prendere una forte posizione tra Verona e Venezia, tagliare la comunicazione tra queste due città, e, a seconda dell'occasione e della prudenza di guerra,

assaltare le fortezze alle spalle, o procedere verso la Germania. La flotta doveva appoggiare queste operazioni, scorrendo l'Adriatico, assalire l'armata austriaca a Pola, o darle battaglia formale in mare, se ne fosse uscita. Il corpo di Garibaldi, forte di 40000 uomini, era incaricato di proteggere il fianco sinistro dell'esercito del Mincio, operando nel Tirolo, e impedendo agli Austriaci la ritirata per la valle dell'Adige. Pare che Cialdini avesse ordine di passare il Po nel giorno 25, ma imprevedute circostanze ne resero il tragitto molto lento e difficoltoso. Il generale Lamarmora, mal servito di esploratori, trovando deserto il tratto che è tra il Mincio e Verona, e supponendo i nemici concentrati oltre l'Adige e verso il Po, anticipò il passaggio per prendere posizione tra le fortezze, e distaccare il nemico dalle rive di quel fiume, a fine di renderne a Cialdini più agevole il tragitto. La brevità di questi cenni non ci permette di entrare nelle particolarità di quella dolorosa giornata. Solo osserveremo che gli Austriaci, i quali avevano intraveduto le intenzioni del nemico, avevano nella notte del 23 occupato le colline di Salionze, Oliosi, san Giorgio in Salice e Sommacampagna, che erano appunto l'obiettivo dei nostri, i quali, supponendo di procedere al sicuro, si trovarono invece improvvisamente impegnati in un serio combattimento su tutta la fronte delle loro colonne. S'aggiunga che alcuni comandanti di corpo avevano sbagliata la via; altri preoccupati dal pericolo di trovarsi sotto il tiro dei cannoni di Peschiera, l'avevano mutata di proprio arbitrio. Da ciò provenne sopra alcune strade un ingombro spaventevole di soldati, di carri e di artiglierie, che impedirono la libera circolazione dei corpi, e confusero le truppe dell'uno con quelle dell'altro. Il primo corpo d'armata, comandato dal general Durando, fu il più esposto ai bersagli del nemico; la divisione Cemale, che era

all'avanguardia, animata dall'esempio del suo generale, uno di quegli uomini che si fanno uccidere, ma senza cedere di un passo, continuò ad avanzare arditamente tra colline guarnite di artiglierie che fulminavano la morte tra le sue file; il generale di brigata Villaray rimase ucciso; gravemente ferito il Cerale stesso, e posto fuori di combattimento, pure per ferita, il Durando, comandante generale del corpo. Alla caduta di questo, la confusione divenne generale; ogni comandante di divisione agì a seconda della sua ispirazione, poco curando ciò che accadeva ai suoi fianchi, e vegliando soltanto alla conservazione del proprio corpo. Fierissimo combattimento erasi pure impegnato dal 3.^o corpo d'armata intorno a Villafranca. La brigata Parma, assalita improvvisamente da una forte carica di cavalleria, fu appena a tempo a formare i quadrati, uno dei quali prese nel mezzo il principe ereditario, vicino a cadere nelle mani del nemico. La divisione, di cui faceva parte quella brigata, ajutata efficacemente dal sopraggiungere di quella di Bixio, si sostenne nulladimeno con molto valore nella posizione occupata, nè se ne ritrasse, se non quando ne fu richiamata pei disastri altrove succeduti. La divisione Brignone, che aveva occupato sino dal mattino le posizioni di Custoza, non vi si potè sostenere; le divisioni Govone e Cugia le riconquistarono con uno splendido combattimento; ma le perdite sofferte, la stanchezza delle truppe e l'agglomerarsi dei nemici su quel punto, ove si decidevano le sorti della guerra, rendeva oltremodo difficile il conservarle. Invano si era dato ordine al 2.^o corpo d'armata, ancora intatto, di avanzare, e a Sirtori di tener fermo nelle posizioni di santa Lucia; nè l'uno nè l'altro degli ordini fu eseguito, non il primo per lo straordinario ingombro di carri che si trovò sulla via; non il secondo per la stanchezza delle truppe che da molte ore sostenevano con grande bravura

l'attacco di un corpo di molto superiore. Le posizioni di Custoza furono dunque perdute, e rimanendo perciò troppo esposte le divisioni Bixio e Principe Umberto, che difendevano con tanto valore quella di Villafranca, fu d'uopo richiamarle. Allora ebbe principio la ritirata su tutti i punti, molto bene sostenuta dalle divisioni Pianell e Bixio e dalla cavalleria di linea. Se è vera la massima che il vincitore di una battaglia sia colui che rimane padrone del campo, certo è che questa fu per noi una sconfitta. In niun modo però è da accagionarne la mancanza di valore nelle truppe; bensì l'insufficienza dei capi a tanta mole di guerra, la mancanza di informazioni precise sulle mosse del nemico, l'essere stati colti all'improvviso in marcia e non in linea di battaglia, la deficienza dell'unità di comando, e forse la troppa precipitazione della ritirata. L'esercito, sia detto ad onore dell'Italia, fece anche questa volta il suo dovere. Per non dilungarmi a ricordarne tutti i tratti di valore, dirò che l'arciduca Alberto, comandante in capo delle truppe nemiche, nel rapporto ufficiale fatto su quella battaglia, non poté rifiutare al nemico la testimonianza *che esso si fosse battuto con ostinazione e con valore; specialmente i suoi primi attacchi*, egli soggiunge, *erano impetuosi, e i suoi ufficiali davano buon esempio ai loro soldati*. La perdita dei nostri fu giudicata al momento di circa 8000 uomini tra morti, feriti, prigionieri; ma in processo di tempo, pel ritorno di molti soldati dispersi, fu trovata molto minore; quella del nemico quasi pari alla nostra. L'esito della giornata, annunciato a Cialdini come una disfatta, lo indusse a sospendere il passaggio del Po, e a ritirarsi verso Modena. Ordini posteriori, che accennavano ad una vicina ripresa di ostilità, lo invitavano di nuovo ad effettuarlo, ed egli entrava a grandi passi nel Veneto, spingendo la divisione Medici fino nei dintorni di Trento; ma intanto operavasi per

parte dell'Austria la cessione del Veneto, e quelle mosse perdevano quasi affatto la loro importanza.

25 Giugno (1183).

Pace di Costanza. — Abbiamo altrove discusso (v. 7 aprile e 29 maggio) della grande contesa insorta tra i comuni lombardi e Federico Barbarossa, nella seconda metà del secolo XII, a proposito dei privilegi e delle libertà, che i primi volevano mantenere salve contro le intemperanze del potere imperiale. La disfatta di Legnano (v. 29 maggio) aveva fiaccato l'orgoglio di Federico in modo che ei dovette accettare in Venezia la pace colla chiesa, ed una tregua di sei anni colle città lombarde, senza potere nel frattempo esercitare alcun atto di autorità sopra le medesime. Allo spirare della tregua riunivansi in Costanza, ove allora risiedeva Federico, i deputati delle città di Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergàmo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e, senza lunghi dibattimenti, avvegnachè i punti principali fossero già stati discussi e approvati in una conferenza preliminare tenutasi a Piacenza, si conchiudeva e firmava solennemente la pace il 25 giugno 1183. Il Muratori ha pel primo pubblicato il testo di quell'importante trattato, il quale, quantunque abbia nella forma tutta l'apparenza di una graziosa concessione, veniva nulladimeno a dichiarare le città italiane, per diritto, quasi del tutto indipendenti dall'autorità imperiale. Concedevansi infatti alle medesime i diritti sovrani dentro le loro mura, e sul contado i diritti signorili che esse si erano acquistati prima o durante la guerra; annullate tutte le in-

feudazioni fatte dall'imperatore a pregiudizio delle città; accordata a queste la facoltà di fortificarsi, di levare eserciti, di guerreggiarsi, di allearsi tra di loro, di esercitare giurisdizione criminale e civile, e di eleggere liberamente i loro consoli, salvo nell'imperatore il diritto di investirli, quando l'investitura non venisse fatta per costumanza anteriore dal vescovo o dal conte. I comuni all'incontro si obbligavano di prestare all'imperatore l'omaggio di fedeltà, di fargli le spese del viaggio, quando veniva in Italia a cingere la corona imperiale, ma a patto che non si fermasse a lungo in nessuna delle città. Questo trattato veniva così a mutare radicalmente i rapporti delle città italiane coll'impero, e a gettare le basi di un nuovo diritto pubblico europeo; esso fu dai giureconsulti annesso alla raccolta delle leggi romane. — Ma perchè, dimanderà forse taluno, se i comuni rimasero tanto superiori nella lotta da poter dettare le condizioni di pace, non pretesero all'assoluta indipendenza, rompendo ogni vincolo che li tenesse anche solo in apparenza soggetti all'impero? Oh! l'avessero pur fatto; ma chi si meravigliasse perchè non l'abbiano fatto, darebbe prova di conoscere assai poco lo spirito e le condizioni dei tempi (v. 25 dic.). La questione di indipendenza e di nazionalità era allora tanto straniera per gli Italiani, quanto sarebbero adesso pei popoli dell'Europa continentale i principii dei Feniani e dei Mormoni. La somma delle cose stava per loro nel non venir spogliati dei privilegi che godevano da circa un secolo; ma l'idea che l'autorità imperiale fosse qualche cosa di sacro e di indiscutibile era tanto radicata in tutte le menti che niuno, neppure degli uomini più illuminati, avrebbe osato metterne in dubbio la legittimità. Egli è vero che nel fatto cercavasi di limitarla e di ridurla ad una formola astratta, ma negarla nella sua essenza virtuale sarebbe stato come un negar Dio, da cui emana ogni principio

di autorità. Le città italiane ottennero dunque tutto ciò che domandarono, e domandarono tutto quello che si credettero in diritto di poter ottenere. Che poi quanto ottennero non sia stato poco relativamente ai tempi, lo si comprenderà qualora si rifletta che gli è appunto dallo stato di cose create dal trattato di Costanza che ha principio quella grande prosperità, a cui salirono alcuni dei nostri comuni.

26 Giugno (1752).

Muore il cardinale Giulio Alberoni. — Tre anni di potere acquistato cogli intrighi, ed esercitato con un' audacia senza pari, hanno bastato a dare a quest' uomo una grande celebrità per tutta l' Europa. Nato nel 1664 nei dintorni di Piacenza da un umile ortolano avventizio, sagristano nella sua prima gioventù, poi ammesso all' ordine ecclesiastico, e fatto curato in una piccola chiesa di campagna, e da ultimo cappellano dal vescovo di Sandonnino, l' Alberoni aveva sempre dimostrato ingegno, attitudini ed ambizioni di gran lunga superiori agli uffici a cui era stato nominato. — Era allora il tempo in cui ferveva in Italia la guerra tra l' Austria e la Francia per la successione al trono di Spagna. Il duca di Vendôme, comandante delle truppe francesi, aveva per qualche tempo tenuto il campo sulla destra del Po e, avuta occasione di conoscerli l' Alberoni, restò tanto ammaliato dalla cortesia de' suoi modi e dallo zelo de' suoi servigi che pensò di condurlo seco in Francia, e presentarlo a Luigi XIV, come uomo assai destro nei maneggi politici, e molto bene affetto alla causa francese. Inviato da questo con un delicato incarico alla Corte di Spagna, seppe cattivarsi sì bene

l'animo di quel re e della principessa Orsini, sua favorita, che venne pregato di rimanere a Madrid. Quivi l'Alberoni cominciò ad elevare la mente a più alte cose, ma prima gli conveniva sbarazzarsi della principessa, per dominar da solo l'animo del debole monarca. La via più opportuna per riuscire a questo gli parve quella di dare al re, rimasto vedovo, una moglie giovane, che fosse a lui debitrice del titolo di regina; e perciò pose gli occhi sovra Elisabetta Farnese, sorella del duca di Parma, di cui egli era suddito. « È una buona pasticciana, una lombarda che non vive che di panna (diceva egli alla principessa Orsini, la quale sulle prime avvertiva quel matrimonio per tema di perdere la sua influenza nella Corte); essa sarà nelle vostre mani un docile strumento, che voi maneggerete a vostro senno. » La principessa finì ad arrendersi, ed il matrimonio fu concluso. Elisabetta non aveva allora che sedici anni; mancava affatto di coltura intellettuale, ma aveva animo forte ed altero, e grande sete di dominio. Appena entrata nei confini del regno, congedò bruscamente la Orsini, che erale venuta incontro per riceverla e prestarle omaggio, e le intimò di sgombrare immediatamente dallo Stato, giustificandosene poi presso il marito che ella riuscì a dominare compiutamente fino dai primi istanti. Per riconoscenza all'Alberoni lo fece eleggere vescovo di Malaga, consigliere privato del re, poi primo ministro di Spagna; e da ultimo gli ottenne dal papa il cappello cardinalizio. Da quel punto tutti i pensieri del ministro e della regina furono rivolti a rialzare la monarchia dall'avvilimento, in cui l'avevano gettata i trattati di Utrecht e di Radstadt (v. 29 genn.), riconquistando i Paesi Bassi, la Lombardia, il regno di Napoli, la Sicilia e le Sardegna e, ridonata così alla Spagna l'antica sua potenza, far riconoscere duca di Parma il figlio recentemente dato alla luce da Elisabetta, togliere

al duca d'Orléans la reggenza di Francia, per darla al re di Spagna, riporre gli Stuardi sul trono d'Inghilterra, e schiacciare in quel paese la religione anglicana. La perdita di tanta parte dei possessi spagnoli aveva trafitto profondamente anche l'animo del re; e non fu perciò ad essi difficile il trascinarlo nei loro ambiziosi disegni. Una stretta economia introdotta in tutti rami dell'amministrazione fornì i mezzi di arruolare truppe e di allestire una poderosa marina. Quando tutto fu disposto, la mina scoppiò. Una flotta salpata da Barcellona assalì d'improvviso l'isola di Sardegna, e la tolse all'imperatore. Questi protestò contro una sì temeraria aggressione, fatta in piena pace, e domandò l'ajuto delle potenze garanti dei trattati di Utrecht e di Radstadt; ma intanto che esse stanno discutendo sulla deliberazione da prendere, un'altra flotta assale la Sicilia, e la toglie al re Vittorio Amedeo. Tutta Europa si scuote a tanto ardimento; l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda fanno enormi apparecchi di guerra, e minacciano rovina alla monarchia spagnola, se il perturbatore della pubblica pace non viene sull'istante licenziato. Filippo ne provò un grande spavento; le due isole vennero restituite, e l'odiato ministro fu discacciato dalla Spagna (1719). Il papa Clemente XI ne ordinò l'arresto, e fe' istituire un processo contro di lui; ma l'Alberoni seppe eludere l'una e l'altra cosa; anzi alla morte del papa, avvenuta poco tempo dopo, recossi a Roma con meraviglia universale per assistere al Conclave e brigare la tiara. Il nuovo pontefice, Innocenzo XIII, lo assolse da ogni imputazione, e più tardi lo mandò legato nelle Romagne; ove il suo spirito intraprendente mise a soquadro la repubblica di san Marino, ch'ei voleva prepotentemente ridurre alla ubbidienza della Chiesa (v. 28 ott.). Disapprovato nel suo procedere dallo stesso pontefice e costretto a ritirarsi da quell'ufficio, si trasferì a vivere

vita privata, ma splendidissima, nella sua città natale. Quivi impiegò una parte delle sue immense ricchezze a fondare il Collegio di san Lazzaro, che ebbe grande celebrità sino alla fine del secolo scorso. Morì in Piacenza, il 26 giugno del 1752, in età di anni 88.

27 Giugno (1857).

Carlo Pisacane libera i prigionieri dell'isola di Ponza. — La Società nazionale, fondata dal La Farina nel 1856 per raggruppare tutti i partiti intorno al principio dell'unificazione d'Italia sotto la casa di Savoia, aveva di molto scemato il numero e la forza dei mazziniani, già caduti in discredito per l'inconsulto tentativo del 6 febbraio. Questi però, fatti tanto più arditi, quanto più vedevano diradarsi le loro file, non cessavano di ordire nuove cospirazioni. Un pugno d'uomini avevano nell'agosto del 1856 invaso il territorio di Massa, ma senza trovarne gli abitanti disposti a sostenerli; altri tentarono, con pari insuccesso, di sommovere la Sicilia; a Napoli, il cui governo era stato da Gladston proclamato *la negazione di Dio*, un Agesilao Milano aveva attentato alla vita del re, e poco dopo avveniva la spedizione del colonnello Pisacane. Questo intrepido soldato montava con un pugno di animosi sul *Cagliari*, che da Genova salpava per le coste dell'Africa, e giunto in alto mare fe' prigioniero il capitano, obbligando i piloti a guidare la nave verso l'isola di Ponza, ove liberò più di trecento prigionieri, quasi tutti politici. Sbarcò in seguito sulle coste del Napoletano, per eccitarvi la rivoluzione; ma le popolazioni non risposero all'appello; il legno fu catturato, e l'infelice Pisacane, al terzo scontro avuto colle

truppe reali, venne ferito, fatto prigioniero, e fucilato. Il conte di Cavour, allora presidente del ministero, sempre accorto nel volgere a profitto della causa italiana anche gli errori che si commettevano per impazienza dal partito d'azione, domandò il legno sequestrato; ed essendogli stato negato, ne levò alto rumore, protestando contro il violato diritto delle genti. L'Europa lo sostenne; l'Inghilterra e la Francia mandarono le loro flotte nelle acque di Napoli, minacciando di richiamare i proprii ambasciatori. Il re dovette cedere e restituire il vascello.

28 Giugno (1797).

Muore Pietro Verri. — Tra gli uomini più illustri che nel secolo passato contribuirono col Beccaria (v. 15 marzo) a dare al nostro paese lustro di forti studi e bontà di amministrazione, è da annoverarsi il conte Pietro Verri. Questo insigne economista sortì i suoi natali in Milano l'anno 1727; militò in sua gioventù nelle file dell'esercito austriaco; ma nojatosi ben presto della vita del soldato, l'abbandonò per consacrarsi tutto agli studi della filosofia civile e dell'economia politica. Fu uno dei fondatori del celebre giornale il *Caffè*, istituito per diffondere le buone discipline tra la gioventù lombarda. Eletto consigliere di governo nel 1763, membro del supremo Consiglio di economia nel 1765, poi chiamato alla presidenza del Magistrato Comunale e insignito del grado di consigliere intimo di Stato, prestò mano a quasi tutti i rami della pubblica amministrazione; e si può dire che non v'ebbe alcuna riforma nella medesima, di cui egli non sia stato promotore, o non v'abbia avuto parte importante. Scrisse delle ottime

Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, nelle quali indaga le cause della sua antica floridezza e del decadimento in cui allora si trovava, ed addita i mezzi di ristaurarlo; raccolse nelle *Meditazioni sulla economia politica* i risultamenti della sua lunga esperienza, e i principii che egli aveva seguito come magistrato; mostrò nel *Dialogo sulle monete* il danno che proveniva allo Stato dalla loro molteplicità; fu dei primi a proclamare il principio della libertà del commercio dei grani, tanto combattuto fino ai nostri giorni, e rese un segnalato servizio a tutto il paese, chiedendo ed ottenendo l'abolizione degli appalti generali delle finanze. Benchè assorto quasi esclusivamente negli studi economici, non trascurò quelli della letteratura, di che diede pregevoli saggi in varii articoli del *Caffè*. Scrisse anche una buona *Storia di Milano*, dai tempi più antichi fino ai suoi, e lasciò inedito un libro sulla *Tortura*, ove tesse la storia delle pretese unzioni venefiche, cui si attribuì stoltamente la pestilenza che desolò Milano nel 1630. Le riforme introdotte nell'amministrazione l'anno 1786 lo indussero a ritirarsi dai pubblici affari, e a domandare la pensione di riposo, continuando però a prestare i suoi preziosi consigli ogni qualvolta ne fosse richiesto. E quando sorsero i tempi in cui pareva che i popoli più non si appagassero di una buona amministrazione, ma aspirassero eziandio ad un po' di libertà, egli, benchè vecchio, fu dei primi a domandare una *Costituzione*, di cui stese anche un progetto. All'entrata dei Francesi in Milano venne chiamato a far parte del Consiglio Comunale, ma v'era da pochi giorni entrato, quando un colpo di apoplezia lo spense nello stesso palazzo del Comune il 23 giugno 1797.

29 Giugno (1798).

Nasce Giacomo Leopardi, dottissimo filologo, esimio poeta ed uno dei più robusti pensatori del nostro secolo. Fu di famiglia patrizia della città di Recanati; studiò latino e filosofia sotto la direzione di due abili maestri, e dopo averne dato un pubblico saggio a quattordici anni, non ebbe altro maestro che la vasta biblioteca de' suoi maggiori. Chiuso lì dentro le intere giornate, isolato da tutta la società, non distratto da altre cure che dall'affetto verso i suoi, egli si consacrò agli studi con tanta passione che in breve tempo ebbe appreso da sè solo il francese, lo spagnolo, l'inglese, l'ebraico ed il greco, nella quale ultima lingua seppe anzi sì bene addentrarsi che a vent'anni pubblicò due odi ed un inno a Nettuno, che i filologi tedeschi credettero di autore antico. Nè soltanto la lingua, ma tutto il mondo materiale e morale dei Greci egli si era così bene appropriato, che soleva poi confessare negli intimi colloqui coi famigliari di avere più vivo e limpido nella mente il concetto greco che il latino e l'italiano. E di sì vasta sua dottrina diede mirabile prova nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, nel *Manuale di Epiteto*, nei *Discorsi morali di Isocrate* e in una moltitudine infinita di note, di interpretazioni, di commenti sopra un gran numero di autori, lavori tenuti tutti in altissimo pregio anche dai filologi della Germania. Agli studi del classicismo congiunse quelli della lingua e della letteratura nazionale, e poichè non v'era cosa a cui si applicasse senza toccarne l'eccellenza, riuscì anche in questa uno degli autori più perfetti per purezza di lingua, per forza e robustezza di stile. I freddi studi della filo-

logia e dell'erudizione non valsero però a spegnere in lui nè il bollore dell'animo nè la fervida immaginazione. Le sventure d'Italia, la memoria delle sue glorie passate, i degeneri costumi dei contemporanei, le bellezze della natura, le gioje, i dolori e i disinganni della vita parlavano troppo potentemente a quell'anima aperta a tutte le più nobili impressioni, perchè sapesse resistere a quella voce intima che lo traeva ad essere poeta. Quindi ebbero origine quei *Canti* così belli di forti concetti, di generosi sentimenti e di attico stile. Se non che in questi *Canti*, come in quasi tutte le sue *Opere morali*, predomina un senso di melanconia e di disgusto della vita e della società, che ti traggono tuo malgrado a meditare sugli affanni che hanno amareggiato la vita del poeta. Cresciuto tra le cure d'una famiglia che lo idolatrava, lusingato fin dalla giovinezza dalle lodi degli uomini più dotti dell'Italia e della Germania, non inconscio egli stesso del proprio ingegno, si fabbricò il mondo troppo diverso da quello che era, e aprì l'animo a desiderii ed a speranze che non potevano essere soddisfatte. Il soverchio prolungamento degli studi aveva inoltre affievolita la sua salute, già per natura gracilissima; un'arcana melanconia cominciò ad impadronirsi del suo animo, e un potente presentimento di essere meno infelice sotto altro cielo lo traeva a venticinque anni ad abbandonare il tetto paterno in cerca di altre emozioni. E venne a Roma, ove il suo animo provò qualche sollievo nella contemplazione di quei monumenti che avevano formato tanta parte de' suoi studi, e nelle dimostrazioni di stima prodigategli dal Niebuhr e dagli altri sommi ingegni che vi soggiornavano; ma poi lo prese di nuovo il suo tetro umore, e dopo aver pianto sulla passata grandezza di quella città, fe' ritorno alla paterna dimora. Di qui vagò a Milano, a Bologna ed a Firenze, cercando da per tutto sollievo negli studi e nel consorzio

degli amici ai dolori che lo travagliavano, finchè, facendosi sempre più grave il suo male, e non trovando più alcun ristoro neppure nell'aria balsamica di Napoli, ove si era da ultimo stabilito, morì per un accesso di idropisia al petto, il 14 giugno 1837, non ancor tocco l'anno 39.^o della sua età.

30 Giugno (1849).

Morte di Luciano Manara. — Questo giovane, nato da ricca famiglia milanese, fu una delle vittime più insigni e più compiante della nostra rivoluzione. Divise la sua gioventù tra gli studi, gli eleganti convegni di cui era gradito ornamento, e la conversazione di uomini d'ingegno e di scienza. Non fu dei primi della sua età a preoccuparsi delle condizioni politiche del proprio paese; ma appena ebbe compreso lo spirito dei tempi che maturavano, non pensò, non operò, non visse che per la patria. Le cinque giornate lo videro tra i più intrepidi e più fortunati combattenti. Un drappello di giovani animosi da lui condotto disputava agli Austriaci un dopo l'altro i punti principali della città, il Criminale, il Genio, gli archi di Porta Nuova, e il 22 piantava egli stesso la prima bandiera sugli edificj che fiancheggiavano questi ultimi. Cacciati gli Austriaci da Milano, il Manara non fu tra quelli che credettero venuto il tempo di riposare sugli allori, lasciando la gloria e i pericoli della guerra ai nuovi che sopravvenivano. Il 30 dello stesso mese trovavasi già a Brescia alle spalle dell'esercito fuggitivo, e il 6 aprile sotto Peschiera, da dove volava in Tirolo per togliere al nemico quella importante comunicazione. Dopo i disastri di Custoza e di Milano riparò in Piemonte, e quivi riformò la sua colonna,

sottoponendola a più rigida disciplina e a più duri esercizi di milizia; dopo quello di Novara, scioltesi da'suoi impegni col Piemonte, la condusse a Roma, nella difesa della quale città, come in quella di Venezia, erano oramai ridotte le speranze dei patrioti italiani. Il rinforzo di questa eletta schiera, conosciuta sotto il nome di colonna lombarda, fu salutato con grande gioia dal popolo romano, nè essa mancò all'aspettazione che se ne aveva, perocchè dopo il 30 aprile non vi fu scontro o sortita, in cui non mietesse qualche nobile palma, o non pagasse alla patria largo tributo di sangue. Ma i giorni del valoroso capitano erano contati. Una palla di carabina lo passava da parte a parte nel fatto combattutosi il 30 giugno intorno alla villa Spada. Il Manara spirò, raccomandando i figli agli amici, e col grido di *viva Italia* sulle labbra.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



MAG 201675

INDICE

Avviso al lettore	<i>Pag.</i> VII
Introduzione	» XI
Prospetto del Diario	» LIII
Gennajo.	» 1
Febbrajo	» 55
Marzo	» 119
Aprile	» 183
Maggio	» 241
Giugno	» 323

1870

ERRATA - CORRIGE

ERRATA

CORRIGE

Pag.	xv	linea	17	, scelleratamente	, poi scelleratamente
"	xvii	"	12	i consigli eletti	i consoli eletti
"	xxii	"	21	il Duomo	il Duomo di Milano
"	xxv	"	2	discussioni	dissensioni
"	71	"	26	assallirono i possedimenti austriaci	assallirono gli Austriaci
"	79	"	31	che, dava	, che dava
"	80	"	3	Basseville	Bassville
"	93	"	20	molto	molte
"	105	"	11	darecchi	parecchi
"	128	"	21	mausoleo	mausoleo
"	200	"	11	s artò	scartò
"	213	"	27	sconveniente;	sconveniente,
"	220	"	6	19 aprile 1818	19 aprile 1418
"	230	"	23	Enrico gli	Enrico le
"	287	"	19	cappuccini	cappuccini
"	291	"	11	dell' Italia	della Sicilia
"	304	"	8	quantità cittadini	quantità di cittadini
"	311	"	26	I Medici, vi ritornano	I Medici vi ritornano
"	312	"	24	per comprenderla	per comprenderlo
"	331	"	2	a tre miglia del	a tre miglia dal
"	351	"	23	a ristorarsi	a ritirarsi
"	356	"	35	Gregorio XIII	Gregorio XVI
"	379	"	29	rendeva	rendevano



ULTIME PUBBLICAZIONI
del Librajo Editore GAETANO BRIGOLA
DI MILANO

- Banfi.** *Vocabolario milanese-italiano.* Terza edizione accresciuta quasi del doppio della seconda edizione, ed interamente rifusa. Un grosso vol. in-18 di pagine 830, legato in brochure L. 4 50
 — *Idem, idem* legato in tela con placca in oro " 6 —
- Büchner.** *L'uomo considerato secondo i risultati della scienza, suo passato, presente ed avvenire, ossia D'onde veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?* È pubblicata la parte I, *D'onde veniamo?* Un vol. in-12 " 1 80
 A giorni si pubblicherà la parte II, *Chi siamo?*
- Canestrini.** *Origine dell'uomo.* Seconda edizione riveduta, accresciuta e corredata di nove incisioni. Un vol. in-12. " 1 50
 — *Compendio di zoologia ed anatomia comparata.* Parte I, *Vertebrati*, Parte II, *Molluschi ed Artropodi*, vol. 2 in-12 " 5 40
 Fra qualche giorno sarà pubblicata la parte III ed ultima.
- Malfatti.** *Letture per le scuole elementari*, nuova edizione riordinata e accresciuta in quattro parti, con molte incisioni intercalate nel testo. Si vendono anche separatamente:
- | | | | | | |
|-----------|---------------|---|------------|-----------|--------|
| Parte I | per la Classe | 1 | elementare | | " — 60 |
| Parte II | " | 2 | " | | " — 80 |
| Parte III | " | 3 | " | | " 1 — |
| Parte IV | " | 4 | " | | " 1 20 |
- Mantegazza.** *Atto de la Plata e Teneriffa*, viaggi e studi. Seconda edizione, riveduta ed accresciuta dall'autore. Un grosso e bel vol. in-12 di pag. 670, con incisioni " 4 50
- Lezioni di Geografia sulla Traccia di Gaultier** compilate da G. B. Bianconi, aggiuntevi la Geografia fisica e la Cosmografia, ottava edizione, colle divisioni territoriali fatte dopo il 1866 e notizie statistiche le più recenti. Un volume in-12. " 2 —
- M. Mignet.** *Vita di Franklin - La scienza del buon uomo Riccardo - Consigli per far fortuna*, nuova versione dal francese col consenso dell'autore, preceduta da brevi cenni bibliografici di G. D'Adda. Un volumetto con ritratto " 1 —
-





A. VOLPARI
ROMA

